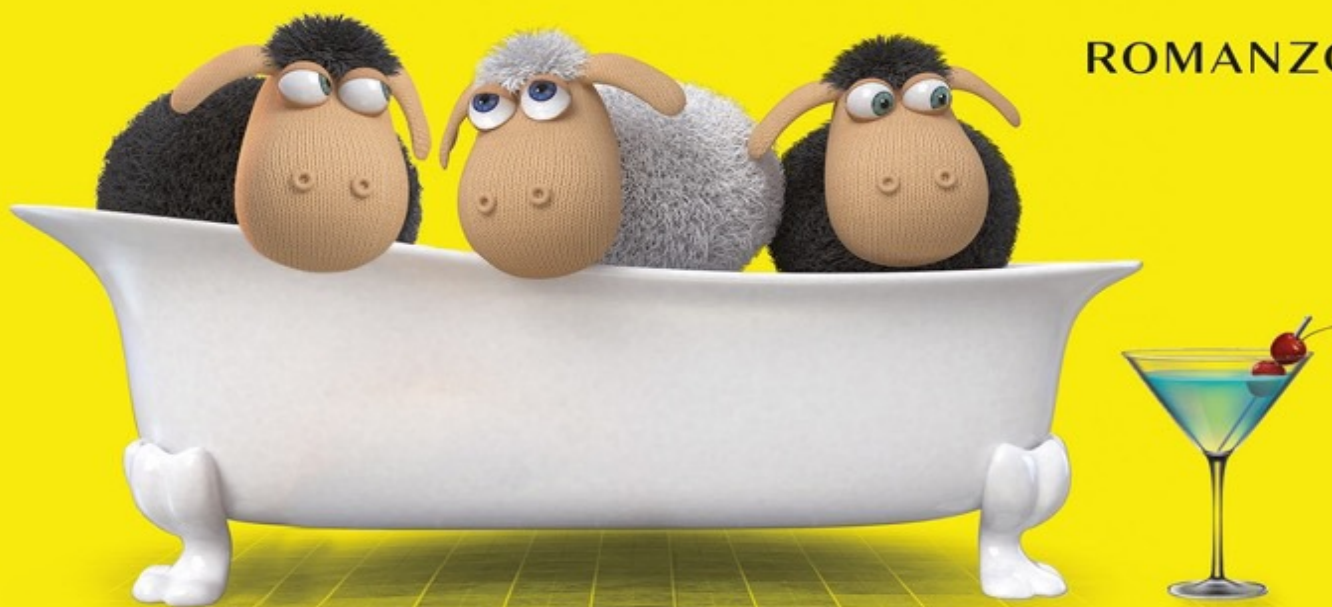


# PIERPAOLO MANDETTA IL CLUB DELLE PECORE NERE

Siamo imperfetti, un po' egoisti, lunatici.  
Ma ci permettiamo di essere noi stessi.

ROMANZO



Rizzoli

# PIERPAOLO MANDETTA

## IL CLUB DELLE PECORE NERE

Siamo imperfetti, un po' egoisti, lunatici.  
Ma ci permettiamo di essere noi stessi.

ROMANZO



Rizzoli

## *Il libro*

**I**mmaginate un tredicenne abbandonato dalla madre in un appartamento di amici trentenni, il trio delle pecore nere.

Uno scrittore che, dopo il coming out, ha rinunciato alla sua favola romantica mollando il futuro marito all'altare.

Una spogliarellista dal carattere pungente, femminista fino al midollo.

Un manager dissoluto, costretto dal capo a trovare una fidanzata di facciata per non sfigurare con i clienti.

Lui è Rocco e loro Samuele, Nicole e Ivan. Il risultato è una bomba pronta a esplodere. Perché mentre tentano di riordinare le proprie esistenze e affrontare le proprie paure, Rocco, il timido adolescente che però sembra il più saggio della casa, scardinerà tutti gli equilibri delle loro giornate e li costringerà a vedere il mondo da una prospettiva diversa.

E così, tra notti rocambolesche, storie familiari complicate, crisi di coppia e di sessualità, scene esilaranti, i tre trentenni dovranno imparare a prendersi cura non solo di se stessi ma anche di questo strano ragazzino. E iniziare a fare i conti con l'età adulta e con tutti i colori dell'amore.

## *L'autore*

Pierpaolo Mandetta (1987) vive in provincia di Salerno. La sua pagina Facebook ha 100.000 follower. Con Rizzoli ha pubblicato *Dillo tu a mamma* (2017).

Pierpaolo Mandetta

# IL CLUB DELLE PECORE NERE

Rizzoli

## Il club delle pecore nere

A Davide, e a tutte le persone che non abbiamo protetto  
dalle brutture del mondo e dalla solitudine.  
A Massimo, per esserci ancora.  
Alle piante e alla terra, che mi hanno salvato.  
Alla perdita, che mi ha permesso di vedere oltre le fobie.  
Ai miei lettori, che ringrazio infinitamente.

## Il bianconiglio *Samuele*

**Nei film della Disney, tutti i protagonisti affrontano un cambiamento positivo. Coincidenza vuole che le cose migliorino sempre con un matrimonio.** Cenerentola, grazie al matrimonio, abbandona un tugurio mansardato per trasferirsi in un castello d'epoca a fare il dito medio a topi, grembiule, e a quell'acida della matrigna che neppure le pagava i festivi. Così le altre principesse: matrimonio, giubilo, assegni bancari, parenti liberi di farsi una vacanza.

Alice è l'unica che si differenzia, e infatti la morale della sua storia è che se non cambi per un uomo non ricavi nulla. Lei non vince ricchezza né riscatti. Svampita, intraprende il viaggio con il solo scopo di soddisfare la sua curiosità.

Per questo motivo, a Carnevale, le bambine di tutto il globo si travestono da principessa, di certo non da Alice, nella speranza di trovare marito già alle elementari. E i genitori cercano di invogliarle a smussare i lati più duri del loro carattere per diventare compatibili con l'amore promesso. La formula magica è: "Non essere te stessa".

Da quando ero piccolo a oggi ne ho sentiti parecchi, di consigli. "Sii più premuroso con lei. Ogni tanto non contraddirlo. Rincasa presto. Metti un vestito sensuale per lui. Accetta qualche compromesso per lei. Di' di sì anche se non sei d'accordo."

**Dobbiamo** evolverci per forza, dobbiamo cambiare per qualcuno e scoprire chi siamo veramente grazie all'amore, perché senza amore non possiamo capire nulla di importante su noi stessi. E cambiare è una cosa positiva. Giusto?

Lo smartphone manda la canzone *Get Down On It* dei Kool & The Gang, e zia Rita mi afferra il mento.

«Samuele, e ridi un poco, maronna mia!»

Mi arriccia le labbra con le dita ingioiellate finché la bocca non mi si deforma in un sorriso, e mi scatta una foto in primo piano, accecandomi con il flash.

«Devi ridere, se vuoi fare contento il marito tuo! I mariti non vogliono



stare con una persona sempre triste, con 'sto muso lungo, lo vuoi capi'?» Mi scuote il mento e lo molla poco prima di spezzarlo. «Bello nipote mio, bravo! Ridi più spesso e penza 'a salute!»

Mi sparaflasha di nuovo con la macchinetta digitale e torna al suo posto. Mamma mi sorride emozionata e le scintillano gli occhietti. Ha le mani incrociate sul ventre perché non sa dove metterle, è un po' imbarazzata dal contesto sontuoso, ma non perde la concentrazione dal suo ruolo di genitore pieno d'orgoglio. In questo momento sono il suo motivo per essere davvero soddisfatta: è felice di avermi partorito, pulito il culetto, mandato a scuola, e messo nello zaino i due panini col salame, quel giorno che salutai Trentinara, il mio paesello del Sud, per venire a vivere qui a Milano. Adesso le restituisco lo stesso sorriso, perché è così che deve andare. "Amore di mamma" le leggo dal labiale, e non riesco a ricordare con precisione l'ultima volta che mi ha detto "amore di mamma". Sicuramente l'avrà fatto, ma oggi ne varrà proprio la pena, perché sto per sposarmi.

Ci sono altre zie che mi fissano, sussurrano parole di augurio o starnazzano, come in un film in cui tutti tifano per il protagonista ed è la scena decisiva, quella in cui deve dimostrare di poter avere il lieto fine tanto atteso. La gente lo pretende, che tu abbia un lieto fine, perché non vuole circondarsi di finali così così che magari ricordano l'andazzo della propria vita, e scoprire che pure quella sta andando così così.

Siamo in una splendida villa ottocentesca alle porte di Milano. Gilberto, il mio fidanzato, assieme alla sua famiglia ha affittato la tenuta, il catering e probabilmente anche *l'allineamento climatico*, visto che pioveva da un mese e oggi pare giugno.

Tutti amano l'idea di sposarsi, e considerano il matrimonio il massimo traguardo della gratificazione. Come mai la gente vuole farlo? Perché il matrimonio rende normali. E la normalità ripaga con l'accettazione pubblica.

È per questo che le donne insistono tanto, perché il matrimonio le rende uguali alle altre donne giudicanti con cui hanno a che fare dalla mattina alla sera, e che forse smetteranno di rendicontare i passaggi che ancora mancano: il matrimonio è poco dopo la laurea e subito prima della maternità; è per questo che gli uomini accettano il matrimonio, per non sentirsi sminuiti da chi prima di loro ci è passato, perché un uomo senza una famiglia da mantenere è un fallito; è per questo che gli omosessuali si stanno sposando, così da sentirsi più simili alle persone che li hanno sempre insultati, sperando che finalmente la smettano.

Dio, piantala di essere cinico, Samuele! È amore, è amore, è amore!

Sono intontito, mi sento come se fossi spettatore di me stesso e dei preparativi. L'ansia mi divora ma non l'ho detto a nessuno. Non si nota ma

respiro con la bocca. Oggi è soprattutto il giorno di amici e parenti, credo, non tanto degli sposi, e loro meritano che sia perfetto e di non impensierirsi a causa mia. Devo portare a termine questa giornata nel migliore dei modi, così ogni singola persona conserverà un ricordo positivo, su cui poter chiacchierare per settimane. È anche per questo che ci si sposa, no? È per questo che si convocano centinaia di persone alla nostra festa, per permettere loro di emozionarsi e stabilire se stiamo facendo la mossa giusta, se siamo contenti come crediamo di essere. Siamo le star della scena, ma saranno poi loro i giudici del successo o del fallimento di questa data memorabile. Stabiliranno se il mio vestito è stirato a modo, se la tonalità si addice, se sudo troppo. Se la musica è adatta, se le portate sono soddisfacenti. È la mia giornata, ma a convalidarla saranno gli altri.

«Non sopporto più quest'alito anziano da pellegrinaggio a Pietrelcina» mi spiffera Lucio all'orecchio.

Batte le mani e invita il manipolo di parenti a lasciare la camera. Nessuno osa opporsi ai suoi modi isterici. Una vecchietta di cui non so la provenienza parentale, prima di dargliela vinta, fa capolino dalla porta, mi manda un bacio con la mano dal guanto bianco più grande di due taglie e mi scaglia addosso una manciata di riso.

Lucio le spinge fuori la testa e sbatte la porta. «Eterosessuali. Fosse per me li eliminerei tutti.»

Lucio è una direttrice di orfanotrofio divorziata e indagata per maltrattamenti nel corpo di un gorilla pugliese. Alto, massiccio, barbuto e con un paio di occhiali dentro cui sono certo ci sia uno scanner della Nasa per vedere attraverso i pantaloni dei ragazzi. Ha trentasette anni, ma ufficialmente trentadue. Nella vita non ho ben capito cosa faccia, nonostante siamo amici da parecchio. A quanto pare non c'è un mestiere in cui non sia competente, ma si occupa soprattutto di make-up e organizzazione di cerimonie. Che è poi il curriculum di qualunque gay a Milano.

Nella stanza entrano correndo dei bambini e Lucio si produce in una risatina leziosa e divertita di fronte alle mamme che tentano di riprenderli. Uno di loro gli tira l'orlo della camicia.

«Adorabili zuccherini, portano gioia ovunque vadano. I bambini sono il canto degli angeli del Signore.»

Le due mamme catturano la prole, chiedono scusa allegramente e richiudono la porta.

«Bambini del cazzo. Li odio tutti. Mi avrà lasciato mezzo chilo di streptococco sulla camicia.»

Ora qui siamo io, Lucio, mia sorella Santina che saluta altri bambini affacciata alla finestra ma con la pancia sporta verso l'esterno che potrebbe

sbilanciarla da un momento all'altro e farla precipitare nelle aiuole, e mia cugina Rosa.

Lucio torna da me e scruta con fare critico il mio riflesso nello specchio lungo. «Stai sudando, brutta stronza di una sposa.»

«Scusa tanto se è il giorno più impegnativo di sempre.»

«Non è un intervento al colon, è un matrimonio!»

«Beato a te che ti sposi, Sam» miagola Rosa. «A me non mi piglierà mai nessuno.»

Lucio alza gli occhi. «Impara a fare i pompini senza denti e vedi che un marito esce fuori.»

«Sei disgustoso!»

«E tu mangi troppo. Chiudi quelle zanne e fatti una corsetta nel cortile!»

Gli pesto un piede. «Lucio, non essere crudele con mia cugina. Ora vive qui, non posso trattarla male e poi evitarla per tutta Milano, sono costretto a frequentarla.»

«Sam, non ti far plagiare dalla sua cattiveria!» mi ammonisce Rosa, ma ridiamo insieme.

«Lo faccio per il suo bene» spiega Lucio. «Se non ci penso io ci penserà qualche arpia di città. È una grandissima dimostrazione d'affetto da parte mia nei suoi confronti. Saperla tutta sola, col suo *grasso* in balia dei giudizi delle milanesi con disordini alimentari mi spezza il cuore.»

Rosa gli fa il dito medio. Ha ventinove anni, i capelli corvini e luminosi raccolti in una treccia, un neo sulla guancia e un vestito lungo rosa pallido, molto semplice. È in carne e a quanto pare gli uomini adorano le sue curve. Sfortunatamente lei non se ne accorge. Una sera un tizio in un locale le ha proposto una passeggiata fuori e lei ha risposto che una volta finito di bere con noi lo avrebbe raggiunto al suo tavolo: dopo dieci minuti si è messa a dormire sulla panca e l'abbiamo usata come appendiabiti.

Da tre mesi ha lasciato il Sud e vive a Milano per lavorare in uno studio come commercialista, emigrando pure lei da Trentinara e suscitando disperazione nella collettività. Quando lo fa un uomo, gli abitanti del posto lo guardano con fierezza perché è una prova di valore. Quando va via una donna la si immagina morire di fame e solitudine, nella morsa dei rapitori seriali. Ha già ricevuto quattro scatoloni di pasta e melanzane sott'olio.

Rosa mi scatta una foto col cellulare e la posta su Facebook. «Maro', la tua bacheca è piena di foto che stanno pubblicando i parenti, Samue'. Ti stanno taggando ovunque. Hai ottocentodue commenti di auguri! "Auguri di cuore", "il matrimonio è il giorno che tutti sognano", "avrei scelto un vestito nero, il blu non ti dona molto", "i capelli così non mi piacciono"... Vabbè, fermiamoci qua. Sei felice?»

Mi viene da vomitare, ma lo stomaco contiene solo aria e succhi gastrici corrosivi. «Chiudi il mio profilo, ti prego, non voglio sapere niente.»

«Ma posso fare la diretta, mentre ti sposi? Tanta gente la sta chiedendo.»

«No!»

«Gilberto aveva detto che gli faceva piacere. Adesso ti leggo una cosa per cui ti sentirai meglio: *“Se pensi che non sarai felice, credimi, allora non sarai felice. Non partire dalla sicurezza che là fuori non ti vorrà nessuno o che per te sarà impossibile amare. Parti dalle piccole cose. Parti da cosa piace a te.”*»

Io e Lucio ci guardiamo. Io mi avvilito e sbuffo.

«Che c'è?» chiede mia cugina.

«C'è che hai appena letto dalla pagina Facebook di Tiziano Brenchi» spiega Lucio agitando un pettine. «Il suo acerrimo nemico!»

«Perché è il suo nemico? È uno scrittore adorabile, emozionante e dolce. Mi legge dentro.»

I fan di Tiziano non fanno che ripeterlo: «Mi legge dentro». Una volta lo dicevano a me!

Rosa si stringe il telefono al petto con una moina sognante e io desidero morire.

«È il suo nemico perché il romanzo di Sam è durato in classifica quanto la carriera della Arcuri, mentre quello di Brenchi è già alla decima ristampa» sentenza Lucio. Mi guarda e mi accarezza la spalla. «Scusami se sono stato diretto.»

«Ah, figurati. È la verità. Il mio libro è in circolazione da due mesi e non ha avuto neppure una ristampa. Il suo è uscito una settimana dopo il mio e sta spopolando. Trovi pile di quel libro ovunque. Ti va di controllare in che posizione sono su Amazon, oggi?»

«No! È il tuo matrimonio, non ti puoi deprimere, e non mi puoi piangere sul correttore che ti ho messo per quelle occhiaie da bulimica rompipalle che ti ritrovi.»

«Be', lui, forse... è più accessibile» cerca di riparare Rosa. «Nel senso... parla di amore. Amore puro. Per chiunque.»

«E io di cosa parlo, invece? Di eutanasia?»

«No, no, però tu parli pure di tradimento, di sesso, di quando ci si lascia, di 'ste cose un pochino meno romantiche. Sei più... come dire...» Rosa gesticola e si scambia un'occhiata perplessa con Lucio. «Realistico, ecco. Ehm... pratico?»

Sbuffo e vorrei che il correttore mi provocasse una reazione allergica, mi corrodessa la faccia e mi uccidesse. Ci mancava ricordarmi pure che la mia carriera di scrittore è in pericolo, che il mio romanzo ha deluso le aspettative

mie, del mio editore, della mia povera editor Alice che mi ha tanto caldeggiato all'interno dell'azienda, e forse pure dei miei lettori.

Non so bene cosa sia andato storto. Ero un blogger di successo prima dell'estate scorsa. Quando poi Gilberto mi chiese di sposarci e io tornai al Sud per dire ai miei genitori che sono omosessuale, tutto cambiò. Sono cambiato io e così pure la mia scrittura. È come una barca ingovernabile durante la tempesta, non riesco più a raddrizzarla, a condurla dove vorrei. O forse dove vorrebbero gli altri, perché sto navigando in un mare di ambizioni e progetti in cui non mi riconosco. Nel tentativo disperato di mantenere dritta la nave, la mia scrittura ha preso una rotta scettica, più cupa, e i lettori non l'hanno digerita. Il mio editore mi ha assegnato una rubrica, una posta del cuore, che però ha subito un tracollo con le visualizzazioni e poi con gli sponsor. All'improvviso, da un giorno all'altro, ho smesso di essere in voga. Le visite al mio blog sono calate assieme alle condivisioni dei miei post. Alla fine è uscito pure il mio romanzo in tutte le librerie, quel maledetto 12 gennaio, pubblicazione che doveva segnare il punto di arrivo dopo anni da blogger e scrittura sui social, e invece il lancio è stato disastroso. Le vendite previste non si sono concretizzate. Il mio romanzo è sugli scaffali ma la gente esamina la copertina, se lo rigira tra le mani e lo mette a posto. E io mi sento affondare.

«Bambini! Ciaooo!» strilla mia sorella Santina dalla finestra, provando a lanciare di sotto dei palloncini bianchi pieni di elio, che naturalmente volano via.

«Tua sorella lo ha capito che questo è un matrimonio e non *Ballando con le stelle?*» mi chiede Lucio.

«Lo so, ma mi dispiace mortificarla. Non saprei come dirglielo. Guardala... è vestita da meringa e ha una specie di tagliola per catturare le volpi come fermacoda.»

«E i brillantini sulle unghie. Perché?»

«Quello credo sia un rimasuglio di *Art Attack*. Se li è fatti da sola con la colla. Le piaceva tanto, quel programma, quando era piccola.»

«Smettetela di parlare alle mie spalle!» ci ammonisce lei. «Ché tanto le cose brutte che si dicono tornano indietro come un bungalow!»

Lucio scuote il capo. «Baleniera, si dice "boomerang". Comunque, un giorno cambierai anche tu.»

Già. Cambiamenti. Pare che si nasca con l'unico obiettivo di cambiare. Non siamo mai nei panni della persona che vorremmo essere, o che gli altri si aspettano che diventeremo.

Mio padre mi voleva a dirigere la sua ferramenta, e visto che ha sopportato la delusione della mia scelta di scrivere, ora si aspetta che io non sia soltanto

uno scrittore, ma che mi dimostri uno scrittore di successo. Mia madre sperava che mi sposassi con la mia vecchia amica Claudia, e siccome è saltato fuori che invece al mio fianco c'è un uomo, desidera almeno una cerimonia indimenticabile. Forse mia sorella è l'unica a non caricarmi di aspettative.

Alla gente normale piacciono i cambiamenti. Li rincorre, li programma, li legge come un adattamento per stare meglio. Perché a me no? Perché mi fanno così paura, vedendoli come una perdita di ciò che mi è caro e che mi sono sudato, anziché un arricchimento? Sono stanco di destrutturarmi. Di ottenere un risultato, festeggiare per cinque minuti striminziti e scoprire che c'è ancora tanto da apprendere per poter conquistare la serenità. Ricominciare dal principio ogni volta per conoscersi meglio. Antichi vezzi inconcludenti di cui sbarazzarsi, fobie da sviscerare, angoli bui su cui far luce. Ma dov'è che ci nascondiamo davvero? Dov'è la verità sul nostro conto?

Bussano alla porta e Gilberto appare. La sua piccola cicatrice sulla fronte brilla alla luce di una lampada e mi sorride con quei cinquantamila denti bianchi che la sua famiglia purosangue gli ha garantito nel dna attraverso una vasta gamma di parenti alti, biondi e perfetti.

«Sei qui. Ti ho cercato dappertutto.»

«Strano. Non hai cercato nell'unico posto in cui potevo essere.»

Rosa lo osserva incantata. Ha una cotta per lui dall'inizio. Credo lo immagini come il principe azzurro. Non lo sa che i principi provano a far diventare azzurro anche te.

Gilberto mi viene incontro e mi prende il viso con le mani a coppa, e per un istante smetto di avere paura, sciolta dal calore del suo tocco pacificatore. Tra le sue braccia va meglio. È quando si allontana che vado a rotoli.

«Sei pronto? Andrà alla grande. Ricordati di respirare col diaframma. Quel che stiamo facendo è la cosa giusta.»

Lo guardo nei suoi occhi blu e so che invece no, non è per niente la cosa giusta.

«Diventeremo persone migliori, insieme. Ci sosterremo e compenseremo. Saremo la nostra forza, l'uno per l'altro. Devi solo imparare a credere in te stesso.»

Un'altra cosa da imparare nella mia lista interminabile per diventare chi?

Annuisco in modo meccanico, abbozzando un sorriso gracile. “Diventeremo.” “Saremo.” Gilberto ha sempre cercato di trascinarci nel futuro, e io l'ho lasciato fare fidandomi ciecamente di lui, perché quando cresci credendo di essere sbagliato, dubitando di te stesso, desideri solo riuscire a trasformarti in qualcuno di decente. Qualcuno che possa finalmente rilassarsi, che piaccia al maggior numero di persone. Gli ho concesso di normalizzarmi, sapeva cosa era meglio per me. Purtroppo, il processo di

conformismo è durato tanto e continuo a non apparire abbastanza per i suoi standard. Perché non posso essere semplicemente Samuele Foglia? Ma a questo punto... chissà chi è Samuele.

Tuttavia, non posso gridare la mia confusione. Nessuno capirebbe. Risulterei un ragazzo capriccioso che non è grato della fortuna che ha avuto. I miei parenti lo adorano. Mia madre gli ha preparato i ravioli di zucca fatti in casa, e questa è una certificazione di stima impareggiabile. Il conto in banca di Gilberto soddisfa i requisiti vagamente spudorati di mio padre. Le mie amiche, quando ho mostrato l'anello, mi hanno abbracciato e detto che me lo meritavo. Mi meritavo il bene. Insomma, Gilberto è il mio bene.

Mi lascia, sicuro che le sue parole siano curative, e fila verso la porta guardandosi all'indietro. So che tra poco lo imiterò, mentre la musica dello smartphone è rimbalzata su *Take Me Home, Country Roads* di John Denver.

Lucio mi bacia la guancia e si accoda a Gilberto. Poi Santina fa lo stesso e trotta verso l'uscita. Per ultima c'è Rosa, che mi passa le mani sul torace, mi dà un colpetto e mi dice che mi aspettano tutti in giardino.

Resto solo, in questa camera dalle pareti color pesca decorata di fiorellini, i mobili di legno massiccio e i lampadari dorati. C'è un silenzio innaturale, come se la villa fosse stata abbandonata di colpo e avessero lasciato le cucine e i fornelli accesi, i tavoli apparecchiati, il giardino e le sue sedie vuote. Chiudo gli occhi e le immagino vuote, sì, senza neppure un ospite e le sue aspettative. Li riapro e vedo il mio riflesso nello specchio. Ho i capelli più lunghi e rigati all'indietro con il gel, la barba accorciata che profuma di arancio. È passato un solo anno da quando Gilberto mi ha chiesto di sposarlo, da quando la mia vita è andata temporaneamente in frantumi, prima che ne raccogliessi i pezzi durante l'estate passata dai miei genitori. Ciò nonostante mi sembra sia trascorso più tempo. Rimpatriato a Trentinara senza di lui, per ritrovare me stesso e la chiarezza, e poi tornato a Milano credendo davvero di essermi salvato. Di essermi capito. Di essere cambiato, in meglio, ancora una volta, ma adesso temo che sia stata una finzione. Una tregua passeggera per colmare le lacune, per non ammettere che quel periodo buio era appena iniziato.

Volevo solo essere felice, che è ciò che si augura chiunque. Volevo che fossero felici, io assieme a loro. E adesso lo sono tutti... tranne me.

Ormai sono arrivato fin qui, manca poco. Dovrebbe essere semplice renderli contenti, a questo punto. Sono lì fuori che aspettano, in quel bel giardino di rose rosse, sotto un cielo carico dei primi pollini di marzo. C'è la sensazione dell'inizio di qualcosa, un "ricomincio da te". Sono certi che questo sia il giorno più bello della mia vita. Non dovrei fare altro che sistemarmi il papillon, uscire dalla stanza, percorrere la scalinata. Poi dritto

fino al parco esterno, guardarli tutti emozionati e fare i passi in avanti decisivi che mi separeranno dalle solite, antiquate abitudini.

Trovo la forza nelle gambe e scendo di sotto. Qualche invitato fuori dal gregge gironzola davanti alla reception, mi nota e si illumina. Per la prima volta in vita mia le persone attorno a me mi guardano come se fossi normale, esattamente come loro. Non c'è più quella punta di distanza sociale, quel vago distacco emotivo. Siamo uguali, e in parte ne sono deliziato. Mi sento a casa, in una comunità inseguita per trent'anni. È il vero motivo per cui sto camminando lungo questo prato inglese. Per essere normale.

La normalità. C'è chi la venera, chi pensa di poterla sdoganare o ne è ossessionato. Eppure non possiamo fingere che non abbia una costante influenza su di noi.

Parenti e amici sono nel secondo giardino in fondo, oltre quello predisposto per il buffet iniziale. Il percorso di ghiaia e gli scalini di marmo spaccano in due il prato, sormontato da una serie di arcate di fiori di bouganville rosse e rose bianche.

Il maître mi indica la strada e mi sento impacciato, un bambino che sta cercando la mamma, e odio questa emozione. Scorgo la siepe alta oltre cui si diffondono la musica soffusa in attesa dello sposo e un flebile chiacchiericcio. Ho il cuore in gola e nella mia mente appare quella moltitudine di occhi puntati su di me. Come gli occhi dell'editore, il giorno in cui mi fece sottoscrivere il contratto e mi soppesò provando a intuire se fossi un buon investimento. Come gli occhi di mio padre quando mi chiese se il mio libro stava vendendo. Come gli occhi della vicina di casa quando mi interrogò sul mio futuro prossimo, su che intenzioni avessi dopo questo romanzo, se ne avrei scritto un altro o mi sarei cercato "un lavoro vero". Come gli occhi di Alice, quando due settimane fa volle sapere, impensierita, se avessi nuove strategie da adottare per la promozione del libro sui canali social. Come gli occhi degli amici quando una sera a cena chiesero a me e Gilberto se poi avremmo provato ad avere un figlio. Come gli occhi di Gilberto ieri sera, mentre stavamo a letto e mi diceva che dovevo tenere duro, partecipare a un convegno letterario, organizzare un ciclo di letture con i fan accaniti, pensare a una presentazione moderna con una band e altri suggerimenti che suonavano come direttive, che neanche ricordo più perché dopo qualche minuto ero semplicemente nel panico. Non all'altezza.

Non riesco a respirare con il naso, sto boccheggiando davanti all'ultima arcata. Colgo gli invitati e sbatto le palpebre perché mi si è annebbiata la vista. Sono terrorizzato da un banco di prova che vorrei evitare. Mi sono ripetuto che sarebbe stato l'ultimo, ma non è mai l'ultimo. C'è sempre una nuova prova da superare.



Faccio un passo indietro e mi tremano le mani. Vorrei poter gridare il nome di Gilberto e dirgli la verità. Cosa ci sarebbe di male? Confessare che non me la sento. Non me la sentivo neppure un anno fa. Lo sto facendo solo per lui. Stringerlo e scongiurarlo di annullare i festeggiamenti, perché non sono emozionato, sono soltanto preoccupato. Ma Gilberto è troppo distante. Non mi vede, non mi sente, oggi non sa nulla di me. È così felice.

Faccio un altro passo indietro e con la coda dell'occhio intravedo qualcosa di strano. Mi stropiccio le palpebre: è un coniglio bianco che zampetta lungo la siepe di destra, cercando un'uscita. Gli vado incontro ma scappa verso un altro varco. Lo imbocco anche io e mi ritrovo di fronte a un viottolo stretto. Mi volto e dietro di me c'è il brusio di una cerimonia che tarda a partire. Di fronte a me la calma.

Nella mia vita si ripete una costante. Un momento cruciale in cui tutti si aspettano che io mi comporti in un certo modo, e me lo aspetto perfino io. Un momento in cui per una volta potrei dimostrare di essere quel maledetto ragazzo decente, con un cervello che funziona. Il ragazzo che volevo diventare a vent'anni, che finalmente traduce la sua vita in un'esperienza impeccabile, e costruisce degli eventi e dei ricordi che restano, che riempiono l'anima e il futuro. Sono sempre a tanto così dal poter essere quel ragazzo, potrebbe filare tutto liscio e invece no. Qualcosa mi si piazza davanti e io inciampo, mi rialzo e cambio strada. E mentre succede torno a sentirmi un ragazzo sbagliato che fa cose sbagliate, e che non può fare a meno di sbagliare. Perciò dico "no" mentre tutto il cosmo suggerisce "sì", e scappo quando la cosa più saggia da fare sarebbe restare.

Non sono all'altezza, mio dolce Gilberto. Ti amo ma non sono abbastanza.

Miro dritto all'uscita che c'è alla fine del viottolo e inseguo il coniglio bianco. L'animaletto corre in uno spiazzo erboso nel cui mezzo troneggia una fontana di pietra, circondata di tulipani. Mi fermo, recupero il fiato e fisso il mio editore. È fermo lì, impalato sul bordo della fontana. Si accorge di me e dà un tiro alla sigaretta.

«Che ci fai qui?» mi fredda con un tono austero. «Ti sei perso?»

Mi rigiro, spaesato. «Non lo so... Forse sto per fare una cosa terribile.»

Alza le spalle. «Allora non farla.»

«Se non la faccio... ne commetterò comunque una terribile. Nei miei confronti.»

Andrea Rinaldi sbuffa fumo e resta algido. Ho un piede informicolito e sto arrossendo. Non lo incrocio spesso, in redazione, ma i rari incontri mi sono bastati. Snob, omofobo, sfruttatore, tirchio, affarista. Il peggio del capitalismo concentrato in un uomo di trentacinque anni.

«Allora la domanda è semplice: sei più importante tu o chi stai per

deludere?» Ecco l'unica domanda che non volevo pormi. «Non ti vuoi sposare?» mi tallona, sparando ancora con la sua bocca calibro 38. «Guarda, so che risulterà politicamente scorretto di questi “tempi gay-friendly” in cui ormai partecipare a un matrimonio tra due uomini sembra una moda, ma siamo razionali: non potete vivere felici insieme, è innaturale. Non dovresti farlo. È biologia, non il mio parere. C'è lo scontro territoriale, tra due maschi.»

Lo odio. Vorrei zittire lui e le sue stronzate, ma il tempo scorre e mio padre attende per tenermi sottobraccio, sfilare assieme a me e consegnarmi a Gilberto.

Vorrei scappare, in questo sono molto competente, ma li ferirei a morte.

«Credevo... di essere una persona sensibile.»

«E lo sei. Ma essere una persona sensibile non vuol dire necessariamente essere una brava persona. I sensibili sentono più cose degli altri, e c'è chi non lo tollera. Chi reagisce male. Dammi retta, annulla tutto, se non te la senti.»

«Non posso. Loro...» Mi salgono le lacrime e mi copro il volto per la vergogna di essere di fronte a lui. «Come faccio?»

«Sono venuto in moto. Se vuoi ti riporto a Milano. Che se ne vadano affanculo.»

Le sue parole sono schifose, considerando che invece di rincuorarmi mi sta proponendo una disfatta, eppure l'aria fresca si riversa di nuovo nei miei polmoni e mi riprendo. L'idea è liberatoria. Ma se vado via, che cosa succederà? I soldi della cerimonia, il disonore per i parenti, che dirò a mia madre? E quella di Gilberto mi disprezzerà, a lui spezzerò il cuore, sarò la persona più egoista della storia. E gli auguri sui social, tutta la gente che sta commentando le mie foto. Come farò a gestire l'immane delusione che sto per scatenare?

Andrea getta la sigaretta e fa cenno di seguirlo. La sua indifferenza mi avvolge di malinconia e di nuovo mi ritrovo a dover affrontare una scelta tanto importante da solo.

Lo rincorro, ha il passo veloce e raggiunge presto il parcheggio. Sfila le chiavi dalla tasca, monta sulla sella e mette in moto. Tutto a un tratto mi sento costretto a scappare, mentre poco fa sentivo l'obbligo di sposarmi. Possibile che io mi muova solo tramite doveri? Sono disorientato e Andrea mi sollecita. Lo sto davvero facendo?

«Muoviti, ché non ho la giornata libera. O sali o te ne torni di là.»

Salto sulla moto e mi sistemo dietro di lui, e la cosa è resa più squallida dal fatto che ad aiutarmi nel misfatto sia un uomo orribile. Lo sento estraneo e nemico, vorrei non dovermi aggrappare al suo bacino mentre toglie il cavalletto. Sollevo lo sguardo sul giardino e adocchio Gilberto, che arriva nel

parcheggio. Mi stava cercando. Rallenta mentre mi riconosce e constata quello che sta succedendo, e il suo viso si affloscia nello sconcerto. Alza una mano e me la tende, muovendo il viso in una smorfia e dicendo qualcosa che da qui non posso sentire.

Gli occhi mi si riempiono di lacrime. Sono un mostro, e avverto sulla pelle raggelata e nei battiti accelerati del cuore la verità sul male che sto per fargli.

«Parti, per favore» singhiozzo, e Andrea dà gas per uscire dal parcheggio della villa.

«SAMUELEEE!»

Gilberto urla il mio nome due, tre, cinque volte, lo sento affievolirsi nel vento della corsa. Comincio a piangere, la fronte premuta sulla schiena di Andrea, e sono felice che non possa vedermi. Il cellulare suona immediatamente ma non lo caccio neppure dalla tasca.

Mi dispiace, Gilberto. Mi dispiace, mamma. Mi dispiace, papà. Mi dispiace, Alice. Mi dispiace, per tutti voi. Non posso farlo. Non posso più cambiare, sono stremato.

Andrea rallenta in Porta Venezia una mezz'ora dopo e comunica che gli è più comodo lasciarmi qui, che gli è di strada per tornare a casa sua. Scendo in mezzo al traffico e ripiombo nello smog della città. Tiro su col naso, ho smesso di piangere ma mi bruciano gli occhi. Non so cosa fare o dire.

Andrea mi dà una sberla sul braccio. «Dài, che questa stronzata delle unioni civili è stata solo una manovra di sinistra per racimolare due voti tra gli sfigati omosessuali. Divertitevi e pensate ad altro. Tu poi devi presentare il libro in giro, no?»

Ho una tale tristezza nel cuore da non riuscire a dargli retta. «Grazie del passaggio.»

«Buone cose, allora.»

Riparte e mi piazza sul marciapiede. Ho i muscoli stanchi e un improvviso sonno. C'è un senzatetto che sonnecchia sotto il palazzo di H&M, in un angolo di cemento annerito, oltre il passeggio imperturbabile dello shopping. Ha una coperta logora addosso e un cagnolino rachitico che riposa sulla pancia. Il mondo fa schifo e io vorrei rannicchiarmi lì con loro, e sparire dalla circolazione e dai ricordi.

Ho ricevuto telefonate e messaggi da chiunque. Ho il cellulare, ma non ho né chiavi di casa né portafogli. Non posso prendere la metro e non posso neppure tornare a Rogoredo, il quartiere in cui vivo. Gli amici stretti erano al matrimonio, mentre i conoscenti si aspettano che mi sia sposato, perciò non posso chiedere ospitalità a nessuno. Passo al setaccio i nomi potenziali, ma non c'è un'ancora di salvezza, a Milano.

E poi un fulmine mi attraversa la mente e spalanco gli occhi. «Nicole... Ivan.»

Mi spingo a fatica in avanti sapendo di dover percorrere molti chilometri. Cammino fino a Porta Romana, con le gambe doloranti e i piedi in fiamme per le scarpe nuove. Cerco il palazzo in cui ho vissuto il primo anno a Milano e lo trovo subito. Di certo il più brutto e malconcio, ma in una strada distinta e ben curata, con i cortili invasi da ciliegi e gelsi.

Il portone di ferro arrugginito è aperto e sgattaiolo dentro. Le scalinate incrinata puzzano di candeggina, c'è una penombra angosciante rotta solo dalle lampadine a voltaggio basso e dalle finestre, alcune delle quali spaccate. Arrivo al quarto piano ed ecco la porta del mio passato.

Non li vedo da quattro anni. Non so cosa ci faccio qui. Busso piano, quasi sperando che non sentano.

«Chi è?» chiede squillante la voce di Nicole.

Socchiude la porta ed è sgomenta. Dura un attimo, poi indurisce il volto e poggia un gomito sul bordo della porta. Ha ancora un'enorme massa di ricci bruni, il visetto tondo da bambina che non ha accettato di avere già trent'anni e un accappatoio annodato, ma adesso ha un tatuaggio sul collo che però non distinguo bene.

«Oh... Guarda guarda chi si vede. Il vucumbrà di Napoli.»

«Nicole, non tutti i campani sono di Napoli. E non tutti i napoletani sono vucumbrà. Anzi, credo che il luogo comune si riferisca agli ambulanti stranieri.»

«Vuoi vendermi dei calzini?»

«No.»

«Oh. Bene.» Finge di sbirciare sul pianerottolo. «E dov'è finita la tua amica Anastasia?»

«Si chiamava Claudia. Si chiama, cioè...»

«Si chiamava? Hai venduto anche lei per qualche spicciolo?»

«Nicole, sono appena scappato dal mio matrimonio.»

Nicole incrocia le braccia e arriccia le labbra. «Questa è... di sicuro la cosa più scema che tu abbia mai fatto. Che cosa vuoi?»

«Lo so che non ci sentiamo da un pezzo ma... mi serve un posto in cui dormire. Solo stanotte, poi... domani troverò una sistemazione, lo prometto. Non posso tornare a casa mia. Ti prego.»

Sostiene il mio sguardo in silenzio per un tempo oserei dire farabutto, e so che è solo un piccolo prezzo da pagare per come mi sono comportato, ma alla fine indietreggia e mi lascia entrare. Mi fermo nel piccolo soggiorno e dal corridoio sbuca Ivan.

«Chi era? Oh... cazzo.»

«Ehi... Ciao.»

Stesso copione: la sorpresa cede subito il posto al rancore.

Ivan è invece più sciupato di quel che ricordassi e ha molti capelli bianchi tra quelli neri. Penso sia dovuto al fatto che ormai ha trentaquattro anni o giù di lì. Ha fatto crescere la barba, gli sta bene.

Siamo invecchiati. Siamo cambiati tutti e tre.

«Perché sei qui?»

Nicole gli spiega brevemente la cosa e provo a dare qualche dettaglio per aumentare le mie chance di fare breccia nei loro cuori.

Ivan ascolta, annuisce e alza le spalle. «Tu ci hai abbandonati, Samuele. Da un giorno all'altro. Quando hai trovato l'*amooore* hai fatto le valigie e te ne sei andato.» Sottolinea la parola "amore" con enfasi, come se fosse una scusa. «E chi ti ha più visto.»

«Non ti servivamo» rincara Nicole. «Avevi il tuo fidanzatino e la tua amichetta tuttofare Claudia, no?»

«Non è proprio così, ma adesso...»

«E com'è allora?»

«Adesso non ce la faccio a spiegare, ho appena rovinato la mia vita!»

«Eccolo... Gesù, lo sapevo. Quelli come te sono tutti uguali. Che faccia di culo che hai a tornare qui, dopo quattro anni, per parlare di te!»

«Non vi ho abbandonati e mi dispiace per come sono piombato qui, ma voi siete le uniche persone a cui potevo chiedere aiuto senza essere sbranato. O almeno così credevo.»

«No, a te non frega un cazzo di noi, quindi risparmiati la recita su cosa significhiamo per te, ok? Non ti sei più fatto vivo. Sei sparito. E adesso torni come se niente fosse.»

Senza alcun avviso, riprendo a piangere e nascondo la faccia tra le braccia. «Ho bisogno di un posto in cui stare. Non posso tornare a casa.»

Ascolto il silenzio tombale e sento Ivan sospirare. Mi fischiano le orecchie e mi assale nuovamente la voglia di sparire dal mondo.

«Va bene. Resta stanotte e domani ne parliamo» mormora lui.

Mi asciugo le lacrime con la manica e mi siedo sul divanetto. Fisso la parete sporca, non ho più il fegato di fronteggiarli. Proprio in questo istante suonano il campanello.

Nicole è esasperata. «Dio mio, chi è, ora?» Apre la porta e vedo una donna bionda con le mani premute sulle spalle di un ragazzino. «Ohi, Ofelia. Mi ero dimenticata che dovevi passare.»

«Ti posso ancora lasciare Rocco oppure no?» domanda lei, con accento russo.

Ha un volto bianchissimo e un sorriso fragile, la coda di cavallo biondo

cenere e parla con un'educazione che sembra solo l'involucro della timidezza e della paura.

«Ma certo. Vieni Rocco, entra.»

Il ragazzino avanza guardandosi le scarpe. È pallido anche lui e piuttosto emaciato, ma al contrario della mamma è riccioluto e moro. Ha una maglietta rovinata con un topo stampato sopra, e pantaloni e scarpe di colori diversi, che non c'entrano nulla tra loro.

Ofelia ride ancora sgraziata. Si stringe gli orli del giubbotto di jeans. «Grazie, allora. Passo... passo domani mattina a prenderlo, va bene?»

«Certo, tranquilla. È tutto a posto, sì?»

«Ah...? Ah, sì, sì, tutto benissimo. Grazie Nicole, grazie mille. Ciao Rocco!»

Ofelia gli manda un bacio e il ragazzino, spento, la saluta con la mano. Poi si posiziona in mezzo al salottino come un'installazione. Nicole chiude la porta e ci guarda entrambi.

«Bene. Ora ne ho due, anziché uno. State fermi qui.»

Scopro che la mia vecchia camera è al momento vuota, senza coinquilino, e Nicole prepara il letto lì per Rocco. Per me predispone il divano, per vendicarsi, e vederla andare avanti e indietro, trasportando lenzuola, mi fa sentire quel bambino di due ore fa, di cui finalmente qualcuno si sta occupando.

Rocco è silenzioso e tiene sempre il viso basso. Ha con sé uno zainetto della scuola, che apre e da cui sfila dei quadernoni. Vengo a sapere che è il figlio di una collega di lavoro di Nicole, ha tredici anni e di frequente dorme qui quando la madre ha il turno di notte. Quando Nicole ha finito, Rocco si rintana mogio nella mia vecchia camera.

Nessuno mi parla fino all'arrivo del buio. Ivan è uscito, ricordo che non passa mai le serate chiuso in casa. Nicole è nella sua stanza e la sento parlare al telefono da un pezzo, divertendosi come una pazza. Io sono sdraiato sul divano e la mia unica azione rilevante è stata mandare un messaggio a mia cugina Rosa in cui le ho scritto che non sarei tornato a casa. Non ho scritto "mi dispiace", perché ormai non ci crede più nessuno. Nemmeno io.

Mi alzo avvertendo la muscolatura dolorante e decido di farmi una tazza di latte. Mi avvicino al frigorifero e Rocco esce dalla stanza, in pigiama, trascinandosi come un fantasma adolescente fino alla cucina.

«Ehi. Ho trovato del cacao in polvere, anche se forse è scaduto. Mi occupavo io della spesa, a quei tempi. Loro sono un disastro. Vuoi una tazza di latte caldo anche tu?»

«Va bene» pigola. «Grazie.»

Mi scatena un moto di tenerezza per ragioni misteriose, ma qualcosa in lui

mi ricorda me stesso. «A che ora verrà a prenderti tua madre, domani?»

Rocco non risponde subito e si siede su uno degli sgabelli alti del mezzo muro che divide la cucina dal salottino. Poggia le mani sul tavolo di marmo e parla senza voltarsi.

«Mamma non verrà domani.»

«Ah. Avevo capito di sì. E quando verrà?»

Rocco colpisce la parte bassa del muretto con qualche calcio pigro. «Non verrà più.»

Impiego cinque secondi per capire cosa intenda, e quando succede ho un tuffo al cuore. «Oh mio Dio... NICOLE!»

Credevo che la mia vita non sarebbe cambiata, oggi, e di aver compiuto una manovra cosciente, seppur drammatica. Una manovra per imporre il mio volere, per dichiarare a voce alta “adesso decido io”. Forse però possiamo decidere di non cambiare, ma la vita che ci ruota attorno lo fa comunque, e noi dobbiamo solo stare al gioco. Lasciarla fare.

## La mamma mi ha fatto femmina

*Nicole*

«Ofelia... **Per favore. Torna a casa. A Rocco manchi.**»

Ofelia non smette di piangere dall'altra parte del telefono e le parole le escono sconnesse. Non vuole dirmi dove si trovi, ma sospetto che sia tornata in Russia perché il numero è estero.

«Ti prego, tratta bene Rocco. È un ragazzo speciale ma è tanto... timido. Io non ce la faccio, ora. Mi dispiace. Mi odio. Sono una cattiva madre, è colpa mia se lui è così.»

«Smettila di ripeterlo, non è vero! Rocco è dolcissimo e vuole sua madre.»

«Ti mando un po' di soldi appena posso.»

«Non è per i soldi, è tuo figlio! Non puoi abbandonarlo così!»

Rendo i toni più severi e si zittisce, placando il singhiozzo. Mi batte forte il cuore per l'ansia di non riuscire a farla ragionare. Con i maschi sono brava a ottenere ciò che voglio, ma con le donne non funziona. Non ho alcun potere su di lei. Ho paura che mi riattacchi il telefono in faccia come l'ultima volta, se la sgrido, perciò riprovo con dolcezza.

«Lo capisco, è un momento difficile, ma se torni ti aiutiamo noi.»

«No, non capisci. Non ci sei passata, che ne sai? Nessuno mi ha aiutata quando avevo bisogno. L'avevo detto agli psicologi e non hanno fatto niente. L'avevo detto in ospedale, avevo detto che non stavo bene, non sono capace, io non... non lo volevo. E quegli stronzi se ne sono lavati le mani. Dicevano "è una fase, tienilo, ti farà bene". Sono tredici anni che è una fase e non passa.» Ofelia piange impazzita, le trema la voce e si soffia il naso. «Nessuno si è occupato di me! Nessuno ci aiuta, noi donne siamo sempre sole. Dobbiamo sempre resistere e io sono al limite. Non voglio resistere!»

«Ofelia... Ma Rocco...»

«Lo amo tanto... Digli... che la mamma torna presto.»

L'ultima parola le muore in bocca, soffocata dal singhiozzo, e capisco che non sarà così.

Riattacca e avrei voluto risponderle che invece ci sono passata. Mia madre mi ha abbandonata molto prima dei tredici anni, con la differenza che non è mai andata via di casa.

Ofelia soffriva di depressione da parecchio, ma l'ho scoperto solo



nell'ultimo periodo. Lavora come spogliarellista assieme a me e nei mesi ha preso qualche chilo, il mio capo la rimproverava spesso, le ripeteva di non mangiare, le offriva della droga per dimagrire che per fortuna non accettava, i clienti non le infilavano più le mance nelle mutandine.

All'inizio è facile essere una donna. Hai un'unica missione, che puoi leggere negli occhi sfrontati delle adolescenti che escono da scuola con gli outfit copiati dalle influencer di *Uomini e Donne*, i capelli tirati a lucido, già curate nel make-up, la scollatura ampia. La missione del piacere. Piacere agli uomini. Non facciamo quasi nulla per noi stesse. Viviamo per essere apprezzate, e quando questo smette di verificarsi, una mattina che ti svegli e commetti lo sbaglio di sentirti stanca, gonfia, non in vena, allora tutto il nostro mondo crolla.

Fanculo, maschi.

All'asilo ero la più bella di tutte. Baciai un bambino sulla bocca e lui mi diede uno dei suoi biscotti al cioccolato, perché mia madre non me li comprava. Diceva che gli zuccheri stimolano sinapsi incontrollabili e dovevo rinunciarci. Poi lo baciai ancora e lui me ne regalò un altro. Forse mia madre voleva proteggerlo dagli zuccheri, ma al mio cervello fu subito chiaro che un bacio corrispondeva a una ricompensa, così continuai finché al bambino non restarono più biscotti. Si mise a piangere rabbioso, mi tirò i capelli e la suora mi incolpò di essere una ladra.

Sono queste le storie che gli uomini non raccontano. E sono queste che mi divertono, poco prima di togliermi il sorriso e farmi sentire molto sola. Come se non potessi riporre la mia fiducia in nessuno. Come se dovessi sempre ripetere a me stessa che, per quanto io possa ritenermi furba, tutto ciò che posso ottenere sarà sempre legato al mio fascino. Al riuscire o meno a sfruttare la mia femminilità. Al fatto che se per qualche motivo dovessi perdere le mie curve, anche tutte le mie carte da giocare sparirebbero, e a nessuno importerebbe più di me. Noi donne abbiamo questa paura nella testa tutti i giorni.

Sono al YourMom, il nightclub in cui lavoro come spogliarellista. È imbucato in una delle parallele di Buenos Aires, in Porta Venezia. La gente crede che locali come questo funzionino soltanto di notte, ma è una sciocchezza. Un buon orario di piena è la pausa pranzo, quando i mariti hanno la scusa del lavoro e gli imprenditori ci trascinano i clienti per fare colpo.

Le casse dei camerini mandano *Bad Girls* di Donna Summer e la canticchio mentre sistemo il trucco allo specchio. Tra poco tocca al mio spettacolo. Margherita, la studentessa al primo anno della Bocconi che mi tampina da giorni, rovista nella sua borsa di cuoio da cinquecento euro, su cui

ha affisso una spilletta da hipster trasgressiva e un'altra del Partito democratico, per confondere chi vorrebbe giudicarla per i suoi soldi. La conosco perché mio padre comprò a me la stessa borsa, alla sua età. Suo padre avrà votato Berlusconi come il mio.

Prende un quadernone da poveri comprato in cartoleria e poi estrae una penna d'oro Gucci da un astuccio immacolato. Si siede accanto a me e si toglie dal viso spigoloso i ricci unti che non lava da giorni. Una figlia di papà che gioca a fare l'impegnata, intervistandomi per il giornale universitario in cui farà la "capoqualcosa", raccomandata da un professore che conta, a sua volta amico intimo di famiglia. S'illude che portare un maglione infeltrito vintage e gli occhialoni spessi convincerà il prossimo che sia una ragazza in gamba e progressista, esente dal privilegio delle due carte di credito che ho intravisto nella borsa, di cui probabilmente un po' si vergogna.

«Allora, cominciamo?» mi fa con tono arrogante.

«Ah-ha. Parti pure.»

«Nicole Silvani. In quanto donna trentenne, e dunque spettatrice di una generazione femminile in bilico tra le istanze del futuro e le conquiste del femminismo passato, crede che il suo lavoro mortifichi in qualche modo i valori tradizionali italiani?»

Mi passo il rossetto vicina allo specchio perché le lampadine sono tutte fulminate e vedo poco, ma urto la superficie e sbando con la mano. «Oh, cazzo, mi sono fatta i labbroni... I valori non esistono, dolcezza. Esiste il buonsenso. Se hai bisogno di dottrine per sapere come comportarti, vuol dire che non hai una personalità in grado di distinguere il bene dal male. ANTONIOOO! QUESTE CAZZO DI LAMPADINE! LE CAMBIAMO O NO?»

«Qualche giorno fa il vescovo si è scagliato contro questo locale e i suoi frequentatori, definendolo un'offesa a Dio e al ruolo della donna, mercificata e umiliata. Cosa pensa a riguardo?»

Mi tiro su il corpetto che mi stritola le tette. «Il problema dell'aver fede in un dio che non si fa vedere è che poi cominci a inventarti le cose che secondo te lui vorrebbe. Io sono felice, qui. Perché a Dio dovrebbe dispiacere per un suo vitello fortunato?»

«I fedeli vengono definiti "agnelli", non "vitelli". Comunque. Crede nell'amore vero?»

«No.»

«Come mai?»

«Perché l'amore è come un gatto. Si adatta. E io non ho alcuna intenzione di farlo.»

«Non teme per il suo futuro? Non pensa che un lavoro del genere mini la rispettabilità della sua persona, l'idea che un potenziale marito possa farsi di

lei, o in generale la ricerca di stabilità che ogni donna, a conti fatti, auspica per se stessa?»

Alzo gli occhi al cielo e la prendo per le spalle. «Ascolta, Erin Brockovich. Tu non devi aver paura di tornare a casa da sola, dopo una festa, perché qualcuno ti ha comprato una macchina. E non devi prendere la metro a mezzanotte, superando drogati e ubriaconi che si dicono porcate nella loro lingua e ti fissano il culo, e camminare più veloce, subire le risate, e rincasare con il batticuore e un senso di impotenza che ti riduce a piangere per la rabbia, perché è una situazione per cui non si possono prendere provvedimenti o qualcuno lo chiamerebbe “razzismo”. Nessuno ti piazzerà un 18 all’esame solo perché è di malumore e vuole prendersela con te. Riuscirai a laurearti col massimo dei voti e ti regaleranno una vacanza in Egitto. Nella vita tratterai male centinaia di donne di estrazione sociale inferiore alla tua, e allo stesso tempo crederai davvero di essere una femminista. Ma per adesso, Erin, hai solo vent’anni. Usare la superbia per sballarti al posto dei superalcolici è molto pericoloso. Goditi i piccoli seni sodi che hai adesso, perché quando supererai i trenta la gente, improvvisamente, non farà che giudicarti per quanto saranno cadenti e quanto sembrerai invecchiata. E adesso vuoi passare alla domanda che muori dalla voglia di farmi?»

Deglutisce. «E quale sarebbe?»

«Se mi sento una troia, qui dentro.»

«Ok, se insiste... Fare questo lavoro la fa sentire una troia o ritiene che la sessualità femminile sia uno stigma superato?»

«Mi sento una troia solo quando una donna mi chiama così.»

Appunta tutto sul quadernone e pone fine all’intervista. Si carica la borsa, mi ringrazia e scodinzola verso l’uscita.

Povera cara. La osservo: è compiaciuta all’idea di scrivere un pezzo su una fallita che ha abbandonato la sua stessa università, non si è mai laureata, ed è finita a ballare sui tavoli di un bar notturno. Un articolo che santifichi lei e tutte quelle che fanno la differenza con lo studio, i viaggi di formazione all’estero e la gavetta.

Ora correrà nella redazione delle giovani marmotte e sentirà di avere del potere, ma quando piomberà nel mondo degli adulti si renderà conto di non contare niente senza suo padre o le palpate dei vecchi bavosi aggrappati ai vertici di ogni settore. Perciò, inerme, chiederà aiuto, ma raccontando agli amici di avercela fatta con le sue capacità. Suo padre farà un paio di telefonate e la piazzeranno a fare l’assistente non retribuita per qualche redattore, e dopo un paio d’anni firmerà i suoi primi pezzi come fashion blogger emergente. Si tingerà di biondo, si fidanzerà con un rapper, verrà sostituita da un’altra viziata in lista d’attesa, si gonfierà le labbra e poi

comprenderà di avere ormai trentacinque anni, di aver perso la freschezza per la quale le rispondevano sempre con un “sì”. Accetterà che a questo mondo noi donne abbiamo un impatto irrilevante, a meno che non siamo bellissime, neospose di qualche celebrità o cantanti pop. Che possiamo solo illuderci di comandare, in una società di uomini panciuti che decidono tutto e al massimo ci fanno giocare con le briciole che cadono dai loro piatti. Perciò Margherita sposerà un imprenditore, e fonderà una onlus per non ammettere di avere perso. Come tutte noi, che perdiamo ogni giorno sul posto di lavoro, in politica, perfino ai fornelli, cristo santo. Perché gli chef famosi sono quasi tutti uomini?

Il destino di Margherita sarebbe toccato a me, se non fossi fuggita da mia madre, perché sono spesso le madri la rovina delle loro figlie.

«Giuro che lo ammazzo se non aggiusta 'ste lampadine!» Nel camerino arriva Antonella, incazzata nera come capita dal lunedì al venerdì, giorni di scuola dei figli. «Sudo come una scrofa, ma lo senti che caldo?»

La sua voce ha solo toni da 150 decibel. Nei ristoranti le chiedono spesso di moderarsi, ai funerali di andarsene, e la serenità non è tra le sue doti. È una donna in carne di quarantadue anni e il suo nickname nel locale è “MissMilfa”. È perennemente esaurita perché i suoi figli la fanno impazzire incendiando cassonetti o vendendo i suoi reggiseni usati nei bagni della scuola. Il divorzio non ha migliorato le cose.

Si spalma il sudore nella chioma come un gel, e si ficca due tovaglioli sotto le braccia gocciolanti. La guardo storto e lei mi dà uno spintone.

«Amore bella, quando arriverai alla mia età vedrai. La menopausa ti ammazza.»

«Hai quarant'anni, non è menopausa. Ti serve del Valium. *Oppuuure* potresti venire in associazione! Eddài! Ti sentirai meglio. Il mercoledì c'è il club di lettura, è rilassante.»

«Quelle stronze rancide mi deridono perché sono vecchia, e poi metà dei loro mariti mi ha visto i capezzoli. Sono l'anticristo, per loro.»

Con una socia gestisco un'associazione femminile che una volta a settimana discute un tema che riguarda la parità dei diritti delle donne, mentre gli altri giorni proviamo tinte supertossiche ma favolose. Sto tentando di convincere Antonella a tesserarsi, ma non cede.

«Ci sono altre mamme. Potresti confrontarti.»

«Aaah, sta' zitta. Mi serve una vacanza, non una mandria di fighe di legno per amiche. Ho già provato a fare comunella con una madre. La nuova moglie di mio marito. Una serpe con l'assillo dello spinning e delle diete senza glutine, sai, tutte 'ste cazzate da donne che fundamentalmente non hanno un cazzo da fare, mentre io vado a lavare piatti in un pub e poi vengo qui a

scansare lo sperma volante dei maniaci. Quella, a *suo* figlio non dava manco un biscotto perché doveva stare lontano dalle farine raffinate e dall'olio di palma, e quando invece le spedivo i miei figli per farli stare col padre, a loro faceva mangiare würstel e pizza surgelata. Quella stronza biologica. Ormai faccio da me. Sono una madre, so già tutto, non ho niente da imparare.»

Le madri sono sempre convinte di fare il massimo. Eppure la mia mi ha cresciuto ribadendo ogni giorno che non ero abbastanza femminile.

Lavoro in questa bocca infernale di posto a causa sua. No, non mi ci ha mandato lei, anzi. La settimana scorsa voleva spedirmi in una libreria Mondadori, per un colloquio con la responsabile, una sua conoscente. Mi avrebbero trasformata in una babbiona con le borse sotto gli occhi che rimpiange il suo passato e spera solo che la sera arrivi in fretta per poter mettere a bagno le vene varicose in una bacinella di acqua calda. Mia madre farebbe qualsiasi cosa pur di strapparmi via dal nightclub e non dover continuare a mentire sul mio conto alla cerchia di colleghi e parenti. Al momento, per i giri borghesi che bazzica, sto attraversando un periodo sabbatico.

È una psichiatra celebre, ma tutto farebbe sospettare che la sua compagna di stanza durante gli studi di psicologia fosse Baby Jane. Viene spesso ospitata nei salotti televisivi come opinionista. Ridacchia affabile e dispensa consigli, ma solo io e mia zia sappiamo chi è davvero: una psicopatica maniaca del controllo. Fin da quando ero piccola ha sempre cercato di decidere per me, puntandomi il dito contro e strillando le regole delle brave debuttanti. Cominciò scegliendomi il nome alla nascita, Nicole, per rendermi poco banale. Le signore altolocate scelgono Michael, Achille e Gustavo per i maschietti, Isabella, America e Margherita per le femminucce. Tanto vengono su tossici e arrivate in ogni caso. Dopo, mamma cercò di mandarmi a lezione di balletto, ma presi a calci una sgallettata di sei anni che già eseguiva correttamente un *rond de jambe*, e per protesta pisciai in mezzo al salone da ballo. Mamma mi ritirò subito e tagliò i ponti con gli adulti che avevano assistito. Quando mi trascinava a destra e a sinistra, mi stringeva il polso così forte da lasciarmi il livido. È una di quelle arpie che costringono le figlie a fare corsi di pianoforte, recitazione, francese e mandarino, solo per potersi vantare durante il tè della domenica, esultando con un: «Mia figlia? È in terza elementare e sogna di diventare *diplomata delle Nazioni Unite!*». Poi è ovvio che quella stessa figlia te la ritrovi alienata e sotto stimolatori dell'umore, a bisbigliare nella notte con Anna Oxa in pigiama, discutendo sui rettiliani che infestano i poteri forti della politica e l'urgenza di lasciare il Paese per motivi di sicurezza.

Mamma pensò poi di ficcarmi in una scuola tenuta da implacabili suore

svizzere, dove suor Lucidalba ci insegnò tutto sulla devozione della donna nei confronti dell'uomo. E ci credo: suo marito era Dio, mica ce l'aveva tra i piedi tutto il giorno a chiedere "dove sono i calzini?", anche se dopo venticinque anni di matrimonio sono sempre nel secondo cassetto.

Oggi le mie compagne sono laureate, con i boccoli da conduttrice Mediaset, sistemate nelle aziende di moda o sposate con avvocati dalla stempatura precoce, con cui si vedono a cena fuori per discutere delle prossime vacanze a Portofino e della babysitter che pretende un giorno di riposo. Matrimoni vuoti, come quello dei miei.

Dopo le superiori decisi di scappare di casa. Naturalmente obblighi la governante Paquita a giurarmi fedeltà a distanza. «Oh no, per favor, signorita, non vada via! Gli uomini malvagi abuseranno di lei e sua madre me ammazzerà!» piagnucolò, con i bigodini in testa e la maschera allo yogurt. Poi incrociai Samuele, pivello e appena sbarcato a Milano, e fui la sua fortuna. Lo salvai da un branco di checche malvagie che lo avevano accerchiato in disco perché non conosceva nessun testo di Madonna. Prendemmo un appartamento assieme a Ivan – anche se quella fu una proposta di Sam, che cercò un etero tra gli annunci di coinquilini perché sosteneva che avessimo bisogno di qualcuno che avvittasse le mensole – e da allora smisi di litigare con mia madre. O almeno continuai solo al telefono. E Ivan non ha mai avvitato niente.

Rocco entra nel camerino e consegna ad Antonella un paio di reggiseni con i coni d'acciaio sui capezzoli e delle nappe rosse.

«Sono questi?»

«Sei un genio, un detective!» Antonella gli bacia forte la guancia e gliela impiastra di rossetto. «Ma tu trovi tutto! Nicole, 'sto ragazzino ha le capacità! Tu hai perso, che ne so, gli assorbenti, e lui te li ritrova! Non come quello sciagurato di mio figlio, il secondo, che non si trova neanche il buco del culo per lavarselo da solo. "Mamma, mamma, mi pulisci?"» gli fa il verso con la vocina stridula. «Hai quattro anni, ormai, trovati il bagno, trovati un lavoro, trovati una strada nella vita.»

Rocco si siede tra i cuscini del divanetto e ne abbraccia uno.

«Rocco, amore, che hai?» Mi siedo con lui e gli metto a posto i ricci. «Ancora la ragazzina con la puzza sotto il naso?» Annuisce. «Devi mostrarti più allegro, tesoro. È difficile fidanzarsi con una persona demoralizzata.»

«Ma se io sono triste come faccio a essere allegro? Mica posso deciderlo.»

«Col tempo imparerai a fingere che ti stai divertendo un sacco e che lei ti è indifferente perché sei preso dalla sua amica del cuore. Le ragazze adorano avere una rivale da scannare.»

Filippo, uno spogliarellista asiatico e rachitico, si affaccia nel camerino e

sventola le mani. «Nascondi baby, arriva panza!»

Afferro Rocco e lo chiudo nell'armadio, poco prima che Antonio appaia con la sua mole pachidermica. È il viscido direttore del locale, una specie di mafioso. Con le cosce piegate all'infuori per il peso della trippa, il doppio mento su cui lascia proliferare un disgustoso pizzetto rosso e la testa con tre peli lunghissimi che ha arrotolato per illudersi di avere ancora i capelli. Porta gli occhiali da sole anche all'interno ed è vestito da *Vacanze a Miami*, con una camicia a righe e dei pantaloncini.

«Ahó! T'avevo detto che er ragazzino nun ce deve sta', qua!»

Antonio è calabrese ma convinto che per ottenere rispetto in questo ambiente si debba parlare romanesco, anche se non sa farlo.

«Vedi che qui non c'è nessun ragazzino» mi difendo, e tutte le ragazze attorno fanno spallucce e la faccia perplessa.

«Se, vabbè, c'hamo capito, movite che mo tocca a te.»

«Panzone faccia di lardo» mormoro.

«Che hai detto?»

«Ho detto che pranzeremo insieme, un giorno o l'altro!»

«Ah, ecco... Sbrighite!»

Antonio se ne va e Rocco esce allo scoperto, subito catturato da due ballerine che lo sbacucchiano, lo annodano nei foulard e gli dicono quanto sia dolce. A quel punto entrano altre due ragazze, una delle quali in lacrime e l'altra che la sorregge.

«Ha detto... che ci ha ripensato e non può lasciarla! Pezzo di merda! Mi ha preso in giro per tutto il tempo, mannaggia a me.»

Io e Antonella ci guardiamo e lei scuote il capo.

«Bambole, le regole le conoscete, qui» urla battendo le mani. «Se ve la fate con sposati e fidanzati dovete accettare la storiella per quello che è, altrimenti vi prendete per il culo da sole.»

La ragazza si dispera e piange a dirotto.

Do un pizzico al braccione di Antonella. «Visto? Se tu venissi in associazione impareresti a essere meno trattoressa.»

«Un amante ti fa stare meglio perché vi godete ciò che è facile: non ci vivi e non affronti il tempo che passa. Queste ragazze devono capire come vanno le cose. E anche tu, non fare l'indiana.» Sospiro. «Lascialo perdere, il bellimbusto. Queste situazioni sono come il fritto. Sono buone e fanno male.»

Non rispondo. Si riferisce all'uomo che frequento da due mesi, Dante. Ha una moglie, e allo stesso tempo io ho un fidanzato, Thomas. Quando Antonella mi rimprovera, subentra la sua inclinazione materna, e allora preferisco tacere, perché smettiamo di essere amiche e scivoliamo su un piano irritante, tra la ribelle che sta facendo una cazzata e la mamma che glielo fa

notare.

Non so perché tradisco Tom. Non riesco a ragionare così lontano, mi stanco molto prima. So che c'è qualcosa che si riconferma in me quando succede, e so che deve succedere, perché se evito di tradire, divento isterica e nervosa, e me la prendo col mio fidanzato. Dopo che l'ho fatto, invece, mi sento strana, ma non saprei spiegare che emozione sia. Se colpa, se squallore, se vendetta per uno sgarro che Tom non ha ancora commesso, ma sono certa che prima o poi ci cascherà e allora io gioco d'anticipo. Così come non so come mi sentivo quando mia madre ha lasciato mio padre. Ma smetto di riflettere e passa subito, io sono fatta così. Non mi piace crogiolarmi nei tormenti.

Ovviamente la mia vera madre non ne sa nulla. Né di me, né di quel che combino, né di come gestisco le mie relazioni. Se solo osassi confidarle i miei comportamenti, tirerebbe fuori un milione di spiegazioni psicologiche con cui non intendo confrontarmi e per cui mi farebbe internare, per liberarsi dell'imbarazzo che le creo.

«Tom non si lamenta che da domani ti tocca una settimana di turni di notte?»

«No, Tom non è geloso, lui dice sempre sì.»

«Ah, neanche mio marito lo era. Poi col tempo è peggiorato. Ha comprato un drone per spiarmi quando andavo al mercato. Quando me ne sono accorta l'ho abbattuto con l'arco e le frecce di mio figlio.»

«Tuo figlio ha un'arma...?»

«Sì, il primo. È un ragazzo problematico, ma è solo richiesta d'affetto. Che si andrà a prendere da un'altra parte, perché io non ho tempo. Devo stare qui a guadagnare soldi per comprargli i videogiochi.»

«Io sono ancora in quella fase in cui cerco di dirgli quasi tutto, ma spesso è questo che ci fa litigare. Ho notato che se sono sincera si incazza.»

«Che tenera. Pure io da giovane raccontavo tutto a mio marito. Poi mi sono tolta il vizio, e le cose sono andate meglio. Gli uomini non vogliono la verità. Per loro è solo un'altra delle cose di cui non vogliono occuparsi. Ti dicono "sì, con me puoi essere sincera, sii te stessa" e poi sbraitano, mille sensi di colpa, "chi è quello che ti stava salutando?". Dicono pure "sì, facciamo un figlio" e poi col cazzo che si alzano di notte, te lo ciucci tu per sempre.»

«Ma se un uomo è sposato, viene qui perché non ama più la moglie?» domanda Rocco dietro di noi. «Vuol dire che stanno divorziando?»

«Non è così semplice, tesoro» rispondo.

«E allora perché?»

«Perché a un certo punto marito e moglie smettono di andare d'accordo su alcune questioni. Si amano comunque, ma vogliono cose diverse.»



«Elena stamattina mi ha chiesto se le potevo fare una ricarica del telefono.»

«Sta' lontano da quella tipetta...»

«Il professore di religione ci ha detto che masturbarsi è peccato. Ma è vera questa cosa o è una scemenza? Non l'ho mai capito.»

«Rocco, fai troppe domande. No, comunque. Previene un sacco di malattie ed evita che tu impazzisca una mattina e faccia fuoco in una scuola pubblica con un fucile. L'importante è che il prepuzio del tuo pisellino sia a posto. Se ti fa male, dimmelo, e se ti vergogni, dillo a Samuele. Tanto si vergognerà pure lui e lo dirà a me.»

«Non chiamarlo "pisellino", mi metti in imbarazzo...»

«Hai tredici anni, è normale. E poi le dimensioni non contano.»

«Non dovresti raccontargli bugie» bisbiglia Antonella. «Certo che contano!»

«Alex, tocca a te!» mi urlano dal corridoio.

Sì, il mio nome da ballerina è Alex.

Ordino a Rocco di non sbirciare sul palco, di non spiare mentre le altre si spogliano e un'altra serie di comandi che lui infrangerà perché ormai ha tredici anni.

Lo spettacolo inizia, la musica bombarda le menti degli uomini accasciati sul bancone e sfatti dai lavori che detestano. Si allentano le cravatte e si sussurrano i complimenti che vorrebbero rivolgermi e che invece si palleggiano tra loro. Se una ballerina non è bellissima, allora per loro è direttamente un cesso. Se la ballerina è sexy, il complimento è "che troia!". Se una ballerina è molto sexy, allora si dice "questa è proprio una troia!", che è l'apprezzamento riservato a me. Nell'immaginario maschile, una donna bella è una donna che la dà, e perciò merita di essere punita con questo appellativo, perché ogni uomo vorrebbe essere l'unico al mondo per la donna che ha puntato. Poveretti.

Di giorno, i clienti sono meno pretenziosi, perciò io e le due ballerine di turno sfiliamo svogliate nella penombra della pedana, costellata di lampadine blu e viola. Mi slaccio il corpetto, mi inginocchio e osservo lo sguardo rimbambito di quelli sposati. Sono sempre aggrappati ai bordi, a differenza di giovani e single, più insicuri e in disparte. Il mio spettatore affezionato si avvicina e mi bisbiglia all'orecchio di avermi scelta ancora.

A esibizione finita mi sposto nella private room, dove con cento euro puoi comprare un balletto extra personale, da goderti su una poltrona a forma di trono. L'aria della cabina è quasi irrespirabile a causa dei profumi alla fragola da quattro soldi, spruzzati per coprire l'odore di candeggina.

Completamente nuda, salgo sul divanetto e ondeggio di fronte a Michele,

un informatore scientifico che viene a vedermi tre volte a settimana.

«Che sogno che sei, bambolina. Hai una pelle delicatissima. Complimenti.»

«Grazie. Ma non è merito mio, sono stata fortunata. Chi è Maria?»

Ci pensa un attimo, poi si guarda il nome tatuato sul braccio. «Ah. È mia figlia, di cinque anni. E qua invece c'è la data di nascita di mio figlio Lucas, di tre. Sono i miei angeli.»

«Sei davvero dolce.» Gli raccolgo la mano e gli lecco il ditone, che sa di vodka e cuoio del portafogli. «Quindi ti fai il tatuaggio dei tuoi figli sul braccio per compensare il fatto che non stai mai con loro e passi le serate a fissarmi la vagina?»

Sghignazza, rido anch'io, butta la testa sullo schienale e beve ancora un bicchierino.

Michele e i suoi angeli sono il motivo per cui faccio la spogliarellista: un uomo è disposto a pagare per un coito di quindici secondi che manda in rovina ogni buon proposito e tutte le promesse di cui era convinto fino al matrimonio.

Alla fine del turno piove, e Thomas viene a prendere me e Rocco con un paio di ombrelli. Tom è molto premuroso con lui.

Ci frequentiamo da sei mesi. Tom è marocchino ma nato in Italia, e vive con i genitori in via Paolo Sarpi, la Chinatown della città. Fa l'infermiere, ma i suoi contratti sono perennemente in scadenza. È il ragazzo più attraente che conosco e ne è del tutto inconsapevole, grazie alla sua autostima da secchione in prima fila su cui i bulli lanciano le palle di carta. Ha i capelli rasati e la pelle priva di imperfezioni, gli orecchini, il giubbotto di pelle e uno zainetto sempre in spalla in cui tiene cerotti, occhiali da sole, salviette umide, una merendina, del paracetamolo, un power bank e i fazzoletti. Il mercoledì mattina si sveglia presto e va al mercato con la madre, e compra i suoi vestiti nell'usato. È un rituale adorabile. Tom e sua madre hanno un rapporto meraviglioso. Lei mi disprezza.

Mi dà un bacio e si accolla lo zaino di Rocco. «Stasera ceniamo da te?»

«Va bene.»

«Ma ieri hai lavorato? Non rispondevi ai messaggi.»

«Sì... Nel pomeriggio.»

Rocco mi scruta indispettito. «Ieri non avevi il turno.»

«E invece sì, non fare la maestrina con me ché ti meno.»

Una volta a casa, tiro fuori dei bastoncini di pesce e svuoto un sacchetto di patatine surgelate in una padella. Cospargo di olio e accendo i fornelli. Rocco e Tom si sistemano a tavola e finiscono dei compiti di algebra. Tom è gentile, ridono insieme e la scena di loro due così uniti mi fa smettere di sorridere

all'improvviso, e mi fa salire l'ansia. Vorrei prendere un telecomando e premere pausa, cambiare canale. La mia testa mi suggerisce immagini di feste pazzesche in riva al mare delle Maldive, di shopping sfrenati con le amiche, di sconosciuti benestanti che mi invitano a cena. Invece vedere Tom, Rocco e questa padella ammaccata in cui l'olio scoppietta mi fa sentire già sciupata e prigioniera di queste quattro mura, inchiodata a una routine di pastasciutta, bollette scadute e lavatrici da stendere. Di noia, orari a cui attenermi, litigi al centro commerciale e silenzi forzati a letto.

«Posso cucinare del vero cibo?» propone Samuele, spuntandomi davanti.

«Che c'è che non va nel mio?»

«Bastoncini e patatine? Vuoi bloccare le arterie di maritino e figlio?»

«Non chiamarli così!»

La sosta di Samuele si è trasformata in una permanenza a lungo termine, perché mi serve una mano per prenderci cura di Rocco fintanto che Ofelia non ricompare. Si è ripreso la sua vecchia camera e Rocco dorme sul divano.

«Sei una donna! Non ci vedevamo da quattro anni, e neanche una pasta al forno hai imparato a cucinare!»

«Ehi! Io ho una vita! E non ho il dovere di saper cucinare solo perché ho delle ovaie.»

«Quale vita, che lavori tre giorni a settimana?» Samuele prende delle uova dal frigorifero e delle verdure che non ho comprato io. «Faccio una frittata di zucchine e un'insalata di radicchio e pomodorini.»

«Evviva, la frittata!» esulta Rocco, e Tom solleva i pugni.

«Uomini. Tutti stronzi.»

«Tieni, assaggia» mi fa Sam, ficcandomi in bocca un cespuglio di verdure.

«Ma... che cos'è questo sapore disgustoso?»

«Fa schifo perché è cibo sano. È questo il sapore di un alimento non fritto. Comunque... Ofelia?» mi chiede sottovoce. Faccio no col capo. «Non possiamo chiedere aiuto?»

«Se lo viene a sapere qualcuno le tolgono la potestà genitoriale. Mia madre fa questo di mestiere, so cosa succede a una madre con problemi psichici. Non posso rischiare.»

«Dovremmo organizzarci meglio, allora. Avere dei turni e degli orari, per Rocco. Non può stare chiuso in casa tutto il giorno mentre noi non ci siamo, non è un cane. E dobbiamo fargli fare colazione a casa, o i soldi non basteranno.»

«Ho la carta di mio padre.»

«Non è solo per i soldi, non puoi aggiustare tutto con la carta. Dobbiamo gestire meglio la faccenda. Sta mangiando solo schifezze.»

«Non trattarmi come fossi una scema! Non è che non capisca la gravità

della cosa!»

«Nico, Samuele ha ragione» si intromette Tom, raggiungendoci in cucina mentre Rocco è chino sui quaderni. «Rocco ha bisogno di un po' di ordine. Viveva già in condizioni pessime con la madre.»

«Ok, ok, basta, ne... parliamo domani, magari.»

Mi allontano in bagno fingendo di dover fare la pipì, ma avrei bisogno di aria. Di uscire a ubriacarmi. Mi sta venendo un attacco di panico e detesto che succeda. Io non sono così. Non sono fragile, come Sam. Non perdo il controllo.

Mi siedo sulla tazza e invio un messaggio a Dante per sapere se domani è libero. Se ha voglia di me. Nell'attesa della sua risposta, tamburello i piedi a terra, mangiandomi l'unghia.

Voglio bene a Rocco, ma vorrei tanto che Ofelia tornasse domani stesso e lo portasse via, così da poter tornare alla mia bellissima vita senza preoccupazioni.

Nel weekend porto dei vestiti a casa dei miei per farli lavare a Paquita. Apre la porta, sussulta e cerca di essere festosa, per dare a intendere che non ci si vede mai.

L'appartamento è illuminato da tantissime lampade accese sparse per le stanze, anche se sono tutte vuote e silenziose. Mio padre non è in casa. Sarà a cena con la ventenne di turno, per regalarle una collana. Nonostante i miei genitori siano separati, mamma ha stabilito di non divorziare e che mio padre non si trasferisse, per non destare pettegolezzi tra i loro amici e conservare il decoro. Dormono in camere separate, conducendo vite che non si intrecciano più.

Paquita si fionda da mia madre, schiava del suo studio, e strilla: «Seniora! Seniora! C'è sua filia, è tornada, porque se sentiva sola!».

Mamma resta seduta alla scrivania, con una pila di libroni accanto sormontata da un giornale. Invece di alzarsi, abbassa gli occhiali tondi e scuote piano la testa. Nel momento in cui intercetto la sua rabbia, una fitta al mio stomaco precede un mix vivido di esaltazione e pentimento. Vederla così mi piace eppure mi addolora. È simile a un terrificante salto nel vuoto, che si muore dalla voglia di fare pur avendo paura che la corda si spezzi. Come quando da bambina le facevo i dispetti, li progettavo carica di odio per giorni, e una volta portati a termine ne gioivo, ma subito dopo temevo che avrebbe smesso di volermi bene e mi nascondevo.

Mi fissa e si sfilta gli occhiali, assumendo un'espressione spossata. «Ora tutti crederanno che mia figlia, tra le altre cose, è venuta su anche razzista.»

«Esco con un ragazzo di colore, mamma.»

«Credevi che non sarebbe giunto alla mia attenzione?» chiede, toccando il giornale.

«È un'intervista scema. È un giornaleto degli studenti che non si caga nessuno.»

«Lo riceve ogni singolo genitore che mandi i figli alla Bocconi, e io e tuo padre li conosciamo tutti. Mi hai... profondamente delusa. Come sempre, d'altronde, io vivo di aspettative che tu disattendi, ma non pensavo arrivassi a tanto. Ti avevo solo chiesto di non rendere pubblico ciò che fai nella vita privata e il luogo disgustoso che frequenti, ma non potevi accontentarmi. Non c'è limite al tuo rancore nei miei riguardi, vero? Tua madre tenta invano di aiutarti da anni. E tu cosa fai? Rovini e vanifichi ogni sforzo. Ti avevo implorata di tenere quel... quel particolare pietoso fuori dalla nostra famiglia, ma tu insisti, dovevi a tutti i costi divulgarlo e infangarci!» Si alza in piedi, accalorata. «Ma ascoltami bene, Nicole, ascolta tua madre, che di esperienza ne ha da vendere, a differenza tua. L'astio per me, il bisogno di sfida sedimentato, non faranno che avvelenarti e tradirti, un giorno, e questa ennesima sgarberia non sarà altro che uno degli innumerevoli sbagli che presto rimpiangerai! Ti stai sminuendo, vendendo, stai sporcando il tuo nome. E anche il mio!»

«Sarebbe fantastico se per una cazzo di volta tu capissi che per me non sono sbagli!»

«Modera il linguaggio, sei una donna, santiddio, non un capocantiere!» strilla. «Se tu non li ritenessi degli sbagli, non staremmo qui a litigare! Vuoi vedermi come un mostro che ti ha rovinato la vita? Fa' pure, ma te la stai rovinando da sola. Sei un prodigio per le decisioni sbagliate, non hai bisogno di aiuti. Sei un danno per te stessa fin da piccola. Hai solo saputo prendere pessime decisioni.»

«Se tu non mi avessi sempre dato ordini, probabilmente sarei più libera di fare le mie scelte, e magari ne farei di migliori!»

«No signorinella. Tutte le scemenze puerili che hai commesso le hai anche scelte. Consciamente, hai scelto tutto tu. Di portare teppisti qui invece che uscire con dei bravi ragazzi, di non concludere l'università e arrivare a trent'anni priva di competenze, di non abbracciare una passione, di vivere in una topaia, di lavorare in un sordido night, e devi assumerti la responsabilità di ogni singola azione. Se oggi ti senti una fallita e vuoi piombare in casa mia per scaricarti di dosso le tue colpe, be', stai fallendo anche in questo. Troppo comodo adoperare il vittimismo. Non sei più una bambina, non puoi più dare tutte le colpe ai genitori. Nessuno ti costringe a fare quel che fai.»

Ho il respiro agitato, il batticuore, e mi sembra che mi stia trascinando nelle solite battaglie perse. Non ragionerò mai. Non mi capirà mai. Tutto ciò

che le tiro contro rimbalza e mi ferisco io. La odio.

«Senti, hai finito?»

«Sì, senz'altro. E ho anche smesso di provarci, con te. Che cosa vuoi, cosa ti manca? Ogni santo giorno riesci a deludermi. Da subito hai cominciato a combattermi, fin da quando decidesti di assomigliare a un maschiaccio, di essere volgare e sgraziata! Un maschio! Facevi a pezzi i miei orecchini, portavi in casa insetti. E poi quei ragazzi, quel via vai di porci raccattati dalle peggiori famiglie di operai, li portavi qui, quelle... schifezze, che facevi. Ho compiuto un lungo e faticoso lavoro su di te, ho cercato di darti un'educazione, dell'eleganza, ma è evidente che ho fallito in pieno. E non te lo perdonerò mai. Sei vendicativa, e adesso vuoi portarci tutti nel letame assieme a te, perché in fondo provi pena per te stessa, ma non te lo permetterò.» Esco dallo studio e sbatto la porta, non voglio più ascoltarla. «Ho chiuso con te! Tu non sei una brava persona!» urla.

Resto in silenzio e lo fa anche lei. So che sta fissando la porta come faccio io. Mi metto subito le cuffie per bloccare i pensieri tristi e aziono il lettore musicale del cellulare, che manda Mika, *Any Other World*. Pur trattenendomi, finisco col piangere, e mi tappo la bocca affinché lei non senta. L'essere chiamata maschiaccio mi fa tornare alla mente un vecchio ricordo che ancora mi fa torcere lo stomaco, perché il tempo è un calendario che non volta mai pagina sui giorni in cui ti hanno mortificato. Risale al quarto anno di superiori. Mi ero presa una cotta per un ragazzo di un'altra classe. Anche la mia compagna di banco sbavava per lui, ma per la nostra amicizia non si mise in mezzo e lasciò provare me. Nel giorno libero di Paquita lo invitai qui e mi sentii vittoriosa. Ma dopo aver fatto sesso sul divano, lui commise lo sbaglio di lasciare il cellulare sul mio comodino per andare in bagno a pulirsi. Ero curiosa e ne approfittai per leggere i suoi messaggi. Uno era stato inviato alla mia amica, la mattina stessa. Le assicurava che in fondo preferiva lei perché era dolce: "Sai di femmina, lei no".

In quella data segnata sul calendario delle mie umiliazioni, compresi che mia madre e gli uomini disapprovavano le stesse cose: le donne che non seguono i canoni femminili per essere ciò che il mondo si aspetta.

## Il maschilista

Ivan

La mia camera è uno schifo, ma mi rispecchia e fa da habitat al disordine della mia testa. La polvere danza luminosa nell'aria stantia. Sul tappeto i miei jeans e la mia camicia, sul comodino il suo reggiseno e la bottiglia vuota di vodka. C'è odore di sudore e di sesso, i miei preferiti, dopo quelli della carbonara e del calzolaio.

Dormo nudo, anche d'inverno, e dopo l'orgasmo evito di lavarmi, mi piace passare la notte con i miei umori rafferma addosso, assorbiti dal cotone delle lenzuola.

La sveglia suona alle nove e attacca la radio. *Danger! High Voltage* degli Electric Six. Mi sollevo a sedere e lei è ancora qui, che perde capelli sul mio cuscino. Rossetto sbavato, alito pesante, la beatitudine appesa alle labbra, come se la notte passata insieme significasse molto altro. Posso quasi sentir ronzare il suo pensiero di dirlo subito alle amiche. Vogliono tutte finire qui nella speranza di essere quella a cui chiederò di restare, che è l'esatto motivo per cui non lo farò mai: non gli interessa niente di me, ma solo ciò che significa conquistarmi, come un premio per le mensole del loro orgoglio. Poi gli egocentrici saremmo noi uomini, eh.

Si dice che i maschi pensino soltanto al sesso e poi spariscano. Ma ho visto molte donne usare i miei amici per ottenere un anello e un bambino: quando ce l'hanno fatta, noi ce ne rendiamo conto, di passare in secondo piano.

Si stiracchia sotto le lenzuola. «Buongiorno.»

«Ciao, principessa.»

«Scusa se mi sono fermata a dormire ma ero dav...»

«Devo essere al lavoro tra un'ora.» Mi alzo, raccolgo le sue cose e glielo passo con cortesia. «Scusami tu, te l'ho detto, sono incasinato, sempre di fretta.»

Mi fissa col faccino deluso, la aiuto ad alzarsi e le indico il bagno per darsi una lavata. Dopo un attimo la sento strillare nel corridoio, e la trovo piegata e premuta alla parete, con un braccio sul seno e l'asciugamano sul ventre.

«Chi è quello?» sbraitava.

Da come si era presentata avrei giurato fosse perfetta per diventare la futura madre dei figli di un uomo buono che desidera crearsi una famiglia, e

adesso è uscita fuori la Paris Hilton che alberga in ogni ragazza milanese *finto semplice*.

«Non ho visto niente, giuro!» si difende Rocco, le mani sugli occhi.

«E tu che ci fai qui, non dovresti essere a scuola?»

«È sabato, oggi toccava a te stare con me! Lo ha detto Samuele!»

«Ma chi è, tuo figlio? Oh mio dio, siete una coppia di froci!»

«No che non lo siamo. Cioè: Samuele sì, ma questo non è nostro figlio.»

«Io me ne vado, voi siete pazzi!»

Qualunque sia il suo nome, raccoglie furibonda la gonna e tenta di indossarla mentre saltella verso la porta. Esce sul pianerottolo e la rincorro, perché detesto gli addii drammatici.

«Potevi essere sincero dall'inizio!»

«Sincero? Voi donne non la volete, la sincerità. Cosa dovrei dirti, che sei noiosa, che non mi fai ridere e che non abbiamo niente in comune?»

«Sì, lo avrei apprezzato!» strilla per le scale.

«Non è vero, mi avresti odiato! La sincerità è crudele e non farebbe altro che farti tornare a casa in lacrime e sentire inutile! Io col mio silenzio ti stavo solo proteggendo. È una cosa da stronzi? Sì, probabilmente lo è, ma meno da stronzi di quelli che con la verità ti fanno a pezzi.»

Si volta e sorride velenosa. «Sai che cosa si dice di te? Che sei come i panini di merda dei fast food. Saporiti, creano dipendenza, quando sei nervoso te ne concedi due o tre, ma sai che non puoi mangiarli tutti i giorni. Perché non sono sani. Tu non sei sano. Addio!»

Mi umilia più di quanto ce ne fosse bisogno, e quella piccola regione della mia mente, che riguarda i dubbi mai affrontati, si illumina.

Torno in casa. Il ragazzino resta impalato e cade un profondo silenzio tra noi.

«Allora. Che stavi... facendo? Le tue cose? Hai cose da fare, le tue... attività di bambino?»

«Mi stavo annoiando, e ho tredici anni, sono un adolescente. Ho fame, in frigo c'erano solo uno yogurt scaduto e del sushi, e un professore ci ha detto di non mangiarlo mai perché può contenere un parassita chiamato "Anisakis". E ho finito i compiti per lunedì.»

«Di già? Io li finivo il lunedì mattina in autobus. Potevi giocare alla PlayStation, allora.»

«Ci ho giocato per un'ora, ma tu hai solo sparattutto. Stimolano la crudeltà.»

«Ok, tipo... ti do cinque euro e scendi al bar? Ci sai andare da solo?»

«E poi tu vai via?»

«Be' sì, ho un lavoro.»



«Ma non voglio stare da solo tutto il giorno.»

Sbuffo. «Dammi venti minuti.» Fa la faccia contrariata. «Ok, quindici!»

In genere, quando la ragazza del giorno si dilegua, torno a godermi la mia amata solitudine. Mi concedo un ampio margine di tempo tra il risveglio e l'entrata al lavoro, adoro coccolarmi e coltivare rituali rigeneranti. Io, Samuele e Nicole conduciamo vite separate. Siamo di nuovo coinquilini, ma questo non implica che si debbano mescolare beni privati e abitudini, che potrebbero creare strane dipendenze o aspettative. Nella mia camera c'è tutto ciò che serve a non dover condividere i miei spazi. Per esempio, un piccolo freezer per la spesa che faccio in autonomia. È sotto la scrivania da lavoro cosparsa di cenere delle mille canne che fumo e che una volta a settimana la signora delle pulizie spazza via. Anche lei bada solo alla mia stanza, e così facendo non pago per cose che non mi riguardano. Poi ci sono un'ampia poltrona per le letture, un armadio che ho fatto costruire su misura per giacche, cinture, tablet e macchine fotografiche, patatine, profilattici ed erba. Ho anche un angolo con una sedia di ferro e un tavolino, per cenare quando non ho voglia di stare con gli altri.

Questo è il mio mondo e io ne sono il re. Non mi interessa renderlo la scena di chiassose cene tra amici, e preservo il silenzio, il mio miglior alleato. Non sempre, ma ci sono momenti in cui devo spegnere la testa. Quei giorni in cui torni a casa avvilito e sembra che l'oroscopo ti abbia preso di mira. In quei casi si consiglia di parlarne e sfogarsi, ma è più salutare stare zitti, far decantare il rancore. Parlare rende i problemi concreti, e dà agli altri l'autorizzazione a ricordarteli di continuo. Sottovalutare i problemi li fa scemare. Occorre la pace, ripartire dal nulla. In questo sono semplice, io.

Una donna può capirlo? Macché. È spaventata dai silenzi, barcolla e ci precipita dentro, teme che esprimano guai. Ma soprattutto, ti ripete ogni cinque minuti che sembri distante e le nascondi qualcosa.

Il tempo passa velocemente, quando qualcuno dipende da te, e Rocco è lì che aspetta. Avevo chiarito a quei due che non doveva diventare un mio impiccio. Il mio rituale prevede che mi sistemi i vestiti per la giornata sul letto, che ripassi gli appuntamenti sull'agenda durante la colazione, e poi una lenta doccia, sotto cui mi sparo una sega. Mi masturbo molto, appena posso. Lo trovo rilassante, mi aiuta a forgiare idee geniali per il lavoro, mi distoglie dai problemi che non posso risolvere. Lo faccio in casa, in auto, nei bagni dell'ufficio, a volte al centro commerciale. Solo che adesso c'è Rocco e non riuscirei a concentrarmi. Chissà se tutti i padri smettono di masturbarsi con l'arrivo dei figli. Forse è per questo che a una certa età si riversano nei parchi e diventano dei maratoneti. Sarà l'esaurimento nervoso da mancata eiaculazione.

Mi vesto in fretta e non sono più sicuro delle scarpe scelte. Avverto scombussolarsi l'intero ordine delle mie care manie. Quando esco dalla camera mi sento irritato, incompiuto e costretto ad adeguarmi, come quando a scuola si organizzavano le gite, e ci si trovava prestissimo per partire. Quell'assenza di routine mi mandava in tilt e mi impediva di godermi la scampagnata. Mi rendeva intrattabile per giorni, ringhiavo contro i miei genitori, picchiavo i miei fratelli. Mi toglievano il controllo, e senza quello perdevi tutto.

La mia colazione è proteica, uova, tacchino e pane di segale, ma a questo punto dovrò farne una schifosa al bar a base di brioche e marmellate di infima qualità. Se la spartissi con Rocco poi dovrei tornare a fare la spesa prima del previsto.

Rocco prende una sfoglia al cioccolato e un succo di frutta. Sono tre euro e cinquanta. Non ci diciamo nulla, ma lo fisso spesso e credo che sia... lento. È diverso dagli altri ragazzini. Non è semplicemente timido, è terrorizzato dal mondo. Si tranquillizza solo quando è in un ambiente familiare, dove rintraccia volti che conosce, e allora si schiude come un sacchetto di patatine appallottolato che prova a riprendere la forma originale.

La barista gli sorride e Rocco arrossisce, mi guarda con la coda dell'occhio perché sa che lo sto osservando e mi dà le spalle.

«Rocco. Vedi di darti una svegliata, ok? La vita non ti regala niente, non ti dà il tempo di essere compreso dagli altri, sei tu che devi farti avanti. Se sei timido, la gente ti ignorerà e basta. Ti devi far valere un po'.» Si guarda i piedi e annuisce. «Gli insicuri non ottengono mai nulla.»

Non risponde. Deglutisco e non so perché ho adoperato questo tono severo. Mi è uscito così, quasi fosse in cantiere da tempo, una vendetta tenuta in serbo per il primo che mi avesse fatto innervosire. O come l'unica modalità conosciuta per esprimere un concetto che tutto sommato non doveva avere una nota spiacevole. Nella mia testa aveva il sapore di un ragionevole consiglio, ma non avrei saputo dirlo altrimenti. Gli stessi modi preferiti da mio padre per imprimermi i suoi valori. Non c'era alcun bisogno che gli venissero fuori tanto scorbutici, ma poi vidi mio nonno fare lo stesso con lui. Era l'eredità di famiglia. Le uniche maniere, quelle forti, per trasmettere una legge di padre in figlio, e che mi ero ripromesso non avrei mai accettato se avessi avuto dei figli miei.

Gli compro un pacchetto di caramelle e gliele passo.

Il martedì e il sabato faccio lo speaker per Radio Cosmo, in un programma chiamato *Il maschilista e lei*. Lei è la mia partner, Viola.

La radio si trova sui Navigli, una rete di antichi canali che il comune sta

cercando di far splendere con una serie di installazioni e chioschi folcloristici. Tuttavia, spazi aperti e cibo stradale non attirano arte e cultura, ma moltitudini di famiglie della classe operaia, che si avventano come mosche creando traffico, smog e inquinamento acustico da litigate su dove sia meglio parcheggiare, e poi vagano annoiate avanti e indietro sul cemento. Di solito, la moglie passa due ore a spingere il passeggino carico di giocattoli che potevano tranquillamente restare a casa e a rimproverare lui di non essere, fare, dire, immaginare, prevedere e aiutarla come lei si aspetterebbe, mentre i figli rompono le palle indisturbati a chiunque facendo i kamikaze in corsa o calpestando piedi, e il marito sospira, accumula nervosismo e ulcere del colon, e si chiede quand'è che la sua vita abbia preso questa piega.

Viola sta sorseggiando il caffè nello stanzino della regia, adiacente a quello dei microfoni. Lei e i due addetti chiacchierano animatamente, ma è Viola a tenere banco. Senza dire molto, incanta tutti buttando il viso all'indietro, assottigliando gli occhi e schiudendo le sue labbra carnose e senza rossetto. È la sua magia, la naturalezza. Non crea ansie da prestazione, mette chiunque a suo agio e nella condizione di volerle stare accanto per ore. Non è snella, non mette il trucco e i tacchi. Ha i capelli biondo cenere legati da un elastico, la pelle bianca come la ricotta fresca da gustare sulla lingua senza fretta, e gli occhi verdi, che ti spogliano e di fronte a cui non puoi sparare cazzate, perché lei lo scoprirebbe.

«Hai un figlio e non dici niente? Ma allora sei un tenerone» mi accoglie, ma guardando Rocco, e gli tende la mano. «Molto piacere.»

Rocco ride e gliela stringe.

«Non è mio. È solo a casa nostra per un po'.»

Faccio sistemare Rocco su una poltrona, gli do un vecchio «Chi» da leggere e io e Viola entriamo in scena. Adoro inforcare le cuffie, una potente adrenalina mi scorre nelle vene, e quando la regia conta i secondi rimasti alla partenza mi sento invulnerabile.

«Ma buongiorno, buongiorno a tutti i maschilisti in ascolto e anche alle persone sane di mente!» apre Viola, facendomi la linguaccia. «Io sono Viola, e anche oggi saremo in diretta per due ore, per parlare di come Ivan, l'uomo che crede di essere uno speaker e di avere un programma tutto suo ma che invece è un paziente in cura, potrà migliorare la sua condizione triste e pietosa.»

«Sei una poveretta, e noi maschilisti siamo persone sane, solo più realistiche e perciò odiate. Buongiorno a tutti! Il tema del giorno è questo: innamorarsi. Che palle... Perché parliamo sempre d'amore? Comunque, è vero che le donne si innamorano prima e che invece gli uomini sono più restii, con maggiori paure di legarsi? Fateci sapere cosa ne pensate con un

messaggio o chiamate direttamente il nostro numero.»

«Per me è una boiata maschilista» mi insegue Viola. «Nel senso che è uno stereotipo, credere che le donne siano alla sofferente ricerca di una storia. Ho conosciuto dozzine di uomini che dopo un bacetto, *prrrr*, cadevano come pere.»

«Io invece penso che sia più facile innamorarsi quando si è tristi, e le donne lo sono per l'ottanta per cento della loro esistenza. Quindi si innamorano di chiunque gli dica: "Sei diversa dalle altre", dando loro un nuovo motivo per sognare.»

Viola scoppia a ridere battendo le mani, e vedo ridere anche Rocco. «Ragazzi, la cazzata del giorno è già servita! Oggi Ivan è stato precoce, come i suoi orgasmi. Gli diamo subito i suoi calmanti? Oddio... Torniamo seri. Credo che le donne e gli uomini semplicemente vedano l'amore in modo diverso. Le donne come una crescita, una specie di investimento positivo, perché in due si fanno più cose e si fanno meglio, e si creano momenti che inevitabilmente non hanno lo stesso sapore se vissuti in solitaria. Mentre gli uomini lo vedono come un limite. Ma la domanda è questa: esisteranno delle differenze concrete tra uomini e donne per cui le due parti arrivano a pensarla così sull'amore? Che ne so, è stato dimostrato che gli ormoni e il testosterone influiscono molto sulla monogamia.»

«Allora, partiamo dal presupposto che uomini e donne non sono così diversi per quanto riguarda la chimica, solo che le donne hanno la scusa dell'emotività. Le donne incinte sono delle pazze totali, vomitano, piangono, cellulite ovunque, isterismo, una diarrea di cazziatoni, ma tutto questo è legittimato dal fatto che sono *emotive* perché c'è la gravidanza. Altrimenti c'è comunque l'evergreen: le mestruazioni.»

«Se voi aveste le mestruazioni, vi suicidereste prima di concludere le medie, bello mio. Diventate centoventi chili di muscoli e steroidi, ma poi con un mal di testa finite al pronto soccorso a pregare di farvi una tac.»

«Per gli uomini, invece, non c'è mai una scusa, eppure a causa del nostro sperma subiamo le stesse conseguenze. Ci alteriamo. Voi diventate delle frullatrici di pazienza, noi degli animali. Il fatto che si ammetta la debolezza esclusiva della donna è una discriminazione nei nostri riguardi.»

«Oh mamma, parli davvero di discriminazione? Sei senza dignità. Leggiamo un messaggio, dà. Allora, Sabrina da Catania: "Noi donne siamo migliori perché sappiamo che l'amore serve a costruire il nostro futuro e quindi non ne abbiamo paura, ci lanciamo. Gli uomini invece sono infantili e vorrebbero vivere solo nel presente, divertendosi e basta". Vedi, che romantica?»

«Noto che siete sempre pronte a farvi complimenti da sole.»

«Perché siamo consapevoli che voi non ce ne farete mai.»

Sabrina è come quelle che su Facebook sono iscritte con dei nick tipo Darkangel e scrivono: “Io non cambio per nessuno! Sono solo mia! Sono bella e cara ma se mi fate incazzare divento una iena!”, pubblicando immagini di donne cattive in compagnia di leopardi o col fumo della sigaretta che esce dalle labbra. Le stesse che si lamentano che: “Non ci sono più gli uomini veri!”. Gli uomini ci sono, ma vi tengono bloccate su Whatsapp perché nessuno ha voglia di una Xena principessa polemica.

«Sabri, sei adorabile, ma ti do una notizia: “costruire il futuro” non significa niente. La realtà è il presente, e non ve lo godete mai con i vostri rimproveri, le contraddizioni, le regole. Ah, ragazzi, ovviamente Viola è di parte, non le sentirete mai dire qualcosa di oggettivo sulle donne, e questo ci porta al succo della questione: le donne sono ipocrite, gli uomini no.»

«Ma che stai dicendo? Voi uomini siete un barattolo di grasso, bugie e ipocrisia! Metà delle cose che dite di voler fare in realtà le sentite come un dovere.»

«Lo facciamo per voi, infatti. Siamo costretti, siamo dei perseguitati. Voi, invece, non fate mai quel che dite. Tipo quando vi lamentate e l'amica del cuore vi suggerisce: “Non devi più sentirlo, ti fa solo soffrire”, e voi promettete di aver capito la lezione, ma appena quella se ne va, che fate? Subito un bel messaggio allo stronzo!»

«Ma quello lo fate pure voi!»

«Oppure vi vestite sexy per poi biasimare chiunque poggi lo sguardo sul vostro culo fasciato da minigonne, o sul seno che non vedete l'ora di scoprire per godere della lussuria che innescate nel prossimo. A che cosa serve imbellirsi per poi chiamare “porco” chi vi giudica per il vostro aspetto esteriore? Nessun uomo della galassia è contrario all'essere considerato un oggetto sessuale, quando le donne commentano le sue foto su Instagram con apprezzamenti come: “Sei troppo bono!”»

Viola spalanca la bocca. «Come, scusa? Vorresti dire che è colpa nostra? Tu non sei un maschilista, sei un truffatore. Riusciresti a difendere Giuda in una causa contro l'intero presepe.»

Sghignazzo, fa lo stesso, mi lecco le labbra.

Dopo due ore, il programma chiude la diretta e io e Viola smontiamo dagli sgabelli.

«Oggi sei stato pessimo. Rocco, controlla che non combini guai.»

Le rubo un bacio sulla bocca e Viola mi dà uno schiaffo, che non paro perché so che non ci mette forza. Dimenticavo: Viola è bisex. Ed è la sola donna che io stimi. Non abbiamo mai avuto una vera storia, non mi permetterebbe di accedere al suo cuore perché siamo simili in quello che gli

altri ci criticano, e non vorrebbe amare ciò da cui è attratta e che al contempo teme. Ogni due o tre mesi, però, ci ritroviamo nel suo letto. Lo facciamo, è liberatorio, e poi ognuno se ne dimentica. Le stesse aspettative di non creare aspettative, le parole dolci sono bandite.

«Lei ride sempre» mi fa notare Rocco camminando lungo il canale.  
«Perché tu non ridi mai?»

«Perché non ho mai ottenuto niente con la simpatia. Riesci a fottere il prossimo solo quando non lo fai rilassare. Quando non sa cosa stai pensando.»

«Ma per te si parla solo di fregare il prossimo? Non si possono avere dei rapporti normali?»

«La gente ha a che fare con noi perché ha bisogno di qualcosa. Possiamo contare solo su noi stessi, capito?»

«È una scemenza. In *Dragon Ball*, Goku riesce a sconfiggere i nemici sempre grazie a un amico. La mossa *genkidama* non la può realizzare senza gli amici.»

«Sì, ma è lui a evocare la *genkidama*. Questo per farti capire che, per quante migliaia di persone possa avere intorno, sarai tu a doverti ingegnare.»

Rocco agghrotta la fronte, ma i suoi occhi raccontano emozioni cupe. «Mio padre era come te. Pensava solo a se stesso, lui era sempre più importante degli altri. E infatti ci ha abbandonati.»

Mi spiazza e rallento di qualche passo, il mio sistema operativo è di nuovo in tilt. Aspetto che la tensione scemi, ma poi ci ripenso e non la digerisco. Non ho mai digerito sentirmi in colpa. Fin da quando perdevo le gare di nuoto che stavano tanto a cuore a mio padre.

«Ehi. Stronzetto. Vedi che non sono così. Non mi sento più importante degli altri. Semplicemente mi occupo dei miei bisogni.»

«E ti sembra una bella cosa?»

«E cosa ci sarebbe di sbagliato?» urlo. Mi accaloro e non mi capacito di come le sue parole superbe riescano a colpirmi in una zona che evidentemente è scoperta, eppure non la vedo, non posso difenderla. «Non starò qui a discutere con un bambino che non sa niente della vita, ok? Sta' zitto. Tuo padre era un bastardo? Be', pure il mio. È il destino dei padri fare del male ai propri figli. Lo fanno tutti.»

«Io non voglio fare male a nessuno!»

«E invece lo farai, altrimenti chiunque sarà disposto a schiacciarti. Troverai una moglie stronza che ti comanderà a bacchetta e ti tradirà con il tuo migliore amico, e il tuo capo non ti pagherà gli straordinari, e sull'autobus ti fotteranno sempre il posto, e per educazione non saprai dire di no! E adesso cammina!» Mi rimetto in moto prima di lui e lo supero. «Cristo...!»

Prendiamo la metro e preferiamo ignorarci. È per questo che non mi interessa approfondire le connessioni tra me e il resto del mondo, tra me e chi cerca solo un modo per resistere alle delusioni che essere vivi comporta. Finisce sistematicamente per tramutarsi in una lotta, in cui uno dei due deve sudarsi la ragione e l'altro assorbire l'insegnamento del giorno. Come con l'amore, che punisce sempre uno dei due.

Il mio vero lavoro si svolge alla Luxury Experience Communication, situata in zona Isola, proprio in piazza Gae Aulenti. Un complesso di grattacieli specchiati e spazi pubblici futuristici, dove pure un mozzicone di sigaretta è un'opera concettuale, e dove un misero muffin scongelato all'alba e servito con la consistenza della gomma costa più di un'entrata al museo. La gente viene qui di domenica per farsi i selfie davanti alle architetture sinuose, ideate da architetti boriosi che ritengono che piegare due tegole sia la rivoluzione dell'arte moderna. I ricchi, invece, non si mescolano al caos, e vivono nei nuovi palazzi tra cui svetta il Bosco Verticale, un sistema vegetale che dà agli edifici un aspetto ecocompatibile, anche se probabilmente mezza Milano è costruita sui rifiuti tossici. Adoro le maniere educate con cui questa città finge di interessarsi al benessere dei cittadini, riqualificando e offrendo nuove aree che si prestano a tutti, ma di cui a conti fatti può usufruire la sola borghesia. Milano compra ogni cosa, anche l'approvazione della gente che arranca, ingannata con due alberelli e slogan come "il futuro è verde". Dopo aver cementato pure il buco del culo dei cani, all'improvviso scoprono che c'è bisogno di natura.

In agenzia organizziamo feste e matrimoni, e ci occupiamo della comunicazione web per imprese e privati. Per saperci fare con le persone, le persone non ti devono piacere. È l'unico modo per non farsi prosciugare dalle pretese e frantumare dalla scostumatezza dei clienti. Vuoi un arredamento pacchiano per la prima comunione di tua figlia grassa, che a nove anni si presenta vestita da mignotta scintillante, e decidete di raccogliere i soldi dei parenti in un'anfora su cui è disegnato il volto di Justin Bieber, rallegrando il pranzo con una band che intervalla le cover di *Despacito* e quelle di Peppino di Capri? Io ti rispondo: "Ottima scelta".

Saluto Anita, la bionda della reception, e le schiocco un bacetto sulla guancia mentre è intenta a passarsi lo smalto.

«Vedi che ho sentito Susy. Ti avevo detto di trattarla bene.»

«L'ho trattata magnificamente. L'ho portata a cena.»

«L'hai portata al Burger King, schifoso pidocchio del pube.»

«Appunto, non è mica McDonald's. Dov'è finito il romanticismo di voi donne? Valutate un uomo da quanto spende?»

«Te la devi sudare un po', lo vuoi capire?»

Fa la finta offesa, provando a celare la gelosia. Me la sono fatta un paio di volte quando l'abbiamo assunta, e ogni tanto ci concediamo una sveltina in bagno. Quelle come lei si mostrano disinibite perché in fondo vogliono sentirsi speciali per l'altro, e conoscono il sesso come unico mezzo per affascinare. Non si gode la sessualità con cui fa la giocoliera, non c'è traccia di emancipazione in lei. È piena di solitudine, e le donne sole impongono agli uomini il compito di salvarle, consapevoli che niente sarà mai sufficiente per estinguere quell'antica assenza che potranno cancellare solo salvandosi da sole. Perciò loro continueranno ad aspettarsi un grande gesto di cavalleria, e i loro uomini a sentirsi non all'altezza.

Amare vuol dire non aver bisogno di una persona ma sceglierla ugualmente, definendo in questo modo un "mi vai bene così, non dovrai dimostrarmi più nulla da oggi in poi". E io non ho mai scelto nessuna, né qualcuna mi ha mai detto che vado bene per ciò che sono, senza farmi indossare le sembianze del suo uomo ideale.

Le donne sono incredibili. All'inizio ti accolgono, e poi per tutta la vita provano a cambiarti.

«Rocco, saluta Anita.»

Il ragazzino saluta con la mano e Anita si sporge e gli sorride raggianti. «Ehi, amore. Come stai?»

«Com'è che le donne ti amano, Rocco? Qual è il tuo segreto?»

Rocco mi tiene il muso e non risponde.

«È ancora umano, *lui*» risponde Anita.

Abbiamo un grande atrio in cui le scrivanie bianche dei miei colleghi sono a vista, oltre quella di Anita che accoglie i clienti. In alto, invece, domina il soppalco chiuso a vetro in cui il nostro capo Achille passa le giornate a bestemmiare e a escogitare soluzioni per evadere le tasse.

Proietto un saluto a Maisto, Nando e Teresa, già immersi nelle telefonate o nei progetti grafici. Teresa manco reagisce. È una lesbica malvagia, denigra gli uomini, conosce soltanto un'espressione facciale che è "sdegnata" e organizza i migliori matrimoni perché dice che è sensibile alle esigenze femminili. Che impresa: vogliono tutte rendere straordinario l'unico giorno in cui non sono loro a cucinare e a impedire a te di farlo, accusandoti di essere inutile e incapace di scolare la pasta senza sporcare. Il ricordo luminoso delle nozze serve a essere rievocato nei tempi bui che verranno, tra pannolini marroni, suocere bellicose e rancori.

Nando è un giovane provolone da poco laureato ma volenteroso, su cui Achille sfoga le sue ire. Maisto è invece il mio consigliere, con cui bevo una birra fuori dagli orari di ufficio. È un fricchettone di trentasei anni che ne



dimostra cinquanta, con due master, radi capelli tenuti indietro da un cerchietto, il pizzetto lungo e gli occhiali quadrati. Non ha paura di risultare repellente per le donne perché non ha l'obiettivo di corteggiarle. Le paga e basta. Si occupa dei contenuti social.

Mi fa un fischio e mi avvicino al computer. «Secondo te le donne che caricano la propria foto su Facebook e la sfumano con un tramonto evanescente, scrivendoci sopra “semplicemente me”, di cosa soffrono? Alberto Angela non ne parla.»

«Non saprei. Dovresti domandarlo a Nando.»

Nando resta concentrato sul monitor. «Senti, la amo e voglio sposarla, non importa se il catering costa molto. È il suo giorno magico. Voglio costruire qualcosa, nella mia vita.»

«Mi raccomando, spendi ventimila euro per il matrimonio, o non crederà nel tuo amore puro.»

«Sai una cosa assurda?» mi chiede serio Maisto. «Stamattina mi sono reso conto che scendendo le scale e facendo le scoregge riesco a intonare *Skyfall* di Adele. Non è pazzesco?»

«Ehi, Dylan Dog dei poveri» mi fa Anita, sputando una chewingum, «vedi che il mostro ha chiesto di te.»

«Che vuole? Com'era? Era incazzato?»

«Che ne so, ha sempre la stessa faccia orrenda.»

Al mio lavoro tengo parecchio, e di conseguenza anche ad Achille. È una carogna, ma anche una delle poche persone a cui vorrei somigliare, credo. Ha tirato su un impero, metà dei competitor lo vorrebbe decapitato e ha proprietà abusive ovunque.

Vado alla mia postazione, scorro le email ma resto agitato. Poi ricordo che Rocco è qui e un urticante senso del dovere mi fa sentire in colpa, vedendolo annoiato in un angolo. La mia mente è più rapida di me: sto fallendo. Come papà ha fallito con me.

Volevo essere migliore di lui, ma in realtà dei figli neppure li prevedo. Non accetto dei lacci alla gola e di dover sempre dimostrare di essere valido. Lo sono, ormai. Mi sono impegnato duramente per diventare più furbo, tenace e ricco di lui. E non voglio una moglie, non voglio indossare l'abito del marito impeccabile che lui non ha mai provato a essere, e a causa della sua negligenza mia madre ha pagato il prezzo di una vita che pensava sarebbe stata differente. Io non sarò quell'uomo inetto. Non sarò quel marito scadente. Non sarò quel padre incompetente. E l'unico modo per non commettere un errore è evitarlo.

Distolgo lo sguardo da Rocco e mi ritiro in bagno. Mi lavo la faccia e mi studio allo specchio. Ho le occhiaie livide, la faccia sciupata e secca, un

nuovo pelo bianco nella barba nera. Nonostante la giacca e la cravatta, sembro uno di quei fattoni di fronte all'università, che vendono biciclette rubate agli studenti.

Mi masturbo velocemente, ma non riesco a concentrarmi, mi scortico l'uccello ma non vengo. Ho un malessere dentro che non mi lascia in pace. Così desisto e salgo nell'ufficio di Achille. Busso e lo trovo a chiacchierare con sua moglie Bianca.

C'è una nuova statua, un Gesù Cristo enorme in fondo alla stanza. Più le persone sono cattive, più sono agganciate alla fede spirituale. Achille è uno di quegli uomini di origini contadine, vomitato dalla sua provincia pugliese nel boom economico. Di limitata cultura, ciarlatano, che prima di avere l'idea giusta ha lavato le auto, fatto il pizzaiolo e il guidatore di tir. Porta un orrendo baffo bianco, fuma sigari e sfoggia la prepotenza degli aristocratici di nascita, salvo poi litigare coi suoi soci in dialetto incomprensibile, minacciando di dare fuoco ai malcapitati di turno.

Mi vede e fa un sorriso finto. «Vieni, vieni!»

«Come va, stallone?»

So gestirlo. Basta blandirlo ricordandogli la sua virilità o la grazia delle sue figlie.

Sbuffa il fumo del sigaro. «Una merda. Mia figlia fa pompini a quindici anni. L'ha scoperta Bianca, ha pianto due giorni. Più dai tutto, più loro ti ripagano così. Non poteva aspettare di diventare maggiorenne, per carità.»

Bianca socchiude le labbra per rimproverarlo ma ci ripensa. Ha i boccoli di platino, gli zigomi che riflettono la luce diurna come fa la plastica, e una collana di perle sul seno grinzoso deformato dall'ultimo ritocco. Ha tirato talmente gli occhi da sembrare asiatica. Ciò che legittima la sua esistenza è il denaro che ciuccia ad Achille e che dona a parrucchieri e grandi firme, e in qualche modo fa sopravvivere degli onesti lavoratori.

«Mi dispiace...» commento.

«Lasciamo stare. Guarda, mi sono arrivati stamattina. D'importazione, eh, costano ottanta euro l'uno.»

Non posso rifiutare, nonostante i sigari mi facciano schifo. Ho bisogno che sia fiero di me, anche e soprattutto nei microcontesti che non riguardano il lavoro. Me ne infilo uno in tasca che si andrà a sommare agli altri.

«Visto l'Inter ieri sera? Mamma mia, bomba!»

«Partitone pazzesco» dico complice, ma non ho mai visto una partita di calcio perché seguo il tennis.

«Allora. La serata di beneficenza dei così... lì... che era, gli africani, con le suore, che mi dici?»

«Sì, sto spingendo per stipulare un contratto che preveda l'intero anno di

eventi religiosi, quindi molti sponsor. Poi nell'immediato ho un contatto grosso per una discoteca che sta aprendo in via Padova. Hanno in mente di ristrutturare un intero edificio con sale per la musica, piscina interna, palestra, giardino.»

«Bene.»

Sospiro e provo a non contrarre i muscoli facciali per nascondere la mortificazione. Mi applico più di chiunque per svolgere un ottimo lavoro, e penso subito a lui nel momento in cui arraffo un nuovo cliente, porto a termine contratti redditizi, e pregusto la contentezza di Achille quando saprà che ancora una volta sono il pezzo fondamentale nella sua società. Ma la sua reazione non è mai ciò che mi aspetto. Mi faccio film mentali su di lui entusiasta, che magari mi invita a cena in un ristorante proibitivo e il nostro rapporto si fa intimo, mi confida i suoi segreti, entro nelle sue grazie e non ci esco più. E come un liceale che studia sodo per poi ottenere un 7, porto a casa il voto misero e riprendo a elaborare nuovi modi per farcela.

«Comunque, ti ho fatto salire per parlarti di due cosette veloci. Gianluca se ne deve andare subito. Lo so che è amico tuo, ma non mi piace proprio come lavora con i fornitori. Non c'ha un minimo di astuzia, non tira il prezzo, piglia e paga. E devo pagare io. Ti va di fare due colloqui per trovarne un altro?»

Gianluca è professionale, non è nel suo stile fottere il prossimo, e per Achille è un sinonimo di debolezza.

«Certo, faccio io.»

«Seconda cosa. Al mio Franceschino serve un socio minore per la Luxury di Roma. Pensavo a te.»

Boom. Mi blocco: Francesco è suo figlio e gestisce la filiale e la comunicazione per varie aziende del Sud. Sarebbe un'occasione senza precedenti. Mi sento al settimo cielo e di nuovo non posso precludermi di viaggiare con la fantasia, di immaginare futuri meravigliosi, e la pancia vorrebbe esplodere di gioia, vorrei correre fuori di qui e offrire un giro di vodka ai passanti, e scopare, ingozzarmi, drogarmi, visitare l'India, comprare casa. Ma alla visione del comprare casa subisco un arresto. Non so se vorrei comprare casa. Non voglio una famiglia, eppure... l'idea di occuparla da solo non mi esalta.

«Cazzo! Oh... cazzo, e me lo dici così?»

Achille sogghigna, strofina le mani e ho l'impressione che mi abbia teso un'esca succulenta solo per farmela pregare. «Sei in gamba, Ivan. Hai le palle, come me, belle, grosse, pelose. Però ci sono delle cose di te che non mi vanno a genio.»

È la prima volta che si esprime così. «Dimmi...»

Achille si scambia un'occhiata con la moglie e lei mi accarezza il polso.

«Caaaro» mugola con la R moscia e l'atteggiamento raffinato copiato dalle soap opera spagnole. «Tra poco sarà il compleanno di Beatrice, la grandicella. Te la ricordi la mia principessa? Diciotto anni, è diventata *beeellissima*. Ha anche un blog. Ci mette le foto di lei coi vestiti nuovi, dà consigli di stile, è molto seguita sui social.»

«Ok. Mi occupo io del compleanno?»

«Esatto» risponde Achille. «Non vede l'ora. Fai tu, non voglio sapere niente. Sceglierai gli invitati e vedremo se sarai capace di stilare una lista. Stai attento, c'è gente che voglio vedere e gente che non mi va di far entrare nella mia famiglia. Ma io non fiato, devo capire se puoi diventare uno di casa. Perché uno che passa dalla mia azienda all'essere socio di mio figlio questo è, uno di casa. Hai capito che voglio dire? Uno di *sangue*. Poi il resto a gusto tuo. Deve essere una festa da fine del mondo.»

Capisco. Mi dà il gioco, ma non le regole, così alla fine potrà stabilire lui i parametri di qualità, e accogliere o tagliarmi fuori. Che bastardo.

«Lascia fare a me, non ti deludo.»

Achille mi fa l'occhiolino, poi torna serio. Il mio piede comincia a picchiare il pavimento. L'ansia si affaccia.

«Un'ultima cosa. Allora... Il privato di una persona è affare suo, e siamo d'accordo. Però quello che combini con Anita o con tutte le troie delle feste...»

«Achille! Per pietà!» lo fulmina Bianca.

«Hostess, cameriere e compagnia bella. Da oggi è affare pure mio, sempre per il discorso che se entri in famiglia, poi queste cose *riguardano* la famiglia.»

Ho la gola arida. Qualcosa di terribile sta accadendo e non mi sono reso conto del suo inizio. Avverto il giudizio, che annienta l'opinione che ho di me. Avverto lo sbaglio, che mi imprigiona in una gabbia. Avverto le aspettative, che mi spaccano a metà e mi incitano a decidere quale sia la metà perbene, radiosa, e quale la metà bieca e deleteria.

«Non è un comportamento accettabile» bisbiglia Bianca, e sembra abbia preso un'impercettibile distanza da me, quasi fossi imbrattato. «La voce gira, poi.»

Achille schiocca le dita. «La questione è semplice. Non ci possiamo permettere un'azienda che da una parte fa un ottimo lavoro e da un'altra ha te che lasci pensare ai clienti che ti scopi quelle che poi devi pagare per lavorare. Che figura ci facciamo? Soprattutto per il wedding di Teresa. Le spose non ci vengono più, se fanno di porcherie simili, perché poi ti fai la fama del viscido. Teresa, pure se è quello che è, affari suoi, ma almeno ha una compagna. Nando si deve sposare.»

Fisso Achille e mi manca il respiro. Mi trema la pancia e lo detesto. La mia mente è bombardata di immagini di me che urlo contro mio padre, degli schiaffi che mi dava, del livore che covavo nella mia cameretta. Penso alle tante donne che Achille porta di nascosto con sé durante i viaggi all'estero, alle escort di lusso che ho affittato personalmente per lui e alle stanze d'hotel che ho dovuto prenotare a nome mio. Ai gioielli che ho fatto spedire per l'ultimo Natale sia alla moglie che ad altre due ragazze. Detesto ferocemente l'ipocrita paternale con cui mi sta offendendo, come quando mio padre non voleva che fumassi mentre lui bruciava due pacchetti di sigarette al giorno, e quella mattina che mi scoprì dietro la scuola e mi prese a calci di fronte ai miei amici. Vorrei andarmene, salire sulla mia auto e punire tutti con la mia assenza. Ma chissà se mancherei.

Per un solo istante guardo fuori dalla finestra, il blu opaco del cielo, e mi chiedo dove sia la verità. Che io cerco da tempo per placare l'ansia che mi consuma, e che gli altri trovano nella finzione che dona pace. Dove sia questo amore sbandierato come alle olimpiadi, millantato ma che poi non si onora.

«Quindi? Dovrei fare il bravo?» chiedo alla fine, ormai esausto.

«Ma io non ti posso dire niente, Ivan, su che devi fare. Ti posso consigliare di accomodarti un po'. Una bella ragazza vicino a te. Magari la mostri agli incontri con i proprietari degli alberghi, o quando facciamo le serate di beneficenza. Non te la sai trovare, *una*? Ce ne stanno mille, pigliane *una* e portatela dietro. È tanto difficile?»

Mi abbottono la giacca, faccio un colpetto di tosse e mi alzo. Rintraccio il miglior sorriso da venditore, dei tempi in cui rifilavo aspirapolveri porta a porta, e gli stringo la mano.

«Avrai la tua bella ragazza. Bianca, è stato un piacere.»

Bacio la mano dell'arpia ed evado dall'ufficio. Raccatto il ragazzino che gironzola in piazza e ce ne torniamo a casa. In macchina accendo la radio, così da impedirgli di parlare, e Jaymes Young ci travolge con *I'll Be Good*.

Mi ero illuso di poter superare i trent'anni senza che il mio stile di vita infastidisse qualcuno, perché nessuna persona sarebbe stata così cara da influenzarmi con la sua considerazione, e invece mi sbagliavo.

Fumo dieci sigarette, compro delle patatine fritte al chiosco e resto incazzato con Rocco che non fiata, credo sia spaventato da me. Una volta a casa, lo mollo a Samuele e mi chiudo in camera. Metto un porno al computer e mi sfilo le mutande, ma il cellulare squilla. È mio padre. Lo ignoro, ma richiama.

«Pronto, papà, che c'è?»

«Mamma mia, è questo il modo? Già sei nervoso, neanche il tempo di farmi dire ciao. Niente, ti volevo dire che domenica ci sono a pranzo sia

Glauco sia Salvo. Vuoi venire? È tanto che non vieni a trovarci.»

«Papà, scusa ma sono occupato, facciamo presto. Ci sono pure Salvo e Glauco, quindi?»

«E certo che ci sono. Dài, fai il bravo, mamma ci tiene. Non facciamo più quei pranzi di una volta. Si stava a tavola, si parlava. Si stava insieme veramente. Mo' quando invitiamo a pranzo i vicini e portano i figli, questi bambini stanno tutti con i cellulari. Nessuno si guarda in faccia.»

«Papà, ma quando mai i bambini si sono divertiti a tavola con degli adulti?»

«Va bene, allora vieni? Porta pure Annalisa, se ti va. Mangiamo fuori in giardino, se c'è il sole.»

«Pa', con Annalisa non esco più da una vita! Mi pare si sia pure sposata.»

«Ah, che peccato...»

«Eh, quindi? Piangiamo?»

«No, no, è solo un peccato, ci piaceva. Era proprio gentile, dolce dolce.»

«Pa', si è sposata! È andata!»

«Ma guarda che puoi comunque portarla, come amica, glielo dici al marito, che siete amici. Tanto ci ricordiamo di lei, può venire, ci fa piacere. Così non stai da solo in mezzo a noi.»

La voce flemmatica di papà mi fa diventare pazzo. È così abile nell'essere provocatorio mantenendo i toni da povero anziano. Quando ai miei compagni di scuola raccontavo di quanto fosse stronzo, mi rispondevano che esageravo, che sembrava così mansueto, e mi arrabbiavo ancor di più perché non capivano. Non immaginavano.

Mi strappo una pellicina e finisco per squarciarmi il pollice. Il sangue sgorga copioso e ficco il dito in bocca, e il bruciore mi distrae dalla collera.

«Papà... ascoltami... è una giornata di merda, veramente. Se non ti vado bene da solo, non vengo e facciamo prima.»

«Ma non reagire così, non perdere la pazienza, stiamo parlando. Si può parlare con un figlio o no?»

«Va bene, allora. Di che parliamo?»

«Ma tu pensi che voglio assillarti? Io lo dico per te. Sai che bello, a tavola insieme, noi vecchietti e voi con le vostre fidanzate giovani, i bimbi piccoli. No? Non sarebbe bello, tutta la famiglia riunita? La Pasqua, il Natale.»

«Papà, ma che cazzo vuoi da me? No, veramente, dimmelo. Ma Glauco cosa fa in più di me? Quello fa l'impiegato alle poste, la moglie lavora due ore al giorno al call center e i tuoi pensieri sono il matrimonio e i bambini? Ma come li devono campare, dei bambini?»

«Ma è una sua scelta, perché te la prendi così? È lo Stato che li deve aiutare. Da quando fai quel lavoro sei fuori di testa, non ti si può dire niente,

sei mezzo instabile.»

«Ah, eccolo qua! Eccolo, che esce fuori con le offese. Le scelte di Glauco sì e le mie, vaffanculo, no? Ma ti rendi conto di cosa dici? Io e te litighiamo per ore, quando vengo a trovarvi, perché non ho finito l'università e mi sono messo a lavorare, e invece di essere fiero del fatto che ho smesso subito di essere un peso, stai sempre a cantarla a quei due e alle cretine che si portano dietro. Solo perché vengono a mangiare da voi la domenica e vi fanno contenti, ma loro pensano solo ai tuoi soldi sistemati alle poste!»

«Abbassa la voce e calmati! Non ci sei con la testa. Forse fai ancora uso di... stai ancora a fumarti la droga. Io ho solo detto che sarebbe bello vederti felice. Tutto qua.»

«Siete così preoccupati per me da non capire che sono già felice! Perciò, per quel pranzo, ci penso e vi richiamo!»

Chiudo il telefono prima che replichi. Ho l'umore a pezzi, sono sudato e il sangue non vuole fermarsi. Arrotolo un fazzoletto attorno al pollice e mi accascio sulla poltrona a occhi chiusi, sollevando una nube di polvere, che mi ricorda che non ho chiamato la signora delle pulizie. Quante cose non ho ancora fatto, a trentaquattro anni. Mi sembra di avere così poco tempo per rimediare. Per questo non si torna spesso dalle famiglie, perché in un attimo si scivola nel passato, che fa finta di essere ormai lontano eppure è sempre dietro l'angolo. Quel passato che sembra una lista di progetti e buoni propositi per il futuro, ma non sono mai davvero i tuoi. E allora o ti pieghi e passi gli anni migliori a provare a conquistare l'approvazione di un genitore che ti conosce appena, o strappi a metà la lista e decidi di sparire. Ogni genitore ti obbliga alla fuga o ti costringe a subire.

Resto nel silenzio per mezz'ora, riflettendo. Poi scatto in piedi, apro un cassetto e tiro fuori il piccolo malloppo di polvere bianca che conservo da settimane. Faccio una gran tirata, aspetto, tutto si accelera e mi metto all'opera.

Chiunque penserebbe che il campo migliore da sondare siano locali per aperitivi e applicazioni come Tinder, ma è sbagliato. Lì le donne sono in compagnia, o al sicuro dietro un account, incitate a fare le serpi. Se vuoi sistemarti devi andare al supermercato. È lì che sono vulnerabili, smarrite davanti agli scaffali che rammentano le angosce che non potranno mai superare. La bellezza, la vecchiaia, la maternità. Tinte per capelli e pannolini, assorbenti e creme idratanti, trucchi e cibi light.

Vado all'Esselunga e spingo il carrello alla ricerca della ragazza giusta, che può essere qui o in qualunque altro posto, ma la troverò.

Le donne mi reputano un idiota e mi fa piacere che lo pensino. In realtà le conosco bene. Sta tutto nell'approccio iniziale. Trattarle come se tu fossi

interessato, ma non abbastanza da rincorrerle, così da insinuare in loro il dubbio di essere poco attraenti o non meritevoli del tuo tempo. Se una donna ha la sensazione di non poter arrivare al tuo cuore, resterà nel suo per sempre. Pure dopo essersi sposata con un tipo che la venera e aver dato alla luce tre dolci pargoli. Per quanto possa sentirsi appagata, una piccola parte di lei starà lì a idealizzarti in eterno, in attesa del tuo ritorno drammatico per poter riscattare se stessa. E ti chiamerà “il grande amore della mia vita”.

La scorgo. Si mordicchia le labbra davanti alle promozioni, ha in mano un lecca lecca. È minuta, i capelli rossi e le lentiggini, una gonna scozzese e un turbante a fiori. È una fata.

«Vorrei tanto essere quella pallina che stai lavorando con la lingua» le sussurro all’orecchio d’improvviso, e un brivido le scorre lungo la schiena a causa del mio alito sul collo.

Allungo la mano e afferro l’ultima confezione di legumi al vapore.

«No, scusa! Li stavo prendendo io!»

«Mi parevi indecisa. Che c’è, credi che dovremmo aspettare te perché... cosa? Sei bella?»

«Ma... vaffanculo, vai.»

Si allontana sconvolta e rossa in viso, ma continua a girarsi. E io faccio lo stesso, sostenendo il suo sguardo fino alla fine della corsia.

Quando le tratti male tornano sempre. È un conto in sospeso. Si ostinano finché non vincono. Il problema è che non vincono mai.

È mezzanotte quando finalmente torno a casa e mi sfilo le scarpe. Samuele scrive al tavolo della cucina, Nicole sarà al night. Sono sfinito, mi accendo una sigaretta e mi isolo sul balconcino. È apparsa una pianta. O forse già c’era ma me la ricordavo secca e riposta in un angolo. Adesso ha i rami tagliati, tante gemme verdi e il terriccio è umido. Credo sia stato Samuele, ma non mi va di indagare.

«Ivan» mormora Rocco dietro di me. «Non fumare prima di dormire. Fa male.»

«Rocco... basta. Non sono in vena. E siamo a Milano. Ci verrà comunque il cancro. Non possiamo farci niente.»

«E invece sì. Possiamo» ribatte. Sospiro e mi giro a guardarlo. «Possiamo.»



## Ti sei salvato *Samuele*

Ho venduto poche migliaia di copie, ma mio padre in paese racconta che sono già ventimila. Vorrei credere che sia un modo per sopperire alla mia fuga dal matrimonio e mettere a tacere le malelingue dei vicini, ma in realtà si vergogna davvero di dire qual è la verità. Avrei desiderato un “va benissimo così, non importano i numeri”, ma devo perdonarlo e tenermi stretto al pensiero che nessun genitore nasce con il libretto d’istruzioni su cosa dire o non dire del proprio figlio affinché non si senta un perdente.

Mi sveglio imperlato di sudore. Ho fatto un incubo in cui ero bambino, tipo sei o sette anni, in pasticceria con mia madre. Il tizio dietro il bancone era vestito da Babbo Natale e intonava una ninna nanna che mia madre mi cantava sempre. “Corri, corri, mio bel bambino, la tua mamma ti aspetta al mattino. Corri nel sonno, vieni da me, al tuo risveglio starai come un re. Latte e biscotti, succo di mele, per il mio bimbo, la colazione. Corri da mamma, ti vuole bene, corri nel sonno, non farla aspettare.” Mio padre e mia sorella erano fuori, di spalle, e il sogno è finito che mi dimenticavano lì.

Quando siamo bambini ci fidiamo ancora del mondo. È per questo che riusciamo a dormire sereni sulle spalle dei nostri genitori, o sui sedili posteriori dell’auto. Da grandi non riusciamo neppure a riposare tranquilli tra le mura di casa.

Il fatto è che non so ancora se questa sia la mia casa. Occupo la stanza che ho abbandonato quattro anni fa, rimasta immutata. Con le sue incrinature nel muro, gli aloni di umido, le tende gialle, la scrivania di legno dal profumo acre. Sembra che non l’abbia affittata nessun altro da allora, come se mi avesse aspettato e ne fosse sicura, che sarei tornato sui miei passi.

Provo la stessa sensazione di quando sono scappato da Gilberto e tornato dai miei genitori. La leggerezza dell’adolescente che può commettere una pazzia e sa che non verrà rimproverato. Ero proprio così quando vivevo in questo appartamento, e sono cambiato nel momento in cui ho conosciuto Claudia e Gilberto. Lentamente ho provato a essere più maturo, a raggiungere il loro equilibrio, perché mi sembrava cruciale avvicinandosi ai trent’anni. Ho provato a vivere meno alla giornata, come Ivan e Nicole, due sbandati che

mangiano porcherie e si addormentano alle tre del mattino. Perciò li ho abbandonati, ferendoli.

È strano che io non riesca a combinare nulla di buono per me stesso senza fare del male a chi mi vuole bene.

Ozio da un mese e la mia faccia si è incollata al cuscino con un velo di saliva. Gli operai del cantiere qui vicino trivellano l'asfalto e la mia stanza trema perché non è che sia proprio a norma, ma la signora Chiappini, la proprietaria bicentenaria, ha assicurato che non precipiteremo mai nel vuoto. Com'è che i ricchi campano tanto?

Trasalisco e cerco con gli occhi la chiavetta usb, ricordandomi poi che ce l'ho addosso. Mi rilasso: sto diventando così ansioso all'idea di perdere ciò che scrivo, che ormai porto al collo la pennetta con lo stesso nervosismo con cui Nadia indossava la pietra azzurra.

Mi rigiro sotto le coperte, ma un nuovo rumore si affaccia da dietro la porta.

*“Turned away from it all like a blind man. Sat on a fence but it don't work.”* Mi metto a sedere e la porta esplode con un colpo di tacco rotante.

Nicole avanza duettando con David Bowie e Freddie Mercury e la loro *Under Pressure*.

Scaglia lo stereo sul comodino, giocando a bowling con la lampada, e si piazza davanti alle foto appese di quando io e Gilberto eravamo felici.

«Patetico omosessuale, ma quando le togli?»

«È troppo presto.»

«Voi napoletani, chi vi capisce.»

«Sono di Trentinara, Nicola.»

«Non chiamarmi Nicola! E comunque è la stessa cosa. Tutti pizza, culona per moglie e portafogli rubati. Adesso muovi quelle cosce adipose e andiamo alla presentazione del tuo nemico giurato. Dio, adoro le rivalità e i problemi degli altri, è così emozionante. Come sto?»

Nicole si volta raggiante, muovendo l'enorme chioma riccia con la teatralità delle modelle della L'Oréal. Giubbotto di pelle, minigonna, camperos. L'intero arredo è di un rosso che ferisce la vista, e sento già Enzo Miccio comporre il suo numero per invitarla in trasmissione e denigrarla.

Nicole è una patita di quei programmi televisivi degeneri. La trovo ipnotizzata sul divano, a mangiare kebab e a seguire ville in vendita e nani problematici. Tempo fa ha ascoltato una scienziata sostenere che il rosso rende gli uomini disponibili.

«Sembri una decorazione natalizia che sta andando a fare karaoke in un bar per camionisti.»

In camera si trascina Rocco, avvolto da un alone di mestizia come al solito. Si accascia sul letto e ci guarda avvilito.

«Rocco...» comincio. «Hai tredici anni, è un momento tremendo. Alla tua età i pensieri non hanno parole. Sono stati d'animo ingovernabili, tipo un mostro in corpo che lotta per uscire e squartarti dall'interno.»

«I miei stati d'animo sono come un alien?»

«Esatto. E allora ti arrabbi e non capisci. O sei euforico, evviva! O hai la nausea e ti chiedi che succede, e pretendi cose, scarpe nuove, o che tutti ti lascino in pace, oppure odi il mondo, i tuoi vestiti, ti vedi un cesso, vorresti assomigliare a qualche attore, ed è perfettamente normale!»

Rocco ficca la testa sotto il cuscino. «Elena non mi calcola mai. Abbiamo una chat di gruppo su Whatsapp ma lei risponde a tutti tranne che a me. Le finisco sempre i compiti, ma poi non mi ringrazia.»

«No, questo è da evitare!» sentenzio. «Ascolta. Quando una persona non si fa sentire o non lo fa “abbastanza”, l'ultima cosa da fare è farglielo notare. So che non vorremmo perderla e che ammettere di non essere importanti per qualcuno scalfisce la nostra autostima, ma è controproducente cominciare a tartassarla con quelle frecciate del tipo “se non mi faccio sentire io, ci perderemmo proprio di vista!”. L'immagine che diamo di noi è da autentici disperati.»

«È una delle risposte banali che davi nella tua posta del cuore? Funzionano solo se non sei tu a viverle! Lei mi sta spezzando il cuore!»

«Brutto ingrato! Cosa ti aspetti, allora, che dopo averle fatto capire che ti senti poco considerato, quella deciderà di scriverti più spesso? Vuoi un amore elemosinato?»

«Dille che si faccia i compiti da sola e lasciala affogare nella sua inettitudine!» s'intromette Ivan dal corridoio.

«Se la persona che ci piace non si fa sentire, il motivo è che non vuole farlo» rincarare la dose. «Non possiamo costringerla, tantomeno invogliarla. Non è colpa sua, e dobbiamo imparare a ingoiare quel boccone amaro e fare l'unica mossa sensata: dileguarci.»

Rocco mi fissa corrucciato. «È per questo che sei fuggito dal tuo matrimonio?»

«C-come?»

«Me l'ha detto Nicole.» Lei sorride imbarazzata e indietreggia. «È la stessa cosa. Il tuo fidanzato ha provato a sposarti per dirti che non lo consideravi abbastanza, e tu ti sei dileguato.»

Ivan torna nel soggiorno. «Aiuto, questo è troppo sveglio, ciao ciao.»

«Sai che c'è? La lezione è finita!»

Li scaravento fuori e mi vesto. La mia vita fa schifo.

Oggi, nella libreria in Duomo, c'è la presentazione del libro di Tiziano Brenchi, *Io e te insieme, nient'altro conta*. La terza solo a Milano. È richiestissimo, neanche Melania Trump viaggia tanto.

Ho paura che le mie fobie diventino realtà in quella sala: vedere una folla più estesa che alle mie presentazioni; abbassare la mia autostima di fronte a un autore dalla parlantina sciolta e il carisma piacione, spalleggiato dal mio editore, che invece diserta i miei eventi perché non vuole sentir parlare di uomini che si mescolano; assistere a un firmacopie che fa il tutto esaurito, mentre ai miei la gente assiste, applaude e poi non compra niente.

Nicole è certa che verificare dal vivo possa servirmi a neutralizzare un tormento che forse sto idealizzando troppo. Tiziano sta prendendo il posto delle ambizioni che nutro da ragazzo. Sono invidioso di lui e ogni giorno visito la sua pagina per comprendere cos'è che lo renda attraente e geniale, e perché la mia scrittura non assomigli alla sua.

Faccio colazione e guardo la mia pagina Facebook. Da giorni il mio spazio web è intasato di frecciate dei miei fan. Adoravano Gilberto, ci volevano uniti, e la mia fuga ha oltraggiato la loro aspettativa d'amore. Non me l'hanno perdonata e si sono rivoltati contro di me, favorendo lui. Mi disprezzano con ferocia. Molti hanno smesso di visitare il blog, altri mi hanno commentato con "ci vuole fegato a organizzare tutto e poi mandare un matrimonio in merda", "fai pace col cervello!", "merita di meglio".

Sono il cattivo della coppia. Non mi era mai capitato di incarnare questa parte. Ero sicuro che stessi facendo tutto bene. Un lavoro creativo, un fidanzato adorabile, degli amici fidati, una città stimolante. Sulla carta c'erano i presupposti per una vita ideale, e con quella carta ci ho costruito un bel castello. Che alla fine è volato via.

Come mai, nonostante sia riconosciuto come il miglior periodo della vita, avere trent'anni è così faticoso? Perché, se rappresentiamo il futuro della nazione, le metropoli in cui scalpitiamo non ci permettono il lusso di essere smarriti, terrorizzati, incauti, o magari ingenuamente speranzosi? Nessuno ci abbraccia, ci ascolta, nessuno ci guida. Né la famiglia che si impone, né la scuola incattivita a cui tagliano i fondi, neppure il vecchietto di turno che una volta narrava storie e adesso borbotta: «Io alla tua età...». Ehi, tu alla mia età diventavi maresciallo con la terza media e gli appartamenti costavano mille lire, stronzo!

E siamo in balia del lavoro che manca, delle evasioni dai paeselli verso città già sature, del divorzio dei nostri, e dopo averle superate tutte benvenuto in Italia, mettiti in fila. In fila per un concorso, per un'ecografia, per il banco dei salumi, per spedire una prioritaria che probabilmente verrà persa perché se vuoi rintracciarla devi pagarti la raccomandata.

Io, Nicole e Rocco arriviamo alla libreria e c'è già calca. Branchi di teenager e dei loro amichetti gay fremono con il libro di Tiziano tra le mani e i cellulari pronti a farsi un selfie con lui. Solo appurare la loro esaltazione mi offende. Non valgo niente.

Nicole mi vede in difficoltà. «Smettila con queste cazzate da vittima e tira fuori un po' di amor proprio.»

*Bang.* Mi sarei aspettato che mi rassicurasse con un paio di parole banali ma utili a risanare l'umore. Come avrebbe fatto Claudia, prendendosi carico dei miei limiti. Mi avrebbe visto gattonare, aiutato a rialzarmi e iniettato positività esaltando le mie doti. Ma Nicole non è decisamente Claudia, non si ferma e non torna indietro per me. E Claudia non è più qui a Milano, ma in America.

Ero io quello che rinunciava al prossimo e vantava ugualmente la certezza di mantenere le vite degli altri incollate alla mia, in una simbiosi di cui solo io conoscevo la chimica e i cavilli. E invece adesso il karma è insorto. Ora è Claudia ad avermi lasciato, e i miei fan, e la scrittura, e il mio modo di impietosire gli altri.

Riusciamo a prendere posto. Tiziano ha solo ventotto anni, ma dispone già della fierezza degli autori navigati e della solidità con cui sprofonda nella poltrona, accanto a una blogger svenevole che sta per intervistarlo e forse anche per chiedergli di renderla madre. È un ragazzotto normale, non ha muscoli o piercing, ma un viso pulito e sbarbato, i capelli lunghi e biondi tirati indietro, una giacca grigia che gli calza a pennello. Sorride sicuro, gesticola in maniera misurata. È un direttore d'orchestra e le donne pendono dalle sue labbra.

Il suo libro racconta di un ragazzo orfano che brama di trovare l'amore vero, ma quando ci riesce, la ragazza tanto cercata gli rivela di essere spagnola e che quindi dovrà tornare nel suo paese, da genitori che poi si opporranno alla relazione. Racconta della nascita di un amore. Il mio di come ci si smarrisce nell'amore.

Volevo dimostrarmi originale e mi sono ostinato a parlare di tradimenti, dubbi personali, di distanze e pause necessarie, ma forse ho solo reso arida la mia vita, e magari nessuno vuole partecipare a questo scetticismo. Forse la gente ha bisogno di continuare a sperare e io ho provato a impedirglielo. Ero infelice e in qualche modo ho voluto rendere infelici gli altri, per sentirmi meno solo.

Per l'occasione, Tiziano si è scritto delle frasi sulle braccia. È il suo marchio di fabbrica. Ha cominciato sul web, ricoprendosi di frasi romantiche sulla pelle, fotografandole e poi postandole sui social. E con quelle frasi ci ha costruito un personaggio, un romanzo, delle lettrici leali.

«Secondo me l'amore puro è quando fai di tutto per l'altra persona» risponde Tiziano a una domanda della blogger. «Quando lei viene prima di te stesso e sei disposto a rinunciare a tutto per poterle stare accanto, e renderla felice.»

La sala si colma di sospiri lievi e Nicole si guarda attorno nauseata. Poi guarda me.

«Che cazzo vuol dire amore puro?» mormora. «Non c'è niente di meno puro dell'amore, con tutti i giochetti che facciamo per farli ingelosire o tagliare i capelli come vogliamo noi. Dopo sei mesi di convivenza voglio vedertela, la purezza, quando ti rompe i coglioni dicendoti che non esce più con gli amici e tu già ti stavi preparando la seratina per l'ultima puntata di *Grey's Anatomy*.»

A fine presentazione la blogger è sudicia di sudore vaginale, ridacchia rimbambita e la folla prende d'assalto il banchetto, oltre cui Tiziano imprime la sua firma. Moralmente distrutto, esco dalla libreria e saluto Rocco e Nicole. Ho un appuntamento con l'editore. Vorrà strappare il mio contratto e mettermi a lavorare nella mensa della casa editrice.

Il telefono suona mentre scendo nella galleria della metro.

«Ciao Rosa.»

«Amo', mi sono iscritta a Tinder!»

«E perché?»

«È come Grindr per i gay, ma questo è per etero. Disperati.»

«Non credi che sia precipitoso? Dopotutto hai un'intera Milano a disposizione. O almeno il reparto prese e prolunghe al Leroy Merlin. Ci stanno sempre tutti quei maschi single che vivono ancora coi genitori anziani. Hanno le case di proprietà.»

«In realtà mi hanno consigliato la palestra. Ci verresti con me?»

«Non posso, non ho un soldo.»

«Come fai a non avere soldi? Il romanzo non sta andando bene?»

Non ho il coraggio di risponderle.

La sede della mia casa editrice è in Porta Nuova. Un blocco di cemento quadrato che incute timore, come i manicomi. Non ci sono alberi né vasi all'ingresso. È come Milano e i suoi abitanti: da fuori sembrano una città austera e gente algida, ma le sorprese si nascondono dentro le mura e oltre il velo di diffidenza, che serve a sopravvivere alle difficoltà, a prevenire chi forse vuole rubarci quel poco che siamo riusciti a conquistare.

L'ascensore mi lascia al terzo piano, in uno stanzone suddiviso in uffici dalle mura basse di truciolato, simili a scatole aperte. La moquette è rosso scuro e le mura rivestite di poster di giornalisti e copertine dei magazine.

L'ufficio di Andrea è l'unico a essere chiuso da un pannello a vetro opaco.

Aspetto lì davanti finché l'ascensore non si riapre e lui appare come un modello Calvin Klein. Lo vedo camminare al rallentatore, una cascata di petali lo ricopre e fauni danzanti gli gettano addosso polvere di stelle, suonando flauti. Mi viene incontro e il sogno s'infrange, perché i suoi capelli castani vengono superati da un'impalcatura bionda. Una donna gli agguanta la mano ed entrambi mi si parcheggiano davanti. Anche lei bellissima, altissima, con chilometri di gambe lisce cosparse di cartelli autostradali. Camicetta gialla tenuta ferma da un cinturone, sopracciglia ricurve in un'aria di sfida, sguardo da borghese giudicatrice che storce il naso quando vede un mendicante per strada e lo scosta col tacco sulla faccia.

«Salve...» mugugno.

«Samuele! L'influencer più criticato del momento» esordisce Andrea. «Questa è la mia fidanzata Lucrezia. Lucrezia, questo è Samuele Foglia. Gli abbiamo pubblicato un romanzo tre mesi fa, ma adesso è più famoso per aver mollato il suo fidanzato sull'altare e avergli annientato l'esistenza.»

La donna sembra mettermi a fuoco solo dopo il chiarimento. Estende un sorriso da matrigna dei film con Lindsay Lohan da piccola, s'inclina e mi attanaglia le guance come si fa coi nipotini obesi. «Ho letto di sfuggita qualcosa. Ti facevo una carogna, invece dal vivo sembri un cerbiatto.» Si raddrizza di nuovo. «Ora vado, amore. Abbiamo riunione. Ah, ricorda di confermare la nuova disposizione dei tavoli.»

Andrea le dà un bacino. «Non lo dimenticherò, tesoro. Tranquilla.»

Si congedano e Andrea abbandona rapidamente l'aria bonaria. «Vieni con me.»

Noto le fotografie di lui e lei sulla scrivania del suo ufficio. Vorrei ucciderli e farla franca.

Una segretaria mingherlina gli porta il caffè. Andrea lo sorseggia subito e poi sputa nel cestino.

«Ma che cos'è, brodo del tuo vomito?»

Le urla contro, lei inciampa piagnucolando, e finalmente Andrea si occupa del mio caso.

«Il tuo libro è un disastro.»

«Lo so, ma non capisco che cosa succede. La gente mi segue, ma poi non compra. E poi i social sono cambiati negli ultimi mesi, gli algoritmi, bisogna pagare per la visibilità dei post, non riesco più a fare pubblicità come prim...»

«Non mi interessa. Tiziano fa quel che facevi tu ma meglio.»

«Sinceramente... che ha lui che io non ho? Tiziano scrive una marea di banalità. Frasette del tipo "mi hai lasciato, ma a perderci sei solo tu!", che una volta stavano nel "Cioè" e adesso ci si scrivono i romanzi!»

«Lui è un maschio eterosessuale, tu no. Sei un bravo scrittore, tuttavia la

gente non legge in base a come scrivi, ma ti compra per ciò che sei. Tiziano è un ragazzo che le donne vorrebbero scoparsi, e per questo leggono i suoi libri. Funziona come con i cantanti. Le teenager acquistano gli album di Justin Bieber perché vorrebbero perdere la verginità con lui mentre la mamma è di sotto a sfornare muffin. Le donne sanno che non potranno mai averti sessualmente, e per questo sei inutile.»

Sono esterrefatto. «Ma... e gli uomini gay, allora? Non c'è possibilità che vogliano fare sesso con me e comprare i miei libri?»

«Statisticamente sono le donne che muovono il commercio dei romanzi.»

Non mi licenziare, ti prego.

«Sei licenziato.»

«COSA?»

«Per essere riassunto. Ti strapperemo via dalle tematiche amorose in cui sei impantanato e ti assegneremo una posizione d'attualità. Ti occuperai di intervistare delle persone comuni ma speciali.»

«Non ho mai fatto interviste.»

«Ti ho fissato un appuntamento con un monaco nomade. Si trova a Monza, vicino a un ospedale oncologico, vive in una roulotte. Attento ai pidocchi. Alice ti darà i dettagli.» Mi guarda e riscontra la mia perplessità. «Che c'è? Sei appeso a un filo, cerca di fare qualcosa di utile per noi e per il tuo futuro precario.»

«Ti ringrazio per l'opportunità, ma io sognavo di scrivere.»

Faccio per andarmene ma sento il rumore della poltrona che stride sul pavimento. «Dove stai andando? Non ho finito, piccolo cafone. Sei di fronte a una persona adulta, affronta la situazione e non essere puerile! Che è esattamente la perplessità che ho espresso ad Alice quando mi ha convinto ad assumerti. Sei un bambino che giocava con i follower.»

«Il mio capo è un cinico omofobo che pensa solo al profitto di ciò che pubblica!»

«Come ti permetti? Tu non sai niente di come si sopravviva alla crisi. Io mando avanti un'azienda e do da mangiare a centinaia di persone, inclusi i viziosi come te. Te ne stai lì, come tutti gli influencer del cazzo della tua generazione che non vogliono muovere un dito ma si aspettano di fare incassi caricando foto dalla loro poltrona. Ti aspetti di fare il minimo sindacale e di poter piangerti addosso se le cose non vanno come credevi, giusto perché hai qualche migliaio di imbecilli che hanno messo like alla tua pagina?» Sta urlando e il suo tono sprezzante mi fa salire due lacrime agli occhi, che però trattengo. «Vorresti svegliarti alle undici, scrivere un post su Facebook e guadagnare soldi? Be' questa è la vita vera, bello mio, e fa schifo. A quasi nessuno è concesso il privilegio di fare il lavoro dei sogni, la maggior parte



della gente si sveglia alle sei e si chiude in un ufficio di merda, e sacrifica sei giorni su sette della propria vita.» Torna a sedere, io resto in piedi, umiliato e con la saliva che non scende. «Ti ho dato una preziosa opportunità e la stai calpestando, orgoglioso di essere un idiota che tiene più ai suoi capricci che alla sua dignità. Volevi scrivere libri? Se non sei capace di venderli è un problema tuo. Benvenuto nel ventunesimo secolo.»

Resto in silenzio per qualche istante, osservandomi i piedi. Annuisco, raccolgo i cocci della mia autostima ed esco dall'ufficio. La mia mente comincia a lavorare subito a pieno regime sui vari scenari negativi, e una volta nell'ascensore sono già nella morsa della disfatta. Non avrò un secondo contratto per il romanzo, i miei fan saranno giudicati come una massa di account senza valore, dovrò trovarmi un ulteriore lavoro, magari il cameriere, e questo mi impedirà di scrivere. Potrei non riuscire a pagare l'affitto. Potrei dover tornare a vivere dai miei genitori. Bussare alla loro porta e somigliare alla vasta quantità di operai che da un giorno all'altro finiscono in cassa integrazione a causa della crisi. Diventare un peso per la mia famiglia, scoprirmi motivo di preoccupazione.

Sono nel panico. Ormai ho trentuno anni, chi mai mi assumerà per un impiego qualunque? Non so fare niente, ho speso il periodo più importante della mia giovinezza a scrivere, e forse è stato tempo perso.

Ho le vertigini, una tremenda necessità di correre ai ripari mi assale e mi sento in ritardo. Non posso chiedere aiuto, né sfogarmi con Gilberto o con Claudia. Chi mi sosterrà economicamente? I miei genitori non sono nelle condizioni di farlo, la ferramenta di papà gli permette a malapena di fare la spesa.

Torno a casa e all'improvviso decido che non è più il caso di svagarmi, di fare aperitivo, di prendere il caffè al bar. Devo risparmiare. Non deve uscire un soldo dalle mie tasche.

Mi sdraio sul letto e sono solo al mondo. Questa casa mi ospita ma non ho nessuno. Per la prima volta realizzo di aver allontanato le persone care e adesso pago il prezzo per tutte le occasioni in cui sono stato graziato, accudito laddove non lo meritavo.

Venerdì arriva, prendo il treno per Monza e provo a stilare le domande al pc, mentre Macy Gray in cuffia canta *I Try*. Alice mi ha dato qualche indicazione sulla nuova rubrica, ma continuo a vederla una pessima idea per restare a galla.

L'ospedale è isolato dalla città, in mezzo a un grande parcheggio dal cemento rotto. La gente entra ed esce annichilita, e si intuisce subito che lì dentro qualcuno sta morendo, perché i loro parenti hanno volti senza

speranze.

La roulotte è accanto al sistema di ventilazione e agli impianti elettrici. Il tramonto fa scintillare le sue forme, è un po' ammaccata e arrugginita. Busso alla porticina e l'uomo che apre mi spia. Mi aspettavo di essere accolto da un dolce vecchietto sdentato e calvo, e invece ho davanti un uomo robusto, con la barba brizzolata e i capelli corti. Le labbra carnose mi sorridono con tenerezza e mi tende una mano callosa, che prima passa sulla tunica per pulirsi. Gliela stringo e noto che è scalzo, ha i piedi neri.

«Ecco il famoso scrittore. Sono Bruno. Quarantuno anni e un'ernia del disco.»

«Samuele. Trentuno anni e un'ernia iatale.»

«Ah, quella si combatte facilmente.» Mi fa entrare e mi invita a sedermi al tavolino di legno pieghevole. «Basta sostituire la colazione classica con tre mele. Sono lenitive. E il caffè con una tisana di malva. Ed eliminare le farine per un po'. Sai, ci sono alimenti che possono essere come uno schiaffo per la salute. E altri che sono una sciarpa delicata.»

«Mele a colazione e niente caffè. Sembra divertente... Posso ancora fare sesso o anche questo mi sta uccidendo?»

«Dipende. A volte fare sesso può essere uno schiaffo per il cuore.»

«Sono single da un mese dopo una relazione che stava per sfociare in un matrimonio. Al momento un grande uccello equivale a venti sciarpe delicate.»

Bruno ride e scuote il capo. L'occhio mi cade su alcune cassette per la frutta di plastica, ammassate davanti al lettino. So che Bruno raccoglie rifiuti e li ricicla, costruendoci presepi che poi rivende per campare e per aiutare i poveri. Quindi prendo carta e penna e provo a mettermi nei panni di un intervistatore che ama ciò che fa.

«Allora. Perché si sceglie di diventare monaco?»

«Per lo stesso motivo per cui si corre via da un matrimonio. Per salvarsi.» Lo scruto turbato e lui sorride divertito, stringendo gli occhi e allargando gli zigomi paffuti. «Seguo il tuo blog. So tutto. E credo che tu stia pensando spesso di esserti comportato da vigliacco. Ma io la vedo in modo diverso. Non sei scappato. Ti sei salvato, Samuele.»

Non so che cosa dire e stritolo la penna. Speravo di non dover pensare ai miei problemi, oggi, e nonostante il nervosismo, qualcosa in lui mi ha appena avvolto nella sciarpa delicata di cui mi parlava. Non posso fare a meno di chiedermi come mai quest'uomo sia arrivato proprio ora, mandato da chissà cosa. Dal fato. Da un dio che mi gira intorno. Non me lo merito affatto.

«Siamo qui per parlare di te, non di me» riprendo. «Perché un monaco nomade? Perché non scegliere la vita di monastero con gli altri fratelli?»

«Perché non voglio rinchiudermi in me stesso e fare finta che la durezza

della vita non possa toccarmi. Non voglio usare Dio come uno scudo. Vorrei essere un suo strumento e fare qualcosa di vantaggioso per gli altri.»

«Non ti spaventa la solitudine? A me piace stare solo, ma poi di sera avrei bisogno che nell'altra stanza ci fosse qualcuno, anche senza parlarci.»

«Di cosa hai paura?»

«Non so. Ladri, mostri, alieni.»

«Mostri?»

«Ehi. Se esiste Dio, esiste tutto.»

«Un monaco non ha vita facile. Ha i suoi demoni, non è affatto in pace con il mondo come si può pensare. E proprio perché non è previsto il sesso come valvola di sfogo, o il cibo, la tecnologia o relazioni sentimentali esclusive, deve fare i conti con turbamenti, mancanze, vuoti. Ogni cosa va riconosciuta col suo nome. Non puoi dirti bugie quando sei solo e hai tutto il tempo del mondo per riflettere. Non puoi fingere che il sesso sia solo necessità fisica e non, chissà, il bisogno di conferme, o peggio di scaricare la rabbia tramutandola in orgasmo. L'orgasmo non ti è permesso usarlo per sopperire ai problemi che affronti. I demoni vanno riconosciuti, e poi pacificati, perdonati... e trasformati in amore.»

Trascrivo e il mio cuore è in lacrime, esposto alle intemperie della verità. «Siamo sempre in lotta con noi stessi.»

«Perché lo dici?»

Guardo fuori dalla finestrella di plastica, dove uno sprazzo di campagna libera uno stormo di uccelli. «Ho come l'impressione di aver scelto uno stile di vita malsano, che mi avvelena lentamente senza uccidermi. Tutte queste informazioni social inutili. Vincere a ogni costo, il confronto e i like. Stare sempre a guardare chi fa meglio di me. E non posso farci niente. Non ho alternative.»

«È tutto nella testa, Samuele» sussurra Bruno. «Il male ha potere solo se ti dedichi a lui. C'è così tanta cattiveria che urla a questo mondo e noi siamo sempre disposti ad ascoltarla. Nei quartieri, nell'infanzia. A volte è necessario tapparsi le orecchie e zittirla. Ritrovare un pizzico di pace nel silenzio, per tornare ad accorgersi delle rondini, del rumore dei piatti messi a tavola di domenica. Pensa, qui in ospedale ho riscoperto il rumore delle padelle, come quando ero bambino e tutte le donne di casa si riunivano a cucinare per la Pasqua. È lo stesso e l'ho ritrovato qui. Dove la gente sta male. A quarantuno anni. Uno stato d'animo così sereno in mezzo alla tragedia.»

«Non hai paura della morte?» gli domando con un filo di voce. «Ce l'hai a un passo.»

«La paura della morte non è altro che la paura del vuoto. Di non aver fatto abbastanza. Dei rimorsi o del tempo perso.» Allarga il colletto della tunica e

fa saltare fuori un rosario di corda blu. «Un cuore amato riempie ogni vuoto. Una persona che ama non ha paura di morire.»

Mi alzo e respiro a boccate grosse. «Perché vivere è tanto faticoso?»

«Perché facciamo poco di quello che desideriamo. Dovremmo seguire i nostri istinti e ciò che ci fa bene. Non mi piace vivere in un mondo che invece mette in guardia dal sentire. Mette in guardia dagli sbagli.»

Le parole di Bruno sono come l'alba sul mare dopo una tempesta, e per un attimo mi sembra di poter crollare sulle ginocchia e ammettere che sono stanco, senza che questo significhi catastrofe. Forse sarebbe addirittura un mio diritto.

«Posso farti io una domanda?» Annuisco, ma con timore. «Perché scrivi?»

Ci penso, e la sorpresa mi pervade, raggelante. «Io... non lo so. Volevo solo dimostrare di saper fare qualcosa. Volevo convincere tutti che si sbagliavano su di me. Volevo la mia rivincita sui bulli delle medie che mi picchiavano. Volevo rendere orgogliosi mamma e papà, fargli capire che non ero la pecora nera. E non ho mai fatto quello che mi piaceva. Mai. Ero ossessionato dalla meta, perché volevo illudermi che mi avrebbe reso felice. Credevo che anni di ansie sarebbero stati ricompensati, o che realizzare quel sogno mi avrebbe reso una persona soddisfatta. Placata. E invece non è cambiato niente. Non so neppure cosa mi piaccia davvero. Non so chi sono e cosa voglio.»

Mi stupisco della chiarezza dei miei pensieri. In questa roulotte nessuno può giudicarmi e posso essere me stesso.

«Penso che quel che faccio non serva a niente e a nessuno. Neanche a me stesso.»

Bruno non commenta. Si alza e sbuccia delle mele. Lo ammiro e faccio attenzione alle sue mani grosse e ruvide che maneggiano la frutta senza fretta. Mi incanto e comincio a sentire i passeri. Non so se cantassero anche prima, ma adesso li ascolto. Bruno mette in tavola delle mele, dell'orzo fumante, una brocca di latte, fette biscottate e marmellata. È uno spuntino umile e adorabile.

«Grazie.»

Torno a casa che è già notte. Sono esausto, ma di una stanchezza piacevole. Alleggerito di un peso.

Inserisco la chiave nel portone e mi arriva un messaggio, e con un tuffo al cuore leggo che è di Gilberto. “Questo non sei tu, per niente, vuoi solo convincerti. Io ti stavo proteggendo dalle scelte sbagliate che fai quando hai paura.”

Una rabbia disumana divampa. Con le dita tremanti rispondo: “Smettila di

farmi sentire sbagliato! Non sei l'uomo meraviglioso che credi. Non so più dove finisco io e dove inizi tu. O gli altri. Lasciami in pace”.

## Vietato iniziare

*Nicole*

Nonostante fin da bambina abbia cercato di rendermi autonoma e affrancarmi dagli uomini, mi caccio sempre in situazioni in cui comandano loro.

Ce n'era uno sessista a capo dell'istituto in cui ho studiato, e ogni giorno le insegnanti erano inviperite per qualche ingiustizia che dovevano tollerare. C'è un uomo prepotente che impartisce ordini al night, e si accaparra il guadagno maggiore nonostante siamo noi a dirigere il bar, gli spettacoli, perfino la merce. C'era un uomo col ghigno il giorno in cui provai a fare un colloquio da Zara, prima di mollare e decidere di diventare Alex. C'è un uomo inarrivabile dietro le mie bollette e la mia carta di credito, mio padre, ed è lui il responsabile dell'esaurimento di mia madre, che non può controllarlo e allora prova a controllare me, i suoi pazienti, la disposizione delle porcellane, l'opinione che la gente ha di noi.

Gli uomini riescono sempre a farsi consegnare la gestione del nostro tempo, del nostro amore, a guadagnarsi la possibilità di sbagliare a causa del loro stupido pene combinaguai, e alla fine gli cediamo pure la libertà di negarci lo stesso diritto di commettere errori. Perciò quello che facciamo alla nostra maniera diventa anormale, perché tutto è al maschile. È anormale impiegare due ore per comprare dei jeans, perché un uomo ci metterebbe venti minuti. Il lavoro è nato maschio. La politica è nata maschio. E queste e le altre conquiste sono state adattate alle donne, ma ogni giorno gli uomini ci ricordano che ci stanno facendo soltanto un favore, come Adamo che caritatevolmente ha prestato la sua costola per plasmarci.

È normale che rincasi dal lavoro, si avvicini ai fornelli e immerga la mano già sporca in qualcosa di oleoso, per poi pulirsi sulla tovaglia appena lavata, e se gli fai notare che potrebbe usare lo strofinaccio, "oddio quanto sei polemica"; è normale che si metta a dormire mentre state chattando, e se sbotti per la mancanza di rispetto, per lui stai esagerando come al solito; è normale che ti dica una piccola bugia su dove sia stato la sera prima, non insistere troppo o gli toglierai ossigeno.

Se vedi per strada una donna triste, la prima cosa a cui pensi è che sia colpa sua, che sia in preda a noiosi conflitti interiori. Ciò che non vedi è l'uomo che da qualche parte sta pensando ai cazzi suoi, decidendo che la

giornata di quella donna deve andare a rotoli.

La sveglia suona alle sette e trasalisco, disorientata dal fatto che sia ancora buio, per poi ricordare che tocca a me accompagnare Rocco a scuola. Lo odio. Urto un comodino e crollano decine di collane a terra. L'immane colpo di scopa della signora Chiappini, dal piano di sotto, mi avverte che sto facendo casino. È la proprietaria del palazzo e mi disprezza da quando un giorno allagai l'appartamento. Feci un bagno caldo rilassante, mi addormentai per sbaglio e si inondò il corridoio. L'acqua filtrò fino all'appartamento inferiore e invase la cucina della Chiappini. Purtroppo era lo stesso giorno in cui si teneva la veglia di suo marito. Ce la trovammo alla porta con le calze fradice, gonfia di lacrime; sbraitò che le avevo appena rovinato quello che le restava da vivere.

Striscio nel salotto e lo trovo invaso di terra, con Samuele inginocchiato tra vasi e piantine e Rocco che gli dà una mano.

«Ma che state facendo? Sono le sette del mattino!»

«Devo riprendere in mano la mia vita!» esplode Sam. «Questa casa è triste e senza piante! Troppo grigia. Serve più verde, qualcosa che dia aria, io... mi sento asfissiato.»

«Tu hai un esaurimento nervoso. E tu lavati le mani e andiamocene.»

«Ma ho detto che potresti dormire, ci vado da solo, a scuola!»

«No! Se cadi sui binari della metro e ti fai investire, poi che cosa dirò a tua madre?»

«Tanto non tornerà più.»

«Smettila. Tua madre sta passando un brutto periodo e tu devi capirla.»

«Capirla?» Rocco strabuzza gli occhi e si tira su. «E io non sto passando un brutto periodo? Sono io il bambino, qui, non lei!» grida, accaldato. «Ma che sta succedendo ai grandi? Siete impazziti tutti! Le mamme si scocciano di accompagnarci a scuola, e quando lo fanno restano in macchina a farsi i selfie, non partecipano a nessuna iniziativa, si presentano solo se i miei compagni dementi prendono una nota, e in quel caso se la prendono pure con i presidi. I papà non hanno mai tempo, e al massimo ci danno uno schiaffo quando non obbediamo. E i professori se ne sbattono se in classe qualcuno si picchia e se chiediamo aiuto! Sembra che siamo diventati una seccatura! Perché fate figli se poi ci date la colpa di avervi tolto la libertà?»

Rocco dà un calcio al vaso, corre in bagno e sbatte la porta.

Samuele scuote il capo. «Stavamo bene prima che le tue mestruazioni ci disturbassero.»

«Dopo pulisci, ché io non muovo un dito.»

«Nico... Secondo te è vero che non sopportiamo più niente?»

Se rispondesti sarei un'ipocrita, tra le tante altre cose che già sono. Non potrei stancarmi di un sentimento che non ho mai provato. Sono la tipica persona che evita gli inizi, così da non dover mai scoprire il desiderio di interrompere gli impegni presi e che mi stanno distogliendo da una vita migliore, che avrei voluto e che invece mi pento di non aver provato. Non so ancora che tipo di vita farebbe al caso mio, ci sono troppe variabili, e una volta percorse, poi come si trova la forza di tornare indietro? Sbagliare scelta è un rischio che la gente si assume ogni giorno e lo considero folle. Mi spaventa l'ipotesi di ritrovarmi vittima delle mie valutazioni errate, perché all'inizio siamo sempre sicuri che sia un uomo affidabile, il paese perfetto in cui trasferirsi, un padre che *non lo farebbe mai*. E poi un giorno succede che sei intrappolata in una maternità che chissà se volevi davvero. O prigioniera di un lavoro che credevi fosse tutto il tuo mondo e con il tempo è divenuto una monotona routine.

Finalmente usciamo di casa e per le scale intravedo un piccolo livido sul collo di Rocco.

«Che hai fatto lì?» Rocco fa no col capo e si copre il livido con la mano. «Se qualcuno a scuola ti tormenta me lo devi dire, va bene?»

«Sì, figurati.»

Di fronte al cancelletto, due uomini stanno conversando, e uno dei due ostruisce il passaggio con la sua mountain-bike. Ci posizioniamo davanti per quasi un minuto, e siccome ci ignorano, mi presento.

«Mi scusi, può togliersi dal cazzo?»

Lui smette di ridere e aggrotta la fronte. «Oh, maleducata. Abbassa la cresta eh? Stai calma.»

«Calma lo dici a tua moglie, ciccio. Io ho una vita oltre questo cancello e non capisco perché dovrei aspettare te e la tua bici del cazzo.»

«Vaffanculo, vai, sparischi ché se no ti meno.»

«Toccammi e ti strappo le palle a morsi.»

Si fa da parte sbatocchiando la bici e riusciamo a passare. Rocco è esterrefatto e lo tiro via per il giubbotto.

«Se una persona è sgarbata con te, tu devi esserlo due volte» gli dico. «Questo è un brutto mondo, e gli uomini rendono tutto una battaglia da superare. Hanno l'arroganza nel sangue. Alla tua età vogliono menarsi e stabilire chi è il più forte, ma tu non devi partecipare a certi rituali da scimmie. Non devi diventare un decerebrato che mangia uova sode e si sfascia di palestra solo perché sei maschio. E se gli stronzi in classe ti chiamano "checca" o "frocetto", tu dimmelo.»

«Ma se non partecipo, vuol dire che devo subire.»

«Chiamerò quei coglioni dei loro padri e ci prenderemo a capelli noi



adulti, va bene? Non ti preoccupare. Non ti lascio solo. Ma parlami.»

Rocco frena, abbassa il viso e mi abbraccia. «Grazie... Scusa.»

Passiamo in cartoleria, ha bisogno di un nuovo kit per il disegno, ma quando provo a pagare con la carta di credito di mio padre, il gestore me la restituisce dicendo che c'è un problema. Sono due giorni che non va. Vorrei chiamare mio padre per sapere che succede, ma farmi viva solo per i soldi mi farebbe sentire una figlia squallida. E intendo lasciare il primato dello squallore a lui.

L'ho sempre visto poco. Da piccola tornava a casa solo nel weekend, e più crescevo, più i regali che portava con sé erano grandi per scusarsi della lontananza. Lavora in borsa, e ultimamente ci sentiamo al massimo una volta al mese. Un saluto spiccio che ha imparato a memoria: "Che fai? Come stai? Non litigare con la mamma, devo andare, ciao".

Dopo aver accompagnato Rocco, passo all'associazione per una riunione con la mia socia Candida. È in corso Lodi, un viale alberato che puzza di smog in cui gli appartamenti sono vecchi e orrendi ma costano un botto.

L'associazione è in un palazzo antico, in un salone vuoto dagli infissi arrugginiti. Ci sono delle sedioline delle scuole elementari che mi sono fatta portare da un bidello sedotto al night, un palchetto con microfono, alcuni cartelloni con le date annuali dei controlli medici, i disegni dei bambini che le mamme portano con orgoglio. La radio a tutto volume manda Meredith Brooks con *Bitch*.

«Come va la storia del banchetto per la prevenzione del tumore all'utero?»

«Stiamo aspettando l'ok burocratico da un'ameba del comune che al massimo dovrebbe lavare i cani e invece decide il nostro destino» sbuffa Candida, organizzando le sedie. «Allucinante. Gli uomini hanno in mano il mondo. Poi ti mandano la foto dell'uccello e la messa a fuoco è sul pavimento.»

Candida si occupa dei permessi e della contabilità. Ogni tanto m'incanto a guardarla per capire chi delle due sia più erotica, ma poi torno in me e me ne vergogno. Credo di avere la sua stessa taglia di seno, ed entrambe abbiamo un corpo fantastico, ma lei ha qualcosa che la rende desiderabile nonostante non si applichi. Ha i capelli biondi e corti, io sono riccia. Ha il viso più spigoloso e chiaro, gli occhi azzurri che sognavo da bambina, e non si trucca per pigrizia. Ma il fatto è che Candida ha mille interessi e io no. Dipinge, fa trekking, volontariato a Natale, sa ricucire i vestiti strappati. Le voglio bene, e custodisco il piccolo segreto di invidiarla, in una gara a cui lei non sa di partecipare.

Candida sognava di fare la dentista, e ci è riuscita. Thomas voleva diventare infermiere, e così è stato. Samuele si era posto l'obiettivo dello

scrittore, e ha vinto. Una parte di me era contenta che Sam si fosse dileguato, perché così non poteva più sbattermi in faccia i suoi successi. Ma spesso ho pensato che se ne fosse andato proprio a causa mia, che io non fossi abbastanza colta o eclettica per lui. Perciò non l'ho inseguito. Non gli ho mai chiesto spiegazioni. Non volevo conoscere la verità.

Non avere ambizioni e lasciarsi condurre dagli eventi non è una cosa che le mamme raccomandano ai figli, e mi sono sempre sentita sola nell'ammettere che io, di sogni, non ne ho.

«La tua amica sta arrivando?» mi domanda.

«Antonella? Sì, è uscita con un tizio, e ora ci raggiunge.»

«È pazzesco, è stata sposata dieci anni e sta già con un altro? Non dovrebbe aver voglia di stare un po' da sola e spassarsela?»

«No, perché si sentiva già parecchio sola col marito.»

Mi arriva un messaggio sul telefonino da Antonio, il mio capo. «Spiccate che non te lo ripeto n'arta vorta, ja devo fare er calendario delle sgallettate che se presteno a 'sta roba. Ce stai o no? Daje, poche ciance.»

Da giorni mi tormenta perché sta offrendo un servizio di accompagnatrici, cioè donne a pagamento che però non fanno sesso, e mi vorrebbe nel giro. Tutto rigorosamente a nero.

«Ci sono davvero uomini che spendono soldi per portarsi in giro un'estranea?»

«Caratterialmente piatti e depravati a letto, professionalmente brillanti e con l'uccello affranto» risponde Candida. «Gli uomini sono così. Se guadagnano tanto poi sotto le coperte fanno pena, e hanno bisogno di qualcosa che dimostri agli altri che invece sono dei tori. Noi sfoggiamo le borse, loro le belle donne.» Si guarda intorno. «Allora. Elisa e Marica non vengono. Elisa è di nuovo incinta e oggi ha una visita. Marica è finita in ospedale.»

«Questa associazione continua a perdere pezzi. L'obiettivo era resistere ai doveri imposti al ruolo femminile sociale, e invece queste continuano a produrre bambini come un dolce forno! Che è successo a Marica?»

«La cretina ha seguito una dieta assurda per l'arrivo dell'estate ed è collassata. Tipo... paleocristiana?»

«Paleolitica. Mangi soltanto carne finché non sembri Pippo Franco e ti operano ai reni.»

«Esatto. Voleva riconquistare l'ex.»

Sono gli uomini a decidere se siamo sexy, antipatiche, pazze o troie, e siccome non possiamo fare a meno di rispettare la loro autorevolezza, perché è passato troppo tempo da quando ci convinsero che hanno ragione, li emuliamo e ci scanniamo tra noi sui social o raccontando pettegolezzi.

Ripetiamo “pazza” o “troia” alle donne che ci fanno sentire insicure, e passiamo il tempo a chiederci cosa c’è che non va in noi, sognando ancora che gli uomini siano fieri di come siamo.

Candida si asciuga la fronte sudata. «A volte mi sembra che quel che facciamo non serva a niente. L’altro giorno una delle ragazze ha scritto sul gruppo Whatsapp che era single e nessuno la capiva. Volevo risponderle: “Scusa tesoro, ma perché è sempre colpa degli altri se sei single?”. Ma se lo avessi fatto mi avrebbero squartata e trasformata in un marsupio vegano per mamme pancine.»

La voce supersonica di Antonella emerge dal fondo delle scale. «Le finte argomentazioni per mascherare la tua infedeltà risparmiatelo per una sciacquetta di provincia con i geloni ai piedi! Con me hai chiuso!»

Antonella e le sue tette giganti invadono la sala e si accasciano su una sedia, piegandola in due e crollando sul pavimento. Io e Candida corriamo a sollevarla.

«Ma che cazzo di sedie avete? Quelle dell’asilo di mio figlio a confronto sono poltrone vip del cinema!»

«Sono di riciclo. Contro chi urlavi?»

«Quello stronzo del mio fidanzato, ma è già finita. Ha provato a rimorchiare la mia estetista!»

Si pensa che agli uomini piacciono le sfide. Donne coriacee e bellissime da conquistare. Ma quello vale solo per il sesso, per nutrire il proprio ego come fanno i cacciatori che centrano una quaglia grossa e si pavoneggiano con gli amici. Per una relazione, invece, agli uomini piace giocare facile.

Uno dei motivi per cui in genere quella che viene dopo è sensibilmente più brutta e insipida di te è che l’uomo, nonostante sia attratto dalla lussuria, per sistemarsi a lungo termine sceglie una donna che gli risparmi l’ansia da prestazione. Con cui sentirsi a suo agio perché fa poche domande, che non abbia molte possibilità di trovarsi un altro così da perdonarlo sempre per non rischiare di tornare sola.

«Per fortuna oggi mio figlio compie cinque anni e almeno c’ho una gioia. Finalmente posso dargli il cortisone quando si fa male. Lo stende e mi dorme per tre ore di fila. Al primo mal di gola, tiè, gliene ficco mezza pastiglia in bocca e ciao.» Antonella si guarda intorno. «Ma dov’è il resto della banda?»

«Arrivano a momenti. Ah, eccone un’altra! Ah, no...»

Una ragazza enorme e goffa vestita da metallara ci raggiunge timidamente e si ferma sulla soglia, ma capisco solo adesso che è un maschio. Ha due sacchetti appesi ai pugni.

«Ah. È mio figlio Luca, quello grande» dice Antonella, abbassando la voce. «Lo sto usando alle casse, quando faccio la spesa, per scavalcare la fila.

Dico che ho mia figlia incinta, e subito ci fanno passare.»

«Ah, è un... amore di ragazzo. Uh, ecco Eleonora!»

Luca si scansa e lascia galoppare Eleonora, una tizia di venticinque anni che ne dimostra quarantadue, già rifatta a zigomi, naso, culo e tette. Una ricca di famiglia da poco eletta come moglie di un imprenditore ancora più ricco.

«Eeehi!» esulta Candida, falsa. «Non ti vediamo dalla luna di miele! Come va la vita di coppia?»

Eleonora ci dà un bacino a una distanza calibrata di venticinque centimetri, sfilata gli occhiali da sole e butta a terra la borsa Armani come se fosse il sacchetto della spazzatura. «Seeenti, che ti devo dire, non saprei. In realtà, un po' monotona. Cioè, non è cambiato davvero qualcosa, Nicola sta sempre in Cina per lavoro, però... Il fatto che suo padre abbia speso centomila euro per la cerimonia rendeva tutto elettrizzante, ero occupata con i preparativi. Ora mi sto chiedendo che fare tutto il giorno.»

«Forse dovresti trovarti un lavoro» propone Antonella con voce rauca.

«Per fare che? Siamo già pieni di soldi.»

«Per dare dignità alla tua vita» la insegue Candida. «È importante la realizzazione personale.»

«Amori, queste sono stronzate da gente povera che deve chiamare “sogni” tutte le cose che è costretta a fare, altrimenti si impiccherebbe. Lavorare otto ore al giorno per un estraneo e rinunciare ai miei svaghi dovrebbe farmi provare un'emozione positiva chiamata “dignità”?» Eleonora avvista il buffet. «Oddio, cibo! Non ingoio carboidrati da tre giorni, oggi la nutrizionista me l'ha permesso.»

Non posso esprimermi, o perderei l'intera credibilità con cui ho attivato questa associazione.

Cosa c'è di nobile nel lavoro, per cui tutti premiano ed elogiano chi arriva allo stremo delle forze, distrutto e depresso, ma porta lo stipendio a casa? Perché sarebbe onorevole uscire alle sei del mattino per prendere uno squallido treno che puzza di ascelle e di cani, pieno di persone con le caccole attorno agli occhi assonnati, trascorrere l'intera giornata lontano da casa, in un ufficio che si detesta con colleghi irritanti, mangiando della pasta preparata la sera prima in un contenitore Ikea, per poi rincasare con l'ultima coincidenza a un orario indecente, quando ormai si è troppo stanchi per masturbare il proprio compagno, bere con gli amici o anche solo guardare un film senza svenire sul divano dopo mezz'ora?

Il telefono squilla ed è Paquita, la governante. È agitata, capisco la metà delle cose che strepita, ma distingo “suo padre” e “guai”. Mi prega di correre a casa e mi chiedo come mai non sia stata mia madre a chiamarmi. Saluto tutte, scusandomi per essere ciò che poco fa abbiamo criticato, una che non

mantiene gli impegni con l'associazione, e prendo la metro. Una volta lì è Paquita ad aprirmi, con aria scombinata. Mi abbraccia e mi spavento anche io. Le chiedo che cosa sia successo, ma mia madre si affaccia dallo studio, mi fissa e arriccia le labbra.

«Ah, sei qui. Un miracolo che tu sia sveglia prima di mezzogiorno.» Si lascia rincorrere nello studio mentre chiedo spiegazioni, e si siede alla scrivania, curvandosi su un registro aperto. «Tuo padre ha avuto un intoppo legale. Lo hanno portato in centrale per interrogarlo.»

«Oh mio Dio... Vuoi spiegarmi cosa succede sì o no?» mi altero.

«Tuo padre è stato arrestato per truffa, ok?» sbotta, tremando con le mani. «Hanno congelato ogni conto intestato a lui.»

Anche se la notizia è tremenda, il terrore che mi colpisce ha origine dal pensiero della mia carta di credito bloccata, e non dall'affetto che nutro per mio padre. Mi gira la testa e mille altri pensieri angoscianti mi assalgono.

«Ma... lui... come sta, dov'è? Che cosa rischia?»

«Non lo so ancora, gli avvocati sono con lui. Aspetto una chiamata.»

«Ma ha fatto davvero qualcosa? È colpevole?»

Mamma fa una smorfia di fastidio. «È tuo padre, non ti interessa se è colpevole, ma che stia bene.»

«Possiamo andare a trovarlo?»

«Per ora non può incontrare nessuno. E io non posso uscire di casa, mi assalirebbero i vicini. Che umiliazione!»

«Quindi... quando sbloccheranno la mia carta?»

Mamma lascia scivolare le braccia sul registro e scuote il capo. «Sei irriducibile. Non credo succederà presto, mia cara.»

«E come faccio, adesso? Su quella carta ho fissato i pagamenti dell'affitto, del telefono, tutto.»

«Non credere neanche per un attimo che ti aiuterò economicamente» mormora, e un ghigno soddisfatto affiora dall'impalcatura di preoccupazione. «Tuo padre lasciava correre, ma io no. Ti troverai un vero lavoro, è ciò che ti serve per crescere e diventare adulta.»

Sorrido senza calore. «È l'amore della famiglia che serve per diventare adulti.»

Giro i tacchi e me ne vado, consapevole però che ha vinto lei. La mia testa brulica di pensieri orribili e la pena per mio padre è sempre l'ultimo tra questi, il che mi fa sentire indecente. Non avevo mai avuto paura prima di oggi.

Mi ha sempre rattristato il modo in cui mio padre applicava la parola "grande" a uomini tendenzialmente deplorabili. Quando tornava a casa contento e diceva "abbiamo un nuovo investitore. È un grande!", di solito saltava fuori che era un politico indagato, un imprenditore che comprava gli

appalti, un prestanome. Ma non posso biasimarlo. Ho approfittato di quel denaro.

Thomas prova a telefonarmi, ma non sono dell'umore. Si arrabbierà e mi rinfaccerà che certe volte sembro io l'uomo della coppia.

Cammino per la strada e d'un tratto si mette a piovere, neanche fossi in un Harmony. Ripenso a Lucio e a quando la settimana scorsa mi ha chiesto se fossi interessata a un colloquio da Sephora, e io gli ho risposto boriosa di no. Anche lui mi vorrebbe fuori dal night e adesso temo di dover accettare la sua proposta.

Avvilita e zuppa, girovago e non so dove andare. Non ho mai avuto bisogno di qualcuno che non fosse uno dei miei genitori. Con i soldi ho sempre comprato le vie di fuga, ma quei soldi sarebbero potuti finire e come una sciocca lo realizzo soltanto ora.

Non posso raccontarlo a Thomas, la sua famiglia è povera e lui ha sempre disapprovato il mio stile di vita da scialacquatrice. Non posso confidarmi con Samuele, perché non gli permetterò di diventare di nuovo una persona speciale per poi scaricarmi ancora, come fanno gli uomini con le donne che non servono più. Non ho la spalla di una madre su cui piangere. Perciò vado nell'unico posto al mondo in cui trovo sempre la porta aperta, da mia zia Barbara, benché sia consapevole di vedermi soltanto quando ho necessità. Ma non mi giudica per questo.

Vive in una brutta palazzina dai balconi corrosi, in un quartiere tappezzato di graffiti, abitato da prostitute brasiliane con i muscoli e tossicodipendenti. Supero i quattro pianerottoli fetidi e busso alla porta. Zia Barbara mi accoglie al solito modo: un grido di gioia buttando indietro la parrucca viola e un abbraccio da buttafuori.

È una donna truccata da circo. Fa la parrucchiera in casa, e intravedo una vecchia nel salotto con i bigodini appesi, che fuma una lunga sigaretta.

«La più bella di Milano! Che ci fai qui?»

Mi strizza e mi fa entrare. Adoro mia zia, è l'unica della famiglia a cui voglio veramente bene e con cui posso chiacchierare senza che finisca in rancore. È gentile, ama il prossimo, non si lamenta mai, neanche per la chemio da poco affrontata che l'ha resa calva. È una che mantiene ancora il telefono fisso perché qualcuno potrebbe avere un'emergenza in piena notte e trovare il suo cellulare irraggiungibile. Ha un piatto pronto se hai fame e parole premurose per rimpolparti l'umore. Avendo le misure di un armadio, mette addosso solo tendoni che lei stessa cuce, a fiori o a pois. Cura orchidee sulla finestra e accoglie gattini smarriti.

È lesbica, e per questo mia madre e mia nonna non la possono soffrire e non la invitano alle cene di famiglia.

«Passavo di qui e sono venuta a salutarti.»

«Micina, le racconti ancora di merda, 'ste bugie.»

«Sì, lo so.»

«Ti faccio pane e sugo. Aiuta.»

Mi sistemo in cucina, dove la trans del piano di sotto, Margarina, mangia cereali in una ciotola sfogliando riviste, con i capelli avvolti da un asciugamano.

«Sciau amoru, quanto tempu! Sono venuta a lavare i capelli, niente acqua calda da me, oggi. Fangulo.»

Zia recupera una pentola dal frigo e scalda il poco sugo rimasto. Tosta due fette di pane e comincio a inzuppare. A quel punto racconto di papà e zia annuisce, poco sorpresa.

«Tua madre come sta?»

«La stronza sta bene. Non è capace di soffrire.»

«Non dire così. Che ha combinato?»

«Mi sta addosso, dice che devo trovarmi un lavoro, e se le vado contro mi punisce.»

Margarina fa il broncio e zia si accende una canna vicino alla minuscola finestra.

«Micina, io ti aiuterei pure, ma...»

«No, zia, non intendevo quello. Ne hai passate già tante.»

«Micina. Non immagini quanto lei e mamma mi abbiano stressato, da giovane. Elisa voleva studiare e realizzarsi, è stata da subito una quadrata, con poco spazio per gli svaghi. È nata proprio così, col palo in culo. Una volta si programmò l'intera carriera su una... mappa concettuale, la chiamava così, appesa in camera. Con le date da rispettare. E io?» Si fa una risata teatrale assieme a Margarina, anche se lei ha già perso il filo. «Mi vedevo con le mie prime fidanzatine, fumavamo di nascosto e andavo a raccogliere pomodori dai frati. Adoravo lavorare in serra. Ovviamente lei e la mamma si vergognavano di me, ma erano scelte mie. Mi sentivo a posto solo con gli stivali da campo e andando per campagne con le amiche. Guidavamo una Panda arrugginita senza tettuccio. Voglia di mettermi sui libri non ne avevo. E poi... mi hanno costretta a sposarmi con quello stronzo, pace all'anima sua, e guarda com'è finita. Oggi magari la mia vita non la si può mettere a confronto con quella di tua madre, ma ricorda che solo tu puoi giudicarti. Se domani ti svegli e non ti piace più come vanno le cose, le prendi e le butti nel cesso. Ma sarà una tua decisione, non di tua madre. Lei è ricca e snob, e tu...» Mi accarezza con dolcezza, perché non ha mai avuto un bambino tutto suo ma ha sperato fino alla fine che succedesse. «Ogni figlio ha paura di diventare come i suoi genitori. E una madre non è fatta per capire, ma per proteggere. Non devi

odiarla per questo. Solo che le madri, quando non riescono a parlare con i figli, cercano di imporre le scelte.»

«Amoru, la mia era una gran putana» s'intromette Margarina. «Ma mi ha insegnatu tuto del mestiere, e ogi non la odio più.»

«Imporsi è il suo brutto modo di prendersi cura di te, per non farti sbagliare» riprende zia.

Le sue parole mi mettono in crisi. «La verità è che io non ho alcuna voglia di lavorare, zia. Sto evitando di farlo da anni. Mi piace usare i soldi di papà. E faccio la spogliarellista perché devo solo usare il mio corpo, non devo dimostrare niente. È un pensiero così orrendo?»

Mi guarda negli occhi e il sorriso le si spegne. «Tutti proviamo a crearci una soluzione alternativa per sfuggire alle regole. C'è chi si apre un b&b. Chi resta nell'attività di famiglia, che magari fa schifo comunque ma è sempre un modo per non mettersi in gioco veramente. Tante donne si sposano perché non hanno voglia di rimboccarsi le maniche, o hanno paura del mondo, non c'è niente di male, ma di certo non lo ammettono. Tante fanno perfino dei figli, per sentirsi a posto con la coscienza. Pure io mi sono ricreata una mia piccola oasi per non avere a che fare con gli altri. Non so stare al gioco. Sono obesa, ho il cancro e non sono una stronza che combatte per un futuro migliore. Perciò vivo in un bilocale di merda, guadagno due soldi, ma almeno sono ancora di mia proprietà.» Zia si prende una pausa e un velo di malinconia le fa afflosciare il viso. «Tu soffri perché pensi che questa cosa ti renda una cattiva persona, e litigherai con tua madre finché non lo accetterai. Invece ci devi convivere. Tu sei anche questo. Non puoi dirlo senza essere giudicata? Eh, e quindi? Devi accettare di sembrare una brutta persona, perché quella brutta persona è l'unica verità che hai, è l'unica decisione che hai preso da sola. Convivici o ti consumerà, micina. Convivici come abbiamo fatto tutte con le cose che non ci piacevano di noi stesse, solo perché non piacevano agli altri.»

«Io non piaccio a mia madre...»

«Lei? Per non accettare i suoi difetti è diventata una persona completamente diversa da quella che era da giovane, che almeno ogni tanto sorrideva. Oggi sembra perfetta, e la sua vita le fa schifo, perché non è la sua. Perciò è arrabbiata con tutti. L'ha messa su seguendo l'opinione degli altri. Non vuoi lavorare, micina? Allora o cerchi di convincere gli altri che non è vero, o ti convinci che vai bene così.»

Margarina annuisce decisa. Sono così confusa e stanca. La ringrazio e finisco di mordere il pane col sugo, di nuovo freddo.

«Stavo così bene fino a... un mese fa, credo.»

«No, micina, non dire cazzate!» Il tono di zia si indurisce, succede di rado.



«Le cose brutte sono un privilegio. Perché quando non ti succede niente di male, quando vai dalla parrucchiera, e poi telefoni al commercialista, e poi fai la spesa, e a fine giornata te ne vai a dormire... ma che hai da ricordare?»

Non rispondo più, e dopo un po' spendo gli ultimi contanti per un taxi. La radio dell'autista manda *Perfect* di Alanis Morissette, e la mia mente vola a Rocco, non so il motivo. Al suo sfogo adirato, al suo abbraccio affettuoso, e so che questo è un ricordo che nessuno potrà togliermi, frutto di qualcosa che non avevo messo in conto.

Quando è sera vado a trovare Thomas, mi faccio stringere sul divano e assaporo le sue coccole, davanti a un film. Poi di nascosto scrivo ad Antonio e lo avviso che può inserirmi nella lista.

## Il dovere di essere in due

*Ivan*

«Ciao Matteo di Roma!» saluta Viola con grinta, dandomi un colpetto al gomito perché io non ne mostro. «Allora, secondo te sono davvero le donne a spegnere la passione con le loro *strane manie* e a fare in modo che i mariti tradiscano?»

«Guarda, secondo me il problema nelle relazioni è che le mogli iniziano a tenere lontani i mariti e a darla solo quando dicono loro. La scusa dei figli, l'umore, no? Sono sempre nervose. E allora subentrano le corna, perché noi uomini abbiamo sempre voglia, loro no.»

Viola prende fiato ma la anticipo. «Queste sono fesserie che ci raccontiamo noi uomini per liberarci dai sensi di colpa, Matteo. Le corna sono dovute al fatto che l'erotismo, quando si vive insieme, dopo un po' finisce. Non si può evitare. Hai tua moglie lì che si ingozza, beve, russa, scoreggia, sbadiglia, si scaccola, ingrassa, partorisce, si lamenta, sbraita, è annoiata, lava i piatti trecentosessantacinque giorni l'anno. Come potresti mai desiderare di fare sesso con lei? È come avere una coinquilina e aspettare che si addormenti, così puoi sporcare il divano di noccioline mentre guardi la partita. E così è uguale per le donne, che si mettono con un bel ragazzo e assistono al suo decadimento, e lo vedono diventare un pigro lardone. E chi ha più voglia di fare sesso dopo qualche anno? Quindi ok, ci si vuole bene, si è indispensabili, fiducia e premura, i soldi per mandare i bambini a scuola e la mano stretta in ospedale, ma se esci di casa e vedi una bona paurosa di diciannove anni con i jeans attillati, vorresti dirmi che non te la fai perché ami tua moglie? No. Non te la fai perché l'hai promesso. Ma è la mancanza di libertà nel rapporto di coppia che uccide il sesso. È per questo che si torna a provare attrazione proprio quando ci si lascia. Si tira una boccata d'ossigeno e si smette di odiare il partner.»

Cala il silenzio, perfino nella regia, e tutti mi guardano storto.

«Matteo, credi che si debba rispettare la partner e la fedeltà nei suoi confronti anche con l'assenza del sesso?» chiede Viola.

«Eh, secondo me comunque si deve rinunciare a qualcosa, se uno si sposa, no? Io per esempio avevo un ottimo posto di lavoro a Como, ma mia moglie insegnava a Roma, e allora mi sono adeguato e l'ho raggiunta perché la amo,

e mi sono trovato un lavoro che non mi fa impazzire, però per amore queste cose si devono fare. Mica si può avere tutto.»

Eccolo. È tutta colpa di chi un giorno urlò: «Non si può avere tutto». A causa sua, le persone hanno smesso di chiedersi se possono aspettarsi di meglio, e hanno cominciato a fare delle scelte istintive, guidate dalla paura della perdita. L'essere umano desidera due condizioni ataviche: essere amato ed essere libero. E il mondo ci ha convinti che possiamo sceglierne solo una delle due, perché sono in antagonismo.

Viola prende un'altra telefonata. «Ciao Gemma. Allora, come mai tu e il tuo fidanzato avete smesso di fare sesso?»

«Lui dice che io pulisco troppo in casa» risponde Gemma con una voce infantile e una risatina. «Ma non ci posso fare niente. Sono ossessionata dai cattivi odori.»

«Be', allora fatti curare e non rompere il cazzo a tuo marito!»

Viola fa partire una canzone, la diretta è finita. Mi sgancio le cuffie ed esco, e lei mi insegue nel corridoio. «Ivan! Va bene se fai il maschilista, ma non ti puoi permettere di essere cafone con chi ci segue!»

Chiudo gli occhi, respiro profondamente, mi tengo la testa che fa male e poi afferro Viola, la spingo in uno stanzino vuoto e sbatto la porta. La bacio e la trascino a terra, tra gli scatoloni, le sbottono i jeans, le sollevo la maglietta e le mordo un capezzolo. Mi tira un cazzotto sulla spalla per il dolore, poi mi si avvinghia e ansima, e in un attimo la scopo con furia, leccandole le labbra per rabbonire i suoi gemiti.

Fa caldissimo e grondiamo sudore. Mi stendo su di lei e le fitte alla tempia si esasperano con l'eiaculazione. Il ventre di Viola è imperlato e ci appoggia la testa, le sue mani me la accarezzano.

«Che succede?» sibila, riprendendo fiato.

Con lei mi sento del tutto affrancato e a mio agio. Sollevo lo sguardo per incontrare i suoi occhi, dentro cui mi sembra ci sia troppo spazio per perdersi, e vorrei dirle ti amo, senza che ce ne sia motivo. È solo una sensazione, me lo suggerisce l'orgasmo che ancora suona con le corde dei miei tessuti come fossi una chitarra, e la leggerezza mentale che segue l'essersi svuotati. Ti amo, ma chissà se noi uomini mentiamo sempre quando siamo all'apice dell'estasi, per corromperla e prolungarla, o se invece siamo sinceri proprio in questi unici momenti, non avendo il tempo di spaventarci per le promesse contenute in due parole che possono creare e distruggere. Promesse che sappiamo bene non manterremo mai. Ti amo come si ama alle superiori, senza riflettere e incuranti di cosa sarà di lei quando la chimica abbasserà le emozioni. O magari me ne sto solo convincendo perché non sto bene dentro, per rovinare tutto, e probabilmente ho un gran bisogno di qualcosa da

rovinare, adesso. Qualcosa che vada in pezzi e faccia rumore. Ma essere adulti vuol dire creare con prudenza, e non potersi più permettere di distruggere cose e persone per diletto.

Ho l'impressione che i "ti amo" di una donna siano una bandierina da piantare in cima al monte o sulla luna, per ricordarlo a lungo, mentre i ti amo di un uomo siano come uno zingaro che non ha bisogno di mettere radici, felice di trovarsi oggi qui e domani là.

«Sto uscendo con una ragazza fissa perché il mio capo vuole che mi sistemi, o non mi darà una promozione.»

Il corpo di Viola si irrigidisce e le sue mani mi allontanano appena, per farmi scivolare fuori dal suo corpo. Mi guarda dispiaciuta, come se le avessi detto che ho il cancro, eppure mi accarezza la fronte sudata con due dita.

«Non sei così stronzo. Perché vuoi farlo per forza?» Non le rispondo. «Lei ti piace?»

«Lei mi serve.»

«A cosa?»

«A dimostrare alla gente che posso essere un normale cittadino che porta la camicia abbottonata fino al colletto e la fidanzata al centro commerciale, per comprare utensili da cucina che verranno dimenticati in un cassetto.»

«E lei non lo sa, immagino.»

«Giulia è fantastica. Bellissima, arguta, non fa niente che non le vada. Vorrei potermi innamorare di lei. Sarebbe tutto più facile.»

«Noi non faremo più sesso.» Viola è categorica e la fisso perplesso. «Non se lo merita. E io non mi merito di essere scopata così, per farti scaricare lo stress. Non voglio che tu mi trasmetta il tuo malumore.» Si solleva e si sistema i vestiti. «Aiuta quel ragazzino.»

«Rocco? Che c'entra?»

Si lascia sfuggire un sorriso amaro. «I problemi si risolvono un passo alla volta. Rocco ha bisogno di te, e tu hai un problema col prenderti cura degli altri. Perciò fallo e basta. Non importa quello che vuoi tu. Importa ciò che è giusto. Sii uomo.»

Mi molla qui e resto imbambolato a fissare un'etichetta da spedizioni su una scatola.

Il suo monito velato mi resta incollato addosso come lerciume, e lo detesto. Quel pensiero che mi fa sentire non a posto, incompleto, perché non mi comporto come gli altri, non sto coltivando il mio futuro d'amore.

Sii uomo...

Viviamo ingabbiati nell'opinione altrui, che le persone ci scagliano addosso senza ragionare su quanto possano fare male, su quanto possano condizionarci una giornata, la serenità, le prospettive di un intero futuro.

Siamo invasi da opinioni non richieste che la gente tratta per verità assolute, e spera che diventino anche le nostre verità, così da farci scivolare fuori dai binari che stavamo seguendo e proseguire su quelli imposti da qualcun altro. Ci danno opinioni sul taglio di capelli, sul percorso scolastico, su cosa mangiare a colazione per essere raggianti, e opinioni per trovare lavoro, educare un figlio, curare la prostata con elementi naturali. Su cosa significhi essere veri uomini. E per quanto mi sforzi di restare agganciato alle mie certezze, c'è sempre quello spiraglio di timore che mi fa chiedere se pagherò per la mia superbia. È dannatamente faticoso essere liberi ed evadere dalla gabbia delle convenzioni sociali. C'è il rischio che nessuno voglia seguirti fuori e che tu ti senta peggio da libero che da rinchiuso. È meno doloroso essere oppressi ma in compagnia, che indipendenti e solitari?

Nonostante abbia faticato per ottenere quel che la maggior parte dei miei coetanei considera agiatezza economica, continuo a rimuginare sulla sensazione di non godermi abbastanza la vita, sul fatto che non stia facendo qualcosa di essenziale. Continuo a chiedermi cos'è che mi manchi, se invece del viaggio a Madrid sarebbe più affascinante San Francisco o suggestiva Sydney, e una volta visitata una città penso già all'altra. Certe domeniche guido fuori Milano, con *Enjoy the Silence* dei Depeche Mode a palla, e contemplo un grande campo fiorito oltre la tangenziale. Ho l'istinto di correrci attraverso, allora inchiudo nel primo spazio sterrato e smonto dall'auto. Cammino, poi corro come un idiota, ma non mi trasmette l'emozione curativa in cui speravo. Perciò continuo a cercarla nei bar, nello stipendio che non mi sazia, tra le cosce delle donne, nella cocaina, chissà dove. Quando l'avrò trovata sarò completo, credo. Ma se non fossi destinato a essere felice? Se alle pecore nere come me non spettasse un posticino nel mondo in cui godersi la pace?

Maisto ritiene che io sia troppo cupo. Me lo dicono in tanti. Che sono concentrato su quello che mi manca e non apprezzo quello che mi arricchisce già.

Riprendo forza dopo qualche minuto ed esco dallo sgabuzzino.

Mi incammino verso la metro, impugno il cellulare e mando un messaggio audio. «Ehi Davide. Sono io. Come te la passi? Spero tutto ok lì. Lo so che le cose sono un po' strane tra noi, ormai, però... mi piace parlarti. Qui andava alla grande fino a poco fa, adesso è un casino. Vorrei tanto che ci fossi ancora tu, sapresti sicuramente cosa fare. Anche se te ne usciresti con quelle tue frasi serafiche di merda, e io ti direi che la fai troppo facile, e tu risponderesti che la facciamo difficile noi. Ho quasi smesso con le droghe, però. E ho una fidanzata. Ci credi? E ho paura che... mi ridurrà in briciole. Un po' come è successo a te. Ti abbraccio, bello. Cerca di stare bene, lì.»

Con la metro raggiungo Paolo Sarpi, la zona cinese di Milano, dove ho un appuntamento con Maisto e Candida. L'amica di Nicole ci ha chiesto una consulenza gratis per i profili social della loro associazione di povere sceme. Samuele mi lascerà Rocco alla fermata.

In Sarpi c'è un bar radical chic in cui spendi dieci euro per una spremuta di cetriolo e zenzero e quindici per un'insalata di semi, e non puoi fare nulla. Non puoi studiare, usare il pc, parlare animatamente. Il motivo sta nella filosofia green: per ritrovare la serenità persa nel caos metropolitano, hanno appeso delle piante al soffitto, usato dei bancali di legno come tavolini e appiccicato delle canne di bambù secche alle pareti, e siccome è tutto supersensoriale, devi chiudere quella fottuta bocca.

Maisto adora andarci e rispondere alle cameriere che li denuncerà se gli impediscono di fiatare, visto che è un suo diritto. Lo trovo ai tavolini fuori con Samuele e Rocco.

«Sembrate il peggior incubo di Adinolfi sul concetto di famiglia. Un asociale senza scrupoli, un bambino orfano e un gay depresso.»

«Maisto mi ha insegnato a sputare dal naso!» esulta Rocco.

«Invece noi stavamo discutendo sul perché gli omosessuali se lo credano d'oro e si facciano le foto con la bocca socchiusa e lo sguardo serio come se fossero sulla copertina di "Vogue", e invece piegano magliette da Zara.» Maisto scrolla i capelli di Sam e gli fa l'occholino. «Credo di essere pronto per un'esperienza tattile diversa.»

«Non guardare me!» sbotta Samuele. «Io mi innamoro solo di bisex che stanno per sposarsi e mi spezzano il cuore.»

«Posso pagarti. Lo faccio con tutte.»

Maisto può sembrare esaurito, bellicoso, instabile e cafone, ma tengo alla sua amicizia perché è l'unico dalla cui bocca esce roba peggiore della mia. Perciò non mi giudica e non mi fa sentire un disadattato. E poi conferma le mie teorie sul fatto che l'amore non è un sentimento naturale ma socialmente pilotato. È la dimostrazione che gli uomini con una posizione lavorativa redditizia, la salute robusta, una vita sociale fervida e il nucleo familiare a debita distanza si legano meno rispetto a precari, malaticci, mammoni e introversi.

Candida appare con la sua supponenza studiandoci dall'alto in basso, nonostante sia una nana. «Oh, guarda, Timon e Pumbaa.»

«Gioia mia, considerandoti un'esponente del genere femminile, vorrei esporti un quesito antropologico» la accoglie Maisto, prendendole una mano e baciandola. «Tutto ha una legge, giusto? Prendi la legge di Murphy: più vuoi una cosa e più quella cosa andrà male. Ecco, com'è che le donne più sono cretine e più guidano auto grosse? Auto che non sanno gestire, dal cruscotto

vedi a malapena la permanente, cercano di parcheggiare e finiscono nel salotto di qualcuno. Non riuscite a prendere le misure per fare una manovra con il passeggino, figuriamoci con un SUV, e la fisica vi è da sempre nemica. Come ti spieghi il fenomeno?»

«Stupida gallina dalle uova marce. Parliamo di affari, ominidi.»

«La consulenza social è di trecento euro» stabilisco.

«Noi daremo una festa all'associazione. Voi potrete venire con le vostre mani morte e le battute da Christian De Sica e la consulenza sarà gratis.»

«Ci sto!» scatta Maisto. «Candida, fattelo dire, sei un sogno, una Venere, più fulgida che mai, e questa tua aria severa ti rende sensuale come una ninfa rincorsa da un guerriero mitologico, ridotto poi in pietra o bonsai solo perché lei è un po' ritrosa.»

«Quando la smetterai di considerarmi solo due tette con le gambe?»

«Dio, la vostra ipocrisia è disarmante» la critico. «Odio quelle ragazze che passano la vita in palestra per essere sexy e caricare foto arrizzacazzi, e poi gli dici: "Sei bellissima" e ti rispondono: "Ma come ti permetti di sminuire la mia personalità?"»

Candida cattura la sigaretta che sto fumando e la butta a terra. «La gente vuole cambiare il mondo e non sa neanche smettere di fumare. Lo faccio per mestiere, guardare nella bocca della gente, e la tua è piena di cazzate. Lo dico per il tuo bene, ovviamente.»

Le sorrido mieloso. «La gente dovrebbe smetterla di fare la stronza "per il mio bene".»

«Comunque, mia dea dai seni prosperosi, sarà difficile aiutarti con la promozione del vostro gruppo di donne idrofobe» prosegue Maisto. «Noi non crediamo nel femminismo, considerato che a voi piace essere ancora giudicate inferiori, così potete fottervi tutto quando divorziate. La parità la pretendete solo per imitarci, ma noi non possiamo imitare voi. Ci usciresti con me se portassi le gonne?»

«Io non uscirei con te neanche se tu portassi oro, argento e mirra.» Candida si posiziona dietro Rocco e gli tappa le orecchie. «Maisto, smettiti di odiare le donne soltanto perché non hai la minima idea di come si procuri un orgasmo femminile con il tuo piccolo, inabile pene.»

«Chi te l'ha detto?» urla lui, e la cameriera vestita di paglia fa dei gesti da sordomuta per invitarlo a placarsi. «Quella racchia di Luisa? È colpa sua! È così grassa che il mio uccello non le arriva più alla figa! Mi fa sentire come se ce l'avessi minuscolo e invece è lei che è diventata una balena con la gravidanza! Ed era solo isterica, non ha neanche partorito niente!»

Mi siedo e ordino un caffè con il linguaggio dei segni. «Guarda che noi le amiamo, le donne. È per questo che vorremmo fossero libere, e non schiave

del vostro sistema marziale pieno di preconcetti e moralismi. Prendi quelle donne che si sposano presto: se tu sei una cattolica che ha visto solo di sfuggita le parti intime del marito prima che ti facesse produrre bambini e non hai mai baciato altri uomini, tu *devi* sapere qualcosa in più sulle relazioni, sul sesso, sull'emancipazione del tuo corpo. Non devi trovare rifugio tra altre mamme fanatiche che cullano la tua mediocrità umana e aprono pagine Facebook su come fare cuscini con il pelo dei cani o torte di placenta. Cosa che fa la vostra associazione.»

«Siete delle ciarlatane» alza la voce Maisto. «Ti ricordi la pazza del mese scorso? Quella che dopo una settimana non voleva più che la pagassi e voleva fare la *Pretty Woman* di 'sta minchia. Ogni volta che andavamo a letto mi diceva lasciva “dài, domattina svegliami facendo quella cosa...”. Poi la facevo, brancolava infastidita sotto le coperte e strillava “LASCIAMI DORMIRE, SONO LE OTTO, PENSI SEMPRE A QUELLO!”. Oppure quando usava il vibratore per venire, si metteva a piangere, e per me la cosa era raccapricciante. Per carità, tenero che tu pianga durante gli orgasmi, ma metterti nei miei panni? Le avevo detto fin da subito che non avevo tempo per i sentimentalismi, e lei mi aveva giurato che le stesse bene e che non era neppure pronta per una relazione perché era tornata single e stava riassaporando la vita, ma al quarto giorno voleva già tagliarmi il pizzetto perché non piaceva ai suoi amici e portarmi al cinema a vedere *Io prima di te*. Perché dobbiamo sempre essere noi a capirvi, e a voi non frega niente di quello che vogliamo?»

«Siete soltanto due uomini arrabbiati perché nessuno li caga di striscio. Ci vediamo domenica. Venite già ubriachi, ché le birre costano e non vogliamo sprecarle per voi. E non mettete incinte le nostre donne, ché nessuno vi vorrebbe come padri e Milano è piena di antiabortisti di destra.»

Candida ci molla qui e si allontana sculettando assieme alla sua spocchia. Maisto dà un buffetto sulla guancia di Rocco e gli fa cenno di seguirlo.

«Vieni. Ti insegno a sconfiggere le tesi del cibo biologico.»

Rocco lo segue dentro e Samuele mi tira un'occhiata bieca.

«Sai cosa mi domando spesso?» Ha un blocco note in mano, e credo voglia prendere appunti per una delle sue interviste. «Perché cerchi di farti tutte quelle che ti ruotano intorno? È fame chimica? Carezza di affetto? Autoaffermazione?»

«Voi gay non cercate di ingoiare ogni protuberanza superiore ai ventidue centimetri?»

«Sì, ma usiamo sempre la scusa che stiamo sognando quella giusta. Cioè... l'uomo giusto.»

«Potrei dire che forse sto solo provando a colmare un vuoto emotivo, ma non è mai abbastanza, o forse a ricucire il rapporto con mia madre



ricercandola in ogni donna. Chi lo sa.»

«Non ti chiedi mai se non sembri nient'altro che uno stronzo a cui non importa di niente se non della vagina? Credo sia il motivo per cui le donne ti odiano.»

«Le donne mi odiano perché prendo la loro complessità, con cui vogliono trattare noi per quadrupedi autistici, e la traduco per ciò che è davvero: il bisogno di sistemare la vita degli altri e rompere i coglioni a chi sembra sereno, perché loro non lo sono. Anche tu lo stai facendo. Non ti piace la tua vita e te la prendi con me. Quindi se a un ragazzo importa solo della fica è uno stronzo, perché non sopportate che stia bene così e non debba passare per un percorso di sofferenza. Se ti dicessi che mi interessi e sei molto dolce, cambierebbe qualcosa?»

«Forse solo la considerazione che ho di me, se fossi una delle tue donne.»

«Quindi il problema è tuo e me lo vuoi scaricare addosso facendomi sentire in colpa.»

«Non è giusto mettere in dubbio le mie sicurezze mentre la mia esistenza va già a rotoli.»

«Perché sta andando a rotoli? Perché dovevi sposarti e non l'hai fatto o perché non ti piace più scrivere?» Samuele mi guarda spiazzato. «Già... Tutti credono che io sia un cretino, ma capisco parecchio. Seguo la tua storia sui social. Ricordo la faccia che avevi quando amavi scrivere, ed è cambiata rispetto a quando scrivi adesso. Invece l'espressione che avevi da innamorato è la stessa di ora, che non lo sei più.»

Samuele cerca di sorridere per sdrammatizzare, ma due lacrimoni emergono dai suoi occhi sempre malinconici. Nasconde il viso tra le mani e restiamo così per pochi istanti: lui si dispera, io non so come comportarmi. Sono bravo a creare incidenti, ma poi mi ricordo di avere un'indole da vigliacco, da colui che investe i pedoni e non si ferma perché ha paura di vedere del sangue, qualcuno che soffre e a cui dare supporto.

«Sai qual è la cosa più brutta, che non posso confessare a nessuno?» singhiozza. «È che... io sono felice, cazzo. Non sono mai stato così felice... in tutta la mia vita. E posso dirlo solo a te perché non abbiamo un bel rapporto e quindi non mi costa nulla.»

Quando Maisto e Rocco tornano, Samuele si alza e va via spedito. Maisto ci saluta e io e Rocco proseguiamo fino al Cimitero Monumentale. Non so se è un buon posto per un ragazzino, ma a me rilassa molto. Facciamo una passeggiata tra le lapidi di ferro e marmo dalle tante forme. Ci sediamo su una panchina e ascoltiamo il suono dei tram lontani. La pace qui regna ed è stuzzicata solo dai passi sulla ghiaia delle poche persone.

«Mi piace Giulia» annuncia lui. «È gentile e conosce un sacco di cose. Ieri

sera mi ha detto i nomi di tutte le stelle che si vedono dal balcone.» Gli sorrido, pensieroso, poi mi chiede: «Perché Sam piangeva, prima?».

«Senti. Io non voglio che tu sia infelice a causa di tua madre, ok? Lo so che è importante per te, ma non è giusto. Non è giusto che la tua infelicità dipenda da qualcuno.»

«Ma io non voglio neanche essere felice da solo. Non c'è gusto.»

Vorrei che non facesse i miei sbagli e non incontrasse i miei tormenti. Vorrei salvarlo ancor prima che corra pericoli. Così come i genitori vedono rischi per i figli ancor prima che si palesino, e finiscono per crearglieli loro.

«Tutti desideriamo essere felici, Rocco, ma la verità è che le nostre vite fanno spesso schifo, e questo perché passiamo troppo tempo nello sperare che una singola persona là fuori stia cercando proprio noi. E intanto ci stiamo perdendo il resto. Ci stiamo perdendo... questo cimitero. Quel paio di scarpe viste in vetrina, gli anziani che giocano a dama, il pianto di un amico a cui non badiamo.»

«Tu vuoi sempre convincermi di qualcosa, però per Sam non hai fatto niente quando piangeva. E gli anziani non li guardi neppure. Vuoi insegnare sempre cose agli altri, ma tu non fai quello che dici.» Rocco scatta in piedi e fa qualche passo verso i cancelli. «E... mi metti ansia. Non mi piace stare con te.»

Il suo atteggiamento mi spaventa, e sul suo volto leggo il male che gli procuro, inquietudine e disagio. Ogni volta che provo a spiegarmi ottengo lontananza.

Non capisco se sono l'unico a vedere l'inganno, mentre le persone si amano e sono felici di ammanettarsi l'un l'altra. Ma guardarle mi fa sentire solo, come l'unico adolescente a cui non è stato fatto l'invito per il compleanno di un amico. Contro cosa combatto e mi struggo? Forse questa consapevolezza affligge soltanto me.

Rocco mi tiene di nuovo il muso. È incredibile come riproponiamo alla perfezione il rapporto rissoso che avevamo io e mio padre. Lui demoliva ciò che toccava con le parole. E oggi faccio lo stesso, il suo degno erede.

«Comunque fai come vuoi» mormoro mentre torniamo a casa. «Non mi stare a sentire. Arrangiati.»

«Mi arrangio da sempre, non ho bisogno che me lo dica tu.»

Due giorni dopo, Giulia passa in ufficio per conoscere Achille. Appare come l'arcobaleno dopo la pioggia, solo che il temporale imperversa davvero su Milano e lei non sembra accorgersene. Ha una gonna bianca a fiori blu e viola, un ombrello di Topolino, un sorriso raggianti che invidio fino a rasentare l'odio, e due sacchetti chiusi con un nastro. Saluta tutti con

l'educazione delle bambine a cui è stato messo in testa un libro da non far cadere, poi mi raggiunge e mi bacia la guancia. Mi allunga uno dei sacchetti e sbircio dentro.

«Biscotti?»

Il suo sorriso si spegne e sospira. «Guarda che non sono biscotti chimici comprati al supermercato. Li ho fatti con le mie mani. Io e te usciamo insieme da tre settimane, ci sono volute tre ore per prepararli, e adesso tu ne prendi uno, te lo ficchi in bocca e mi dici che è squisito, ok?»

Sorrido, i miei colleghi ci spiano atterriti, prelevo un biscotto e lo mordo. «Non era necessario, comunque.»

«Non ci si presenta a mani vuote.»

Saliamo su nella camera delle torture di Achille. La moglie è la prima a espandere un sorriso festoso e ad agguantarle la mano, ma quando Giulia si rivolge al marito, Bianca arriccia le labbra e la soppesa indispettita. Achille le fa tanti complimenti da viscido, non risparmiandosi di fronte alla consorte. Giulia consegna loro i biscotti ed entrambi trovano il gesto meraviglioso. Achille ci invita ufficialmente a cena. Nel momento in cui lo fa, avverto il netto distacco tra me e i miei colleghi: non sono più uno sbandato ai suoi occhi e a quelli di Bianca. Sono una persona inquadrata, finalmente catalogata, che farà cose da coppia. Il mio capo straparla della festa di cui mi sto occupando e a cui Giulia è già invitata, della sua barca per l'estate, le racconta quanto io sia in gamba e dei suoi propositi per me. E mentre sono spettatore nauseato di ciò che ho messo in atto, un'emozione più orribile si affaccia nei miei pensieri, mi scurisco e vedo le cose per come sono. Non voglio ammetterlo, me ne vergogno, è solo un grillo parlante che mi spiffera all'orecchio, ma ormai l'ipotesi si è insinuata in me e corrompe tutto: ho trovato una brava ragazza da portare qui non perché mi servisse per la promozione, ma perché volevo che Achille fosse... fiero di me.

Non ho fatto altro che elemosinare le sue simpatie, i complimenti che distilla quando accantona per un attimo i suoi modi cafoni, avari e mai premianti. Non volevo altro che quel "sei bravo" che mio padre si è sempre rifiutato di regalarmi. Ci allontaniamo quanto più possibile dalle nostre famiglie fingendo di poterci ribellare e di non aver bisogno della loro approvazione, ma in realtà, senza capirlo, continuiamo a cercare da un'altra parte qualcuno da rendere finalmente orgoglioso.

Da bambino, papà mi riempiva di ordini assurdi e io mi rifiutavo di eseguirli, ma intimamente ardevo nella speranza che mi dicesse che avevo fatto qualcosa di buono. E non succedeva mai, mai, mai, e la mia rabbia cresceva. Ora ho trovato un nuovo padre con cui vincere la sfida, e oggi dico a Rocco come deve comportarsi. La maledizione dei padri.

Mi viene da vomitare, mi scuso con loro e vado in bagno. Sono nel panico, mi manca l'aria, non ci sono finestre per respirare. Sono furibondo e insieme umiliato, ancora una volta perdente a un passo dal traguardo. Come quando dovevo diventare una promessa del nuoto e mi allenai per due anni costretto da mio padre, che continuava ad assicurarmi che fosse uno sport adatto a me, ma prima delle gare mi ritirai per fargliela pagare, inscenando dei malori. Persi di proposito una grande occasione e il suo scoramamento mi lasciò comunque una cicatrice sul cuore. Non ero libero di vincere, e neppure di mollare.

Voglio dimostrare troppe cose. Che potevo farcela, che oggi sono forte, ma a chi? Alle donne? A me stesso? Alla mia famiglia? Ho trionfato numerose volte e non mi sono mai fermato per dirmi basta, che ormai avevo superato i miei fratelli e potevo rilassarmi.

Vorrei piangere, ma non posso, perché devo essere un uomo, come ha detto Viola. Perciò spacco sul pavimento la boccetta di vetro del sapone, raccolgo uno dei frammenti e lo stritolo nel pugno trattenendo lo squallore che ho nell'anima e che vorrebbe esplodere. Quando la carne si apre sento di aver raggiunto l'apice, e mi viene un'erezione. L'apice della droga, del sesso, della mia opinione che vince sugli altri. E allora mi placo. Lascio andare il frammento, faccio scorrere l'acqua fredda sul taglio e respiro.

Dopo un paio di ore siamo a casa. Nel cortile ci sono delle grandi fioriere bianche di legno, sembrano artigianali, e Giulia le ammira entusiasta.

«Oddio, sono bellissime! La pittura è fresca. Questi sono fiori di dalia e liliium. Chi le ha fatte?»

Penso a Samuele, ma preferisco rispondere: «Non lo so...».

Mangiamo giapponese al tavolino in camera, con lo stereo che manda *Elephant Gun* dei Beirut e le luci soffuse. Giulia giocherella con il riso e mi tiene i piedi scalzi sulle gambe.

«Pensi davvero alle cose che dici in radio?» domanda tranquilla, e mi sarei aspettato una nota di rimprovero che invece non c'è. «Sembrano un po' forzate.»

«Ti dà fastidio?»

«Figurati. Voglio solo conoscerti, nel bene e nel male.»

Avevo intenzione di mentirle e di fingermi passionale, ma sono irritato e allora rischio, lanciandomi nell'abilità di distruggere che mi contraddistingue. «Sono vere. Non credo nelle relazioni.» Giulia inzuppa il pollo nella salsa e ascolta incuriosita. «Penso che ci sia una riserva piena d'amore nella vita di ogni persona single, e che quando ci leghiamo a qualcuno si prosciughi. Non voglio rinunciare all'amore che ho dentro.» La contemplo ma Giulia pare aspetti il resto, così gioco al rialzo. «Sai perché odio l'amore? Perché si è

bravi a dire che le cose si fanno in due, ma poi un giorno si litiga e si dice: “Io non lo volevo ma l’ho fatto per te”. Io non voglio che qualcuno si costringa a fare cose per me, che poi mi rinfaccerà nel futuro. Non voglio che qualcuno dipenda da me e non riesca a farsi carico della propria condizione emotiva.»

«Sì, capisco cosa intendi. Il mio ex era depresso e mi incolpava dei suoi momenti bui. Non era mai grato per quello che facevo per lui.»

No, non capisci un cazzo, penso. Non vuoi cogliere la gravità del mio ragionamento, altrimenti saresti più tesa e mi chiederesti che intenzioni ho con te.

«Nessuno crede che una cosa sia pericolosa, se qualcuno non gli dice che deve starci attento. E questo vale pure per l’amore. Nessuno ti dice che puoi farti male, e solo dopo capisci che mettere la tua felicità nelle mani di un’altra persona può mandare a puttane tutto quello che hai costruito da solo.»

Giulia sorride impassibile e mi coccola la mano. «Incontrerai una ragazza. Magari sarò io, o magari succederà in futuro. Non sarà lei a essere così speciale, ma sarà comunque tutto diverso. E ogni regola che ti stai dando per illuderti di avere il controllo di te stesso e delle persone non avrà più senso. La verità è che non sei mai stato davvero innamorato.»

«Giulia. Ti prego, non farlo. Non impormi il tuo modo di vedere le cose.»

Giulia ridacchia, ma senza perfidia. Non la comprendo. Non la domino.

«Lo so che ti piace avere ragione. Ma non è sano. Un giorno potresti scoprire che non ce l’hai e magari la sensazione sarà insopportabile.»

A questo punto dovremmo fare sesso, che è il mio modo di risolvere i problemi, ma quando Giulia mi struscia un piede sul pacco non c’è nessuna reazione.

Dorme da me e si appisola subito. Io invece non prendo sonno. Non ho fatto sesso, né bevuto, non mi sono drogato, non ho stancato il mio corpo. Mi alzo in silenzio e cammino scalzo fino in cucina, dove trovo Samuele che scrive al portatile. Rocco russa sul divano.

Lo vedo esasperato davanti al monitor, le occhiaie brutte come le mie. Bramavo un po’ di premura da mio padre, ma oggi sono io quello che non dispensa mai una parola buona.

«Sono belle le fioriere che hai costruito» comincio sottovoce. «Sei stato bravo.»

Samuele si volta e sorride timidamente. Quando si imbarazza strizza gli occhi, distoglie lo sguardo e mette una mano sulla nuca. Succede spesso, quando riceve complimenti. Non ha mai smesso di essere umile. Non è mai stato fatto per Milano, anche se forse non lo ha ancora compreso perché tutti gli ripetevamo che solo qui avrebbe realizzato i suoi sogni, che l’editoria e i suoi contatti non si trovano altrove, che bisogna starci da arroganti per

acchiappare l'occasione. Si è adattato, ma non si è mai indurito abbastanza per sopravviverci. Non è come me e Nicole. Noi siamo perfetti per le feste di sconosciuti che parlano tanto e non si dicono niente, per i vaffanculo che lanciamo a chiunque ci sbarrì la strada in metro, per i taxi che prendiamo in piena notte senza che nessuno ci veda, assieme ai segreti intimi che nascondiamo ai tanti amici occasionali, e che ancora aspettiamo di donare alla persona più simile a noi, che non arriva mai.

«Sono contento che ti piacciono.»

Deglutisco. «Senti, ho un Groupon che avevo preso tempo fa, per un aperitivo in un posto in cui si mangia a chilometri zero, ma poi non l'ho usato. Ormai non mi serve, quindi se vuoi te lo do. È per due persone, portaci qualcuno. Fai tu.»

«Possiamo andarci insieme.»

«Va bene, sì, è uguale. Ok» dico mentre già cammino verso la mia stanza.

Richiudo la porta e guardo Giulia beata, la sua spazzola sul mio comodino, i suoi vestiti stesi sulla sedia, il suo profumo nell'aria. Mi sento in carcere nella mia stessa casa.

Il lunedì dopo passo a trovare un amico. Mi aspetta nel suo locale nel giorno di chiusura, un piccolo bar in piazzale Loreto.

Renzo è seduto su uno sgabello, afflosciato sul bancone. Sta bevendo una birra, io invece ho bisogno di caffeina, perciò faccio il giro del bancone e provvedo da solo.

«Ti posso confidare una cosa?» mi fa a un certo punto con due occhioni avviliti. «Non la posso dire a nessuno.»

E io non posso fare a meno di confermare la teoria di Samuele: per la gente sono l'estraneo del treno a cui si può raccontare tutto, perché non sono una persona importante.

«L'altra sera io e Angela abbiamo invitato due amici a cena, no? Non lo facevamo da parecchio, avevano il figlio piccolo, noi pure, e si rimandava sempre. Le donne sparcchiavano e parlavano di una tipa che aveva trovato il marito con un'altra, e Angela ha detto: "No, su questo posso stare tranquilla, Renzo non lo farebbe mai. Piuttosto viene da me a dirmi che abbiamo un problema".»

Renzo è invecchiato molto dalla nascita del primo figlio. Questo locale gli ruba le energie di giorno, mentre la famiglia divora il resto di sera. Da quando è sposato i suoi ritmi vanno di corsa, come se l'esistenza fosse diventata uno scivolo che però non tocca mai terra, è solo ripidissimo. Renzo ha eliminato la pizza con la comitiva di calchetto, le serate a fumare e a giocare a scopa con noi, ha smesso di acquistare videogiochi perché restano nelle custodie a

impolverarsi. Ha trentasette anni e il suo tempo non gli appartiene più.

Lui e Angela erano una coppia fresca e spassosa, un baluardo di modernità. Si regalavano un weekend per sciare e uno in Sardegna, frequentavano artisti, si scopavano a vicenda con i dildo.

«È successo solo una volta?» gli chiedo.

Si mette le mani sulla testa piena di nuovi capelli bianchi. «Sì, ma una o venti, che cazzo cambia, Ivan? Avevo una tale voglia di *fottere...* che non ho pensato a niente. Stavo impazzendo, giuro. Negli ultimi giorni Angela mi parlava e io non ascoltavo, non sopportavo la sua voce. Ho trovato una tizia su Tinder, neanche ciao, ci siamo visti per scopare e basta, e ho buttato fuori mesi di stress, è uscito tutto. Mille litigate con Angela, quando mi dice che non aiuto in casa, il fatto che è sempre colpa mia, le piccole cose che se uno le vede da fuori ti dice “calmati, sono sciocchezze”. E invece no. A lungo andare ti dà fastidio tutto. Perfino come respira di notte o usa la forchetta.»

«E scopare con lei? Non era una soluzione?» gli rispondo.

Ride, esasperato. «Non puoi capire com'è, non sei sposato.» Suona quasi discriminante, come fossi inferiore e potessi comprendere solo una parte delle vicende umane. «Il sesso è una delle prime cose che spariscono, con i figli. Prima di loro, un paio di volte a settimana ancora succedeva. Ma i bambini mandano tutto a puttane.»

«Forse dovevi pensarci prima di farne due» ribatto, indispettito.

«Io li amo da impazzire. Tu non hai figli, ma fidati, ti cambiano la vita. È questa la fregatura grossa. Che ami loro e non ami più te stesso. Passi i primi due anni ad avere paura che il bambino muoia. Se prende una bronchite e il pediatra non ti dà la cura giusta. Se cade dalla culla. Poi scordati di dormire, se mai avrai bambini. Ma tanto non mi sembri il tipo, no? Io mi sarei fermato al primo, ma Angela voleva una femmina a tutti i costi. Due figli sono una mazzata. E per farli campare macinano tutto quello che guadagni. Questo bar era la mia passione, adesso mi fa schifo. Quindi taglia le uscite, le vacanze, gli sfizi. Come fai a restare felice? Cioè, sei felice, per carità, quando hanno detto “papà” la prima volta ho pianto. Ma di mio, di *mio* e basta, che mi resta? Vai avanti solo per loro. Angela mi parla soltanto per chiedermi soldi per i bambini o per avvisarmi di un problema. Se di notte mi viene voglia, fa una faccia orribile e dice: “No, davvero, oggi no”. Questo e basta: “No, oggi no”.»

Ha parlato per dieci minuti ininterrotti e a me è salita l'angoscia. Sono verità che mi racconto per credermi superiore alla massa, ma ascoltarle mi fa vedere il mondo come un progetto fallace, per cui starci o meno non cambierà un risultato carico di solitudine.

«Renzo, mi sa che è nella norma. Devi tirare avanti e amen.»

«È facile per te. Quindi è finita la vita, perché ormai siamo genitori? Sai

che dicono le donne, in questi casi? “I sacrifici da fare per la famiglia.” È tutto un sacrificio...» Gli trema la palpebra sinistra e ha l’alito fetido. «Allora guarda, sai che c’è? Va bene pure. Ma io in qualche modo devo mollare lo stress, se no mi viene un’ulcera, sto sotto Pantoprazolo da tre mesi.» Ingolla altra birra e la finisce. «Sai cosa vorrei davvero? Tornare a quei tempi delle seghe con gli amici, al liceo. Cristo se mi mancano. Ci lamentavamo di quanto fosse una rottura di palle lo studio, i genitori, ma in quel garage eravamo liberi e non lo capivamo. Adesso ci sono solo i problemi.» Mi afferra la testa, stringe i denti e me la scuote. «Non ne posso più, dei problemi, Ivan!»

Dicono che gli uomini e le donne abbiano modi differenti di scaricare lo stress. Le donne con lo shopping e i pettegolezzi, noi uomini con le fisse. C’è chi prende la fissa per l’alcol, per i Gratta&Vinci, per la palestra. Modi per non ammettere di soffrire, di essere intrappolati negli obblighi sociali che prima si abbracciano per sentirsi alla pari con gli altri, e poi si sopportano come una lenta condanna.

Quando il sesso manca, le distanze nella coppia si dilatano, si parla meno e si covano rancori. Nel tentativo di non far male a nessuno, o di non trasformare le discussioni in punti di non ritorno, prendi le chiavi dell’auto ed esci a compiere l’unico sgarbo che ti fa sentire meglio, per punire un po’ la persona con cui gareggi nei silenzi e nelle rinunce. E fai sesso con gli sconosciuti, con l’illusione di ribellarti senza tragedie.

Credo che alla base dei problemi ci siano i progetti. Quella meravigliosa trappola che ti fa mirare una meta promettendoti che ti renderà felice, facendoti vivere nell’attesa di un futuro che non passa mai. C’è l’esultanza dell’acquisto di una casa, ma ti accolli vent’anni di mutuo. C’è il desiderio di paternità, che si trasforma nell’attesa frustrata che diventino maggiorenni e indipendenti. C’è la soddisfazione di aver firmato un sacco di promesse piene di buoni auspici. Le senti come guinzagli su cui hai il dominio, e invece ti ritrovi legato tu a loro.

Quando fai promesse, smetti di essere autonomo. Libero. Che libero è una bella parola solo quando non la si avvicina all’amore, altrimenti suscita odio. Suscita “stronzo, non puoi essere libero, se sei innamorato!”. Non sei più tu, ora sei tutti. Sei tuo padre, che non ti vuole vedere fallito. Sei i tuoi figli, che non vuoi traumatizzare col divorzio. Sei tua moglie, che non vuoi far penare con la verità. Sei gli amici e il lavoro, che risentono dei tuoi crucci. Sei l’augurio, che prima riguardava l’essere sereno, e ora è di non far crollare l’impalcatura di persone che dipendono da te.

Io non voglio sorreggere vite.

A me pare che quando la gente acclama i sacrifici per la famiglia, in un



certo senso stia gridando “fottiti”. Hai voluto la bicicletta e ora pedali. E uno dei sacrifici che ci si aspetta dagli sposati è accettare la carenza di sesso. Gli uomini che tradiscono non hanno scuse, e se le avessero, nessuno vorrebbe sentirle. A chi importa di cosa prova un uomo. Siamo lo stereotipo del fare senza sentire, senza pensare. Siamo delle bestie, dei truffatori, dei coglioni. Per generazioni, l’amore è stato il simbolo femminile, reso così sacro che offenderlo col tradimento chiude ogni ponte con la ragione. Ma l’amore e il sesso non coincidono sempre.

Abbiamo paura che tradimento significhi fine, e invece certe volte un uomo tradisce proprio per non porre fine a niente, per salvare ciò che ha messo in piedi e salvare un po’ anche se stesso, con l’amara consapevolezza che nessuno gliene sarà grato o comprenderà i suoi metodi poco ortodossi. Se svelasse i turbamenti del suo cuore, agli occhi di tutti parrebbe solo un egoista.

Nessuno più si aspetta che Renzo si renda felice. In quanto adulto, in quanto marito, in quanto padre, sembra aver perso il diritto all’amor proprio, a pensare a ciò di cui avrebbe bisogno.

Renzo mi stringe e io lo lascio fare perché anche lui è il mio sconosciuto del treno, che non racconterà in giro che pure io so ricevere abbracci. Nel sentire la sua stretta disperata, intuisco il suo stato d’animo smarrito, e non voglio che capiti a me.

Soffrirò. Forse morirò. Avrò chiunque contro. Comprenderò di essere solo. Ma per ora faccio quello che voglio. Non posso privarmi dell’unica cosa di cui sono certo: il mio amore.

## Non sono più gli anni Novanta *Samuele*

“Siamo tutti stretti nella naturale voglia di avere qualcuno accanto, e l’unica cosa che possiamo fare per agevolare la riuscita di questo desiderio è essere delle persone migliori. Le persone di cui vorremmo innamorarci.”

Leggo l’ultimo post di Tiziano da ventisei miliardi di condivisioni, che probabilmente lo porterà a essere eletto al senato, e intanto aspetto che Manlio finisca la doccia. Il profumo palustre entra dalle finestre socchiuse, condotto dal vento dell’alba, qui in provincia di Ravenna. Sono nudo sul suo letto, ho la pelle d’oca e osservo il laghetto quieto. I canneti ondeggiando e attorno a noi ci sono solo una piccola strada che rasenta le acque, i pontili dei pescatori e un’azienda che sbuffa fumi neri. La casa è di legno scuro, l’arredo di ferro. Mi tiro su una coperta di lana fatta a mano, mentre la radiolina di latta manda la canzone *Sweet Harmony* dei Beloved. Certe volte mi sveglio con questa canzone nella testa, e mi torna in mente quando leggevo di nascosto i Dylan Dog di mio cugino più grande. Mia zia non voleva perché si vedevano le donne nude. Li rubavo, me li portavo sul letto dalla trapunta a fiorellini, che mamma sistema ancora nella camera d’infanzia che ho lasciato, per non sentire la mancanza. Riavvolgevo le cassette musicali con la Bic e avevo undici anni. E penso che non avrò più l’opportunità di avere undici anni.

Mi mancano, come le passeggiate da solo lungo i pendii, una certa malinconia che si avvertiva nei boschi. Vorrei essere a casa, la mia vera casa, da mamma. Leccarmi le ferite in un angolo ai confini del mondo, dove nessuno potrà farmi di nuovo del male. E piangere per settimane, finché tutto questo dolore che mi porto dentro dal matrimonio, dal primo amore infranto, forse dalla nascita, non sarà sgorgato fuori.

Ma non posso farlo. Agli occhi di tutti sono io il mostro, e non merito il privilegio di soffrire. Chi lascia, sbaglia. E poi sarei costretto a rispondere agli interrogatori del paese sulle vendite del mio libro. Dovrei mentire per non mortificare papà, raccontare che sono in classifica. Invece il mio romanzo sta morendo nelle librerie.

Manlio esce con un asciugamano in vita e gocciola sul pavimento. Fa il pescatore di vongole, aiuta la famiglia. Ha la barba rossa e i capelli lunghi.

«Ti ho lasciato dei lividi. Scusa.»

Già. Il problema del primo appuntamento è che lui non conosce ancora l'intensità con cui stringerti i capezzoli, e finisce che devi tirargli un cazzotto in testa e urlare: «Ma vuoi fa' piano?».

«No, mi piacciono. Sembra che ho fatto a botte.»

«Comunque, se tu facessi palestra ti verrebbe la pelle più resistente. Sei troppo magro» continua, pulendosi le orecchie. «Devi mangiare molta carne e fare sport. Hai le braccia davvero magre.»

Arrossisco, un po' mortificato, e mi invade un moto di paragone tra il mio aspetto fisico banale e quello palestrato della maggior parte dei ragazzi gay. Avevo dimenticato cosa volesse dire tornare a essere single nel mio ambiente.

«Vogliamo uscire e fare colazione?» propongo.

«Samuele... Purtroppo per me non è scattato niente.»

«Cosa?»

Due ore dopo sono sul treno che mi riporta a Milano e ho il morale sotto il culo. Sono diviso a metà. Una parte di me è inconsolabile e preoccupata del futuro, l'altra vorrebbe darle uno scossone, gridare che non vivremo per sempre.

Mi sento come una cantina disordinata da mettere a posto, e tuttavia ho capito di aver perso troppo tempo della mia vita, non ho più voglia di essere ragionevole e rimbocarmi le maniche. Vorrei vestirmi di incoscienza per ripicca, slegarmi, sbraitare "vaffanculo".

Ho nascosto la mia omosessualità, ho aiutato i miei genitori lavorando nella loro ferramenta, e in seguito ho scritto per renderli entusiasti di me. Mi sono trasferito a Milano per scansare i sensi di colpa con cui mi hanno cresciuto, per non essere più il campagnolo in ritardo e imitare i miei coetanei, che correvano tutti lì per realizzarsi. Dopo, ci sono rimasto perché pensavo di aver bisogno di Claudia per resistere, e poi per amore del mio uomo, ed è assurdo, non ho mai fatto quello che sentivo davvero. Tutte le mie decisioni erano sempre dettate dal senso del dovere di questo ragazzo perfetto che sognavo di diventare.

D'un tratto mi sembra di essermi svegliato da un incubo. Sento scorrere questa linfa sconosciuta nel mio corpo non più esausto, e per qualche motivo riesco ad assaporare tutto. Vorrei recuperare gli anni perduti dietro l'esigenza di compiacere chi mi guardava negli occhi e mi voleva diverso. Non ho voglia di sprecare altri per mettere in ordine questa cantina che sono diventato, piena di cianfrusaglie emotive. Di abitudini, ossessioni, vizi e credenze che dovrei esaminare da vicino per stabilire che, in gran parte, andranno buttate via perché hanno perso valore. Creando lo spazio utile a ciò che invece vorrò sinceramente, perché sarà scelto col cuore.

Rimando, sapendo che prima o poi dovrò essere responsabile, di nuovo.

Ma adesso è piacevole assaporare quello stato d'animo pericoloso e sublime che ti fa spostare un po' più in là quando il mondo crolla.

Eppure una parte di me vorrebbe già un altro fidanzato. Forse perché sotto sotto essere in coppia mi fa sentire alla pari con gli altri. Non lo so. Non so niente, a parte che quello che provo non posso confessarlo, perché ho commesso un errore umano, ed essere umani è un grave crimine.

Quando sono a Milano è ormai tardo pomeriggio, ma il sole è alto nel cielo di giugno. Mi trascino in Porta Romana, supero l'angolo del cortile, trovo Gilberto davanti al cancelletto, e mi si ferma il cuore.

Faccio un passo indietro, ma lui ne fa uno in avanti. «Non scappare. Ti prego. Voglio solo parlare.»

«Io no.» Nel dirlo, mi rendo conto che nutro una potente avversione mista a rabbia. Mi sento addolorato come se a lasciarmi sull'altare fosse stato lui. «Non puoi presentarti qui senza avvisare. Non è giusto.»

«Voglio solo parlare. Me lo devi.»

«Non dobbiamo parlare di niente, Gilberto!» Mi altero, e comincio a respirare forte. «È successo quello che è successo. Inutile che tu venga qui. Le cose non cambieranno. Le persone non cambiano, te l'ho detto.»

«Se uno è innamorato davvero, allora cambia. E non gli pesa cambiare. Ma tu non sei mai stato innamorato di me, Sam. Ora l'ho capito. Stavi accanto a me, ma non stavi con me. Stavi affrontando un pezzo di strada insieme, ma aspettavi solo di imparare a camminare da solo.»

La furia mi divampa dentro e devo distogliere lo sguardo per non saltargli addosso e prenderlo a pugni. Mi tormenta da mesi. Non fa che ripeterlo, che i miei sentimenti non erano sinceri. Convincendomi di essere incapace di amare qualcuno.

«Io ero innamorato di te» bisascico. «E a te non bastava mai. Mi volevi sempre diverso. Ho cercato di darti quello che potevo, e lo so che non era tantissimo, ma era tutto ciò che avevo, era tutto me stesso, ma volevi di più, sempre di più, e io non sapevo come renderti felice. Mi sentivo... così inutile.» Le lacrime mi anebbianò la vista e la rabbia scema nell'impotenza, nella consapevolezza di non poter rompere la corazza testarda di Gilberto. «Era già una vita intera che mi sentivo sbagliato. Ero esausto. Tu non hai la minima idea di quanto abbia sofferto, e la cosa peggiore è che... non te ne importa. Perché per te sarò sempre quello che ha sofferto di meno. Il tuo dolore è l'unica cosa che conta, per tutti, sempre.»

Anche Gilberto comincia a piangere, ma senza far rumore, fedele alla sua educazione impeccabile. «Non è vero, Sam. Sei tu quello che prendeva, che decideva come e quando, e metteva continue condizioni a ciò che eravamo. E io dovevo sempre dire sì. Non c'erano alternative, con te. Sei tu che non hai

idea del potere che hai sugli altri e di come riesci a piegare le persone. Claudia se n'è andata per questo! Per liberarsi!»

«Sei un vero pezzo di merda a parlare di Claudia! Non ne posso più di questa lotta. Di rivangare. Di come ci mangiamo vivi. Sono a pezzi, Gilberto, basta! Quando due persone stanno male non devono capire. Devono lasciarsi andare! Mi dispiace ma noi “eravamo”, hai detto bene. È finita.»

«È finita a causa tua! *Tu* hai smesso di amarmi! Non ci siamo lasciati, mi hai lasciato *tu!*»

«E per quanto tempo ancora sarò colpevole di questo?» grido. «Per quanto tempo vorrai torturarmi? Che colpa è quella di smettere di amare?!»

Gilberto cerca di avvicinarsi ma io mi ritraggo come fossi spaventato, e questo lo sconvolge. Mi chiudo il cancello alle spalle e poi il portone, e mi inginocchio sulle scale a singhiozzare. Quando una storia finisce si dà sempre per scontato che l'altro stia soffrendo meno di noi.

Nella mia testa rimbombano l'esigenza della fuga e l'immagine di casa, a Trentinara. Forse lì non farei del male a nessuno, e io e il mio dolore staremmo finalmente da soli.

Durante la sera vengo colto da starnuti e brividi, e il giorno dopo mi sveglio con le ossa a pezzi, il naso chiuso e la febbre alta.

Rocco mi prepara la colazione e una spremuta di arance e me le porta a letto, dove giaccio avvilito, come una vecchia che ha appena saputo che il marito rompicoglioni ha superato brillantemente l'intervento. Mi sistema un fazzoletto al collo per farmi mangiare seduto.

«Sei davvero un bravo ragazzo, Rocco» mugolo con voce nasale e l'emicrania, mentre rovisto nel mio beauty-case delle medicine e tiro fuori ibuprofene, aloe vera, soluzione salina e vitamina c.

«Non dovresti prendere tutte queste medicine. È solo influenza.»

«Mi dispiace per tua madre. Hai ragione, non ci sono scuse. Avrò i suoi motivi, ma tu hai i tuoi. Abbiamo tutti ragione, quando stiamo male.»

Rocco si siede sul letto e sbocconcello il toast al prosciutto. «Tua madre ti ha mai fatto una cosa molto brutta?»

«Non lo so. Io credo di sì, ma lei non se n'è mai resa conto. I miei genitori non mi hanno fatto sentire amato. Lo facevano a modo loro, ma a un certo punto smetti di cercare spiegazioni e ti dici che non è giusto, punto e basta. L'amore o c'è o non c'è. Non esiste l'amore così così. E tu meriti di essere amato dai tuoi genitori.» Torno a piangere disperato come Diane Keaton con la vestaglia in *Tutto può succedere*, sbavando tra le coperte e sputacchiando molliche addosso a Rocco. «Capisci? Non importa il così così!»

Quando la mia mente è al limite, il mio corpo decide che devo fermarmi e riposare, e così mi dà una lezione. Di solito mi viene una febbre spaventosa

che mi inchioda al letto, poi subentrano malinconia, voglia di diventare obeso e di buttarmi dal balcone.

«Ma se hai lasciato tu Gilberto, perché stai male?» mi chiede lui, staccandosi le molliche bavose.

«Perché quando ti lasciano è come se ti strappassero via un pezzo di carne. Quando invece sei tu a lasciare mentre sei ancora innamorato, la carne te la strappi da solo, e fa male due volte.»

«Allora se lo ami perché lo hai lasciato?»

«Perché questo non basta a rendersi felici. Non bisogna mai usare l'amore degli altri per leccarsi le ferite.» Gli do un colpetto sulla testa. «Devi stare bene qui dentro, prima. Se no l'amore diventa una ripicca e lui finisce per pagare per tutte le volte che tu soffri senza motivo. E lui ha pagato, tante volte. E io pure, ho pagato. Ci volevamo bene, ma passavamo tutto il tempo a farci del male.»

«E non potete fare pace?»

«Servirà del tempo per dimenticare.»

Il terzo giorno risorgo dalla mia tomba e torno in cortile, dove sto riorganizzando gli spazi verdi contro il volere dell'ignobile signora Chiappini. Ho bisogno di sfogare lo stress, e curare piante mi aiuta e mi sgombera il cervello. Non c'è molto terreno, così ho guardato dei tutorial su YouTube su come costruire delle fioriere con i pallet. Sembra che il fai da te sia la nuova moda delle casalinghe esaurite. Perciò mi sono fatto portare dei bancali da un amico che lavora in un'azienda edile, ho comprato una sega a pochi euro dai cinesi e un avvitatore. Non potrò più spendere soldi perché la povertà verrà a trovarmi presto, ma almeno costruirò fioriere e le venderò per strada, accanto al solito vecchio ubriaco che balla con lo stereo e la musica di Enrique Iglesias.

L'ombra demoniaca della signora Chiappini mi oscura e la vedo tremolante di collera sugli scalini del cortile. «Vedi che io non ti darò un euro per queste cose che stai facendo.»

«Non occorre, signora, è un regalo al condominio, per abbellire l'esterno.»

«Nessuno te l'ha chiesto, quindi non sono in debito.»

Nicole appare dietro di lei con il nostro tappeto di casa sulle spalle. La Chiappini la studia severa e annusa l'aria.

«Mi hanno detto che nascondete un bambino in casa» sussurra agitando sinuosamente le braccia come fossero i tentacoli di Cthulhu. «Gli ospiti devono *pagaare*.»

Nicole si lancia in una risata teatrale. «Signora, è assurdo. Ho già perso tre telefoni, figuriamoci se potrei badare a un bambino. Me lo scorderei in

macchina sotto il sole di agosto e me ne ricorderei solo quando è bello croccante. Finirei subito a *Studio Aperto* e Salvini farebbe un tweet su quanto faccio schifo come madre perché il mio fidanzato è di colore, si figuri.»

La Chiappini ci scaglia addosso un'occhiata truce e se ne torna nelle sue prigioni. Nicole mette a terra il tappeto, lo srotola e ne esce Rocco, che stava soffocando.

«Stai diventando bravissimo a sopravvivere con poco ossigeno. Oddio...» Mi si avvicina e si inclina sulla fioriera. «Tu sai lavorare il legno? Ma non eri gay?»

«E tu sei femmina, la scienza dice che non saresti in grado di trasportare il peso di un tredicenne perché sei debole di natura. La tua bocca è una miniera di luoghi comuni.»

«Non è colpa mia se sono tutti veri.»

«Sto cercando di riprendere in mano la mia vita.»

Ho provato a fare sport, ma non credo di essere adatto. C'è chi va a correre al parco come le signore milanesi splendide in tutina mezze maniche rosa, con la coda di cavallo priva di doppie punte, che non dondola ma resta pettinata gravitazionalmente per tutti e sedici i chilometri, make-up waterproof e chiacchierata senza fiatone con la collega commercialista. Il tutto spingendo il passeggino dentro cui la figlia di sei mesi legge Jane Austen. E poi c'è chi come me parte in tuta di pile e cappellino, se lo toglie per il sudore, la brina da meno cinque gradi gli gela la fronte come quando dai le testate contro lo stipite aperto della cucina, si rimette il cappellino, respira con la bocca perché l'aria fredda del mattino gli ha otturato il setto nasale. Si becca la tonsillite ai primi cinquecento metri e lo stiramento del ginocchio, resta impiccato nei fili delle cuffie, antibiotico e aerosol, zoppica per una settimana, e dice stop allo sport per cinque anni.

«Io occupo la mente caricando foto su Instagram e rastrellando complimenti dai decerebrati che non mi avranno mai» dice Nicole. «Fa molto bene all'ego.»

«Non apriamo l'argomento social! Perfino tu hai più fan di me, lì sopra!»

«Be', ma guarda che li ho comprati.»

«Come, scusa?»

«Ma sì. Prima lo facevano le star, ma ormai chiunque. Ci sono siti che vendono pacchetti di follower, così il giorno dopo te ne ritrovi, che ne so, diecimila, e la gente visita il tuo profilo e dice wow, quanti fan, ci sarà un motivo, ora la seguo anche io. Ci sono perfino delle app che mettono finti mi piace e commenti, così le tue foto arrivano a migliaia di like e influenzano gli utenti. È una figata! Come fai a non saperne niente?»

«Ma a che serve essere acclamati da una finta folla?»

«A fare soldi. A nessuno interessa davvero quello che sta postando, Sam, non fare la Wendy Windham napoletana. Che siano pagine di cucina, di creazioni con la lana, di gossip, sono tutte stronzate. A quelle befane che infornano dolci ogni giorno credi davvero che importi dei fottuti panettoni ai mirtilli senza glutine? Vogliono solo pubblicizzare i marchi di farina e farsi pagare. L'obiettivo è quello: gli sponsor. Sai quanti marchi di lingerie mi hanno contattata? Me la metto, pubblico la foto e mi pagano.»

Soldi. A questa generazione web non frega altro. Se vendi, allora vali. Se racimoli visualizzazioni, allora sei famoso. Se ottieni pubblicità sul tuo blog, allora ti si aprono possibilità. Sembra che i contenuti, la sostanza emotiva delle cose, abbia smesso di contare. O forse non lo ha mai fatto e mi sono svegliato tardi da questa favola che mi raccontavo, e che mi ha spezzato il cuore.

È chiaro: non sono più gli anni Novanta. È solo un'enorme finzione, come quando rispondi a un amico: "Ma figurati se me la prendo!", e invece: "Cerchi di fuoco saettanti!"

Credo di essere molto deluso. Non dai rapporti, ma dalle bugie che raccontano le città e gli adulti. "Credi nei tuoi sogni e ce la farai", "sii ambizioso e distinguiti". Sono frottole che non dovrebbero diffondere tra chi ha ancora il cuore capace di sognare. A cosa serve distinguersi, quando poi vince sempre chi accontenta tutti?

Nicole e Rocco vanno a fare la spesa, io mi lavo le mani alla fontanella e mi preparo psicologicamente per il Gay Pride che si terrà in Porta Venezia. Faccio per uscire e la signora del primo piano, una stronza con il collo liftato e le Hogan, sta facendo lo stesso. Si irrigidisce quando con un sorriso da scolareto le tengo aperto il cancello per farla passare, e mi fissa mentre il suo cervello Windows 98 ha un errore di sistema 214702. Alzo gli occhi al cielo e avanzo prima io, così si tranquillizza. Qui in città, quando ti lanci in un gesto di cortesia immotivata per un condomino, sembra che stai compiendo un'invasione di campo. Come se invece di mostrare gentilezza tu le avessi sputato in un occhio, dato uno schiaffetto sulla nuca urlando che chi arriva ultimo è fesso, scopato il fidanzato, suggerito male il compito di matematica alle medie quel giorno che la professoressa se ne uscì con la verifica a sorpresa perché stava divorziando e doveva farla pagare a qualcuno di inerme.

Prendo la metro e decido che è ora di rompere il silenzio con il mio editore. Abbiamo avuto una brutta discussione, la settimana scorsa, a causa di un'intervista che avevo in mente, ma non mi ha richiamato.

«Ciao Andrea. Sono io. Disturbo?» chiedo con tono sostenuto per fargli capire che sono offeso.

«Dimmi.»



Stronzo maledetto. «Oggi si terrà il Pride e ho pensato a quell'intervista al presidente Arcigay.»

«Spadellate tutto il tempo come le coppie etero, che senso ha un'intervista? A cosa serve il Gay Pride, poi? Durante l'anno vi sentite gente che si veste di cuoio e di paillettes?»

«Sono delle domande perfette per l'intervista, perché potrebbero finalmente fare luce su quesiti così idioti!»

Riattacco e so di aver perso ancora. Non so cosa succeda con lui, ma mi manda fuori di testa. Mi fa sentire stupido e comportare da infante. Provo una tale invidia, ma non lo ammetterò mai ad alta voce. Vivere come Andrea deve essere fantastico. Da arrogante, da chi pilota il proprio destino e sceglie il meglio per sé, mentre per me tutti i miei problemi sono sempre più grossi di quelli altrui e sono un pretesto per mollare. E ora mi licenzierà e andrò a intrecciare rosari a Lourdes davanti alla chiesa.

Il cellulare trema ed è un messaggio di Andrea: “Sappi che le tue stronzate con me non attaccano. Sarai abituato a comportarti da vittima sui social e a essere acclamato perché con la scrittura risulti sempre colui che ha ragione, ma nel mondo reale va diversamente. Non sono uno che corre dietro a nessuno. Buon lavoro”.

Mi colpisce duramente e cancello il messaggio per non rileggerlo. Poggio la fronte sul sostegno e mi lascio dondolare dagli scossoni della metro. Anche Andrea è un perfetto esponente del cinismo metropolitano. Le grandi città dovrebbero tornare a innamorarsi. Come quei due quindicenni che si baciano in fondo al vagone, attornati da persone con l'espressione livida, annoiata o sfiancata. Chissà se anche la mia è così.

Noi adulti non ci baciamo abbastanza. Abbiamo bruciato le tappe troppo in fretta e smesso di fare gli adolescenti a favore delle questioni importanti. Così concentrati sulle preoccupazioni che ormai ci decorano l'intera vita. Su dove sfasciarci d'alcol perché finalmente è venerdì. Sui viaggi da prenotare subito per risparmiare. Su quei mesi di psicoanalisi per accettare il fatto che mamma e papà hanno smesso di volersi bene, e che le fiabe che ci hanno raccontato non sono mai diventate la quotidianità.

Guardo i giovani uscire da scuola e baciarsi per tempi infiniti. Perché noi grandi abbiamo perso interesse nel farlo? Perché facciamo sesso così presto, certi di sapere cosa ci piace ed escludendo tutto quello che non conosciamo? Perché non ci mettiamo seduti sui gradini di una grande fontana d'epoca, e non ci accarezziamo il viso strofinando i nasi finché non ci chiedono di spostarci?

Lucio e Rosa mi aspettano davanti all'uscita della metro. Lucio ha ditte di trucco arcobaleno sulle guance, mentre Rosa ha una spilletta rainbow e sta

divorando uno sfilatino con pancetta e carciofini.

«Lo so che non è ora di pranzo, ma oggi ho provato la quinoa» si scusa lei.  
«Che cagata di alimento.»

«Presto ti vedremo a *Vite al limite*» gracchia Lucio, gli occhi incollati su Grindr. «Dio, qualcuno dovrebbe dire ai gay attivi di darsi una calmata e calibrare la superbia, perché capisco che a darlo siano in pochi e a riceverlo in troppi, ma stiamo parlando di un cazzo, non del Quinto Elemento.»

«Tanto voi uomini siete tutti uguali, omo o etero» sbraita Rosa. «Vogliono fare i “maschi veri” per sentirsi virili, e poi non sanno baciare, non ti toccano, non gli interessa se pure tu hai un orgasmo, non asciugano il lavandino dopo che si sono lavati, non ti cucinano mai uno spaghetti col tonno. Siete inutili.»

Ci avviamo verso la parata che sta marciando in fondo al grande viale, bombardato da clacson e musica di Lady Gaga che arriva dai carri.

«Ok, ragazzi, io starò qui solo una mezz'ora, poi vado a fare l'intervista.»

«A che serve un intero articolo?» chiede Lucio. «Puoi semplicemente scrivere “nasci, cresci, cerco attivo, cerco attivo, cerco attivo, muori”.»

«La smetti con questa storia di attivi e passivi?» urla Rosa, esasperata.  
«Possibile che per voi conti solo il sesso?»

«Conta anche per quelli che vi fottono sui sedili di dietro come delle prostitute slave dopo avervi portato a cena, Ugly Betty. Comunque, Sam, qualsiasi cosa scriverai, avrai sbagliato.»

«Che vuoi dire?» bofonchio innervosito.

«I gay odiano tutto, tesora mia, svegliati. Odiano anche te, perché sei popolare e non lo sopportano, e nonostante questo hai sempre quella faccia da cucciolo abbandonato in autostrada che vede i suoi padroni sgommare via per le vacanze. Non è sexy, e loro odiano ciò che non è sexy. Così come odiano ciò che è sexy, perché si sentono sminuiti e non bisogna azzardarsi a essere più sexy di loro. Per non parlare del politicamente scorretto. Non potrai toccare nessun argomento senza metterti contro una categoria gay a caso. Gli orsi, i twink, i nerd, gli asessuati, gli sposati, le coppie aperte. Quindi non potrai parlare di hiv perché altrimenti sembrerà che ce lo becchiamo solo noi. Né di sesso perché daresti l'idea che ne siamo ossessionati. Né di discoteche perché poi vorrebbe dire che siamo frivoli. Né d'amore e del farsi una famiglia come gli etero perché poi ti darebbero dell'eteronormativo. Né dei papà gay perché se no dovresti parlare anche delle mamme gay, e poi per non creare discriminazione anche dei genitori che hanno cambiato sesso.»

«Oh mio Dio...»

Ci affianchiamo alla parata e la folla ci travolge. È bello vedere quanto siano numerosi i giovani, ma anche le coppie etero che manifestano assieme alle famiglie arcobaleno, ai genitori anziani che tengono per mano i figli

trans. Sembra che ci sia una vera unità, a dispetto del passato colmo di buio e vergogna, eppure non posso fare a meno di ascoltare quella vocina infame in fondo al mio cuore che bisbiglia: “Saremo sempre dei gay che stanno in mezzo alla gente normale”. Un po’ come quei ragazzi che sulle app danno a se stessi l’aggettivo di “maschio, non maschile, che è diverso!”. Dobbiamo sempre porre dei limiti e delle divisioni, per creare classi sociali migliori di altre. Etero e gay, maschili ed effeminati, scolpiti dalla palestra e ordinari.

Alcuni amici di Lucio emergono dal delirio e lo abbracciano. Alcuni anoressici e in mutande, altri palestrati e con dei pantaloni di pelle. Tutti pallidi perché temono il sole e l’invecchiamento precoce.

«Lui è Samuele Foglia, ricordate?» mi annuncia Lucio. I suoi amici spengono i sorrisi naturali e accennano quelli falsi. «È uno scrittore. Sta realizzando un pezzo sulla vita gay a Milano.»

«Scrivi che tutti dicono di volere le coccole, ma poi stanno sempre in foto coi peli dell’uccello di fuori!» commenta uno. «Troie.»

«A proposito di troie!» strilla un altro. «Prima un cesso mi fa: “Ehi, sei molto carino, ti va di scambiare il numero?” e io gli rispondo: “Scusa tanto, a me piacciono gli orsi”. Allora lui: “Ma io sono un orso!” e io: “Un metro e sessanta per cento chili non è un orso. È una piccola imbarcazione!”»

Tutti scoppiano a ridere tranne me e Rosa. All’improvviso si levano dei fischi che sovrastano la musica: un manipolo di omofobi occhialuti con croce al collo innalza la *Bibbia* e tuona: «Fate schifo!». Dal carro vicino, la musica si alza e i manifestanti iniziano a baciarsi come protesta, mentre la folla circostante li deride.

«Non importa quanto proteggerete i vostri mariti!» si sgola l’amico di Lucio, contro una signora indignata. «Io li troverò e me li scoperò!»

Certe volte mi chiedo se le nostre amiche siano zitelle per colpa nostra.

Saluto tutti e prendo una stradina interna, dirigendomi alla sede dell’Arcigay. Mike, il presidente in carica, mi aspetta lì prima di raggiungere la parata. È un locale polveroso al piano terra con la porta di legno e vetro, e un campanellino che trilla quando la apro. L’arredo sembra provenire da un rigattiere. Mike fa sentire la sua presenza da un’altra stanza e intanto esploro le due davanti a me. In una c’è un ufficio con pile di scartoffie e un calendario con le date degli eventi culturali appiccicato al muro con lo scotch. Il posacenere sulla scrivania è colmo di mozziconi, accanto a un vaso di vetro pieno a metà di condom. Sto pensando che sembra tutto squallido, ma forse già questo è politicamente scorretto, quindi zittisco la mente.

Mike mi saluta con un sorriso gioviale e mi stringe la mano. Ha i ricci biondi e il pizzetto brizzolato, gli occhiali quadrati maculati e una camicia a mezze maniche a quadri. Ha l’aria del ricercatore universitario, o di chi è

ricco di famiglia ma fa un lavoro miserabile.

«Scusa il disordine. I volontari in questi giorni sono incasinati, per il Pride.»

Mi porta nella stanza dell'hiv. Tutti gli Arcigay ne hanno una. È la stanza in cui i poster alle pareti ritraggono persone sieropositive con un viso spensierato e una tenuta da lavoro che comunica che la propria vita non deve cambiare per forza, con il virus. Su altri poster ci sono pornoattori con un profilattico in bocca. Su altri ancora le malattie minori che si possono trasmettere con il sesso orale. Ho già la tachicardia: ricordo che quando arrivai a Milano e provai ad avvicinarmi ai volontari, questa stanza mi inquietò molto e mi fece sentire diverso proprio come aveva fatto la società. Destinato a fattori ambientali più inquietanti della norma. Stetti peggio, anziché trovare un po' di pace, e non ci tornai.

«Come mai vuoi realizzare un pezzo sulla comunità gay?»

«Ho sempre ricevuto molte lettere di ragazzi che non riescono a fare coming out, o di uomini che non trovano nella comunità un punto di riferimento ma solo altri pregiudizi. E poi ho... un amico che fa sesso occasionale con uomini a cui non chiede neppure il nome. Poi torna a casa e parla della necessità di innamorarsi.» Mike mi studia, credo sia indispettito. «Insomma, ho la sensazione che noi gay siamo perennemente spaccati in tante parti che non trovano equilibrio e ci fanno vivere male. Siamo un bambino che piange perché i genitori lo hanno cresciuto con una punta di distacco impercettibile, ma che fa la differenza. E siamo dei giovani col cuore affranto che si divertono per non pensare a quanto faccia male, e perciò corriamo pericoli. E siamo anche degli adulti afflitti dai rimpianti che vorrebbero imitare chi è felice, innamorarsi, ma non ci riusciamo perché abbiamo già rinunciato a tantissimo e non vorremmo rinunciare anche a quello che l'amore chiede in cambio. Siamo frustrati, con una bella maschera da persona che se la spassa un mondo.»

Mike fa sì col capo, ma credo di stargli già antipatico e sappiamo perché: siamo abituati a dare la colpa di ogni nostro stato d'animo alla società inospitale, e non vogliamo ammettere che forse nella nostra cultura gay c'è qualcosa che ci si ritorce contro. Ma cambiare è troppo faticoso.

«Sai, la vera fregatura dell'essere gay è il coming out, perché non finisce mai» replica Mike. «Non finirà fino a quando il collega di lavoro in pausa pranzo guarderà il culo a una donna e poi ci farà l'occhiolino, cercando la nostra approvazione, perché dovremmo essere tutti etero fino a prova contraria. O finché le nonne chiederanno dov'è la fidanzatina. Siamo costretti a continui chiarimenti, con gli altri e con noi stessi. O a occultare la nostra natura se le condizioni non sono favorevoli. È una mole di stress

insostenibile.»

Sto prendendo appunti sul mio blocco note. «Credi sia la società a dover evolversi ancora?»

«Il motivo della promiscuità omosessuale, per esempio. Nessuno ricerca le motivazioni in ambito sociale. Il fatto è che i genitori raramente sono vicini alle relazioni dei figli, e quindi tolgono una parte di stabilità emotiva e di vicinanza. Come a intendere che le nostre relazioni valgono meno, o sono disturbanti. E se lo sono per gli altri, piano piano lo diventano anche per noi, e così ci sleghiamo. Vanifichiamo tutto, perché niente ha importanza, se non può essere condiviso.»

Freno la penna sulla carta e penso inevitabilmente a tutte le relazioni che ho vanificato. Niente ha importanza... Claudia. Gilberto. Nicole e Ivan. I miei genitori. Trentinara. La scrittura. Rocco, che giuro di voler difendere dal male come nessuno ha difeso me, ma alla fine lo lascio da solo. Un'emozione di abbandono mi pervade, e trasalisco perché il cellulare di Mike suona. Inghiotto la saliva bloccata in gola e lui mi fa cenno di aspettare, rintanandosi in ufficio.

Chiudo gli occhi ma alle mie spalle arriva qualcun altro. Sento i suoi passi, mi volto ed è un ragazzo di qualche anno più giovane di me. Senza barba e con il piercing al naso, la muscolatura nervosa e gli occhi verdi. È bello da togliere il fiato. Qualcosa mi dice che ci conosciamo, ma non ricordo.

«Dovresti scrivere di quanto facciamo schifo» esordisce, la voce alterata. «Vogliamo solo scopare e drogarci. Nessuno si impegna.»

«Non dovresti essere tanto duro.»

«Tu la fai facile, c'è uno che ti ama, che ne sai.» Aggrotto la fronte. «Ti conosco. Ti ho scritto tempo fa, per la tua posta del cuore, ma non mi hai mai cagato. Grazie.»

«Ah... Mi dispiace, non era un buon periodo. Ma posso capire, credimi. Ero come te. Disilluso. Poi crescendo si capiscono tante cose.»

Sto mentendo. Non credo in quel che dico.

«Io ho capito che a me non piace essere gay. Non c'è niente di cui essere fieri. I gay sono dei mostri che non sanno amare, e nessuno vuole ammettere la verità. Giudicano tutto e tutti, e se non sei perfetto, se non vai in palestra, se non sei superdotato, se non sei virile, ti schifano e ti fanno sentire una merda. E ci godono! Io fino a due anni fa ero obeso, lo sai? Ho passato l'inferno. Ho fatto diete, un intervento, e tantissimo sport.»

Mi manca casa. Desidero fuggire da questo malumore opprimente.

Indietreggio perché la sua presenza è negativa e urto contro la scrivania. «Siamo solo molto arrabbiati per tutto quello che abbiamo subito negli anni. Ma poi passa, ti perdoni e stai meglio. Sei un volontario?»

«Sì, ma non vado al Pride. È una stronzata. Vogliamo essere come gli altri ma non lo siamo. Tutti quelli con cui esco mi usano per svuotarsi e poi spariscono. Anche la stronzata delle unioni civili, non ci servono, non ce le meritiamo.»

Tanti ragazzi raccontano di aver sofferto a causa della sindrome della bellezza. L'invidia, i confronti, spesso ci schiacciano o ci convincono a isolarci, ma altre volte generano un pericoloso moto di rivalsa. L'obiettivo di cancellare quell'immagine deforme di noi e di non essere mai più rifiutati spinge a capovolgere la sorte, a modellare il proprio fisico affinché diventi perfetto e nessuno ricordi il passato. Ma la rivincita può diventare un'ossessione, e trasformare chi ha sofferto in un corpo bellissimo fuori e orribile dentro, che si alimenta di rancore. E maltrattiamo così il prossimo per vendicarci di quanto maltrattarono noi.

«Tu non sei speciale come credi» insiste, livido in volto.

«Smettila. Tu non sai niente di me. Se sei arrabbiato, prenditela con qualcun altro.»

«No, io ti seguo fin da quando eri sconosciuto. Ho letto tutto. Ogni post. Anche il nuovo romanzo. Fingi di capire le emozioni e di avere una parola buona per ognuno, e nei tuoi racconti ti lagni per questa tua strana insoddisfazione, vuoi convincere te e noi che ti manchi qualcosa, ma la verità è che non sei mai stato solo. La solitudine non la conosci. Hai sempre avuto qualcuno che ti amava e che ti stava vicino. Hai rotto tanto sul coming out e alla fine i tuoi genitori ti hanno accettato in cinque minuti. I miei non mi parlano da cinque anni! Tu sei *fortunato*! E poi hai mandato a fare in culo pure quel povero uomo che ha fatto troppo per te!» alza la voce strabuzzando gli occhi, invaso dal disprezzo. «Con te l'amore è uno spreco!»

Non riesco a dire un'altra sola parola. Ho la bocca asciutta e il cuore infilzato. Supero il ragazzo ed esco da questa maledetta sede senza salutare Mike, poco prima di scoppiare in lacrime come uno stupido bambino che non sa fronteggiare il male. Vorrei essere forte, essere al Pride e gioire assieme agli altri, perché forse è davvero facile potersi sentire felici, basterebbe volerlo. Ma allora perché mi distingo e scelgo ogni volta di stare dalla parte di chi non si gode quel poco di buono che accade?

Un lampo acceca il viale e un tuono violentissimo spacca il cielo di Milano. Mi spavento, mi riparo sotto una pensilina e osservo il diluvio inatteso.

Prendo il cellulare e senza pensarci due volte scrivo ad Andrea su Whatsapp: “Mi dispiace ma non sono capace di gestire la rubrica. Rinuncio al progetto. Lunedì verrò in ufficio e darò le dimissioni”.

Faccio per posare il cellulare ma Andrea risponde celere. “Dove sei?”

Lo ignoro e mi incammino sotto la pioggia, vagando di riparo in riparo. Eccola, di nuovo. La misteriosa sensazione di sollievo e leggerezza. Di salvezza, che si cela dietro il tradimento delle cose che mi pesano e che lascio cadere. Sono distrutto e insieme sereno, come un pazzo che prova due sentimenti antagonisti.

Un clacson mi suona vicino e un fuoristrada nero si accosta. Il finestrino si abbassa ed è Andrea. Avvampo per l'imbarazzo.

«Il gps di Whatsapp!» dice, inviperito. «Ero nei paraggi. Sali e parliamone.»

«Non è il momen...»

«Sali in questa cazzo di macchina, ho detto!»

Mi batte forte il cuore per il disagio. Sono un moccioso.

Salgo, tutto zuppo. C'è lo stereo acceso che manda i Daft Punk, *Digital Love*. «Poi lunedì ti avrei parlato megl...» Andrea mi blocca il mento e mi fa tacere, dandomi un bacio veemente. Chiudo gli occhi infastidito, mi lascia andare e gli mollo uno schiaffone. «Che cazzo... che cazzo fai, sei fuori di testa?»

Arrossisce, mi allunga una mano tremante sul viso e mi accarezza la guancia. Mi ritraggo, sgomento, ma non la scanso. Ho freddo, il batticuore, i palmi sudati, l'esigenza di essere ancora speciale per qualcuno. E quando mi si avventa di nuovo contro non mi sposto, permettendo a un uomo che sta per sposarsi di accedere alle mie debolezze.

Ci bacciamo follemente sotto i colpi battenti della pioggia, togliendoci l'ossigeno e stringendoci come se ci fossimo persi tanto tempo fa e finalmente ritrovati, ma con la consapevolezza che durerà poco. Ci abbracciamo come se qualcuno stesse per separarci, e a intervalli ci accarezziamo gli zigomi. È spaventoso ed emozionante.

Dopo un tempo indefinito, ognuno torna al proprio posto a riflettere in silenzio, finché Andrea non si aggiusta le pieghe della camicia.

«Siccome sono già impegnato con un'altra persona» mormora, d'un tratto gelido, «io ho il grande privilegio di potermi godere quello che stiamo facendo senza l'intromissione delle paure. Non ho aspettative.» Prende una pausa, fissa il parabrezza. «Sono qui con un bel ragazzo, una mente che mi affascina e dei baci che vorrei continuare a darti. Tu invece dove sei, con le tue domande su dove ci porterà tutto questo?»

Le sue parole mi umiliano, ma sono stordito e non riesco a ribattere a modo. «Che cosa vuoi da me?»

«Nulla in particolare. Ma mi aspetto che le persone sappiano gestire la propria emotività.»

Sorrido con amarezza. «Certo. Sta' tranquillo. Resterà tra noi, faremo finta

che non sia successo. Non ti darò fastidio.»

Scendo dall'auto e mi bagno senza oppormi alla pioggia. Questa non è la favola che ci hanno raccontato da bambini. Non c'è lieto fine. L'amore non trionfa sulle avversità, e non facciamo di tutto per proteggere le persone che amiamo, né noi stessi da quelle cattive.

Marcio veloce per allontanarmi dall'ennesima scelta sbagliata fatta in nome della curiosità, che mi spinge lontano dalla quiete, perché non mi accontento mai del buono che ho già. E resto poi a mani vuote, fregato dalla mia insoddisfazione, con nient'altro che qualche brivido. Poi all'improvviso una mano mi trattiene per la spalla e mi volta di scatto.

Andrea mi ha rincorso, fradicio. Ansima e mi guarda turbato. «Ho mentito, stamattina. Le tue stronzate con me attaccano eccome.»

E mi bacia, lì in mezzo alla strada, sotto la pioggia.



## Santa e puttana *Nicole*

Statisticamente Milano vanta la percentuale di single maggiore d'Italia, nonostante sia meta di chiunque abbia fame di scambi culturali e distrazioni, zeppa di pub davanti cui farsi le canne, discoteche per tradirsi e farlo sapere tramite le storie di Instagram, e parchi che dovrebbero servire ai primi appuntamenti ma che invece sfruttiamo per far prendere la leishmaniosi ai nostri cani. Le app d'incontri esplodono, eppure siamo soli nel bel mezzo di un fiume di gente che ha tutto, tranne l'amore.

Sostengono che la condizione del single sia dovuta allo stravolgimento dei ruoli. Che gli uomini sarebbero le nuove donne, e che queste avrebbero invaso ogni settore maschile, depotenziando la loro pietosa virilità. Io invece ritengo che gli uomini moderni siano più egocentrici che mai. Non ti aprono la portiera manco per andare al pronto soccorso perché ti si sono rotte le acque a causa del figlio che ti hanno sparato dentro per sbaglio. Ti rubano i profumi, le creme e poi ti rubano pure l'estetista con la scusa che devono depilarsi per giocare a calcetto. Se non rispondono al telefono, non è perché se la stanno spassando con un mignottone, ma sono invece da Bershka e non sentono la chiamata perché stanno provando i pantaloni di cammello superslim. Poi è naturale che una poveretta scelga di non farsi viva a Natale, o alla famiglia dovrebbe presentare una candidosi da stress, una nuova ossessione alimentare e il dildo in omaggio con «Novella 2000» invece del fidanzato.

Sono a uno dei primi appuntamenti da escort organizzati da Antonio. Pensavo mi sarei sentita a disagio, tralasciando l'ansia per aver mentito a Thomas su cosa facessi stasera, e invece mi sto annoiando. Mi ha affittata un ventottenne figlio di chirurghi, con le mani delicate e i segni di un'efferata acne sulla fronte. È nervoso, impiastra la tovaglia con i polpastrelli sudati, continua a incitarmi con un "su, raccontami qualcosa!". Deve annoiarsi parecchio anche lui. Ha una Porsche, due smartphone, un Rolex, e soprattutto niente di cui parlare.

Siamo in un ristorante superlusso in Monte Napoleone, circondati da ucraine anoressiche che borbottano una lingua fatta di "sgroguvia" e "crocasnevia",

davanti a imprenditori con parrucchino, orlo dei pantaloni sotto il polpaccio e pelle arancione per le lampade. Se non fossi pagata per essere qui, mia madre sarebbe fiera di me.

«È la prima volta che lo fai?» domando.

«Macché, succede spesso. È mio padre che insiste. Quando fa le serate di beneficenza non gli va che stia da solo. L'ultima volta ho distrutto una Mercedes, ero ubriaco da schifo. Comunque, ordina quello che vuoi, paga lui. Vuole solo che gli resti fuori dalle palle.»

Ai genitori benestanti non importa granché dei loro figli. Preferiscono annegare nel lavoro piuttosto che riflettere sull'infelicità dovuta a una vita che non volevano finisse così.

«Che bello, anche il mio una volta lo faceva. Mi diceva: “Tieni, comprati questo”. Almeno fingeva ancora di preoccuparsi.»

«E poi cos'è successo?»

«Non lo so. Forse avrei dovuto dirgli che gli voglio bene. Come fanno le mie amiche, che saltellano e dicono: “Grazie papi!”. Ma lo odiavo troppo, e adesso è in carcere per delle stronzate che ha combinato, e andare a trovarlo credo lo imbarazzerebbe. Non sono più ricca e devo fare la escort, cosa che prediligo rispetto al farmi assumere in un negozio di abbigliamento e litigare con la responsabile perché non mi hanno versato sette euro per l'ultima ora di straordinari.»

«Figo! In carcere. Pure mio padre è stato indagato un paio di volte per malasanità, ma vanno sempre in prescrizione.» Sventola la mano a un cameriere e schiocca le dita con arroganza, ricordandomi che sono comunque al lavoro. Ci sarà sempre qualcosa a cui dovrò sottostare, e un uomo da compiacere. «Comunque ti capisco. Chi ha voglia di fare un cazzo!»

Si fa servire del vino inutilmente caro, e io che non distinguo un rosso nel cartone da un pregiato francese mi scolo mezza bottiglia per superare la serata. Dopo cena, guida a duecentoventi all'ora fino a una villa antica, frenando ogni cinquanta metri a causa dei semafori e consumando probabilmente ottomila euro di benzina. Un energumeno di colore in smoking sorveglia l'entrata e si fa consegnare gli inviti. All'interno, la gente è vestita scintillante e pacchiana. La puzza di sigaro e i profumi femminili appestano l'aria. Penso a mio padre, e nonostante sia in galera, lo detesto per la vita che mi ha inferto. Per la prima volta mi sento sola, come se dei genitori non li avessi mai avuti davvero.

Sto diventando grande, ma la realtà è troppo penosa. Rifiutavo una scrivania come stipendio, un uomo indolente a cui preparare le polpette e dei figli dietro cui sciuparmi, eppure non saprei dire se ci ho guadagnato.

Mi manca essere libera e viziata, possedere il mio tempo, e incolpo mamma e

papà, che mi hanno dato tutto tranne la certezza che gli importasse qualcosa di me. Sarebbe stato l'unico lusso in grado di farmela cavare anche lontana dalle loro carte di credito. Credo di non aver mai detto grazie a mio padre perché i suoi soldi mi sembravano un giusto prezzo da fargli pagare per il rancore che provavo quando mi guardava negli occhi, quando spariva, quando tradiva la mamma e pensava io non capissi. E quando avevo paura di chiedergli: ma tu mi vuoi bene, o avermi messa al mondo è stato uno dei tuoi numerosi sbagli?

L'imberbe tipetto mi parcheggia al primo piano, su una specie di balconcino che affaccia sulla sala, mi pianta con un: "Oh, torno subito", e va a cercare i suoi amici. Mi metto a osservare un enorme quadro, e una donna bellissima ed elegante avanza verso di me. Ha i capelli neri lunghi fino al sedere e un tubino rosso, ed è spoglia di gioielli e rossetto.

«Ti piace? È un Monet autentico, sai?»

Faccio spallucce. «Questa cagata la so fare pure io e alle medie mi mettevano comunque quattro in disegno.»

La donna ride composta e mi porge la mano. «Sono Melania. E sono la tua pappona.» Mi riprendo la mano e la fisso seccata. «Non avrai creduto che quel coglione di Antonio potesse gestire un commercio di donne.»

«Mi conosci?»

«Conosco chiunque lavori per noi. Mi piace che tu abbia accettato, ma so che non sei contenta.» Mi fa cenno di guardare ancora di sotto. «Le donne pagate per essere qui si riconoscono subito. E parlo anche delle mogli ufficiali. Stasera si sentono come te, si chiedono: "È squallido che io riceva dei soldi per stare con un uomo?".»

«E la risposta è...?»

«Che nessun uomo si chiede se sia squallido pagarci per avere compagnia.»

«E tu invece sei sposata?»

«Dio mio, per carità. Non ho pazienza con gli uomini. Devi sempre stare lì a dirgli che hanno l'uccello grosso e che la stempatura non si nota.»

«Be', siamo sempre al servizio di un uomo. Mi sono rotta le palle che siano dappertutto a comandare.»

«Oh, sei una di quelle che odia essere donna, quindi? Tesoro, ho avuto storie con uomini facoltosi, disperati, operai, mammoni, ciarlatani, preti. Non importa come si distinguano tra loro, gli uomini vivono per tre cose soltanto: il cibo, il sesso e il potere. Sono semplici e ci fanno pena per questo. Ci piacerebbe che ci fosse qualcosa di nascosto e drammatico che legittimi una tale miseria, ma non c'è e dobbiamo farcene una ragione.» Ora mi sta parlando come una maestra snervata, come tutti arrivano a fare dopo cinque minuti con me. «Approfitta di quel che ti danno e smettila di lamentarti. Sei

fortunata.»

«Io adoro lamentarmi» controbatto. «E continuerò a farlo, perciò abituati. E non odio essere donna. Odio loro perché noi non rientriamo mai tra quelle tre cose. Certo, vogliono la nostra fica, o dominarci, o che cuciniamo per loro. Ma quasi mai ci scelgono per ciò che siamo davvero. Ed è per questo motivo che per ottenere la loro attenzione finiamo per trasformarci in zoccole, succubi o badanti.» Mi tiro un orlo del mio abito costoso. «Questo coso costa cinquecento euro, e l'ho messo per piacere a un idiota che adesso starà in bagno a pippare, invece di essere con me.»

Melania sorride velenosa. «Molte di noi si accontentano di piangersi addosso. Per me è meglio capire come funzionano gli uomini. È divertente controllarne uno che non sa di essere controllato. Riga dritto, principessa, non voglio problemi. Te lo ripeto, sei fortunata. Devi solo intrattenerlo e convincere il suo ego che può ottenere tutto, anche te.»

Il loro ego è l'ultima cosa che andrebbe compiaciuta. I ragazzi cresciuti a porno e poca comunicazione sono una piaga sociale, e fanno sesso come se stessero abbattendo una parete di casa perché la madre ha letto su «Donna Moderna» che ora vanno gli open space, e con orgoglio da Danny Zucco urlano “ti sfondo!”. Nessuno ha mai spiegato che essere dei trapani esagitati non è segno di virilità, ma significa non avere la minima idea di cosa hanno bisogno le donne a letto.

«È ingiusto» mormoro.

«Tante cose sono ingiuste. Come i centri commerciali che assumono guardie di sicurezza solo nere, perché fanno più paura. Anche il tuo fidanzato lo è, no?» Di nuovo, le tiro un'occhiata inquieta. «Io so *tutto*. Perché lo fai, se non ti va?»

«Ho paura» confesso senza giri di parole. «E questa è l'unica cosa che so fare. La troia.»

Mi accarezza il mento e la sua pelle è gelida. «Hanno stabilito che il lavoro manuale di una casalinga vale quattromila euro al mese, eppure le donne che lavorano chiamano “mantenute” le casalinghe. Quello che stai facendo qui, lì fuori sarebbe un lavoro normale. Pubbliche relazioni, per esempio. Solo che qui paghiamo meglio.»

Mi dà le spalle e si allontana, e un uomo alla fine del balcone spalanca le braccia e la saluta, per poi baciarle il collo.

All'una e mezza torno a casa esausta, mi sfilo i tacchi, ficco i piedi roventi nel lavandino sotto l'acqua fredda e mi strucco ascoltando in cuffia i Cranberries, *Analyse*. Thomas dorme in camera mia. Mi stendo accanto a lui e approfitto della sua incoscienza per avvolgermi tra le sue braccia e chiudere gli occhi. Tom vorrebbe vivere insieme nell'appartamentino che sta prendendo in

affitto, ma temporeggio finché posso e ci vado solo qualche volta a settimana, spingendolo invece a stare da me. Se dorme qui, riesco a riposare nello stesso letto. Da lui non chiudo occhio e la sua presenza sotto le coperte è di troppo. Ho bisogno della mia camera, del mio materasso sgombro, ma lui soffre a non poter condividere gli spazi e perciò mi sento una stronza.

Quando ci svegliamo, Tom mi accarezza i capelli. «Com'era il film, ieri sera?»

«Stupido. Tu hai lavorato?»

«Sì, un turno allucinante, nove ore. Come hai dormito, stavolta, con me qui?»

«Bene, dà. Ma sei caldissimo, mi soffochi.»

Sghignazza. «Temo che litigheremo, allora.»

«Sì, e poi faremo la pace. E poi litigheremo ancora, scoprendo due caratteri incompatibili, e cercheremo di resistere, ci sposteremo per ricostruire i cocci di una relazione che sta franando sotto i nostri occhi, e tu mi dirai sempre che manca il sale nella pasta, ci faremo ognuno l'amante e divorzieremo a quarant'anni, quando nessuno ci vorrà più.»

«Rilassati. Io mangio anche senza sale.»

Adoro Tom, ma a volte mi snerva. Tento di baciarlo e di cambiare registro. Mi tocca il seno, mi sfilo la maglietta senza nulla sotto e mi siedo su di lui, dandogli le spalle. Inarco la schiena e mi struscio, ma smette di sorridere e si irrita anche lui.

«No, non così... Lo sai che non mi piace, così, dà.»

Sospiro e lascio perdere, smontando dal letto, e lui mette il muso. Ho imparato che non mi vuole provocante. Non sopporta che io somigli ad Alex, la spogliarellista, anche fuori dal night, e tutte le volte che provo a esserlo, perché in fondo sono anche questo, Tom mi punisce chiudendosi a riccio. È come se non gli piacessi completamente, ma avesse una precisa idea della donna che desidera accanto, e provasse a censurarmi quando non corrispondo a quell'idea. E la cosa mi mortifica.

Si alza anche lui e comincia a vestirsi prelevando roba sporca da una montagna di magliette e jeans che ha accumulato sulla mia sedia.

«Puoi rimettere a posto quel casino, per favore?»

«Sì, stasera lo faccio» mugugna senza guardarmi. «Ora non ho tempo.»

«Lo hai detto pure ieri, intanto sta lì da una settimana.»

Non commenta, gli suona il cellulare e risponde. Mi guardo allo specchio ovale sul comò e sembro un'isterica appena rifiutata, come mia madre, come le donne dell'associazione. Un luogo comune che parla di noi. Ma perché ci caschiamo sempre? Non può essere il nostro destino.

Reprimo il mio odio e lo abbraccio da dietro per rimediare, ma si libera dalla mia presa. «Oh, cazzo, sono al telefono! Sì, no, scusami Rosanna, no, è la mia

ragazza. Il turno di notte non riesco, domani, posso rimandarlo a merc...?»  
«Vaffanculo!» bisbiglio. «Stronzo, pezzo di merda, fottiti.»  
Vado in bagno, chiudo la porta ma lui la spalanca. «Stavo al telefono!»  
«Volevo solo abbracciarti!»  
«Non mi fai una carezza manco a pagarla, e ti viene in mente solo quando fai la stronza, e mi rompi pure i coglioni se in quel momento sono occupato? Dobbiamo stare sempre ai comodi tuoi?»  
«Ma vaffanculo!» alzo la voce. «Senti, hai rotto le palle, ok? Che un attimo sei tutto bacetti e premure, e l'attimo dopo bisogna lasciarti stare. Vedi di fare pace col cervello, che se ti serve una fidanzata a cui dare addosso per sfogare le rotture del tuo lavoro, ti trovi una capsula del tempo e te ne torni affanculo nel dopoguerra!»  
«Anche io sono stanco! Subito ti prude il culo in tre, due, uno, oh, mai un momento in cui puoi essere comprensiva. Mi spacco la schiena in ospedale, mi sfruttano, pagano poco, e basta una virgola fuori posto che subito esplodi.»  
Dà un pugno alla porta. «Io non ho avuto un padre che mi comprasse i vestiti, ok? Mio padre è morto e mia madre lava i piatti!»  
«Non è colpa mia se sei povero! E smettila di fare la vittima ogni volta che ti comporti da vichingo!»  
«Uno con te sbaglia e basta! Ti sei mai chiesta per *una* volta nella vita se qualcuno potesse essere tuo amico? Parti subito agguerrita, sei sicura che tutto il mondo voglia fregarti! Hai mai pensato che magari qualcuno non stia cercando di farlo ma stia semplicemente scoglionato per problemi suoi, e potresti sorvolare senza fare drammi? Pure questo è amore!»  
Sbatte la porta del bagno e non esco di qui finché non sento anche il rumore della porta d'ingresso che si chiude. Non capisco perché litighiamo. Prima e durante è tutto molto chiaro e la mia ira deve sfogarsi, ma dopo la furia mi resta addosso solo l'angoscia e mi dimentico i motivi per cui ero così arrabbiata con lui, e di nuovo mi piacerebbe che fossimo una coppia normale. Forse non sono le cose in sé che capitano a farci soffrire, ma i ricordi delle cose capitate nel passato con qualcun altro, e che rivediamo oggi in ogni piccolo evento triste, in ogni parola fuori posto capace di riaprire le ferite. Faccio colazione in accappatoio con Samuele, e adesso è Rocco a restare chiuso in bagno per più di mezz'ora.  
«Credo si stia facendo le sue prime...» sussurra lui, sorseggiando caffè.  
«Bella fra'!» Rocco esce dal bagno con una felpa e il cappuccio sulla testa e cammina tutto ingobbato. «Yo! Che fame.»  
«Bella fra'?» Gli tiro giù il cappuccio. «Adesso vanno di moda i trapper. Vedi che quei testi sono zeppi di maschilismo.»  
«Ma in classe fanno così. Se mi mostro intelligente e superiore ai riti di

fratellanza scolastica resto emarginato! Almeno prima avevo due amici depressi coi genitori divorziati, ma purtroppo si sono rimessi insieme. Non ho più nessuno che condivida storie angoscianti con me.»

«Tu devi essere unico!» dice Sam. «Sei un ragazzino che legge due libri a settimana. Non stare a guardare cosa fanno gli altri!»

«Che stronzate!» sbotto. «La scuola è un ambiente di merda, in cui sei costretto a vivere sei ore al giorno con gente a cui puzza l'alito, incompatibile con te ed emotivamente disturbata, che ti umilia per un paio di scarpe brutte e ti rovina la vita. Non hai la fermezza per essere *unico*. Ha tredici anni, è un marmocchio, è ovvio che non ha la forza di volontà per ribellarsi al sistema e che non voglia sentirsi solo. Non è mica Annarita Hack!»

«È Margherita Hack...»

«Qui a casa sentiti libero di essere ciò che vuoi, Rocco, e a scuola cerca di stare al passo con gli imbecilli, ma non cantare testi in cui le donne sono tutte baldracche, ok?»

«Mi piacerebbe fare conversazione, ma le uniche disposte sono le ragazze, e mi vergogno. I maschi giocano a calcio, ma è uno sport stupido e la prendono sul personale. Quando qualcuno perde diventa pazzo e incendia i cassonetti.»

«Perché ti vergogni?» gli chiedo.

«Be', parlare con le ragazze è una cosa che fai se vuoi baciarne una o... se sei gay. E quando lo faccio mi chiamano frocetto per giorni.»

«Anche parlare è diventato da femmine, ora?» Samuele si spalma la cioccolata sul pane. «Mr. Gender si è preso tutto.»

«Dio, che stronzi. Dobbiamo fargliela pagare.»

«Che vuoi fare?» domanda Rocco.

Frugo nella borsa ed estraggo un pennarello. «Andremo nei cessi della tua scuola e scriveremo sui muri che sono delle fighette col cazzo piccolo. Ehm, pene. Non devi dire cazzo.»

«Lo so, e neanche tu. Non è da donne. Lo ha detto la nuova prof di religione.»

«Questo è sessista! Brutta troia! E neanche troia devi dire! Non ha aggiunto niente sugli uomini, l'amica suora?»

«No. Gli uomini della *Bibbia* che ci legge stanno sempre a lapidarvi per motivi banali.»

«Bene! Scriveremo sui muri che anche lei ha il cazzo piccolo. Cioè, pene.»

Dopo aver accompagnato Rocco a scuola ed essere sgattaiolati nei bagni per il misfatto, vado al bar sotto l'associazione e mi vedo con Candida un'ora prima che arrivino le altre per la riunione.

«Il complesso santa-puttana» sentenzia lei. «È tipico della generazione dei nostri genitori cresciuti col cristianesimo, ma visto che ci hanno educati loro, ne risentiamo pure noi trentenni. È come una malformazione genetica, di

padre in figlio.»

«Dio, e come lo combatto? Quando mi vesto “troppo sexy”, Tom diventa una specie di padre pellegrino bacchettone, e gli si smoscia. Eppure ho spiato nel suo computer. I porno che guarda sono da maniaci, tipo donne che hanno dei rapporti orali fino a strozzarsi e piangere. Perché non posso strozzarmi anche io?»

«In associazione dovremmo parlare di ogni problema di coppia, anche sessuale. Chissà a quante donne capita e magari smettono pure di masturbarsi perché si sentono sporche.»

«Be’, dubito che qualcuna voglia parlarne. Se al tuo ragazzo non si alza l’uccello, in genere pensi che sia colpa tua e vuoi solo fare finta di niente.»

«Il fatto è che se lui non fa sesso con te perché vuole vederti come una santa, andrà a farlo con quelle disinibite con cui non vorrebbe mai una relazione. Dobbiamo far combaciare le due cose, e dobbiamo discuterne presto. Ieri ho letto di un leghista che vuole combattere il ritorno delle streghe! Stiamo tornando al Medioevo.»

«Qual è il tema di oggi?»

Candida sfoglia il quaderno con le attività. «Tradimenti. Sai che spasso.»

Già. È tutta una questione di tradimenti. Tradire un’amica a cui non si dice la verità per non mortificarla, tradire le aspettative di un fidanzato e poi tradirlo per punire quelle stesse aspettative perché sono esagerate. Tradire la fiducia di una madre, che a sua volta non ha saputo tenere testa ai tradimenti del marito. I tradimenti sono universalmente condannati, eppure investono gran parte delle nostre vite e abbiamo imparato a conviverci. Ma a che prezzo? Mezz’ora dopo siamo sul palchetto dell’associazione e aspettiamo che le iscritte prendano posto. Essere un capo mi riempie di orgoglio, come se stessi davvero contribuendo a rendere il mondo un posto migliore. Ma poi tentenno e concedo a Candida di cominciare.

«Grazie a tutte per essere di nuovo con noi. In questo periodo abbiamo raccolto alcuni dati riguardanti le relazioni, ed è saltato fuori che i tradimenti sono aumentati del trecento per cento grazie ai social. Per prima cosa un avvertimento: se avete già lasciato il vostro partner a causa di un tradimento, con l’avvicinarsi dell’estate fate attenzione ai messaggi “ti penso. Che fai?” da parte degli ex annoiati, e che spariranno di nuovo appena si saranno organizzati una vacanza a Ibiza con gli amici.»

«Ah! Più patetico di mio figlio che mi offre il suo aiuto con le pulizie» si lamenta Antonella, in prima fila. «Aiutami non sporcando cose che devo poi pulire, brutto stronzo.»

Un piccolo applauso la avvolge e io prendo la parola davanti al microfono.

«Vorrei dare un consiglio anche a chi invece pensa di tradire, magari perché



qualcuno la sta corteggiando sui social. Ricordatevi che le avance su Facebook non hanno valore. Dopo un'ora potete già trovarlo che eiacula nei commenti sotto la foto di qualcun'altra, non fatevi fregare credendo di essere speciali per lui.»

Una ragazza alza la mano. «Il mio fidanzato condivide con me tutte le password per gli account, ma la settimana scorsa ho scoperto che nasconde un secondo cellulare. Ho pianto due ore. Che devo fare? Non so più come tenerlo a bada.»

«Ragazze, non dovete *tenerli a bada*. Non sono dei beagle. Che ci state a fare con un fidanzato di cui non potete fidarvi? La soluzione non è struggersi di gelosia, pedinarlo e controllare i suoi accessi. La soluzione è lasciarlo.»

Non so come faccio a pensarlo, considerando che io stessa tradisco Tom e che farebbe bene a piantarmi perché sono una squallida bugiarda.

Non segue nessun applauso e molte donne fanno una smorfia contrariata. So cosa succede: la mia risposta è troppo semplice. Noi donne abbiamo bisogno di sguazzare nel dramma, non di trovare una via d'uscita. Lavoriamo, viaggiamo, ci istruiamo, ma la maggior parte di noi ha ancora l'unico obiettivo di capire come accalappiare un uomo. Per queste situazioni Candida è più diplomatica e ben vista. Lei non è arrabbiata come me.

«Non agitarti e non trarre conclusioni affrettate» si inserisce Candida, con toni affettuosi. «Se confessi di averlo spiato, perderai la sua stima. Prova a creare un pretesto per cui possa saltare fuori il suo secondo cellulare, e a quel punto affrontalo in maniera pacata, senza condannarlo. L'obiettivo non è punirlo, ma comprendere.»

La ragazza si asciuga le lacrime dalle guance e sorride. Per me è stupido, e so che anche Candida lo pensa, ma se affrontassimo le questioni a modo nostro, quasi nessuna di queste donne resterebbe in associazione. Preferiamo perdere noi stesse che un compagno, per non restare sole. Non sono le bugie o le umiliazioni il vero male da scongiurare. È il vuoto, a cui diamo un significato eccessivo.

Le donne cominciano a scambiarsi storie personali d'infedeltà, e non posso fare a meno di notare come nessuna di loro condivide, o ammetta, una storia in cui è stata lei a tradire il fidanzato o il marito.

Più tardi ci avviciniamo a City Life e ci accomodiamo ai tavolini di un bar per incontrare Maisto, che sta curando la promozione e i lavori grafici dell'associazione. Lui e Candida consumano le tastiere dei rispettivi portatili, mentre io leggo di nascosto i messaggi che Melania mi invia per i nuovi appuntamenti. Penso e ripenso a Rocco, al fatto che due giorni fa l'ho sorpreso a giocare in bagno con una Barbie presa non so dove. O meglio, l'ho spiato. Ora non so se parlargli o meno, perché in fondo anche questa è una

forma di tradimento nei suoi confronti. Perciò, con un account fasullo di Instagram, scrivo in anonimo a Samuele fingendomi una mamma, sperando che mi risponda nonostante la sua posta del cuore sia naufragata.

«Ogni volta che ci vediamo, ti telefona un fidanzato diverso» dice Maisto, sorseggiando limonata. «Quanti ne hai?»

«Ne ho tre» risponde Candida. «Uno per quando voglio essere coccolata, uno per quando voglio fare sesso selvaggio e uno per quando mi va di andare al museo.» Maisto fa il broncio. «Non ti aspetterai che una donna possa trovare tutte queste caratteristiche in un unico uomo.»

«Ne deduco che sei tendenzialmente single.»

Candida abbassa per un secondo gli occhiali da sole. «Se è grosso sì.»

«Sei spietata, dissoluta e ingiusta.»

«Io e te siamo simili, ma la troia sono io. È questo a essere ingiusto.»

«La tua intrepidezza sessuale mi intimidisce, e per un uomo è insopportabile. Dovresti essere più remissiva e coadiuvare le mie fragilità primitive.»

«Oh, va bene, sta' a vedere.» Candida blocca il cameriere di passaggio, con cui flirta da mesi. «Ciao Marco. Senti, non so come dirtelo ma... vuoi scopare?»

Lui divampa e si fa scudo col vassoio, stringendolo al petto. «C-cosa?»

«Perdonami se sono sfrontata, ma ho trentadue anni, non camperò in eterno e prima o poi mi stancherò di tingermi i capelli bianchi, e a quel punto guardando i miei vomiterai, mentre i tuoi ti renderanno sexy. Mi mandi otto poke al giorno, perciò perché non la pianti e non mi inviti a bere qualcosa? Magari... qualcosa di tuo.»

Mi trattengo dal ridere, invece Marco indietreggia fino a urtare un tavolino.

«I-il fatto è che sto frequentando una, scusa, non mi sembra... capisci, il caso, ecco. Cioè, è per rispetto tuo. Se mi lascio allora sì. Cioè, non che ti tenga come seconda scelta, eh! N-no, no, no, è che non... Scusa, sto lavorando.»

Marco si dilegua e Candida si rivolge torva a Maisto. «Ecco. Voi pensate di continuo al sesso, ma non sopportate che lo desideriamo anche noi.»

«Senti, scherzavo, ok? Non ti scaldare.»

Gli uomini adorano fingere di prendere tutto con leggerezza, ma ciò non li esenta dall'essere complicati, confusi e lunatici proprio com'è dipinto il cliché della donna. Per esempio, se gli chiedi che impegni abbiano per il prossimo weekend, cominciano a sbuffare tipo bambino che aspetta la madre uscire fuori dalla bancarella dei reggiseni al mercato gridando: “Ma quando ce ne andiamo?”. Tuttavia, se per caso mostri interesse soltanto per il suo pene, perché sei tu quella che non è pronta a impegnarsi, allora li trafiggi nell'orgoglio, fanno d'un tratto i cavalieri dell'etica romantica e ti rimproverano di considerarli alla stregua di un utensile.

Egocentrici nell'affetto e spilorci in attenzioni. Ma non possiamo fare a meno di loro.

«Oh merda...» Candida mi fa sbirciare sullo schermo. «Abbiamo un problema.»

Sulla pagina Facebook dell'associazione, sotto una foto in cui appendo uno striscione per il pap test, una tesserata ha commentato pubblicando una mia foto che mi ritrae mentre mi esibisco con parrucca bionda al night, tuonando: «Io non mi sento rappresentata da questa qui. È vergognoso. Serve decoro!». La mortificazione mi infiamma le guance e vorrei che nessuno lo notasse. Nonostante creda davvero nella mia libertà, basta un evento simile a scatenare il mio pudore represso, e mi sento nient'altro che una puttana.

«Non gradiscono che la presidentessa sia una pornostar» spiega Candida, sottovoce come per offendermi con moderazione. «Credo dipenda dal fatto che le mamme stanno aumentando.»

«Quando sfornano un bambino» se la ride Maisto, «da un giorno all'altro vorrebbero imporre al mondo una specie di filtro famiglia per proteggere i figli dalla fica malvagia, che potrebbe allontanarli troppo presto dalla loro morbosità, restituendole a un'esistenza vuota e senza scopi.»

«Noi donne siamo delle vere stronze, quando ci sentiamo minacciate» conclude lei.

«Ti amo Candida.» Maisto le struscia la fronte sulla mano. «È una cosa che direi io. Ti prego, proclamami tuo quarto fidanzato e poi divorami la testa come una mantide.»

«Perché le due cose devono entrare in conflitto?» borbotta. «Non posso essere una spogliarellista di notte e una brava donna che si occupa di cultura femminile di giorno?»

Se una donna non lavora ma fa la casalinga, per il mondo è una mantenuta, e le mantenute sono delle troie. Di questo avviso sono sia i maschi sia le femmine. Se una donna si gode una vacanza e pubblica una foto in costume, è una troia. Se vive da sola è una troia. Se è single è una troia. Se è una mamma single è una troia. Se è pro aborto è una troia. Se guadagna bene e spende tutto in vestiti è una troia. Se suo marito guadagna bene è una troia. Se ha voglia di fare sesso è una troia. Se sorride al barista per educazione e fa anche una battuta simpatica è una troia. Se è in politica è una troia.

Per una donna ci sono davvero poche occasioni per non doversi sentire una troia.

«È il complesso santa-puttana» assicura Maisto. «Non potete sconfiggerlo.»

«Di nuovo questa storia. E mi fa ripensare a Tom, e mi torna la rabbia!»

«Com'è questo Tom a letto?» s'incuriosisce.

«Be'... Thomas è sexy. Responsabile. Gentile. Ma non è un porco. Il

problema è che io i porci li conosco. Non sono bravi fidanzati. Perché dobbiamo sempre scegliere? Essere verginali o seducenti, divertirci o fidanzarci.»

Candida si stiracchia. «Il mio problema invece è che quelli che mi eccitano non li vorrei mai come partner. Mi piacciono gli uomini di mezza età con la pancia, che fumano il sigaro. Ma non vorrei mai vivere con uno di loro, né presentarli ai miei genitori. Che orrore.»

«Non imitare Ilaria, che si è sposata un uomo che non la attraeva ma diceva a tutti che *amava il suo carattere*.»

«Quella del centro estetico? Lì è diverso. Il tizio che si è sposata è pieno di soldi, e i soldi ti mettono nella spiacevole situazione di farti credere che stai provando delle emozioni.»

«Ragazze, il vostro problema è che *pretendete* di avere tutto» ci ammonisce Maisto. «Ma chi vi credete di essere, in fin dei conti? Cioè, chiariamoci, siete bellissime, e mediamente sagaci, ironiche il giusto, ma questo è il curriculum della metà delle ragazze occidentali. Perché siete certe di dover ottenere più del minimo sindacale? Cosa avreste da offrire? Ora, tralasciando gli stereotipi maschilisti, parliamo di valori concreti, vi va? Valori utili alla struttura di una relazione lungimirante. Non sapete cucinare. Trascorrete poco tempo a casa, e dunque si evince che sareste poco premurose nei confronti di un marito, e poco propense a qualche rinuncia nel caso aveste un figlio. Le vostre idee rivoluzionarie contro gli stereotipi sono a loro volta frutto di stereotipi. E sperperate lo stipendio entro la metà del mese, perso dietro ad accessori per risultare attraenti agli occhi degli uomini che rifiutate dopo avergli contato ogni singolo difetto.» Io e Candida per la prima volta non siamo pronte a obiettare. «Quando una vuole tutto vuol dire che non sa un cazzo di quel che vuole davvero. E non avete neanche dei sentimenti da donne normali! Siete ciniche e calcolatrici!»

«Non è colpa nostra» si difende Candida. «I sentimenti sono per le scorfane che non hanno la fortuna di un bel corpo e devono sottostare al dramma delle proprie tragiche emozioni per avere a che fare con gli uomini.»

«Questo non lo direte alla prossima lezione di femminismo, giusto?»

«No, non credo sia il caso.»

È così? Pretendiamo troppo? Forse siamo solo intrappolate in un limbo di doveri. Confuse tra quelli del passato che spesso ancora agiscono su di noi – come per le neomamme che invocano il decoro, la censura dei programmi tv che mostrano le tette e condannano l'aborto perché offende la sacralità della vita – e quelli di ribellione del presente, con cui vorremmo slegarci dai preconcetti e proclamare che è nostro diritto non saper cucinare, non essere sensuali o non avere istinto materno. Salvo poi guardare l'orologio biologico

e tormentarci con la consapevolezza del “se non lo faccio ora, non potrò farlo mai più”. Ma credo che la verità stia nella paura: non sopportiamo l’idea di scadere nell’ovvietà e negli obblighi sociali, ma allo stesso tempo temiamo l’ipotesi di abbandonare le certezze con cui ci hanno educato le nostre mamme.

A volte penso a mia zia Barbara. Lei è riuscita a essere innovativa ma coerente, senza il bisogno di spaccarsi la testa per opporsi a ciò che si aspettava la famiglia. A me sembra invece di comportarmi da fantoccio. Odio Tom per quello che spera io faccia per lui, e lo amo per ciò che invece mi fa provare quando per un istante mi dimentico di essere solo una donna, perché sono una persona.

Se un uomo vende il suo corpo, si dice gigolò. E il modo con cui lo si dice ha un che di sofisticato. Un uomo che tradisce è un povero animale succube della sua natura primordiale, mentre una donna che tradisce è subdola e imperdonabile.

Pensavo di detestare gli uomini, e già sarebbe triste. Ma se fosse peggio? Se avesse ragione Melania e invece sotto sotto odiassi le donne, e dunque me stessa? Mia madre è una donna che giudica le donne, dopotutto, ed è per questo che mi osteggia. Non voglio che il mio destino sia assomigliarle e incarnare tutto ciò che di lei mi fa pena.

Non voglio neanche perdere Tom. Non voglio tirare la corda finché non si spezza, per poi ritrovarmi con in mano il rimorso. Eppure non capisco se adattarmi risulterebbe la soluzione. Quando gli ho proposto di avere due letti, nella sua nuova casa, mi ha guardata deluso. Ma cosa dovrei fare, restare sveglia per settimane perché non mi piace dormire incollata a qualcuno, e sorridergli con frustrazione assicurandogli che va tutto bene? Litighiamo spesso, e sembra che invece di migliorare si parli sempre meno la stessa lingua. La lingua del “mi aspettavo altro”.

Per tre giorni di fila, Tom ha il turno di notte e non ci vediamo. Mi ha scritto poco, è ancora offeso per il mio rifiuto di trasferirmi da lui. Così preparo un borsone con dentro della biancheria, il phon, una manciata di trucchi e dei dolci comprati in pasticceria. Mi fermo, esamino il contenuto del borsone aperto. Spero non lo veda come un contentino. Forse quei dolci dovrei prepararli io. Ma non sarebbe troppo retrò e patetico? E perché compiere un gesto romantico sarebbe patetico, se comprende farina e fornelli?

Alle dieci di sera vado alla fermata della metro di Corvetto, che Tom prende appena uscito dall’ospedale. Ho con me il borsone, per passare la notte da lui, e ho acquistato un pacco di pasta e della salsa, gli unici due alimenti che so combinare senza creare materia cancerogena. Tom appare, gli sorrido e provo

a dargli un bacio, ma lui invece mi abbraccia forte e io mi lascio stringere restando con le braccia appese. Non mi piacciono le effusioni esagerate. O meglio, è bello vedere due innamorati che corrono l'uno verso l'altra e si saltano addosso, ma a me non succede di sentire un bisogno simile e Tom lo sa bene, ma ci prova lo stesso. E non appena intercetta il mio disagio, mette il muso. Tempo record: venti secondi.

«Per favore, lo hai detto, passiamoci sopra, no?» Tento di alleggerirla, e scendiamo in metro.

«Sì ma non ti chiedo la luna, solo un abbraccio. Pure se non è da te, potresti sforzarti per me, che male ti fa?»

Appena pronuncia la parola “sforzarti”, il sistema logico mi va in tilt e vorrei schiaffeggiarlo.

«Tu potresti accettare che sono fatta così, invece di farmelo pesare ogni volta. Ti voglio bene pure se non faccio la scema che esulta quando arrivi. Non sono un mostro. Semplicemente non abbraccio la gente.»

«Te l'ho detto, sei tu l'uomo della coppia. Fai come cazzo ti pare, tieniti le tue fisse.»

Saliamo in metro e Tom mi dà le spalle, facendomi sentire un disastro. A volte penso che dovrei smetterla di provarci e accettare che la vita di coppia non è fatta per me, o io non sono fatta per i compromessi.

«A casa dovremo litigare di nuovo per la questione dei letti?»

«No, figurati, dormi da sola. Fai tutto da sola. Non so che ci stai a fare con me. Pure la spesa, hai fatto. Volevo che la facessimo insieme, ma tu no.»

«Non volevo stressarti dopo il lavoro, per questo sono andata prima! Secondo me nel tuo cervello c'è un ufficio con una segretaria ostile di settantadue anni, con il vestito nero e gli occhiali spessi, che ogni mattina ti dice “buongiorno Tom, il caffè è pronto. Oggi abbiamo ottanta citazioni con cui incriminare la tua fidanzata. Alle diciassette Nicole ha detto che oggi sarebbe andata a fare la spesa da sola. Da questa affermazione si evince tutta la volontà di escluderti dai suoi progetti futuri, non credi? Dovresti indagare!”. Senti, mi dispiace, ok? Se non dormo con te non significa che non ti amo, ma solo che riposo meglio da sola. In due soffro di insonnia.»

«È normale, passi la giornata a pettinarti. Prova a lavorare come me e vedi come svieni dal sonno, di sera.»

Sconcertata dai suoi modi, non oso obiettare oltre e ci arrendiamo. Una volta a casa, gli preparo la pasta, che fa schifo, e poi guardiamo un film sul divano. Tom crolla dopo quindici minuti e io continuo a guardarlo mentre russa, sentendomi sola, in un salotto buio, chiedendomi cosa ci faccio qui, se questa è la vita che mi aspetterebbe se convivessimo.

Il giorno dopo sono a casa di Dante, il tizio sposato. Di norma mi porta in un parcheggio o fuori città. Sono restia a venirci, ma se capita lo facciamo sul divano, anche se per lui è più eccitante sul letto. So che se fossi sposata annuserei l'odore del tradimento tra le lenzuola, perciò evito. Dante è attraente ma poco furbo, come gli uomini che fanno i bravi mariti solo a San Valentino, e con una cena sontuosa intendono sistemare i conti dei doveri affettivi, dopo un anno a farsi servire il piatto e a rispondere male. Mentre è in bagno, do un'occhiata alle foto della moglie e della figlia, sul mobile del soggiorno. Poi sbircio nella cameretta rosa, dove le bambole della ragazzina sono messe a sedere sulla cucina di plastica, che userà per fare pratica prima di diventare una futura ottima moglie. Ne avevo una identica, me la comprò mia madre assieme all'aspirapolvere giocattolo e al ferro da stiro. Suppongo siamo noi a fare del male alle donne che verranno. In questa casa ogni arredo sa di lei, che mette a posto per rendere migliore la vita di chi ci abita. Non c'è traccia di Dante se non nel televisore gigante, che avrà comprato per guardare le sue stupide partite. Uno dei motivi per cui annulla i nostri incontri. Non mi do colpe per il suo tradimento, sono sicura che lei sappia delle scappatelle del marito e non le importi più. Certe volte una donna si arrende e designa i figli per rinnovare l'amore che ha dentro, come un nuovo inizio. Lui, nella sua beata ingenuità, è certo che non sospetti nulla. Torna ancora nudo e si ributta sul divano, con la sciocchezza dei vent'anni a cui si tiene aggrappato. Si accende una sigaretta e mi mostra un video sul telefonino, in cui lui e un suo amico fanno sesso con una ragazza brilla. Ridono e giocano, sembrano dei liceali prima dell'esame di maturità, e d'un tratto provo un disprezzo immotivato. Odio che se la spassino, come gli uomini detestano che le donne si svaghino per conto proprio. Ma cos'è questo sentimento incoerente di gelosia? Perché desideriamo morbosamente che gli altri non siano felici, se non con noi? Dante mi fa l'occhiolino e mi chiede quand'è che mi deciderò a fare sesso a tre con loro, la cosa lo ecciterebbe. Viaggia per lavoro, potrebbe stare fuori un weekend e prendere una camera d'hotel. Ho un colpetto allo stomaco nel capire che vorrebbe dividermi con altri, e mi spingo a sorridere. «Ma tu hai mai proposto questi giochi a tua moglie? Se ti piacciono tanto.» Smette di vestire i panni dell'adolescente e si rimette la faccia buia del marito. «Ma sei scema? Ti pare che accetterei 'ste cose da una donna sposata? Mia moglie, poi.» «Che differenza ci sarebbe tra te e lei, visto che non ti fai problemi nel tradirla e fare porcate in giro? Magari piacerebbe anche a lei. Magari potresti

coinvolgerla, anziché lasciarla a casa a lavarti le camicie, mentre ti godi il privilegio di una seconda vita. Credi che a noi non piaccia scopare quanto a voi?»

«Piccola, tu sei una porcellina, ma in genere le donne sono diverse dagli uomini. Non avete la stessa voglia che abbiamo noi, voi siete più mentali. Se voi tradite è perché siete innamorate di un altro.»

«Ma che stronzate! Possiamo tradire anche per puro divertimento!»

«Senti, una volta che una donna si è sposata non può fare certe cose, fa schifo. Ci sono i figli e la gente magari lo viene a sapere. È una bella cosa, secondo te?»

Boccheggio, nauseata, e raccolgo subito i vestiti sparsi sul tappeto. Lui sbuffa, già seccato.

«Piccola, eddài, godiamocela e poi si vede, non fare la polemica.»

“Godiamocela e poi si vede” è una cosa che dicono i ragazzi a cui non piaci davvero.

Certo, ci vorrebbero utili ai loro scopi: erotiche e accondiscendenti, casalinghe e ignare. Mi fa pensare che non c’è ancora un termine esplicativo come “troia” adattabile all’uomo. Sì, c’è “maiale”, ma per loro è una medaglia alla virilità. Se un ragazzo ha tante donne si dice “farfallone”, e può avere un argomento di conversazione con i colleghi di lavoro nella pausa caffè, e il peggio che possa capitargli è di rendere fiero il papà, che può gongolare con i comparì della briscola. Se una ragazza rastrella tanti uomini, invece, è solo una sporca predatrice, priva di dignità.

Il problema è che il sesso in sé c’entra poco. La donna non diventa zoccola perché è sessualmente attiva. Non è che la donna non possa essere provocante, considerando che agli uomini piace il porno e fischiano alle ragazze scollate per strada. L’insidia è un’altra: è che nel sesso noi donne raggiungiamo la libertà. L’indipendenza. Perché il sesso è uno di quei rari momenti in cui le persone appartengono solo a loro stesse. Nell’orgasmo ci si emancipa dal cognome e dai titoli, dai doveri sociali, dalla morale religiosa o culturale, dalle catene di amici e parenti. E a molti uomini non piace affatto che la donna con cui stanno sia autonoma, l’imperatrice della sua fica e di quello che vuole davvero.

Sbatto la porta e mi riprometto di non venirci più, ma so che sarà impossibile. Passeggio per strada e capisco di essere colma di rabbia, da troppo tempo. Con il cellulare avvio un po’ di musica e parte *Thank You* di Dido, ma ricevo una notifica Instagram. Apro il messaggio, è di Sam: “La madre è la prima corazza di ogni futuro adulto. Per quanto riguarda il suo, di futuro, non preoccupartene. Lo stabilirà lui, passo dopo passo, ascoltando il suo corpo e guardando quello degli altri. Magari continuerà con le bambole, magari



scoprirà la passione per i trattori. Magari diventerà un ballerino, un insegnante, un postino. Le persone mutano e cambiano di continuo, e non c'è niente di scontato o prevedibile. La scelta dei giocattoli dimostra solo una delle tante varianti della sensibilità”.

Sai proprio farci con le parole, Sam. È così strano che tu voglia lasciare la scrittura. Forse siamo tutti propensi a lasciare in qualche modo le cose che amiamo, perché quando l'amore ci inghiotte totalmente ci sembra di perdere noi stessi. Ma l'amore dovrebbe essere una vittoria.

## Le bugie di mamma e papà

Ivan

«Hai una faccia orrenda» mi fa notare Maisto preparando una canna sul tavolino di un bar davanti all'ufficio. «Senza offesa, eh.»

Non bisogna mai dire la verità a un amico. Perché poi quello te la restituisce quando meno te lo aspetti, e chi vuole guardarla in faccia, la verità? Per esempio, non dirò a Maisto che ho preso appuntamento con una psicoterapeuta. Una scelta che mai avrei pensato neanche di rasentare, ma l'orrore che ho dentro sta strabordando, e anche il mio aspetto ne risente.

Mi chino sulle gambe e mi massaggio la faccia. «Giulia mi sta uccidendo. Non avevo mai incontrato una ragazza così.»

«Come in quei film in cui lei è diversa da tutte le altre e il vizioso in carriera di turno smette di essere se stesso, la sposa e diventa una specie di maggiordomo rincoglionito che vuole una villa bianca con tanti bambini dentro a cui fare "bubu settete"?»

«È assurdo. È come se fosse me al femminile, ha sempre ragione. Cioè, anche se non sei d'accordo con ciò che dice, è inattaccabile, ed espone tutto con noncuranza, mi fa sentire come se le mie convinzioni fossero infantili, e ciò nonostante non è snob! È una fottuta Pollyanna laureata, e ti viene il dubbio che nel torto ci sia tu.»

«Ma torto di che? Non è una questione di chi ha ragione, ma di cosa vuoi per te stesso. Stai con Giulia per avere quella promozione, poi tornerai alla tua vita tranquilla da persona *sola* a cui piace stare da *sola*.»

«E se non mi piacesse stare da solo?» mormoro, fissando una gomma da masticare annerita sul cemento, con i sermoni di Giulia a ronzarmi in testa. «Uno dovrebbe stare bene con quello che pensa, e invece...»

Maisto si attorciglia la barba e sospira. «Hai ripreso a tirare?»

Chiudo gli occhi, ascoltando la stanchezza dei miei muscoli. «Non ho mai smesso.»

«Ognuno s'inventa le proprie certezze, Ivan. Le mie sono il brodo di nonna, i misteriosi nodi degli auricolari in tasca, i posti in metro conquistati a forza dalle vecchie che non mi faranno mai sedere, e la sveltina delle ex disperate che non sono riuscite a fidanzarsi di nuovo.» Si alza e mi bacia i capelli come farebbe un fratello maggiore. «Se perdi le tue, sei fottuto. Non

sopravvivi in questa città se non credi in qualcosa. Non ti puoi permettere di restare senza scudi.»

Maisto se ne va e resto imbambolato al tavolino, con le persone che si affollano intorno come api operaie. Concitate, seguendo linee rette, da un punto x a un punto y, nessun movimento distratto. Uno schema rigido che a volte mi delizia e mi sento parte di questi ingranaggi umani, altre mi angoscia e vorrei tirare il freno e dire basta.

Penso alla vastità di donne rastrellate negli ultimi mesi. Le persone buone sono attratte inesorabilmente da quelle cattive, perché non possono rinunciare al bisogno di redimerle. Credevo che Giulia fosse la mia ennesima brava ragazza, ma se fosse la mia condanna? Con quel suo sorriso mai stucchevole e fiero, positivo senza motivi apparenti, tanto ostinato da farti infuriare e poi avvilito, perché ne vorresti uno uguale da applicarti sulla faccia e da sfoggiare, così che tutti possano pensare: “Ehi, sta proprio a posto con se stesso”.

A volte mi sento possente e in equilibrio, mi tiro giù dal letto e sgommo, e altre invece sono friabile e dubbioso, pronto a rivalutare tutto, a chiedermi che senso abbia questa velocità che ci consuma, con cui andiamo a mille senza sapere dove.

Ho paura della frenesia che è dentro di me, che ronza e mi assorda, mi tiene distante da chiunque non ne percepisca il rumore. Ho paura di quel che succede al mio corpo e alla mia mente quando penso parecchio e scivolo nelle paranoie. Mi ritrovo a chiedermi se sia instabile, e quando trangugio alcolici o mando giù il fumo chimico di quello che aspiro, mi domando se la mia intelligenza venga così fatta a pezzi, e tuttavia non voglio fermarmi, ma rischiare. Spingermi un po' più in là nel pericolo. Essere terrorizzato da un possibile cancro ai polmoni, ma non togliere il vizio. Farmi male.

Mara Laiosca l'ho trovata con una ricerca meticolosa sui social. È psicoterapeuta e sessuologa, lavora in Brenta. Sono già passato di lì per sentirmi a mio agio e verificare che nei paraggi non ci fosse nessun conoscente che potesse notarmi e dire in giro che sono pazzo.

Ha uno studio un po' kitsch, con la *boiserie* di legno scuro e la tappezzeria dorata. Una piccola radio diffonde a volume basso Lou Reed, *Walk on the Wild Side*. Un profumo di fragola intossica l'aria che respiro mentre attendo che una donna incinta smetta di latrare nella sua ora di sfogo. Quando tocca a me, mi alzo imbarazzato e provo a nascondere un'imprevista erezione, simile a quelle che mi venivano alle medie prima dei test.

Mara è una donna in carne con un vestito attillato a tema con l'ambiente, floreale e antiquato. Porta un caschetto che la invecchia e ha un seno

prosperoso, e la prima cosa a cui penso è che vorrei infilarmi in mezzo a quelle tette maestose.

Mi invita a entrare e non può fare a meno di notare il bozzo, e solo a quel punto divento rosso, perché non è uno scherzo ma una figura di merda.

«Mi perdoni, non... non pensi a niente di squallido o di denunciarmi, è solo...»

«Oh, ma tranquillo» ribatte lei con una risatina da impiegata del comune, e inforca degli occhiali rossi che sembrano presi dall'espositore nei supermercati. «Il sesso per alcuni è un mezzo di comunicazione che serve a non affrontare i problemi del proprio stato d'animo.»

*Sbang.* Mi si ammoscia subito.

Mi accomodo sulla poltrona davanti alla sua scrivania, ed è così soffice che ci sprofondo dentro e devo raddrizzarmi. «Ok... Mi scusi ancora.»

«Figurati, non c'è alcun problema. Allora, tu sei Ivan?»

«Sì.» Ho le mani ghiacciate e sudo freddo. Mi tormento le dita, mi rendo conto che sono piene di pellicine, fanno schifo. «Io... devo dire perché sono qui?»

«Non ci sono regole. Puoi cominciare come vuoi. Da lontano o centrare subito il punto. Questa è la tua ora, devi sentirti libero.»

«Ok, allora... Ieri ho ricevuto un messaggio di mio padre in cui mi diceva: "Non passi mai del tempo con noi". Lui fa sempre così. Accusa. Lo odio, Cristo santissimo. Ti fa pesare tutto. E allora gli ho risposto: "Be', se non passassi il tempo a punzecchiarmi per qualsiasi cosa forse succederebbe, brutto pezzo di merda".»

«Hai detto "brutto pezzo di merda" a tuo padre?»

«No, no, l'ho aggiunto adesso, gli ho detto... solo la prima parte.»

«Quindi sei qui per i conflitti con tuo padre?»

«No. Non c'entrava. Sono qui perché odio le donne.»

«Uh, bene. Siamo già a due cose che odi. E perché hai scelto una psicologa donna?»

«Per fare una specie di terapia d'urto, no? Io... vi detesto. Siete noiose e inutili.»

«Addirittura *inutili*? È un termine violento.»

«Sì, con i vostri piccoli, stupidi problemi, di cui vi lamentate da un'eternità. Le mestruazioni, le ingiustizie, le mani morte, e gli uomini che sono troppo semplici, o troppo teneri, o troppo rozzi, non vi sta mai bene niente. Volete l'amore ma poi vi annoiate, e correte dietro solo agli psicopatici che vi umiliano. Siete una mandria di adescatrici con sensi di colpa, se proprio va bene. Altrimenti delle arpie invidiose delle loro migliori amiche, a cui date abbracci finti. E dite bugie di continuo.»

Mara scoppia a ridere e poggia le spalle contro lo schienale. «Ok, mi sembra che tu sia stato esplicito. C'è tanto su cui lavorare, Ivan. Ma spesso chi ha problemi con le donne nasconde un problema più intimo con la propria parte maschile. Com'è tuo padre? Parlavvi di lui, prima.»

«Sì, ma io non ho un problema con mio padre.»

«Questo lo stabilisco io. Non puoi fare lo psicologo di te stesso. Sdraiati sul divanetto.»

Faccio come dice, ma mi sembra che parlare di mio padre gli dia un'importanza che non merita, e che in qualche modo stia rubando una parte dei miei soldi che darò a Mara per quest'ora, quando invece vorrei spenderli per risolvere la mia inquietudine.

Non mi scucio, lei non smette di sorridere leziosa. «Ho incontrato una ragazza» provo dopo un po'.

Le racconto di Giulia e dei motivi senza scrupoli per cui sto uscendo con lei. Racconto di Achille, del mio lavoro e degli orari scombinati, delle mie dipendenze, di come mi scortico, e quando le tiro un'occhiata noto che assume un'espressione di pena con la fronte inarcata, che mi rimanda un'immagine malsana di me. Parlo, dominato dall'ansia, come fossi un malato che ha tenuto il referto in un cassetto per mesi e all'improvviso deve farci i conti, scoprire che la malattia è ormai all'ultimo stadio, e ora ci sono molte medicine da assumere, esami da compiere, dottori con cui capire il da farsi, ed è troppa roba, *boom!* L'ansia mi strozza e non riesco a respirare.

Mara si lancia su di me, mi dà uno schiaffetto in faccia e mi aiuta a tenermi dritto. Ho i capelli fradici e sento male all'altezza del petto, una lacrima mi cade nella barba. Sono solo al mondo.

«Non così. Non buttare fuori tutto.»

«Io penso che...» Non mi piace che lei mi tocchi. Vorrei che nessuno mi toccasse. «Penso che le persone si scelgano perché hanno paura della vecchiaia e della morte. Che a un certo punto facciano due calcoli e si ritrovino a dover decidere se prendersi la migliore offerta che la vita gli ha riservato o se continuare a svegliarsi in un letto vuoto. E a me questa prospettiva deprime, e allo stesso tempo ne sono attratto. Mi sembra che prima o poi dovrà toccare anche a me, e non voglio essere infelice con una persona altrettanto infelice, di cui sono responsabile.»

«Perché ne saresti *responsabile?*»

«Io non accetterò mai di dover scegliere tra la solitudine e la rinuncia a me stesso.»

La mia voce è flebile e balbetta. Mara mi tiene la mano, ma il suo calore invece di tranquillizzarmi mi irrita.

Torna al suo posto, attende che mi sia stabilizzato e con accortezza

riprende parola. «Ricominciamo da capo. Va bene? Vuoi parlarmi dei tuoi genitori?»

«Perché vuole sapere dei miei genitori? Io ho un problema con le relazioni!»

«Se la famiglia non esistesse, noi psicologi non avremmo lavoro.»

Incrocio le dita per tenerle ferme e respiro in affanno. «Mamma e papà non si sono mai amati. Credo sia una di quelle coppie di una volta che avevano una gamma di obiettivi molto ridotta. Sposati, costruisci una casa, riproduciti e aspetta la pensione. Veniamo da quell'educazione lì. Tutti. Anche i miei amici laureati, che fanno i manager all'estero, poi ci finiscono tutti. Non si scappa. Com'è possibile che milioni di persone diverse facciano la stessa e identica cosa, con le stesse e identiche dinamiche?» Ho alzato la voce, folle. Mara prende un libricino di pelle e ci scrive su, e ho paura che possa segnarsi che sono instabile o pericoloso, perciò mi rabbonisco. «Mio padre aveva delle cascine. Faceva il costruttore. Mia madre invece era succube dei suoi genitori, prigioniera, una famiglia molto religiosa, e così è passata direttamente dall'essere figlia all'essere moglie. Penso che mio padre sia l'unico uomo nudo che abbia mai visto. E tutto questo mi dà la nausea e... molta tristezza. È una farsa. L'amore non esiste.»

«Non credi nell'amore perché i tuoi non si sono amati?»

«Non ho un solo amico che non tradisca la moglie. E le donne stanno su Facebook a flirtare con gli sconosciuti, anche se poi fanno le gelose con i fidanzati e vorrebbero che non guardassero il culo delle altre. Niente è vero. Niente.» Più lo penso, più mi sento solo, come se mi avessero confessato di avermi adottato. «Perché rincorriamo qualcosa che poi sembra non faccia al caso nostro?»

«Non bisogna rincorrere un rapporto di coppia per vivere bene. O forse soffri perché in realtà vorresti un rapporto di coppia ma non gli dai fiducia?»

Avverto la malinconia dell'universo penetrarmi nella pelle, tatuarmi la sicurezza di essere un diverso. Vago da solo come i randagi, annuso gli estranei e ci passo del tempo ma poi mi allontanano, non mi sento a mio agio, e alla fine del giorno salgo sulla mia collina, e da lì ammiro tutti gli altri branchi di bestie che riposano, hanno una casa e un gruppo in cui crederci in pace. Io non ce l'ho.

A nessuno piace essere diversi. Speciali forse sì. Unici. Ma diversi è quando nessuno parla la tua lingua o condivide ciò che pensi, e ti chiedi se sia colpa tua.

Rocco non ha più una famiglia. Vive con tre estranei. Chissà quanto deve sentirsi diverso. E chissà perché penso a lui proprio adesso.

«Ogni tanto il mio cervello esce fuori dai binari. Immagino un treno che

comincia a traballare. Perdo la rotta e mi avventuro nello schifo delle mie ansie, senza fare una cernita, senza fare chiarezza. E penso alla partita iva, al mio lavoro che magari non sarà più utile tra qualche anno perché i social sono un settore incostante, e allora sarò licenziato in un'età non più idonea per rimettersi in gara. Penso spesso al tumore, al diabete, alla mia alimentazione. Alle sigarette di merda. E allo smog. Siamo immersi nello smog.»

Mara ha di nuovo un'espressione turbata. «Molta confusione. Non mi stai ancora parlando di quello che ti fa soffrire veramente.»

«La felicità dov'è?» le domando in disgrazia, guardandola come nessuna donna mi ha mai visto. «Facciamo continuamente quello che fanno gli altri. Cerchiamo la felicità nei percorsi scolastici, nei saldi, nella carriera. Nell'auto nuova, nella liquidazione, negli psicofarmaci.»

Di nuovo, la sensazione vivida è di un alveare al posto della mente.

«Alle elementari, un giorno, fu il compleanno della maestra di italiano. Io... rubai una spilla a casa, nel portagioie di mia madre. Ero spaventatissimo. Era una farfalla, brutta, da bigiotteria, in cui mancavano delle pietre, ma per me era un gioiello, e così feci una confezione di carta e la portai a scuola. Pensavo: "Adesso farò una figura pazzesca, e i compagni mi guarderanno con ammirazione, diventerò il prediletto della maestra". Invece a lei morì il sorriso, mi ricordo perfettamente. Mi ringraziò e poi in disparte telefonò a mia madre, perché immaginava che l'avessi rubata. Io capii che era andata male. Si creò una situazione tesa, mi fissavano tutti, accorse un'altra maestra da una classe vicina, e io per l'imbarazzo mi misi a piangere.»

Mara resta in ascolto ma cala ancora il silenzio, e questa volta non aggiunge nulla. So che sto divagando e non riesco a indovinare un filo logico da seguire per esporre al meglio il mio tormento. Comprendo di non sapere neppure io perché sto male e fumo, perché sto male e mi masturbo, perché sto male e dormo dodici ore.

Mi vedo in Duomo per due passi con Renato, un vecchio conoscente che lavora in un negozio di animali e sta cercando di sponsorizzare l'attività su internet. Ha trentacinque anni e non ha mai avuto una fidanzata. Non è bello, in estate porta sandali da anziano, straparla, dice quel che pensa con ammirevole ingenuità. Per questo è detestabile, la rosa dei suoi amici si è ridotta nel tempo, e adesso passa le serate con il suo computer unto di cibo fritto o in solitudine in un bar, una birra tra le mani, ad attaccare bottone con la cameriera che sussurra alla collega di evitarlo. È uno di quelli che osservi storcendo il naso ma a cui non hai il coraggio di dire cosa c'è che non va, per non ferire i suoi sentimenti. Eppure, Renato non è un cattivo esempio, ma solo uno che non ha capito le regole d'oro dell'apparenza. È molto colto, ma a

chi interessa? È gentile con le cassiere e in auto allunga il braccio sulla pancia del passeggero quando frena di colpo, ma ha poca barba e ti chiama il giorno dopo per sapere come stai, uccidendo le farfalle nello stomaco di ogni donna che prova a uscire con lui. È laureato, conosce la fisica quantistica, ma non ha la minima idea di come si abbinano una camicia alle scarpe. Insomma, non è l'intrigante delle storie a fumetti del «Cioè», e nonostante le ragazze siano brave a dire che uno è sexy quando conosce i congiuntivi, è meglio che sia pure bono, con problemi d'alcolismo che giura di voler risolvere, una ex ancora tra i piedi per creare drammi e il cellulare sempre scarico.

Il problema di Renato è che lavora a Milano ma vive in provincia, perciò la sua condizione di sciagurato è sotto gli occhi della comunità. La vita di paese è ingrata, perché ti concede la calma di confrontare fallimenti e scompensi con quelli del vicino di casa. I parenti che ti mettono alla prova li vedi ogni giorno, e con gli amici d'infanzia c'è sempre una tacita gara a chi prima spunta i traguardi più importanti: un lavoro solido, un matrimonio in grande stile, un maschietto e una femminuccia a cui comprare lo zaino nuovo ogni settembre, il servizio di piatti buoni da tirare fuori quando si invitano a cena le altre coppie sposate. Dopo i trent'anni, chi non tiene il passo resta escluso.

Quando si sente solo, Renato mi telefona in ansia, mi propone due chiacchiere e una birra. Ci sediamo sulle panchine vicino alle palme piantate da Starbucks. Mi racconta dell'ultima che lo ha scopato e poi mollato dopo due appuntamenti.

«Ho fatto come hai detto tu, ho comprato una camicia sportiva e dei pantaloni beige. Avevi detto beige col bianco, con l'azzurro o con il grigio. Mi sento un coglione a parlare così. Mi sono pure rasato i capelli sui lati.»

«E che ti ha detto, questa?»

«Eh, che ora è molto impegnata con la seconda laurea, poi si fa sentire. L'ho portata a mangiare una pizza, ho offerto io, le ho pure mostrato il posto qui dietro, quei resti della chiesa antica, romanticissimo, che nessuno conosce.»

«Renato, eddài... Quello si fa vedere solo a una ragazza che ti piace veramente.»

«L'ho portata a casa in macchina. Mi piaceva, giuro.»

«Hai presente quando incontri una tipa e senti subito che è la persona giusta per te?» Annuisce con entusiasmo. «Succede quando sei disperato. Le donne evitano esattamente quello che evitiamo noi quando siamo felici di essere single: chi sta cercando di sistemarsi.»

«Ma io ho voglia di innamorarmi, che male c'è?»

«Ma forse non vuoi innamorarti. Forse vuoi realizzare un progetto che stai elaborando da tempo, e che adatteresti a chiunque ti capiti a tiro.»



«Senti, io non voglio cambiare ciò che sono per una ragazza. Non riesco a fare lo stronzo. Dinamiche simili funzionano all'inizio, ma poi cosa costruisci?»

«Cambiare è una cosa buona, ma non funziona se cambi per accontentare le donne.»

Fa cadere una goccia di gelato sui jeans e ci passa la mano sopra, allargando la macchia. «E come mi devo migliorare, allora?»

«Riuscendo a essere felice per conto tuo. Quando uno è felice come sta, ha un colore della pelle diverso, ha la sicurezza negli occhi. La gente lo nota. Le donne ne vanno pazze. Sei più bello, quando sei felice.»

Renato mi studia. «Tu hai una faccia che sembra uscita da un'impastatrice. Non mi sembri felice. Quindi se uno è felice di essere single, risulta figo e desiderato, e quando invece vorrebbe fidanzarsi, fa scappare le ragazze?»

«Bravo.»

«Ma a me piacerebbe veramente trovare una con cui passare tutta la vita. Dovrei smettere di sognare e diventare cinico? Io non la vorrei, per moglie, una stronza.»

Vorrei fargli capire che cinico non è l'opposto di sognatore. Che il pensiero errato è credere che la vita sia romantica oppure cupa. In mezzo a queste due sensazioni c'è la realtà, ma poi mi viene in mente che nessuno se la prende con le donne per le loro sciocchezze emotive.

Lo guardo e so che Renato non troverà presto una compagna perché in lui albergano caratteristiche universalmente ritenute femminili, e questo, nella società del gentil sesso, non è apprezzato. Le donne possono essere docili o con le palle, bramare l'abito bianco o aprire una startup. Nei negozi d'abbigliamento, le donne hanno a disposizione due piani e venti reparti di tessuti, gioielli, stili e accessori, contro il noioso reparto maschile in fondo a destra, con i maglioni neri, blu e grigi, e la variante con le renne a Natale. Le donne possono mettere sia la gonna sia la salopette, e prendersi per mano senza passare per lesbiche, mentre all'uomo non saranno mai permessi né la gonna né le coccole tra amici, o ci si becca del frocio.

All'improvviso mi dispiace di essere stato così disincantato con Renato, le volte che gli ho suggerito quanto aspettare prima di rispondere a un messaggio. Lo facevo per compiacere l'idea femminile di quest'uomo forte, che molto spesso non serve a niente e nuoce alla salute di entrambi i sessi da decenni.

La verità è che l'uomo non ha ancora conquistato il diritto di piangere al cinema, di perdere l'erezione per paura di non essere all'altezza, di avvertire la mancanza della madre, di sentirsi bisex, di stirare mentre la moglie porta i soldi a casa.

Spio Renato e quei suoi riccioli bizzarri. Lo vedo come un soldatino di piombo, con le adorabili speranze per cui non dovrebbe scusarsi.

Si volta verso di me coi baffi sporchi e si tocca la fronte. «Secondo te alle donne dà fastidio questa ruga d'espressione che ho qui, quando sono sorpreso?»

«No... Credo proprio di no.»

Lunedì rientro dal lavoro un'ora prima e trovo Rocco nella mia camera. Sento rumori e sguscia fuori velocissimo. Lo fisso sospettoso e scopro che il mio computer è acceso. Perciò torno nel salotto.

«Ehi. Io a tredici anni mi masturbavo come un pazzo, ok? In bagno, nel cortile, in auto, perfino a scuola, anche di fronte ai professori, sotto il banco, mentre spiegavano. Ma tu non lo farai!»

Rocco aggrotta la fronte. «Perché no?»

«Perché è questo che fanno i bravi genitori. Impediscono ai figli di fare quello che loro fingono di non aver mai fatto alla stessa età.»

«Ma questo a mio parere è...»

«Tu sei piccolo, non puoi avere un parere. E non puoi usare il mio computer, ci sono immagini troppo forti. Non voglio che diventi come me.»

«Non puoi decidere cosa devo diventare!»

«Sai di cosa dovresti preoccuparti? Delle piattole!»

«Smettila di terrorizzarlo!» strilla Nicole, sbucando dalla sua camera.

«Spesso le donne non si curano lì sotto, e diventano un allevamento di quelle microscopiche, ripugnanti creature che succhiano sangue e ti dilanano il pube, e non immagini l'incubo per rimuoverle. Devi lavare *tutti* i tuoi vestiti a novanta gradi, depilarti dalla testa ai piedi, usare un gel acido che puzza, e non sei mai sicuro se le uova che hanno deposto sul tuo corpo si schiuderanno o sei riuscito a bruciarle.»

Rocco si tira le ginocchia sul petto e si abbraccia. «Aiuto...»

Nicole tira fuori dal frigo del pollo e comincia a cucinare. Sono così stanco che non ho la forza di preparare niente, perciò ceniamo insieme. Quando pure Samuele rincasa e si unisce a noi, mi chiedo cosa ci sia di male in una tavolata di amici, senza il bisogno dell'amore. E invece parliamo soltanto di questo, dell'ex di Samuele che non si dà pace per la relazione conclusa, dell'uomo di Nicole che progetta di convivere, e di Giulia, che ha ormai fatto conoscenza con loro e dovrò presto presentare ai miei genitori.

Il giorno dopo porto Rocco al lavoro e discuto con Maisto dell'evento commissionato da Achille. I gusti di sua figlia sono semplici e dozzinali: inviteremo un tronista di *Uomini e Donne*, e a cantare sarà uno dei giovani di

*X Factor*. La discoteca avrà un ampio spazio all'aperto per un percorso floreale e luminoso, e varie isole di ballo e per i banchetti. Ci sarà una diretta Instagram per i quindicimila fan della ragazza, di cui la metà sono acquistati dai nostri stessi servizi. E infine il suo fidanzato farà un gioco demenziale da bendato per riconoscerla in mezzo a un branco di cretine, e sarà piuttosto difficile considerando che sono già tutte rifatte e con i boccoli.

«Dobbiamo creare un tavolo per gli omosessuali amici della moglie di Achille» dico a Maisto. «Ci sono ben due coppie gay con figli.»

«I gay vogliono adottare solo per poter sacrificare i bambini agli dei e tornare giovani.»

«Dici sempre cose stupide» risponde Rocco dietro di noi, ridendo.

Maisto gli fa l'occhiolino. Nonostante sia grottesco e un genitore non gli affiderebbe neppure le bollette da pagare, penso saprebbe prendersi cura di un ragazzino meglio di me. Con lui Rocco si sente a suo agio, mentre con me avverto un'ostilità palpabile, come se mi temesse.

«I dati dicono che il *quaranta per cento* delle coppie di Milano si tradisce su Facebook» borbotta Maisto. «E questi chiedono diritti per sposarsi! Anacronistico, non ti pare?»

Già. Dov'è la verità? In questo periodo è la mia ossessione. Per molto tempo ho tentato di crearne una secondo la mia visione personale, perché quella che mi circondava era troppo dolorosa e caotica. Ho costruito il mio ritmo, i miei traguardi, le mie distanze di sicurezza. Ma adesso che Giulia è entrata come un uragano nella mia routine, tutto quello che avevo nascosto nei cassetti della mia anima sta esplodendo. L'ordine è rovinato. O forse è colpa di Rocco, della tensione ambigua tra di noi. Non riesco a stargli accanto, e lui mi guarda con quei suoi occhi così umani e languidi che sembra stia aspettando che io mi decida a salvarlo, e non lo sopporto. È una sensazione molto simile a quando noi uomini usciamo con una donna per un primo appuntamento, ci andiamo a letto e il giorno dopo spariamo. Le donne ci contestano per la poca educazione e non comprendono, ma la verità è che lo facciamo quando lei non ci piace abbastanza. Temendo che si affezioni e dia valore a quei baci che per noi non ne hanno, ci allontaniamo. Per non essere complici di ciò che lei potrebbe provare. Non vogliamo avere la responsabilità dei suoi sentimenti. Non vogliamo farci carico dell'emozione malinconica che la travolgerà quando le diremo che per noi può concludersi lì.

Con Rocco è un po' la stessa cosa. È come una relazione di cui non voglio il peso, e allora lo rifiuto, e lui lo percepisce.

Maisto torna dalla macchinetta del caffè e me ne offre uno. «Lo sai? Mi sto invaghendo di Candida. Quella stronza colossale ha scavato nel colesterolo

del mio corpo e ha trovato il mio cuoricino.»

«Stai attento. Loro e il club di esaltate sono pericolose. Se un uomo le richiama la sera stessa è uno sfigato che si innamora subito, ma se non le richiama è uno stronzo che voleva solo scopare. Non sanno ciò che vogliono e Candida ti farà diventare un uomo che segue un'alimentazione impeccabile e pronto al suicidio. Meglio stare soli. Le donne passano, il porno resta.»

«Non so, sono stanco. Voglio qualcosa di vero, una a cui offrire un cappuccino, come un vero cavaliere.»

“Vero”. Che cosa è *vero*? A me sembra un grande compromesso con le convinzioni distorte e con le nostre paure.

Mio nonno era fobico nei confronti della morte, pensava che lo avrebbe colto in un momento in cui non poteva chiedere aiuto. Un malore in cantina, una caduta dall'albero mentre potava nel frutteto. Perciò costringeva mia nonna a seguirlo ovunque. Lei accettava remissiva, annientata dal suo ruolo di tutrice. Salivano sul maggiolino giallo, raggiungevano gli amici della briscola al bar, e nonna restava in auto con le mani sulla borsa e aspettava per ore che lui finisse. Tutti li definivano una coppia inseparabile, ma non era vero.

Sorseggio il caffè e osservo Rocco che giocherella al cellulare che gli abbiamo comprato io, Nicole e Samuele. Perché non ho detto a Mara che sono andato lì a causa della paura?

«Ah, mi ha appena scritto coso, Wasabi Wankenobi, come cazzo si chiama, il tizio del catering. Pure lui è gay, mi scruta con aria lasciva.»

«Wajahabat, è indiano. Ed è strabico, non credo sia in grado di lanciare sguardi lascivi.»

Non essendo in vena di fare teatrini con il capo, mando Maisto a esporre il progetto per la festa, mentre io mi sgranchisco le gambe e stuzzico Anita alla sua scrivania. Poggio i gomiti lì sopra e le sorrido.

«Lo sai che è un sacco di tempo che non mi mandi qualche foto sconcia?»

«Certo che lo so. Sto uscendo con uno e non mi va.»

«Che scontrosa. E chi è questo? Prenderà il mio posto?»

«Perché vorresti fare sesso proprio adesso, sentiamo? Vuoi usarmi per stare meglio perché ti è andato storto qualcosa?»

Le donne sono ossessionate dai significati del sesso, e stanno lì a porgerci una dichiarazione da firmare in cui attesti i motivi per cui ne sei interessato. Il problema è che si può fare sesso con qualcuno anche se non ci piace più di tanto, e loro questa verità la ripudiano, nonostante la pratichino alla stessa maniera. E quando arriva il momento di rifilargli la fatidica bugia “non è scattato niente”, loro sbottano con “allora perché hai fatto sesso con me? Mi hai preso in giro!”.

Anita accavalla le gambe e mi dà le spalle, tornando alle sue email. «Sei

come gli ex, che si fanno sentire solo quando ci troviamo un nuovo bravo ragazzo, perché non sopportano di perdere la proprietà su di noi. Ma visto che non te n'è mai fregato nulla di me, adesso ti attacchi.»

Odio le donne quando si sentono forti per rifiutarmi solo perché hanno trovato un tizio con cui non sentirsi sull'orlo del baratro. Quando andrà male tornerà accessibile.

Nel weekend passo a prendere Giulia a casa sua, in piazzale Loreto, e in moto scivoliamo oltre i palazzi imponenti di Milano e imbocchiamo l'autostrada. Pessano con Bornago, il paesino in cui sono nato e in cui vivono i miei genitori, appare dopo quindici minuti con i suoi campi di granturco. I grappoli di cascine e terreni sono ritagliati dai canaloni, dentro cui giocavo da bambino pescando le rane con gli amici, ma in questo periodo sono quasi asciutti. Le strade sono rotte e molte senza lampioni.

I miei hanno una villa dalla facciata per metà di mattoni e per metà ancora grezza, perché per gli uomini della provincia c'è sempre tempo per concludere i progetti, e non lo fanno mai.

La voce di Giulia ovattata dal casco grida: «Che meraviglia! Avevo una gran voglia di campagna!».

Manco da parecchio, in effetti. I miei genitori mi chiamavano di frequente, prima. Quando ho cominciato a guadagnare bene hanno smesso. I parenti si mostrano premurosi finché non sei felice o realizzato. Dopo è difficile accettare che non sei più arrabbiato come loro.

Giulia smonta dalla moto, fa una delle sue piroette per respirare a pieni polmoni e si accosta a un condotto di cemento, che percorre il perimetro di un campo e dentro cui scorre un rivolo d'acqua inverdita dalle alghe. Si alza sulle punte e spia dentro.

«Adoro i profumi palustri. È bellissimo, qui, Ivan. La tua infanzia deve essere stata una fiaba. Vedi cosa sarebbe successo, se non avessimo aspettato a far sesso per quei primi giorni? Non avrei mai scoperto questo paese incantevole.»

«Ah, e fare sesso subito avrebbe cambiato le cose?»

Cammina lungo i cespugli alti di avena selvatica. «Ma certo. Gli uomini perdono subito interesse, poi. Vi negate queste esperienze.»

Mi accendo una sigaretta e Giulia mi guarda storto perché vorrebbe che smettessi. «Io non credo sia così. Se una ragazza mi piace, mi piace pure dopo averci scopato. Se non mi faccio risentire non è colpa del sesso, ma del fatto che non mi ha colpito niente di lei.»

Si volta ridacchiando, incurante della mia tesi. «Scemenze. Siamo fatti di abitudini, e siamo abituati a non dare importanza al galateo. Dovremmo

imparare a fare le cose diversamente. A volte sei più vecchio di quel che pensi, Ivan.»

«Hai idea della quantità di doveri che voi donne ci buttate addosso? Non state cercando un uomo, ma un robot!»

Mi sento chiamare e dal cancello di casa si affaccia mia madre, e prima che possa sorridere a me, sorride a Giulia, che le va incontro con l'eleganza di una contessa. Si stringono la mano, si baciano la guancia. Dopo mamma mi saluta sbrigativa e spinge subito Giulia nel cortile, come se avesse paura che attendere possa permetterle di ripensarci.

Resto per strada, a guardare da lontano come mamma Nunzia e papà Alberico assorbono Giulia e scompaiono dentro. I due pastori tedeschi che mi hanno visto sbocciare e diventare adulto si fiondano su di me, gli unici a non avere doppi fini. Mi lascio leccare, mi siedo su un blocco di pietra e me li coccolo. Non ho fretta di entrare. Prendo il cellulare e cerco in rubrica Davide. Mi strofino la fronte e alla fine premo il messaggio audio: «Ehi bello. Sono io. Sono qui dai miei. Me ne sono rimasto fuori da solo come un bambino, e mi sento... fottutamente perso, amico mio. Mi sembra di passare quello che è successo a te. O forse mi sto lamentando e basta. Spero proprio che non sia così, ma... non sto bene. Per niente. Non so che cosa fare. E non so che cosa hai fatto tu, perché non hai detto nulla. So solo com'è andata a finire e... cazzo, rido se ci penso, è assurdo ma... a volte viene anche a me quell'idea lì. Forse sto perdendo la testa. Comunque. Spero che tu stia bene».

Prendo un bel respiro ed entro. Sposto le tendine di plastica e subito mi trovo davanti lo scenario che temevo. Teorema dell'ansia: per paura che un avvenimento importante venga rovinato da un imprevisto, ti concentri sull'ipotesi di quell'imprevisto e lo fai succedere.

Mamma e papà ronzano attorno a Giulia, seduta su una sedia di legno con tutti in piedi attorno. Pensano di aver fatto un terno al Lotto: Ivan è rinsavito e si sposerà.

Glauco lo farà a breve con Adele, una del paese limitrofo le cui massime ambizioni sono perfezionare la consistenza dei ravioli e figliare a più non posso per deformarsi il culo e il seno. Matrimonio o meno non farebbe differenza, dato che si sono messi insieme al liceo e da allora non è cambiato granché. Neanche il caschetto tinto corvino di lei. Salvo, invece, ha avuto una fidanzata verginale e assidua in chiesa fino all'anno scorso, che utilizzava per mentire alla famiglia e soffocare la propria omosessualità latente. Adesso ha deciso di prendere i voti, e questa è la dimostrazione di quanto sia gay. Ma lo detesto più che altro per come sfrutta i nostri genitori, diventati il suo bancomat ogni volta che ha un guaio finanziario. Pranza e cena da loro, non contribuisce alle bollette, non si degna di fare la spesa. E come ogni parassita,

è il figlio preferito.

Le famiglie sono tutte uguali. C'è il figlio che si sacrifica per il bene superiore, e si fa schiacciare dall'ansia di salvare i parenti da un tracollo economico o si fa carico della salute di un anziano ammalato. C'è quello astuto, che cade sempre in piedi e approfitta dei sentimenti di un debole d'animo, magari appropriandosi di immobili o prosciugando la pensione del padre. C'è il genitore che subisce l'andazzo desolante di un presente pieno di rammarichi, ma in silenzio sogna una vita diversa che sa non arriverà. C'è chi invece non si cura delle lacrime degli altri, concentrato sulle proprie esigenze.

Mettiamo in scena le presentazioni, seguite dalle prime chiacchiere in salotto. Adele e mia madre si rintanano in cucina a infornare il pollo. Entrambe con il grembiule e le mani unte di cipolla. Trent'anni di differenza, eppure Adele ha l'aspetto, i modi e l'abbigliamento sciatto di una signora avanti con l'età.

Giulia si adatta, nonostante sia una ragazza moderna e fresca. Racconta di noi, correggendo la storia con dettagli romantici. Papà è il dipinto della pienezza. Ha gli occhi lucidi, ogni tanto annuisce verso di me con fierezza. Sto per diventare socio in un'impresa che fattura migliaia di euro, e lui è contento perché una ragazza mi prepara il caffè.

Ci accomodiamo a tavola in un clima di entusiasmo. Dopo avermi trattato da invisibile, ora i miei fratelli mi vedono e coinvolgono nelle conversazioni. Mia madre in genere si diverte a torturarci cucinando nove melanzane al forno per cinque persone, e succede che quello immeritevole del bis sia sempre io, in quanto single. Oggi, al contrario, ci sono per tutti.

«Ivan si arrabbia quando dico certe cose» bofonchia papà masticando tanto cibo, «ma secondo me quando si sta insieme è tutto più semplice, no? Si ha la gioia di andare avanti.»

Anche lui è di un altro spirito. Di solito mi racconta le cose che si affibbiano ai figli piccoli, tipo “sai che l'aria in montagna è più pulita perché l'inquinamento è pesante e resta basso?”. Solo che ho trentaquattro anni e non me ne frega un cazzo.

«I giovani d'oggi non vogliono la stabilità, lo ha detto la televisione» gli dà man forte mia madre. «Nessuno si sposa, dicono. Niente matrimonio, niente figli. Vogliono essere indipendenti. Perché non hanno preso abbastanza schiaffi da piccoli, ecco cos'è. Ma è una moda. Ora convivono, sono sfaticati. Vogliono prendere le chiavi e andarsene, quando si sono scociati, e mica è giusto. Come questa storia che adesso si possono fare i figli in provetta, con due uomini, con due donne, non si capisce niente. È una vergogna! Questa è la natura. L'uomo deve stare con la donna.»

Adele fa uno stupido applauso. «Questi qui vanno in America e si

comprano le donne per la gravidanza, ma ci rendiamo conto? Oppure nei Paesi disgraziati e pagano delle povere donne. Se sei sterile significa che il Signore non vuole che tu abbia figli. Punto!»

«Ma vogliamo parlare di quelle che pretendono di restare incinte a cinquant'anni?» interviene Salvo. «Ti sei voluta divertire finché hai potuto, e poi un giorno te ne vieni che vuoi fare la madre? E no, bella mia, non funziona così.»

Stritolo la forchetta e non mi trattengo. «E come funziona, dimmi? Che devi partorire a vent'anni, da disoccupata, e con un bambino il tuo destino non sarà studiare per un futuro migliore ma lavare i pavimenti e avere un'ernia al disco mentre le tue compagne fanno il Capodanno a Londra, e lagnarti che lo Stato non ti aiuta a comprare i pannolini?»

«No, vuol dire che ti impegni a trovarti qualcuno per sistemarti, così con due stipendi i soldi per i pannolini escono. E se ti vuoi impegnare, non puoi divertirti e uscire la sera. Questo fa una donna seria.»

Papà lo omaggia annuendo e Salvo trionfa con un ghigno per aver detto stronzate da 400 a.C.

«Io trovo che sia stupenda la condivisione» s'immette Giulia, con un filo di timidezza dal potere mitigante. «Le esperienze vissute insieme hanno maggiore qualità.»

«Che amore che sei... Ma poi, come pensano di cavarsela questi qui che non si vogliono sposare?» s'infervora mamma. «Voglio dire, l'uomo fa certe cose e la donna ne fa altre. Se invece ti vuoi intestardire a fare mille cose da solo, poi impazzisci. Perciò si sente di tutti questi omicidi. Coppie che si lasciano e poi lui ammazza lei, lei ammazza i bambini, ma insomma!»

«Hai ragione, mamma» commenta Glauco. «Adele cucina, io vado a fare la spesa, e così nessuno dei due entra in crisi. Tipo, se io fossi da solo, tornerei a casa dal lavoro stanco, non avrei tempo per la spesa, e comincerei a mangiare porcherie surgelate. Invece Adele fa la pasta e il pane in casa, tutto sano.»

«Ah, prendete la signora qui dietro!» torna papà, sottovoce. «Ora lei ha cinquantadue anni ed è da sola. Le hanno diagnosticato un tumore al seno. Ora ditemi quella poveretta come potrà farcela senza un marito. Ha una faccia che mi fa una pena...»

«Papà, a quella donna è morto, il marito, per questo è sola!» alzo la voce.

«Sì, ma è per rendere l'idea. E non ti innervosire come al solito!»

Una volta litigavo con i miei genitori. Per me era importante che accettassero la mia ribellione, che aprissero la mente e si evolvessero per scoprire che il mondo fuori da queste campagne gira in maniera diversa. Poi ho lasciato perdere.

Li osservo annoiato e irritato. Finito il pranzo sono addirittura convinti che



Giulia sia adatta a me, e la loro morbosità mi sembra il sintomo di una patologia che rende ipocriti e fa dimenticare il passato.

Mia madre ha cominciato a odiare mio padre una settimana dopo il matrimonio, scoprendo un marito scorbutico e insensibile, differente dal piacere sensuale che aveva fatto il militare nel Nord Europa e sventolava mille sogni. Mio padre ha cominciato a trascurare mia madre molto prima del sì, non appena le manie di controllo di lei hanno tentato di sabotare le lunghe assenze e le notti a pesca. E ora sono qui entrambi a gioire per me e Giulia. Un tripudio di menzogne.

Dov'è la verità? Perché ci fidiamo delle bugie palesi che ci hanno raccontato i nostri genitori e nonni, ripetendo sbagli conformi alle regole?

Sottostiamo ai consigli che arrivano dal passato, come studenti che ancora imparano da vecchi libri di storia non aggiornati. Non ci chiediamo quali siano le nostre voglie sincere.

L'amore è il geniale imbroglio che permette a entrambi i sessi di non spaventarsi dei cambiamenti, delle rughe e delle macchie che appaiono nel tempo, della consapevolezza di essere impotenti e in balia del caso. È una serie di comandamenti che traggono potere dalle nostre fobie primordiali. Sposati, se no morirai in solitudine. Prolifera, o non avrai figli robusti che ti tengano per le braccia, quando tossirai nel lavandino e le gambe non reggeranno il tuo peso. Allineati agli altri, realizza il nido pieno d'amore che il mondo si aspetta, anche se fasullo.

Mamma e Adele riesumano vecchi album di fotografie, e io me la squaglio. Mi riposo sull'amaca in cortile, all'ombra del salice nodoso, in compagnia dei cani. Vorrei una canna per rilassarmi. Mi sento in trappola, quindi mi rialzo, faccio due passi e raggiungo la fattoria in disuso dei miei, dietro casa. Hanno smesso di coltivare i terreni e di allevare gli animali. Ogni scorcio è vuoto e triste, ma l'essenza di ciò che era mi riempie la mente. Il profumo di pulcini e di conigli. Il grugnire dei maiali, che rispondevano quando fischiavo. La terra friabile dello stesso colore delle anfore. Qui consumavo le ore, da bambino. Mi piaceva perché nessuno mi parlava e tormentava. Non so come sono finito a organizzare eventi, a circuire una donna in cambio di una promozione, a tirare coca per mantenere i ritmi.

È strano, il passato mi rilassa più delle mie conquiste odierne. Forse certe persone sono fatte per ricordare. E ricordare è una di quelle azioni un po' prepotenti che non ne permettono altre. Si può mangiare un panino e guidare. Parlare al telefono e salire in metro. Ma non ci si può perdere nei ricordi e continuare a vivere nello stesso momento. Forse non sono disposto a rinunciare ai ricordi antichi per far spazio a nuove esperienze. È come se stessi proteggendo la memoria di ciò che ero dal mondo crudele di oggi, dal

capitalismo sfrenato e dai legami apparenti. E l'unico modo per farlo è starci dentro, farmeli amici.

Esco sulla strada e cammino fino ai campi di grano. Mi infilo le cuffiette e parte Snow Patrol, *Chasing Cars*. Mi godo lo scontro tra l'oro della piantagione e l'azzurro del cielo, la vastità, e mi sento libero. Non ho bisogno di fumare.

Mi appoggio allo steccato di legno e annuso il profumo forte di erba selvatica. Ho un'erezione. Sorrido, ho la pelle d'oca. Sto godendo.

Il cellulare vibra e leggo il messaggio. "Tieniti pronto a ospitarmi. Vengo a Milano per qualche giorno!"

Non ci credo. Luigi, l'amico dei tempi del borgo, torna a trovarmi.

## Rimuovi dagli amici

Samuele

Quando vivevo con i miei genitori, a tarda notte spegnevo la luce del salotto, dove mamma si appisolava sul divano con il gatto, davanti alla tv. Le rimboccavo il plaid e sentivo il russare di papà dalla camera di sopra. Lei è freddolosa e ha paura del buio, lui dorme senza coperte e con le tapparelle abbassate. Tra loro, una dimensione mai vagliata: una stanza in più per poter dormire separati, ognuno secondo le proprie esigenze. Ma per loro sarebbe stato inconcepibile.

Penso alle terze dimensioni che fingiamo non servano nelle nostre vite. La terza opzione che non obbliga a scegliere tra la vacanza al mare o in montagna, tra l'università o lavorare presto, tra la relazione e la solitudine. La vita è tutta un bivio, ma forse ci piace che lo sia, perché così possiamo solo vincere o fallire. La terza opzione, invece, concede di esplorare. E farlo è pericoloso. Nella ricerca si annidano le nostre incognite e l'autocritica che siamo bravi a eludere.

Sto mangiando olive seduto sul cofano del suv di Andrea, con i grilli in lontananza e i piedi nudi al venticello. Siamo nella semioscurità delle campagne di Viboldone, fuori Milano, nel viale che conduce all'abbazia medievale di mattoni rossi e marmi bianchi, la cui facciata si erge oltre gli alberi. Dalla radio dell'auto arriva Sufjan Stevens con la sua *Should Have Known Better*.

«Quindi lei ha fatto sesso con me per pura ricerca umanistica, signor Foglia.»

«Hai un'alta considerazione di te. Ma mi piacerebbe scrivere di bisessualità, è vero.»

Apri lo sportello dell'auto e tira fuori una polaroid. Me la punta contro e dice: «Sorridi, piccolo Sam».

Mentre guidava ho avvertito le farfalle nello stomaco. A lui non succede mai. Un gattino ci ha spiati da una grata, distraendomi e facendomi sorridere mentre Andrea veniva.

Ha portato olive e birra, io una coperta.

«Ne abbiamo parlato due giorni fa, ed è andata male.»

«Lo so. Il fatto che tu vada a letto anche con donne mi mette ansia. Cioè,

uno ha già paura di non essere mai all'altezza, se poi la concorrenza è doppia...»

Andrea sbuffa un sacco di fumo, divertito. Gioca con le mie insicurezze dall'inizio. L'ultima volta gli ho urlato: «Vaffanculo, stai per sposarti!», e ha replicato imperturbabile: «Sei infantile, evita di farti vivo ancora.» Ma poi ci siamo rivisti nel suo ufficio, e ora stiamo rischiando grosso entrambi.

So che è sbagliato, ancora una volta, non imparo mai. Credo che lui mi piaccia perché sono certo che tra noi sarà un disastro. Che sarà più stronzo di me, e non dovrò sentirmi una persona crudele che ha spezzato il cuore a qualcuno. Ed è triste che questo mi rassicuri.

«Il problema è che pensi che un bisessuale non ti scelga, ma ti usi per sfogarsi, tipo “uno vale l'altro”.» Dalla sua ha la sapienza dell'editore, che nei romanzi degli autori prestigiosi indaga l'animo umano e perciò centra subito il bersaglio.

La bisessualità risveglia in me il terrore di non essere apprezzato in quanto Samuele, ma di essere un semplice corpo da sfruttare. È che con i bisessuali si tende a pensare a delle specie di animali privi di emozioni: immaginiamo un uomo impudente e anaffettivo, o più comodamente il gay represso che non ce l'ha fatta ad accettarsi, oppure una donna che si è gettata tra le braccia femminili perché il suo ultimo fidanzato l'ha maltrattata. Dobbiamo credere che la realtà più verosimile sia quella semplice: la nostra.

Dopo il primo bacio, Andrea è cambiato molto. Ha smesso di ostentare l'antipatia con cui tutela invece la sua posizione sociale e lavorativa. «Non è mai solo sesso» mormora, scrutando il cielo di nuvole viola. «Anche quando scopi con uno sconosciuto. Anche quando ti fermi in un autogrill e lo fai col primo che capita e che non rivedrai più. Abbiamo tutti un incolmabile bisogno di calore. Di condividere noi stessi ed essere accolti, anche per cinque merdosi minuti. Anche per finta.»

Lo guardo e lui intuisce i miei dubbi.

«Lucrezia non mi comprende del tutto.»

«Per te... non ci sono differenze tra uomo e donna?»

«Ovvio che ci sono. Mi eccitano per motivi diversi, ma non vuol dire che mi farei chiunque. Mi colpisce un lineamento, un seno particolare, un modo di fare. Tu sei gay, ma non vuol dire che andresti a letto con un uomo senza guardarlo in faccia, giusto? Selezioni tra la folla. Un bisex fa lo stesso. Sai quante donne entrano in ansia perché hanno sfiorato per sbaglio un'amica e si sono eccitate?»

Non riesco a trattenere una domanda che voglio fargli da parecchio, ma me ne vergogno. «Io... ti piaccio?»

Respira, si lecca le labbra. «Mi serve tempo per capire.»

“Mi serve tempo” lo dice solo chi non ha intenzione di cambiare niente della propria vita, e non gli piaci abbastanza da convincerlo a farlo. E anche questo mi rincuora. È bello che qualcuno non voglia cambiare per me, lasciarsi travolgere, che preferisca la quiete.

Andrea si sdraia sul cofano, infilandosi sotto il plaid, e mi fa appoggiare la testa sul suo braccio. «Tu pensi troppo, Sam.» Mi bacia la testa e smettiamo di parlare.

“Corriamo il rischio di essere felici insieme? Vi aspetto questo pomeriggio su Canale 5 alle ore 18.00. Sarò in diretta per parlare a *Vite connesse!*”

Rileggo l’annuncio di Tiziano sulla sua pagina da diciotto trilioni di fanatici e mi viene da vomitare. Il giorno dell’apocalisse è giunto e il bollettino di guerra è scontato: l’ansia insopprimibile, la tachicardia, l’ernia iatale che mi irradia fitte intercostali, e devo respirare con la bocca. Barcollo nella stanza alla ricerca dei miei cristalli di eucalipto da aspirare in caso di apnea, ma niente servirà a curare l’angoscia di questo evento, a cui sono invitato assieme a una rosa di dieci influencer. Racconteremo la nostra invidiata esperienza e quanto il meraviglioso mondo social ci abbia permesso di emergere. Peccato che io sia un fallimento e non possa confessare che mi sento tradito dalla mia passione, e che potrei scoprirmi un trentenne senza sogni e progetti, l’esatto contrario di una figura a cui i fan vorrebbero ispirarsi. Mentre quel maledetto Tiziano sembra incarnare gli ideali di una generazione che va dalle Lelly Kelly ai mutandoni panciapiatta.

«Rocco, metti a posto la tua stanza!» grido.

«Non ho una stanza, sono orfano!» ribatte lui dal soggiorno. «Odio quando sei isterico.»

«Stai diventando caotico come Nicole e impertinente come Ivan!»

«E melodrammatico come te...»

Per combattere lo stress, spengo il cellulare e vado in sauna, a mettermi a bagnomaria nell’acqua tiepida per depurarmi dalle tossine, dagli zuccheri raffinati e dalla visione dei panni sporchi che Rocco lascia sul pavimento. Un giorno di questi si sveglierà con un calzino in bocca, legato davanti a un televisore che sogghigna: «Salve Rocco. Facciamo un gioco».

Uomini brutti si baciano con discrezione attorno a me e i miei polpastrelli si stanno liquefacendo per i vapori, eppure non riesco a rilassarmi. E pare non lo faccia nessuno. Ogni dieci minuti, qualcuno sguscia fuori dal bagno turco o dall’idromassaggio e corre agli armadietti, per controllare il cellulare. Alcuni verificano perfino chi è connesso su Grindr, nonostante siamo già in una sauna gay, come se la realtà non bastasse. Abbiamo fame di altro, di quello che potremmo perderci in questo preciso istante, così finiamo per non godere

né di ciò che abbiamo di concreto né delle possibilità. Siamo bulimici di emozioni, bisognosi di stimoli continui.

Odio vivere nell'era social. Una volta essere gay voleva dire fissare qualcuno in un bar finché non ti prendeva a pugni o ti invitava a casa a guardare la videocassetta di *Titanic*, finendo poi per accoppiarsi nel punto in cui tutti si ubriacano in terza classe. Oggi siamo connessi ad app che ci ricordano di bere, che contano i passi, che mandano musica mentre guardiamo telefilm in streaming con in alto le notifiche delle chat.

È probabile che il mio principe azzurro abbia smesso di cercarmi perché trova più entusiasmante giocare a *Candy Crush* che farmi piedino, comprare argenteria da quattro soldi per la nostra cucina di seconda mano, e adottare in uno squallido canile un labrador con le zampe di dietro amputate e legato a un carrellino. Ma non faremo mai girare quelle rotelle, perché ora il mio lui starà sul letto a programmare appuntamenti su un'app, che manderà comunque in fumo perché va in onda la nuova stagione de *La casa di carta*.

Prendo il telefono e incuriosito li imito, verificando i profili connessi. Ne apro uno di un tizio che mi sta molto vicino: "Io Att. only x pass. no vers. femminile/efebico no peli max 169cm bei piedi, riservato, sportivo, minimo tre foto viso chiare, se no blocco facile!!!, meglio biondo, no pics no party, zona Duomo o linea Metro 1 rossa. Io Att. Dotato 21cm 189x91 muscle solo safe sex + popper serio maschio 100% insospettabile". No, non è la scheda tecnica di un elettrodomestico, ma il profilo Grindr di un potenziale fidanzato a Milano.

È estenuante. La delusione che impregna il mio cuore tinge tutto ciò che tocco e che fino a oggi ha descritto il mio mondo. Le app, i social, la virtualità che un tempo ci ha promesso grandi cose: è come fossero vecchi amici di cui mi sono fidato ma da cui oggi mi sento pugnalato alle spalle. Sono stati la mia seconda casa, mi hanno permesso di scrivere e di farmi conoscere in modi che anni fa neppure esistevano, e dopo avermi sparato nel cielo, mi hanno lasciato precipitare a terra. Perché il web è così, funziona per mode. Oggi sei al massimo, domani si dimenticano di te e passano a un'altra scimmietta a cui tirare noccioline. Non mi sono reso conto che ero un ingenuo, che vivere sul web non crea vere emozioni che possano attecchire né ricordi con cui sopravvivere agli errori. La fama è fittizia, una bolla di sapone nelle mani del pubblico che può farla scoppiare semplicemente cliccando "Non seguire più".

Mi avevano ringraziato per i temi che affrontavo e il tempo che ci dedicavo, ma era una farsa. La gente vive su internet perché è come un videogioco: se sbagli, puoi riavviare. Degli impegni presi puoi scordarti non effettuando l'accesso, le offese viaggiano più veloci dei sensi di colpa. Puoi scrivere "ti voglio bene" a qualcuno conosciuto da poco, per colmare la

solitudine che coltivi di giorno col tuo carattere ostile, e creare storie d'amore che suonano di tastiere pigiate e sanno della Coca-Cola lasciata a sgasarsi sulla scrivania, e sorseggiata per restare svegli fino a tardi, tra una foto sexy e il link di una canzone di Cremonini.

Forse la vedo troppo tragica perché ci sono dentro fino al collo?

Esco dall'idromassaggio e torno a casa.

Sistemo dei fiori in cortile e sego dei pezzi di legno con cui assemblerò un'altra fioriera.

Qualche passante si ferma a curiosare, nessuno dei miei vicini mi ha ringraziato.

Rocco torna dopo pranzo e si siede sui gradini del portone. Sospira e tergiversa per attirare l'attenzione.

«Che c'è?»

«Niente.»

«Che c'è?»

«Tu non mi stimi abbastanza.»

«Ma come ti viene in mente?»

«Quando ti parlo delle mie inquietudini, mi tratti come se fossero scemenze.»

Mi offendo, faccio la vittima come mio solito, ma poi ragiono sui rimproveri di Andrea e mi siedo accanto a lui. «Scusa. Non volevo sminuire le tue *inquietudini*. È successo qualcosa?»

Rocco si arrotola la manica della camicia e palesa due lividi sul braccio. «L'ho raccontato alla professoressa, ma pensa che sia meglio se me lo tengo per me, perché se dico chi mi picchia, poi quello si accanisce.»

Ricordo quando capitò a me, alle medie, di essere deriso e picchiato, e per non disturbare nessuno non chiesi aiuto, sperando che finisse in fretta. «Non ti devi sentire in colpa o diverso, per questo. Ti prendono di mira perché sei gentile. Quando uno è una brava persona, non può farci niente.»

Ritira il braccio e gli si strozza il fiato. «Basta! Io non sono un lettore della tua stupida pagina!» grida. «Queste frasette non mi servono a niente, perché non capisci? Quelli mi prendono a calci, e gli altri ridono mentre lo fanno! E io non so difendermi, perché quando succede... mi metto a piangere. E ridono ancora di più, se piango. E mi chiamano "ricchione" perché piango! E mi chiamano "femmina", "senza padre" e "poveraccio", perché ho i vestiti del mercato! Le stronzate che mi dici non risolvono niente!» Rocco sta singhiozzando, i suoi occhietti acquosi sono pregni di collera e vulnerabilità.

Non so cosa dirgli. Potrei pescare una sciocchezza ragionevole con cui tranquillizzarlo, ma l'inettitudine mi frena. Anzi, è scetticismo. Una voce meschina mi bisbiglia da dentro che "non serve a niente". «Io non sono tua

madre. Non posso venire a scuola. Dovresti parlarne con uno psicologo, se c'è. Oppure posso chiedere a Ni...»

«Non chiedere niente!» sbotta, spalancando il portone per prendere le scale. «Vaffanculo!»

Sparisce di sopra e io resto lì a detestarmi. Non solo perché ho smesso di avere fede nelle stronzate melense che una volta rifilavo ai lettori e che adesso non hanno più efficacia neanche su un ragazzino, ma perché distolgo la preoccupazione da lui per concentrarmi sull'ansia egocentrica che divora il tempo e i sentimenti. Non credo più in niente. È come un anno fa, quando scappai a Trentinara per ritrovare me stesso, e invece quello che scoprii fu che questo tipo di vita aveva smesso di piacermi.

Non sarei mai dovuto tornare a casa. Il prezzo che ho pagato è stato trasformarmi in una persona inutile e insofferente all'idea di restare ancora in questo limbo di città, a sopportare il peso del confronto con chi invece ha saputo integrarsi nel sistema. E allo stesso tempo sono terrorizzato all'ipotesi di mollare la metropoli e regredire alla dimensione del paesino di provincia.

Anche Nicole torna a casa, e si accascia sui gradini in cortile. «Ho i piedi distrutti dai tacchi. Senti, la pianta che mi hai regalato per la camera... perché sta seccando?»

«La innaffi?»

«No. Va innaffiata?»

«Nicole, cosa ti succede quando passi ventiquattro ore senza alcol?»

«Impazzisco e poi svengo. Ma che ne sapevo, pensavo mi avessi regalato una pianta facile.»

Mi stropiccio le palpebre e sbadiglio.

«Che hai?» mi chiede. «Ritenzione idrica? Gilberto?»

«Lasciamo stare l'argomento.»

«Perché insiste tanto? Lo hai trattato male e lasciato, è evidente che non potevate stare insieme. Com'è che si accanisce? Eppure è un analista.»

«Credo volesse stare con me solo per punirmi ogni giorno, perché non gli davvo ciò che voleva. Continua a guardarmi con quegli occhi, sembra dicano: "Hai appena fatto una cosa orrenda e non te ne sei accorto, come sempre!"»

«Ci metterò parecchio per tornare in carreggiata?»

«Secondo me troverà presto qualcuno. Un bravo ragazzo che lo amerà come non ho saputo fare io. Si sposerà, sarà felice e forse avrà dei figli. Io invece finirò con un herpes. Ed è quello che mi merito.»

«Tu continuerai a scrivere e avrai la tua vita.»

«Io non voglio più scrivere, Nico!» ringhio, nonostante lei non sia colpevole delle mie angosce, ma la sua affermazione mi ha ugualmente punto. «Dio, tutti a dirmi "scrivi, scrivi". Mio padre, la mia editor, i fan sulla pagina



che non comprano il mio libro ma chiedono di continuo quando esce il mio prossimo articolo gratis. Scrivere è rendersi infelici, perché sei costretto a capire, e per capire bisogna assentarsi per un po' dagli altri e affrontare i propri mostri, e io non voglio più stare male. Non voglio più capire! Voglio... mangiare, ridere e scopare! Una vita banale, insomma.»

«Ok, sta' calmo! Allora non essere uno scrittore. Fatti assumere alle poste, che vuoi che ti dica?»

«Tu la fai facile.»

«Senti, hai scocciato con questa storia che gli altri la fanno facile. Solo Claudia ti capiva, eh?»

«Ma perché ogni scusa è buona per tirare in mezzo Claudia? Non riesci a dimenticartela?»

«No! Nessuno può dimenticarla, perché l'unico modo per avere a che fare con te è essere lei, e scusarti sempre, dirti poverino, hai ragione, e coccolarti anche quando ti meriteresti due schiaffi!» Faccio per ribattere, ma alza la voce per contrastarmi. «No, adesso stai zitto! Ti piace lamentarti senza concludere niente, e circondarti di persone che ti viziano, ma ci siamo tutti rotti le palle di questo!»

Non mi concede il lusso di difendermi e si arrampica per le scale anche lei. Mi bruciano le guance, ma il mio ego sta affrontando un esame di coscienza e la vergogna si fa nervosismo. So che ho sbagliato, forse dall'inizio, ma è una verità simile a un barcone di migranti pronto a rivelare che una parte di questo mondo è al tracollo, e a cui intimo di non avvicinarsi perché non sono pronto a guardare in volto la feroce realtà.

Nel pomeriggio vado a Segrate, dove ci sono gli studi di registrazione. Nelle cuffiette cantano gli MGMT con *Time To Pretend*. Ho paura e una serpe mi si agita nello stomaco. Alcuni blogger sono già davanti all'ingresso a fumare. Terribilmente attraenti e padroni di sé, mentre io ho la fobia di telecamere e dirette social, di qualunque strumento che imponga di essere spontanei e scattanti.

Una youtuber e una fashionblogger trotano a salutarmi festose, mentre gli altri, tutti più giovani di me, fingono di non conoscermi e mi squadrano dalla testa ai piedi. Eccolo, il popolo social. Ventenni ricoperti di cerone che postano sessanta storie al giorno in cui sorridono con la tenerezza di un pulcino, come la piccola Flo dopo una settimana da naufraga sull'isola, quando ha capito che non avrebbe più mangiato pizza con friarielli e salsiccia ma in compenso niente scuola e fiatelle di professore appena sveglio, e quindi... eeeeh *Macarena*! Poi però li incontri in metro e abbassano lo sguardo per non salutarti, anche se ti hanno chiesto l'amicizia su Facebook il

giorno prima.

Oddio, parlo come mia zia Cherubina.

Un autore con cartellina in mano ci richiama e ci fornisce i badge. Una volta nello studio, semibuio ai lati e con un palco centrale per le riprese, scorgo Tiziano, in disparte con la giornalista che condurrà il programma. Civettano spigliati e lei ride attorcigliandosi le ciocche di capelli alle dita, mentre io mi sento inappropriato e mi scervello su che tipo di battute fare per divertirla allo stesso modo.

Ci disponiamo sulle poltrone, mentre ci agganciano i microfoni. Non riesco a tenere fermi i piedi. Gli influencer continuano a conversare sereni fino all'ultimo secondo, e io mi guardo intorno tremando. Sbaglierò. Non iniziate da me, vi prego.

La giornalista, Serena Maiuli, apre la trasmissione e saluta sia il pubblico da casa sia quello presente in studio, annunciando che il tema del giorno sarà quello dei social. «Instagram, Twitter, Facebook, Snapchat. A volte dei semplici strumenti di scambio e informazione, ma sempre più spesso trampolini di lancio per ragazzi speciali, volenterosi e pieni di sogni. Mestieri del terzo millennio, insomma. E alcuni di questi giovani acclamati del web sono qui oggi. Abbiamo Tiziano Brenchi, caso editoriale dell'anno, con il suo bellissimo romanzo *Io e te insieme, nient'altro conta*, e ben quattrocentomila fan su Facebook e centocinquantamila su Instagram. E poi SauroGamer, una vera star di YouTube e del panorama videoludico. Ma anche Simmy, ormai un'icona per quanto riguarda il make-up. Ed Emanuele Soglia, un blogger anche lui con del seguito.»

Oddio, ha sbagliato il mio nome e mi ha liquidato con meno vocaboli degli altri.

Dopo dieci minuti di chiacchiere leziose con una foodblogger e un attore che fa video comici, il Valium ingurgitato finisce il suo effetto e si ripresentano giramenti di testa, nausea e paranoie. Il pubblico mi scruta, giudicandomi di certo immeritevole di stare qui, come un semidio cagato fuori da chissà quale rapporto tra una divinità famosa e un umano pescato a caso dalla plebe. Loro sono influencer, io solo uno che scrive.

«Simmy! Allora...» Serena passa il microfono alla makeup artist che si è fatta da sé, e forse si è fatta anche qualcuno che conta, considerando che ha il bollino blu certificato per i social e che ottenerlo è più complicato che capire di chi è figlio Jon Snow. «Sei un vero punto di riferimento per le teenager attente alla propria immagine. Qual è la tua relazione con le fan?»

«È meravigliosa!» afferma lei con la grinta e gli occhi sbarrati di una che ha tirato coca e bevuto burrobirra con Luna Lovegood. «Amo le mie simmyne, ma ho un seguito anche tra i maschietti, eh, i simmyni. Ci sono

molti appassionati di make-up uomini, e li adoro. Gli voglio molto bene. Cerco di rispondere a tutti, sono dolcissimi, e poi mi mandano tanti regali.»

Artiglio la sedia per trattenere il vomito e trattenere me stesso dal gridare che Simmy è più stronza di Sailor Galaxia, e che fa gestire il suo profilo a un ufficio stampa esterno, altro che affetto, e che si fa pagare mille euro a post dai grandi marchi di cosmesi.

«Sauro. Veniamo un po' a te. Il tuo è stato un successo del tutto inaspettato, vero? Ti è esploso in mano, come dire.»

«Sì, in effetti era effettivamente inaspettato. Oh, mica me l'aspettavo mica. È successo, boom, tipo oh, che è stato? Cioè, ce sono robe che uno fa e disce ok, dà, provamo, per gioco, no? A me piacevano i giochi e allora l'ho fatto. Ma pe' svago. E poi disci, vabe', continuo co' 'a vita mia, e non è che m'aspetto di fa' qualcosa veramente, poi, e quindi quando poi è successa tutta 'sta roba io ero tipo booh!»

Serena si violenta nel ridere a denti stretti, e io penso Cristo, Sauro, sei un falso. Hai cavalcato un fenomeno abusatissimo e scopiazzato dall'America, quello di filmarti mentre giochi al computer, fingendo di spaventarti con i videogiochi horror e di pisciarti sotto dal divertimento con quelli demenziali, e parli a vanvera per riempire i vuoti e intrattenere ragazzini di dodici anni che invece di giocare per davvero guardano un video di quindici minuti in cui lo fai tu, permettendoti di guadagnare denaro dagli sponsor. E poi conosci tre parole in croce!

Quando è il momento di Tiziano, Serena decide di inscenare una posta del cuore dal vivo, citando quella che lui tiene sulla rivista. Una diciottenne con le extension alza la mano e gli chiede consigli su come far accettare ai suoi genitori il fidanzato di trentuno anni.

Tiziano le sorride dolcemente, poi sorride alla telecamera, poi più malizioso a Serena, che ridacchia emozionata, e infine incrocia le mani. «Che importa quanti anni ha, il colore della sua pelle o l'estrazione sociale? Non c'è poi molto da capire o su cui riflettere, se adesso ti fa stare bene.»

Tutte le donne dello studio inclinano la testa e sospirano.

«Che importa?» sbotto senza che nessuno me l'abbia chiesto, tenendomi lo stomaco per la nausea da vapori gastrici. «Sei pazzo? Certo che importa! Non siamo in un film di Rete 4, se mi sposo con un uomo di ottant'anni perché sono innamorato, tra cinque sarò già vedovo! Non è che l'amore ci esenti dal compiere scelte giudiziose!»

Tiziano lancia un'occhiata indispettita a Serena, che prolunga la risatina isterica studiandosi la scaletta, poi accavalla le gambe e mi passa il microfono. «A quanto pare Samuele non è d'accordo, eh, eh, eh.» Il pubblico cerca di fingersi interessato, ma è costretto dagli autori che lo minacciano da

dietro le telecamere. «Allora, Sam. Anche tu hai pubblicato un libro di recente, e avevi una posta del cuore, come Tiziano. Cosa rappresentano per te i social, con cui anche tu lavori, no?»

Ho il reflusso e il sapore amaro del Valium mi ribolle nell'esofago. «Be', all'inizio sono stati molto utili, non lo nego, ma col tempo, quando ci lavori tanto, li vedi per quello che sono davvero. Certo, sono un mezzo importante e libero, ci fanno conoscere i fatti di cronaca in tempo reale, e stringere amicizie, e possono aiutare tutti a emergere, ma...»

Il pubblico mi fissa perplesso, come se me la stessi tirando.

L'autore dietro la telecamera aggrota la fronte e mi fa cenno di sbrigarmi col concetto.

Gli influencer in cerchio deglutiscono e l'inquietudine spegne i loro sguardi.

L'impalcatura di trucco che sostiene il sorriso finto di Serena sta franando.

E in questo preciso istante capisco che la verità è per me la cosa più importante del mondo. L'unica per cui valga la pena rischiare tutto. La verità che ho detto a mia madre l'anno scorso sulla mia omosessualità e che, taciuta, mi aveva portato a essere un estraneo agli occhi dei miei genitori. La verità che ho dimostrato a Claudia su quanto dipendessi da lei, e che le ha permesso di proseguire per la sua strada e di non sprecare più energie per me. La verità su Peppe, l'uomo che mi ha amato e lasciato per la prima volta, e il cui abbandono ho finto che non mi avesse reso l'adulto sgangherato che sono oggi. La verità su Gilberto, che non posso amare perché sono troppo focalizzato sulle mie fobie e sulle istanze dei tempi che corrono e non mi aspettano. E adesso la verità sulla vita da scrittore social, da personaggio virtuale, da... account. Io non voglio più sentirmi un account che non costruisce nulla di reale.

Ecco perché si soffre. Succede quando mettiamo a tacere la verità.

Sono in apnea, vedo i luccichii da pressione bassa attorno alla donna. «La verità, per me, è un'altra» balbetto. «La società in cui viviamo ci impone di somigliare a dei prodotti commerciali. Quello che comunichiamo con le immagini e con i video è il nostro biglietto da visita. La prima regola del marketing, per vendere un prodotto, è accompagnarlo a un messaggio semplice e veloce. Perciò stiamo diventando questo: semplici e veloci. E non mi piace.»

Serena annuisce a bocca socchiusa, barattando degli sguardi enigmatici con l'autore. «Quindi non credi che i social ci facciano bene, insomma.»

«Per venderci attraverso di loro stiamo azzerando le sbavature, le briciole emotive, il ventaglio di emozioni e turbamenti che vivono in ognuno di noi. Cioè... guardiamoci! Siamo gli esponenti del monotema. Solo trucchi e wow,

solo giochi e svago, solo... romanticismo cieco.» Gli influencer sono lividi e con dei micromovimenti pare vogliano prendere le distanze da me, ma purtroppo per loro sono ancorati alle poltrone. «E io... sono cinismo e nient'altro, e cerco perennemente di capire se c'è qualche motivo per cui essere insoddisfatti o malinconici, oltre l'amore. Voglio dire, non ho niente contro di voi. Perdonatemi. State solo cercando di sopravvivere, come tutti, e lo fate con le vostre capacità, ma... noi stiamo contribuendo a costruire un mondo che fa schifo.»

«Scusa, Samuele» mormora Simmy, seria e oltraggiata, «ma stiamo parlando di social, non di vita vera. Sì, ok, c'è tanto che non va sui social, ma non sono per forza lo specchio della realtà.»

«E invece lo sono, Simmy. Perché tu ti chiami Emanuela. E noi facciamo credere alle persone che siccome siamo tanto seguiti, allora abbiamo del talento. Ma avere follower non significa saper fare qualcosa. Significa solo che siamo bravi a intrattenere le persone, e questo è orrendo. Stiamo dicendo alla gente che basta avere dei fan per contare qualcosa. Non serve studiare, non serve imparare, fare gavetta. Attraverso i social parliamo a persone reali, che non sanno più gestire la vita quotidiana, perché ormai contano solo l'apparenza e i like. Sui social non è consono lamentarsi dei figli, svelare un tradimento, parlare di un colloquio andato male, di debiti. Gli aspetti autentici e drammatici delle nostre esistenze li teniamo giustamente privati, ma poi sui social ne costruiamo solo di gioiosi. Un alter ego che noi stessi invidiamo, perché non ha mai problemi. E non ci rendiamo conto di quanto questa impostazione ci obblighi poi a mostrarci identici anche nel quotidiano. Ci censura, condiziona, ci limita in una sintetizzazione di noi stessi. E ci fa dimenticare che siamo tanto altro. Che futuro stiamo costruendo?»

«Stiamo costruendo un futuro in cui tutti possono finalmente realizzare i propri sogni!» mi attacca Tiziano. «Sei troppo tragico. Prima, se volevi diventare uno scrittore o un cantante, dovevi pregare che qualcuno di influente puntasse su di te. E come lo contattavi? Era impossibile. Adesso con le tue sole forze puoi cambiare il tuo destino ed emergere, ed è questa la democrazia. Questa è libertà!»

«Stai sputando nel piatto in cui mangi» sbraita SauroGamer, e il pubblico fa un applauso timido per non sembrare troppo sgarbato nei miei confronti.

«Samuele, i social ti hanno aiutato o no a diventare uno scrittore?» mi domanda Serena con un tono da “dentro o fuori”.

Punto la telecamera e mi domando chi sia incollato a uno schermo a guardarmi. Gilberto? Mi vorrebbe sotto terra. Nicole non lo farebbe per ripicca. Ma i miei genitori...

«Fare lo scrittore è sempre stato un modo per proteggere le mie paure»

rispondo fissando il pavimento. La mia paura più grande si chiamava “gli altri”. Avevo paura del giudizio altrui, di esporre un’opinione, o che mi trovassero stupido, inadeguato, ridicolo. Diverso.»

«So che hai avuto esperienze di bullismo, a scuola...» mi conduce Serena, con voce rotta.

Annuisco. «Da piccolo, papà urlava sempre e ho imparato a stare zitto per non farlo arrabbiare. A scuola, invece, i compagni mi hanno chiamato “ricchione” per anni.» Pronuncio questa parola, e il pubblico si raddrizza sulle sedie, turbato. La ferocia del suo suono mi colpisce come la prima volta. «Mi hanno convinto che starmene chiuso in camera fosse l’unico modo per non sentirli.»

Serena trema un po’ con le dita, che mantiene nascoste sotto la cartellina.

«Scrivere sui social è stato un modo per cullare la mia paura che gli altri potessero farmi ancora del male. Non dovevo guardare nessuno negli occhi e affrontare il giudizio. Non dovevo rivivere lo spauracchio di non essere all’altezza. Potevo esistere, e avere un’opinione su qualcosa. Fingere di fare parte del mondo, anche se da dietro uno schermo. Quando però la cosa ha funzionato, mi ha appassionato fino a drogarmi, e ho cominciato ad amare la scrittura, e ad amare l’essere amato. Non riesco a fare a meno di cercare approvazione. Sempre di più. Se la gente metteva like, allora sentivo di valere qualcosa, altrimenti tornavo a vedermi una nullità. E quindi scrivevo per far funzionare questo meccanismo, ma... sapevo che un giorno sarebbe arrivato il momento di battermi di nuovo con le mie fobie. Ed è arrivato.»

«Cosa?» continua Serena, mentre gli influencer si innervosiscono perché sto rubando la scena.

«Quest’anno, all’improvviso, ho realizzato con sgomento che non avevo più bisogno dell’approvazione.» Lo dico e rido, con due lacrime discrete che scivolano sulle guance, ascoltando una grande emozione di leggerezza e affrancamento. «E a quel punto è andato tutto a rotoli. Ho capito di non essere più innamorato del mio compagno e di poterlo ammettere, perché d’un tratto non aveva più senso dimostrare agli amici e ai miei genitori di essere un bravo ragazzo che crede nell’amore. E ho capito anche... di non esserlo affatto. Io non sono un bravo ragazzo!» alzo la voce. «E non avevo più bisogno di scrivere per ottenere like, con cui mi convincevo di esistere. Vaffanculo. Io esisto, lo sento, so che sono vivo. Non mi serve il consenso degli estranei. Non ho la minima idea di cosa voglio dalla vita e di cosa farò domani, ma io esisto, e... non desidero più scrivere.»

«Oddio. Questo è un colpo di scena, non ce lo aspettavamo» balbetta la conduttrice.

«Serena...» riprendo, sudando freddo e in apnea. «Lo so che per lei è

umiliante essere qui in mezzo a noi. È una giornalista di spessore, ha vissuto ovunque in Europa, fatto la gavetta dei tempi d'oro della cultura italiana. È stata inviata di guerra, ha intervistato personalità politiche e premi Nobel. E oggi, per adattarsi ai tempi che cambiano e a un pubblico sempre più giovane e rincoglionito che comanda lo share e l'economia, è costretta a imitare una soubrette per noi, che siamo delle mezze seghe del web. Per lei è mortificante, e stasera dovrà guardarsi allo specchio e convivere con questa nuova realtà che premia incapaci e ignoranti.» Mi tocco la pancia e barcollo sulla poltrona. «Mi dispiace... davvero... ma andate a fare in culo tutti quanti. Io non ci sto.» Faccio per alzarmi, ma il vomito mi risale la gola e rimetto sulle scarpe di Serena. Gli schizzi hanno una potenza tale da arrivare sui piedi di tutti i presenti. Serena strilla, Simmy vomita di conseguenza e scivola nella sua stessa melma schiantandosi con l'anca, e SauroGamer si dimena come un pachiderma affetto da labirintite e rovescia la poltrona all'indietro, rotolando giù dal palco e travolgendo persone. La platea di teenager fugge da ogni parte, calpestando vomito e trascinandolo per lo studio.

Quando torno a casa, è ormai notte. I miei vestiti puzzano e i miei occhi bruciano per i pianti fatti in metro. Sono sfinito ma sereno. Non ho la forza di preoccuparmi di quale sarà domani il mio destino. Il telefono squilla da un'ora, probabilmente non verrò mai più invitato in nessuna trasmissione, e il mio contratto editoriale non sarà rinnovato. Ma tutto questo può aspettare.

La porta si apre appena inserisco la chiave, e Nicole incrocia le braccia e scuote la testa. «Ho visto. Non sapevo che stessi così male.»

«No, scusami tu. Hai ragione: vorrei che tutti mi trattassero come un bambino. E affronto anche le mie relazioni come un bambino.»

Nicole non aggiunge altro. A disagio, mi lascia entrare e striscio nel salotto fino al bagno. «Sam» mi chiama, prima che mi chiuda dietro la porta. «Anche io sono una bambina.»

Sorridiamo insieme, ma dura poco, e poi mi isolo. Riempio la vasca di acqua bollente e sapone e mi regalo un bagno, dopo essermi tanto offeso e martoriato negli ultimi giorni.

A mezzanotte torno in strada e mi concedo una passeggiata, da solo, per i quartieri quieti e deserti di Milano. Da quanto non lo facevo... anzi, l'ho mai fatto? Mi sembra quasi una città sconosciuta. Quando sei fidanzato e convivi, non puoi prendere e uscire nel pieno della notte, quando ti pare. C'è una specie di galateo tacito a cui attenersi. Avevo scordato l'effetto che fa restare totalmente soli, senza legami e amicizie avvolgenti. È desolante, eppure ha un retrogusto dolce, che rilassa la mente.

Cammino fino a casa di un vecchio amico, Mario.

Lui mi accoglie nel suo monolocale, beviamo del tè freddo e poi facciamo l'amore, con pochissime chiacchiere superflue. Sono così stanco che cado nel sonno senza volerlo e dormo sul suo letto. Alle prime luci dell'alba, mi sveglio come da un sogno lunghissimo e mi metto alla finestra a osservare le auto e i camion della spazzatura.

«Samuele...» borbotta Mario, ancora sotto le coperte. «Senti, sei davvero sexy quando non rispondi ai messaggi, per carità, e fai palpitare la gente con le tue pause, sparisci, poi riappari e ti comporti come se niente per te valesse la pena di essere afferrato al volo, ma Cristo santissimo... Non hai mai la sensazione di perderti la vita solo per dare agli altri l'idea di essere inarrivabile? Insomma, sono qui, ora, e non vivremo per sempre. Stai un po' accanto a me, no? Facciamoci due carezze, che cazzo.»

Mi giro di scatto, strabuzzo gli occhi nel vuoto e la mia mente si accende. Corro da lui, gli stampo un bacio sulla guancia e mi vesto rapido. Prendo la metro e mi fiondo alla scuola di Rocco, dove entro e cerco la sua classe. La trovo ed entro. Dev'essere la prima ora. Avanzo fino a un alunno con la faccia da figlio di papà che non ha mai ricevuto due schiaffoni e batto un pugno sul suo banco, facendolo trasalire.

«Che cosa fa? Chi è? Come si permette?» tuona la professoressa.

«Tocca ancora questo ragazzo» grido, puntando un dito su Rocco, «e io ti spezzo ogni singolo osso del tuo fottuto corpo da stronzo viziato. Non importa che tu sia minorenne. E voi», stavolta mi riferisco alla professoressa, imbambolata alla cattedra, «preparatevi a essere sommersi da una montagna di merda mediatica. Forza, Rocco. Andiamocene.»

Io e Rocco usciamo vittoriosi dall'aula e dalla scuola senza che nessuno ci fermi, e lui è al settimo cielo. «Non ci posso credere che lo hai fatto! E adesso?»

«Ah, non lo so. Ma chi se ne importa, no? Anzi, in dialetto: *che c' n' fott?*»

Ride e mi abbraccia, e gli scuoto i capelli. «*Che c' n' fott?*» ripete.

Poi il mio cellulare squilla. Leggo il messaggio e mi viene un infarto: “Mi sposooo!”.

Oh, merda. È mia sorella Santina!



## Spazi vitali

Nicole

Noi donne trentenni viviamo una strana dimensione temporale sospesa: alla nostra destra ci sono le giovani romantiche che guardano sognanti *Cinquanta sfumature di grigio* e sono così sceme da credere che un miliardario con i pettorali e un sacco di tempo libero stia cercando una relazione monogama e voglia rinunciare al sesso anale; alla nostra sinistra abbiamo le sposate di mezza età che si affacciano al balcone e studiano il vuoto di sotto come se schiantarsi al suolo fosse l'unico modo per liberarsi di marito, figli e delle loro mutande da lavare.

«Mi hanno sempre affascinato le palle natalizie» dice Tom mentre gironzoliamo in Duomo tra i chioschi dell'artigianato. «La polvere bianca, quella magia. Ne compriamo una?»

«No.»

«Perché mi castrai sempre?»

«Non ti castro, amore, ma è agosto, e la tua casa di due metri quadri sembra una merceria cinese, ma senza l'ordine e la pulizia dei cinesi, e non ti serve proprio un'altra palla di Natale che prenderà polvere o manderai in frantumi sbadatamente.»

«Io voglio avere una famiglia, Nico, diventare padre, e voglio che nostro figlio viva in una casa piena di amore e gingilli.»

«Tom, smettila. Lo sai come la penso, non torniamoci sopra. Io non voglio bambini, ma capisco il bisogno di averne, e se tu ne vuoi, allora dove...»

«Ah sì? Lo capisci?»

«Sì! Conosco quel desiderio di dare amore a qualcuno che non potrà rifiutarlo. Una persona al mondo da cui non subire l'ansia di essere scelti, perché saremo noi stessi a crearla. Una piccola copia di noi da obbligare a ricevere le nostre cure, che le voglia o meno. E non potrà svignarsela, dovrà sorbirsi la nostra compagnia fino alla maggiore età, e chissà, magari a quel punto avrà capito che siamo così importanti da non poter fare a meno di noi per sempre. E l'amore che abbiamo solo sparpagliato in giro, da una persona sbagliata all'altra, finalmente si ricongiungerà e lo regaleremo per un'ultima volta, certi che andrà bene.» Nel dirlo, soffro, come se non fossi ancora pronta a donare a nessuno il timido affetto che sento di custodire, neppure a un

bambino mio. «Noi donne vogliamo così tanto dei figli perché ci illudiamo che almeno loro non potranno mai decidere di abbandonarci e lasciarci sole. Quindi ti sembrerà strano ma sì, so cosa intendi. Però io... io non sono fatta per essere madre.»

«E per cosa sei fatta? Lo sai, almeno? A me sembri così intenzionata a essere diversa, che non hai mai neppure capito chi sei davvero.»

Sospiro pesantemente, lui resta un po' indietro a osservare un tizio vestito da angelo che fa la statua per delle monete. L'argomento cade qui, e continuiamo a fingere di essere due fidanzati compatibili.

Il mattino dopo, sono nello studio di un porco che mi ha affittata per un servizio fotografico. Non perché lo faccia di mestiere, campa di rendita familiare nel suo appartamento ottocentesco, ma fotografa le donne perché lo eccita. Sono in mutandine e tacchi a spillo, con una pelliccia di volpe sul seno, e piroetto annoiata mentre lui si inginocchia per gli scatti, emulando i veri fotografi d'assalto. Ha la musica a palla di Aretha Franklin che canta *Think*.

«Ti voglio mitologica, sì» ansima, in affanno per la trippa, e potrebbe morirmi sul pavimento da un secondo all'altro prima di lasciarmi la mancia. «Mitologica. Antica. Madre. Ti voglio madre, arcaica, sacra. Sii madre, porca puttana! Materna! Ora sii macchina. Meccanica. Tecnologica. *Bzzz*. Fai le scintille. Devi stridere. Stridere. Stridere!» Il tizio apre e chiude la mano a ogni ordine. «Sii metallica!»

«Senti, non posso dirti qualcosa di erotico e la finiamo qui?»

«Ho pagato, e tu fai quel cazzo che dico io! Il mero sesso non ha fascino per me. L'arte è la cattura della lussuria e la trasmutazione in etereo fotografico.»

Sto dividendo la mia vita tra uomini benestanti che spendono soldi per non fare sesso ma soddisfare traumi infantili e velleità artistiche, e i tentativi di essere una brava fidanzata nel quotidiano. Un professore universitario ha pagato perché io leggessi un capitolo del suo tredicesimo romanzo rifiutato da ogni editore.

Mentire a Tom non è difficile, ma mi sento una schifezza. Regalarmi le chiavi di casa sua è stato per lui un momento toccante, e ha pianto, mentre io ero paralizzata. Adora tornare alla sera e trovarmi lì per lui, come il coronamento di una fiaba in cui tutti i personaggi sono al loro posto, la principessa nella torre e il cavaliere che la salva. Anche il fatto che Rocco dorma spesso da noi, invece di innervosirlo, lo esalta. Vede questo trio come la famiglia che potremmo formare.

Non so perché sto facendo cose che prima non mi andava di fare.

A volte mi distraigo e penso: “Ehi, che c'è di male, procreiamo,

acquistiamo una pentola a pressione costosa e invitiamo a cena gli amici sposati, e di domenica vestiamo di Gucci il neonato e portiamolo da mia madre, così che lo sbandieri alle sue colleghe”. Poi mi sale l’ansia e mi ripeto: “Ma ti rendi conto che poi dovrai fare questo per sempre?” E mi passano davanti tutte le meravigliose abitudini a cui dovrò rinunciare. Le tante altre me stessa che non potrò mai più essere. Forse vacillare e comportarmi da brava compagna è un modo per espiare la mia colpa di bugiarda, o forse, che è peggio, credo che la mia coscienza mi suggerisca che sia giusto. Che le donne fanno anche questo e dovrebbero continuare a farlo per le persone a cui vogliono bene. Spesso mi piace perfino, e vedere Tom così felice rende felice anche me.

Altre volte mi guardo attorno stranita e rimugino sulle serate di bevute con Candida e le altre, sulle albe fatte da ubriache, sui pomeriggi in balcone a mangiare cinese e a chiacchierare di uomini usa e getta. È davvero questa l’età per i progetti, per appendere le vecchie smanie di spensieratezza e costruire un rapporto serio con un uomo che porti a casa la pagnotta?

A casa, metto a posto la camera da letto, e dopo mescolo la pasta che sta bollendo, tiro un’occhiata all’orologio e mormoro: «Ma quando cazzo torna, questo?». Poi mi immobilizzo e guardo Rocco. «Oh mio Dio... sono appena diventata mia madre!»

«Perché ne hai tanta paura? Lo ripeti sempre. Mia madre cucinava tutti i giorni per noi e non era mica una tragedia.»

«Sì, e guarda com’è finita.» Chiudo gli occhi e mi mordo un pugno. «Scusa. Non volevo dirlo. Sono una stronza. Ha ragione Maisto. Sono una brutta stronza insensibile che non sa fare niente in casa e tratta male gli uomini. Rocco, io ti tratto male?»

«Ogni tanto...»

«È questo il modo per ringraziarmi di quello che faccio per te?»

«Mi ricatti sempre con i sensi di colpa!»

«Sono tornato!» Tom appare nella microscopica cucina da proletari e ci saluta raggianti. «Oddio, c’è un sole pazzesco, andiamo al lago!»

«Tu sei pazzo, dobbiamo subito fare due lavatrici. Abbiamo seimila vestiti da lavare, e ho aspettato perché in casa non c’è spazio per stenderli.»

«Eddaài, che palle! Ultimamente pensi sempre alle pulizie. Usciamo.»

«Ma la pasta è in cottura!»

«E che fa? Spegni il gas e mangiamoci un panino.»

Anche Rocco è favorevole e saltella sulla sedia. «Siete due vermi!» commento. «Ho fatto il pollo alla piastra, ho seguito la ricetta della Canalis!»

«Ti aiuto a mettere via tutto?»

Tom afferra la pentola ma lo blocca. «No...»

Il problema degli uomini che vogliono aiutare in casa è che per pulire una cosa ne sporcano due. Perciò è ovvio che poi la donna gli plani sopra con la sua ombra da falco pellegrino e gli gridi: “Levati, faccio io!”.

Un’ora dopo siamo all’Idroscalo, agonizzanti per la fame, e ottomila persone sudate affollano il lungo viale che gira intorno al lago. Facciamo un pezzo a piedi sotto gli alberi e grazie al cielo becchiamo un chiosco. Rocco e Tom ordinano un disgustoso saltimbocca confezionato, io ripenso al ragù di zucca che avevo preparato con dedizione e mi passa la fame per il nervoso. Intanto ordino un caffè per aizzare con l’adrenalina il demone che è in me. Non appena lo mando giù, la pancia brontola e scappo in bagno a fare la cacca. Esco di lì sfiancata ma con un peso forma di nuovo ideale, e Tom mi chiede come sto.

«Finalmente l’ho fatta. A casa continuo a non riuscirci, stavo per esplodere.»

Tom si rabbuia e morde il saltimbocca di plastica. «Me lo ripeti per farmi sentire in colpa?»

«Ma no, era così, per parlare...»

«Ho capito! Non c’è bisogno di dirmi ogni cinque minuti che a casa *mia* non riesci a cagare perché sotto sotto non ti senti a tuo agio e non vorresti starci!»

«Pensa alla settimana scorsa. Ti pare normale che, passando un weekend in casa con te, io abbia sofferto di stitichezza e meteorismo, e che quando siamo andati al centro commerciale io sia riuscita a fare la cacca nei bagni pubblici? Ti pare normale che io mi senta più libera di fare la cacca per la città anziché a casa tua?»

«Per una volta vorrei sentirti dire “casa *nostra*”. Per una fottuta volta, potresti non pensare solo a te stessa?» urla, e si allontana dal chiosco.

Rocco resta imbambolato al tavolino, mangiucchia dispiaciuto e poi parla sottovoce. «Lo stai rifacendo... quella cosa dell’essere cattiva.»

Il giorno dopo, sono al bar con Candida, ad aspettare l’inizio della riunione.

«Questa convivenza mi sta facendo impazzire! Litighiamo come se stessimo assieme da trent’anni, per scemenze, e Tom in casa fa cose strane. Ha delle... manie, tipo che si mette sul divano dopo cena, si incolla al cellulare, guarda lobotomizzato video di Jerry Calà per tipo due ore, e se lo disturbo mi sbrana! Oppure cucino per lui e mi dice “Amore, ma non ti stancare”, ma se poi non preparo niente, mi tratta come una stronza di *Dynasty*. Vorrei capire con che droghe le donne di una volta riuscivano a superare tutti quei decenni di matrimonio.»

«Con la rassegnazione. Gli uomini fanno un sacco di cose inquietanti o cretine, solo che prima ti sposavi direttamente, quindi non immaginavi che tuo marito scoreggiasse a tavola o si tagliasse le unghie dei piedi con i denti, perciò a quel punto eri già fottuta e dovevi tenertelo, perché se chiedevi il divorzio si riunivano tutte le suocere del quartiere per lapidarti e purificare con l'acqua santa il letto in cui avevi dormito. In ogni caso, dobbiamo capire che questi aspetti non sono totalizzanti. Un uomo può essere strano ma restare un bravo compagno. Per esempio, un tizio con cui uscivo era davvero carino, educato, e faceva il manager, però, quando eiaculava, abbaia come un cane. Abbaia davvero. *Bau bau*. La prima volta risi, pensavo fosse uno scherzo, e lui si offese da morire. Ma a parte questo, era davvero un uomo perfetto. Aveva perfino l'assicurazione aziendale, potevo rifarmi il seno.»

«Perché non ci esci più?»

«Perché non sono coerente con me stessa e adoro impartire sermoni banali che io non ascolterei mai. Al terzo abbaio, mi aveva già rotto la cazza.»

«A me piace fare le puzette a letto, ma non lo farei mai con Tom dentro. Quindi me le tengo per tutta la notte e sto male, mi sveglio con una pancia enorme e le fitte, e divento isterica. La vita di coppia è orribile. Perché non potevo trovarmi un normale ragazzo egocentrico che protegge i suoi spazi e preferisce che ognuno dorma a casa propria?»

«Perché quel ragazzo sei già tu.»

«Mi tormenta l'idea di non essere generosa. E non è neppure senso di colpa, è proprio rabbia per essere stata incolpata di qualcosa e sapere che sono nel torto.»

Le tesserate smontano dagli autobus o emergono dalla metro, e pian piano saliamo in associazione. L'argomento di oggi è il rapporto uomo-donna con le sue dissonanze. Un paio di signore hanno portato delle torte salate che vanno a ruba, mentre il mio ciambellone di pasta scotta ha solo una fetta mancante, che credo sia stata fatta scivolare dal piatto dietro il secchiello per gli ombrelli. Il brusio generale è sovrastato dal vocione di Antonella, che tutte squadrano con repulsione come se stesse ridendo al cinema durante una scena drammatica.

«Ma perché continui a ossessionarmi? Volevamo questo, no? Io mi sono liberata di te, e tu puoi uscire con le giovani che non comprendono quanto tu sia cretino perché sono cretine pure loro... Nooo, non ti manco: è che hai paura. Come i cani che si stressano quando cambi appartamento. Gerardo, senti a me: io ero una vampira che ti urlava che eri un idiota perché non sai fare la spesa con le offerte e per un po' di prosciutto cotto e un pacco di carta igienica spendi sessanta euro, e a te non si drizzava più perché ormai ho superato i quaranta, ti tenevo il conto delle pillole per la pressione che devi

prendere e ti ricordavo ogni giorno che anche tu stai invecchiando. Non potevamo continuare.»

Le faccio cenno di tagliare la conversazione, do un colpetto di tosse e la invito a salire sul palco. «Buongiorno a tutte. Oggi sarà un incontro particolare, perché daremo la parola ad alcune di voi che hanno qualcosa da dire sulla convivenza. La prima sarà Antonella, eccola qui, la conoscete tutti.»

«Eccomi qua. Scusate se urlavo, prima. La mia amica meridionale dice che sono una vaiassa del Nord. Ero al telefono col mio ex marito. Gli uomini vogliono solo le donne che li rifiutano. In questo non siamo molto diversi, solo che loro non ricordano mai quando è il nostro compleanno.»

«Arrivo subito al sodo, Antonella: come mai hai divorziato?» le domando al microfono.

«Mah, tanti motivi... No, anzi, non è vero. Ti arrabbi per tanti motivi, sì, ma non è quello che ti fa divorziare.» Alcune donne avanti con l'età annuiscono con aria spossata. «È che un giorno litighi più ferocemente degli altri giorni. Poi fai pace, a un certo punto, eh, fai sempre pace, non è quello il problema, ma quel giorno preciso lì... non te ne frega più niente neanche di chiarire. Succede che decidi di mantenere una certa distanza. Per ripicca, no? Come se non avesse più il diritto di starti così vicino. Non vuoi più riparare niente. Un po' per orgoglio ferito, un po' perché ti senti anche tu ferita in maniera irrimediabile. *Sempre* ferita. E pensi che sia solo colpa sua se vivi da ferita. Poi sei stanca, e quella è la cosa peggiore, perché capisci che ormai... è tutto inutile.»

Siamo di fronte a trenta donne, ma all'improvviso mi sento l'unica al cospetto di una verità di cui ho paura, e che potrebbe aspettarmi oltre la porta di casa di Tom. «Stanca di cosa?»

«Di essere sola nel cercare di far funzionare una cosa che non funziona. Ti dici: "Perché dipende tutto da me?". È come essere di nuovo adolescenti. Gli metti il muso o sottovoce dici "Fottiti, fai quello che vuoi". Essere stanca ti impedisce di avere voglia di riprovarci, di ritrovare entusiasmo per quello che fai con lui. Anzi, non vuoi fare *niente* con lui. Ti infastidisce pure come si versa l'acqua o sposta la forchetta. E così non vi bacciate più con lo stesso calore. Le carezze diminuiscono. I silenzi aumentano, e tu lo accetti. Finisci per sentirti sola anche se sei sposata. Io non volevo più sentirmi sola. Perché non lo ero, cazzo! Una volta ero piena di interessi, viaggiavo, avevo delle amiche vere, e poi più niente! Non era giusto che mi sentissi così a causa del matrimonio!»

Dalla platea si leva un coro di «Giusto», «Bravissima», «Hai fatto bene!». Le più giovani, tuttavia, non sembrano convinte, e sento sostenere da una ragazza «vabbè, non si amavano davvero». Ma l'amore e la convivenza tra

uomo e donna fanno parte della stessa partita o appartengono a due dimensioni che si sfiorano soltanto?

«Mio marito in casa non fa niente!» esclama una signora di nome Susanna, con la ricrescita nera e le occhiaie da pugile. «Però il problema non è che non fa. Il problema è proprio che non pensa a niente. Sul lavoro è in gamba, un punto di riferimento e via dicendo, non gli puoi rimproverare nulla. Ma nel privato, con me, ha la vitalità di una pianta da appartamento. Si va a fare i suoi meeting ogni weekend, e poi se ne ritorna con un regalino. L'ultima volta m'ha portato un gattino di cioccolata. Arriva, lo sventola con quel sorrisetto fastidioso, e lo poggia sul tavolo, come se avesse compiuto l'impresa. Ma sai dove te lo puoi ficcare, quel gattino di merda, se poi non mi aiuti in niente, non mi fai sentire un minimo apprezzata? Compra yogurt che non mangia. Gli chiedo di girare il sugo e non ha un minimo di accortezza, mi sporca mezza cucina che poi chi deve pulire? *Io*. E lo so, è compito mio, è una cosa tacita. Tu lavori di più, ti fai il mazzo di più, e quindi se fai cadere una goccia di sugo, ti devo perdonare perché sei stanco. E noi donne quando abbiamo il diritto di essere stanche?»

«Sì» furoreggia un mucchietto di signore, galvanizzate dalla ribellione in corso.

«Il suo cervello si spegne perché sa che continua a funzionare il mio, che invece non si può riposare mai! Spegnerlo un attimo vorrebbe dire avere fiducia in mio marito, e non è così!»

«Tutti uguali» sbraita un'altra, Camilla, in tuta infeltrita e frangia anni Ottanta. «Nel tempo tra il suo rientro in casa e quando si mette in pigiama, tu hai già riempito una lavatrice, dato da mangiare ai pesci, caricato la caffettiera per la colazione di domani, annotato la visita medica sul calendario. Hai innaffiato le piante, appeso le camicie pulite, sistemato lo scontrino della farmacia nell'apposita cartellina, chiamato sua madre perché lui si scoccia, cambiato la batteria della sveglia, preparato la pasta, e lui non si è accorto di *niente*, e ti chiede solo: “Che si mangia, amore mio?”.»

«E se ci lamentiamo, se ne escono che siamo complicate!» s'intromette una mia coetanea, Paola, con le mèches e una laurea in Giurisprudenza mai usata. «Noi donne non siamo così complicate. I nostri figli di sei anni ci capiscono senza problemi, e infatti si prendono gioco di noi di continuo facendo leva sulla nostra emotività. Che ci vuole a capire che quando ti chiedo “Come sto?” in realtà non mi importa niente della tua opinione, e mi aspetto solo che tu risponda “Benissimo” per sentirmi meno cessa del solito?»

«Ma allora perché vi sposate?» attacca una ventenne, irritata.

«Perché all'inizio sono tutti dolci e rispettosi» ribatte Susanna, rancida. «Io mi immaginavo la mia vita completamente diversa. Quando mio marito è

all'estero, penso sempre di fare festa, invitare venti sudafricani e giocare a nomi, cose, città, lanciare miniccioli sul tappetino della vicina e poi scappare, e invece faccio le pulizie di vetri e balconi. Ma vedo le altre che stanno messe pure peggio, e allora tiro avanti.»

«Per questo la gente ancora si sposa» rincara Antonella. «Quando ne trovi uno sano di mente, pure se non è proprio il massimo, ripensi subito ai mentecatti che sono venuti prima. E allora ti passa la voglia di fare la schizzinosa e corri a firmare quelle cazzo di carte al comune.»

Io e Candida ci guardiamo in apprensione e intuiamo di dover placare gli stati d'animo prima che qualcuna trasformi l'associazione da femminista in terrorista.

«Ok, rilassiamoci» esclama lei al microfono. «Siamo arrabbiate con l'educazione e la cultura maschilista che hanno reso nei secoli l'uomo un orco a cui lucidare le scarpe, ma ci sono molti segnali positivi. Daremo la parola a tutte, per ottenere un quadro meno di parte. Per esempio, segni di progresso si verificano nel mondo omosessuale, dove la divisione dei compiti è più equa. Vieni, Lucio.»

Lucio sfila fiero fin sul palco. Le strappa di mano il microfono e si schiarisce la voce. «Allora, chiariamo una cosa per i confusi in ascolto: quando nel sesso lo prendi nelle tubature di dietro, in quelle superiori davanti o ti fai dare gli schiaffetti sulle guance con il glande, si parla di "passivo". Quando invece non fai sesso da molto perché sei un'aquila forgiata dalle demoniache scalette orarie dei brand che vendono in Italia ma producono in Thailandia, non mangi carboidrati e spero che la tua collega di Pinko venga licenziata il giorno del suo compleanno perché non avrai mai i capelli più fluenti dei suoi, allora si dice "passiva". È molto importante distinguere le cose per non creare discriminazioni verso la prima categoria, da sempre nobile e generosa.»

Gli tolgo subito il microfono di mano. «Questo non c'entra niente!» Un sacco di presenti si sganascia dalle risate e io sbuffo. «Torna al tuo posto, cretina. Ehm, dovrebbe esserci anche una moglie felice del suo matrimonio, l'ultima volta ci disse che non avrebbe mai cambiato la sua vita. Tatiana? Ti prego, vuoi raccontare la tua storia positiva?»

Una donna sulla cinquantina si aggiusta la minigonna, sogghignando imbarazzata, e si avvicina. Indossa un tailleur viola con una spilla regale, e porta i capelli corti dello stesso colore. «Salve a tutte. Scusate, sono emozionata. Non ho mai parlato davanti a tante persone...» Ondeggia un po' e non riesce a smettere di ridere, ci guarda commossa e poi si rivolge di nuovo alla sala. «Voglio il divorzio!»

«Cosa?» grido. «No, no, tu ami la tua vita!»



«Lo so, tesoro, era così, ma grazie a voi ho capito che mi stavo prendendo in giro da sola. Io odio profondamente mio marito.» Scoppia a ridere ancora. «Io mi sono rotta di dover badare a lui. E guarda la strada mentre guidi, rincoglionito! Devo ricordargli “Portati il caricabatterie” altrimenti lo dimentica e poi mi viene vicino e dice “Amorina, scusa, ce l’hai?”. Noi siamo i loro cammelli, no?» Di nuovo, tutte le signore annuiscono. «Devo dirgli tutto: metti la sciarpa altrimenti prenderai freddo, e poi toccherebbe comunque a me fargli le siringhe per la cervicale, e metti le pantofole in valigia, non far cadere le molliche di pane sul tappeto. Dio, amiche, sono entusiasta di aver partecipato a questa seduta perché solo adesso ho realizzato che sono logorata!» Parte l’applauso. «È inutile che litigate con lui perché non riesce a mettere i calzini sporchi nel cestone. Non lo farà mai! Non diventate come me! Una di quelle donne che si fa i capelli nuovi, corre a casa speranzosa, si mette in posa davanti al marito e aspetta che lui si accorga del nuovo taglio! Fate le cose per voi stesse, non per loro!» Tatiana mi lancia il microfono tra le mani e scende vittoriosa. Raggiunge la porta e si gira sollevando le braccia. «E non verrò più neanche a questi incontri, perché ho chiuso. Io non voglio più capire gli uomini! Voglio vivere! Libera!»

Un giubilo chiassoso saluta la donna, e io e Candida scuotiamo la testa e sappiamo di aver combinato un disastro. «Ok, questa doveva essere una giornata incentrata su cosa possiamo fare per migliorare la qualità della convivenza» dice Candida, tentando di recuperare le redini. «Un’amica psicologa ci ha dato interessanti spunti che riguardano il tema della generosità. Recuperare un ruolo all’interno della relazione, sviluppando quelle usanze ormai in disuso che possono sembrare stereotipate e sessiste, ma che conservano un obiettivo. E gli obiettivi sono importanti per non sentirci inutili. Per esempio, riscoprire il nostro corpo e le nostre curve.»

«Sì, parliamo sempre di diete dimagranti e cellulite» mi inserisco. «Ma cos’è che vi fa davvero stare in pace con il vostro corpo?»

«Non aprire Instagram e vedere tutte quelle troie di quaranta chili!» sbraita una signora. «E poi non ti sembra ipocrita che a parlarne sia tu, che hai un fisico perfetto?»

«Sì, tu non puoi capirci» la aizza una donna col naso da Mister Potato. «Non lo sai come ci sentiamo noi cesse. Io con questo corpo qua non ho ottenuto mai niente di buono.»

Mi odiano, è ufficiale.

«Avete preparato qualcosa per i senzاتetto come vi avevamo chiesto?» torna Candida.

Snervate, le donne tirano fuori dei sacchetti con il cibo. Sono contrarie all’iniziativa, considerando che l’obiettivo dell’associazione è quello di

sfatare i preconcetti sul ruolo delle donne. Eppure, alcune accuse di Tom mi hanno confusa, rievocando i litigi con mia madre. Le volte che mi ha dato della poco femminile e ha stroncato la mia ribellione. Credo che il minimo che possa fare per lui è capire se posso trovare un modo per non polemizzare, magari accontentarlo in qualcosa. Forse ha ragione Maisto, pretendo e basta, e quel che offro è solo il mio aspetto fisico, su cui ho scommesso tutto. Cerco di insegnare a queste donne che l'aspetto non conta, ma è alla base della nostra sopravvivenza: e se io fossi brutta non so dove sarei adesso.

Ho ricordato spesso a mia madre di non essere stata un genitore esemplare, ma ora un lieve senso di vergogna mi sta spingendo a domandarmi se io invece sono stata una figlia decente. In fondo non ho mai accontentato nessuno, nella mia vita. Ho giocato, ho fatto la stronza per essere in anticipo su chi avrebbe potuto fregarmi. Mi sono vendicata con il sesso, sbattendolo in faccia ai miei per umiliarli, ai ragazzi per farli cadere ai miei piedi, alle donne per sentirmi migliore di loro. Recuperare un po' della femminilità mai manifestata, per Tom. Fare un giro largo una vita per poi finire in un punto che dà ragione a mia madre.

Come delle giovani marmotte riluttanti, ci dirigiamo tutte in Stazione Centrale, dove sosta un'alta concentrazione di immigrati e senz'altro. Le nostre donne sono in difficoltà e si aggirano circospette per le condizioni dei rom. Proviamo a stimolarle, ricordando loro il nostro proposito di altruismo, e mi accovaccio davanti a un ometto seduto a terra con una birra in mano. Gli sorrido a debita distanza ma cordialmente. «Ciao...»

«Ciao, bellissima.» Chiude le due palpebre a intervalli diversi e sbava. «Hai una sigaretta?»

«Ehm, no, però ti ho portato qualcosa da mangiare. Hai fame?» Srotolo l'involucro e gli consegno un contenitore ancora tiepido. Lui lo apre, annusa e me lo ridà, nauseato.

«Ti avevo chiesto una sigaretta. Che cos'è? Puzza.»

«È una zuppa! Contiene verdure e vitamine utili per supportare le difese immunitarie e affrontare così l'inverno. L'ho fatta io, stronzo, ora te la mangi!»

Candida mi tocca la spalla. «Non è giornata. Nessuna vuole imitarti e sembrano incazzate con te.»

«Oh, come tutto il globo...»

La sera dopo, grazie al cielo, Tom ha il turno di notte e posso dormire beata nel mio letto. Sprofondo nel mio soffice cuscino, annuso il profumo di pulito, sorrido al soffitto e spengo la luce, pronta a ristorarmi. Alle 5:01, però, qualcuno geme rumorosamente in bagno. Faccio finta di nulla finché la lagna

si fa più teatrale e qualcuno piomba in camera. «Rocco! Come osi essere sveglio?» urlò.

«Ti prego Nicole, corri! Aiutami! Ho... vomitato a terra. Scusa. E ho la diarrea.»

«Hai tredici anni, prendi della carta igienica e pulisci. E non pensare che io mi alzi! E non vomitare qui!»

«Ma ho la febbre!»

«Se sei abbastanza grande da aver rubato venti euro dal mio portafogli per offrire il pranzo alla tua amichetta delle ricariche, allora sei grande pure per trattenerti il vomito e dirigere il tuo corpo da scippatore in bagno!»

«Non mi trattare male!» frigna, e rimette sul tappeto.

«Nooo! Maledetto!» Mi metto a sedere e guardo la cascata di vomito che continua a sgorgare dalla sua bocca. «Ho un sacco di sonno arretrato, non posso vivere con questa faccia decrepita! E devi starmi lontano, non voglio ammalarmi di vaiolo pure io! E quello è... frappè! Chi ha fatto bere del frappè a un ragazzino con la febbre?»

«Gliel'ho preso io» sbadiglia Ivan, affacciandosi alla mia porta. «Smettila di fare la mamma dell'ultima ora, che ne sapevo che non si possono dare latticini quando si ha la febbre?»

Continuo a non schiodarmi dal letto. «Bene. Ora dormirà da te e ti vomiterà in faccia nel sonno.»

«Non può dormire in camera mia. Io fumo erba, non credo che dovrebbe vederlo fare proprio dall'adulto che si sta prendendo cura di lui.»

«Tu non stai facendo proprio niente, per lui. E Gesù, quante cose non deve vedere questo ragazzo? Prima o poi piomberà nel mondo reale e le vedrà tutte insieme, e ne sarà sconvolto, o ne sarà attratto e diverrà un camorrista, come Samuele. Forse non dovremmo proteggerlo, ma...»

«Cosa?»

«Fare ciò che lui non deve fare, e spiegargli i motivi per cui noi adulti possiamo e lui no.»

«Non mi sembra sensato.»

«Mi scoppia il cervello. Lasciatemi dormire.»

Tengo viva la fiamma della generosità, mi costringo ad alzarmi e con uno straccio comincio a pulire, meditando di togliere a Rocco il cellulare senza motivo, solo per vendicarmi, come un vero genitore.

Nel weekend andiamo al Prega, un bar nel quartiere Brera tenuto da due sorelle religiose e sordomute. Ci sono lavagnette col gesso per ordinare e lucine inquietanti da convento, ma nessuno ti guarda male se mangi troppo, perché non sentono il rumore dei cucchiari alla quinta volta che ti servi. Siamo

io, Samuele, Lucio, Maisto, Ivan, Giulia e Candida. Ci sono anche due amici di Lucio, Emiliano e Roberto, un orsetto maturo con gli occhiali leopardati e un modello ventenne così pallido che gli si vedono le vene.

Riempiamo i piattini di pasta fredda e wurstel con patatine mosce, e Maisto guarda noi donne con aria lasciva. «Mmm. Stasera ho l'imbarazzo della scelta.»

«A noi invece è rimasto solo l'imbarazzo» lo fulmina Candida.

«Sei più mordace di Rita Repulsa. Ti amo, piccola amazzona.»

«Oh Santa Mara Venier, ma che è successo alla faccia di Kim Basinger?» dice Emiliano sfogliando una rivista. «Si è trasformata completamente. Chirurgia?»

«Si chiama invecchiare, fanciulle.» Do un affondo di forchetta sulla mano di Maisto, che la toglie prima di sfiorare una tetta a Candida. «Lo facciamo noi donne quando passano vent'anni dall'ultimo film. Abbiamo il permesso di diventare cadenti?»

«Dev'esserci sempre una battaglia dei diritti?» sbotta Ivan. «Quand'è che registrerai le tue tredici ragioni per tutti quelli che ti hanno mancato di rispetto? Salve, cassiera di Starbucks. Si ricorda di quando il caffè non era caldo? Benvenuta nella sua cassetta.»

Samuele si alza per andare in bagno, ma dopo qualche passo si gela e si volta impallidito.

Mi allarmo, e quando vedo Dante entrare nella nostra saletta, seguito da sua moglie, mi si blocca il cuore.

«Vieni, vieni!» cinguetta Emiliano. «Ragazzi, ho invitato due amici di lavoro. Questo è Dante, lei è la moglie Luana.»

Dante mi osserva rilassato e mi dà la mano per presentarsi, fingendo di non conoscermi. Neanche io lo conosco: mi aveva sempre detto di non potersi esporre con me per non avere problemi in azienda, ma a quanto pare lavora in proprio ed Emiliano è un suo collega. È una bugia che non avevo mai considerato e mi sento patetica.

È un incubo. Lui e la moglie al mio tavolo, e sono sotto gli occhi di Sam e Candida, che ora mi spiano preoccupati. Anni di sfacciataggine sessuale, e improvvisamente sono io l'idiota vittima del suo stesso diletto.

Giulia conversa con Luana di bambini e arredamento, e il gruppo si produce in un interesse unanime per la coppia di sposati. Dante mi ignora e ordina da bere. A un palmo dal mio viso, che ha accarezzato mille volte e che ha definito il suo sogno erotico, racconta aneddoti di convivenza a Emiliano e Roberto, con un entusiasmo insolito, lui che è sempre pronto a scappare dalla famiglia. Non so niente di Dante. Sua moglie non sa niente di lui e me. Siamo due stupide che hanno creduto di aver vinto, di aver conquistato qualche

certezza. Lei con una famiglia, io con il sesso. E invece ha vinto l'uomo. Non so bene cosa, ma di sicuro ho nel cuore la tristezza di chi ha perso tutto quello in cui credeva.

Mi sento vulnerabile e temo che i presenti possano scoprire il nostro segreto, che a un tratto mi sembra solo il mio. Non è il segreto di un'infedeltà, quella che Dante compie verso Luana o io verso Tom. No, è il segreto più grande che ho: sono sempre stata solo questo, la seconda scelta dei ragazzi. La bella bambolina degli uomini cattivi, che provavo a sedurre per convincermi di essere più forte di loro e dunque immune ai pianti che causavano alle mie amiche, alle bugie che raccontavano, alle sparizioni. La bambolina da portare a letto ma che non sposerebbero mai.

Ho voglia di piangere e non sopporto più che Candida e Sam mi facciano sentire tanto fragile, ma se mi alzassi ora, dimostrerei di essere come le altre. Non avrei più niente di speciale, neanche il distacco emotivo. Sarei semplicemente un'amante distrutta.

Quando Roberto fa notare che sua moglie mangia tanto, Dante le bacia la fronte. «Deve mangiare per due, adesso.»

Lei sorride, eccitata. «Sì, è in arrivo un maschio. Spero non sia uno stronzetto come il padre, avrei voluto un'altra femmina! Già me li vedo, a sfasciarmi casa insieme.»

Mi si ferma il cuore, mentre Roberto le fa i complimenti e Giulia si porta le mani alla bocca. Per un attimo fugace, Dante incrocia i miei occhi e sogghigna. Ecco, mi ha appena punita. Mi ha punita per aver osato rimproverarlo, per essermi comportata da persona e non da svago, per aver parlato di rispetto, cosa che una puttana non deve neanche sognare. Ho appena perso il mio potere su di lui. Il mio piccolo, ridicolo potere.

Mi alzo per non crollare e sgattaiolo verso l'uscita. Corro sul marciapiede, mi fermo in mezzo alla folla, mi copro la faccia e prego di non piangere. Umiliata dai miei calcoli futili, incapace di tollerare che sto soffrendo per un uomo che non mi mette al primo posto per il mio corpo, nonostante a casa abbia un ragazzo fantastico per cui sono al primo posto per i suoi sentimenti. I sentimenti, che non sono abbastanza per convincermi che valgo, no. Ho bisogno che qualcuno mi scelga perché sono bella. Mi sento in colpa con Luana, ora. Mi sento usata, e penso a quanto sia ingiusto e squallido che io mi senta usata da qualcuno mentre il mio fidanzato è al lavoro. Non posso neppure chiedergli conforto, di salvarmi dal male che mi faccio.

Samuele mi raggiunge urlando il mio nome. Non voglio che mi veda così, come ho cercato di non sembrare per trent'anni. «Vado a casa» singhiozzo. «Tu resta con loro, sennò sembra strano. Non tornare presto.»

Sam cerca di essere gentile e prova a toccarmi, ma mi allontanano. Perciò

indietreggia e fa come gli ho detto, ma appare anche Ivan e la cosa mi stupisce. «Dio, anche tu... vattene!»

Fa qualche passo verso di me. «Vuoi sapere qual è il vostro problema?»

«No, Ivan, vaffanculo!»

«Sembrate sempre sopravvivere a voi stesse.»

«E me lo dici... adesso?» grido, scoppiando finalmente a piangere. «Mentre sono in questo stato!»

«Proprio per questo. Potresti essere la prima donna che ascolta.»

Piango senza ritegno, trafitta nel profondo, e mi allontano. Prendo l'autobus e torno a casa. Rocco è uscito con amici a mangiare la pizza e io, esausta, mi accovaccio nella vasca da bagno e la riempio. Un momento dopo, sento un rumore di chiavi. È Ivan, che si affaccia subito all'ingresso del bagno. Io non mi copro. Mi fissa e comincia a spogliarsi. Attendo, sposto lo sguardo sulla schiuma e tremo per il freddo e la paura. Ivan si immerge nudo, si curva piano su di me e io lo accolgo. La sua pelle è gelida e così diversa da quella di Tom, e non ha il suo odore piacevole, la sua gentilezza, i suoi solchi. Mentre mi stringe e si incastra tra le mie gambe, io mi aggrappo al suo collo e piango in silenzio, sentendomi violata e inerme, quasi costretta, come se mi stesse violentando, eppure sono io che mi sto facendo divorare. Non riesco a oppormi, e l'ho invitato io, come se tutto questo marcio fosse inesorabile, o come se fossi degna solo di uno squallore simile.

Ivan si muove in modo meccanico, senza trasmettere calore, e quando incrocio il suo viso, mi spavento, perché invece del suo sguardo inflessibile trovo le guance rigate di lacrime. Digrigna i denti, in lotta con se stesso. Manteniamo gli occhi negli occhi per pochi istanti, prima che lui si nasconda tra i miei capelli e cominci a insistere con il bacino. Io aspetto che finisca, e a quel punto interrompe la furia.

Usciamo dalla vasca, ci asciughiamo senza parlarci e ci sdraiamo sul mio letto, spalle contro spalle. Restiamo così per minuti lunghissimi, io avvinghiata alle coperte, sentendomi più sporca che prima del bagno.

A un certo punto, tutti facciamo qualcosa di stupido. Qualcosa per toccare il fondo. Di disonesto. Ne siamo terribilmente attratti, ma non è il fascino del sordido a farci compiere quell'azione. È più che altro lo stato d'animo che ne segue. La brama di essere al capolinea della propria dignità. Certa gente si procura tagli sulle braccia e noi diciamo: "Oddio, non lo farei mai". Ma poi nella vita di ogni giorno compiamo tanti piccoli gesti che ci tagliano in superficie, senza che esca sangue. Come quando si torna a fare sesso con un ex che ci ha trattati da zerbini. Ne subiamo il fascino. Dobbiamo scottarci, ritoccare quella fiamma per ricordare quanto bruci. Chi è fortunato usa quelle ustioni per risorgere, ma c'è chi ci resta sotto. Chi rimane in quella precisa

sofferenza e non ne esce più, perché diventa una certezza. “Se faccio cose sporche, allora sono una persona sporca.” E non può fare a meno di esserlo.

Non esco per due giorni dalla mia camera e a Tom dico che non sto bene. Dante non chiama neppure una volta.

Due settimane dopo, indosso un bellissimo tubino beige, e vado al matrimonio del mio fratellone Guglielmo.

È il primogenito, quello venuto su bene. Il campione di mamma e papà. Ha la riga in mezzo dalla prima media, è alto un metro e ottantotto, ha vinto quattro borse di studio e indossa solo pullover. Le zie gli danno due baci per guancia e ancora gli ficcano tra le dita cento euro come quando eravamo bambini.

Ci sono un milione di invitati facoltosi, soprattutto dalla parte della sposa, una Barbie Bancaria con il naso appuntito e il ghigno da “finalmente ce l’ho fatta”, che avrà fallito nel tentativo di sposare il principe William e ha ripiegato su mio fratello. C’è anche un grandissimo viavai al tavolo dei miei genitori, dove mio padre è seduto e ringrazia chi si informa sulle sue condizioni, ma una volta che l’hanno salutato, parlano tutti della sua libertà vigilata.

Vado solo a confermare la mia presenza e nessuno bada a me per oltre cinque secondi. Perciò mi cerco il tavolo del disagio e mi ci fiondo: una mia cugina zitella, una zia a cui sono morti tutti i fratelli e mia zia Barbara mi ospitano. Prendo posto, ma non riesco a piegare la mia bocca in un sorriso.

«Nicole, amore...» Zia Filomena scuote il capo. «Perché sei sempre imbronciata?»

Faccio spallucce, sospiro e cambio argomento. «Elisa, ma... sei una favola!» dico alla mia cugina zitella. «Eri una trippona, adesso sei una figa pazzesca. Che dieta hai fatto?»

«Ho scoperto di avere il diabete e mi ha prosciugata viva. Visto che fisico? Guarda che cosce, mai avute così.» Mi versa dello champagne. «Salute!»

«Be’, evviva il diabete!»

Zia Barbara mi lancia un’occhiata da *Don Matteo* e mi parla sottovoce. «A me lo dici che succede, micina?»

Troppo avvilita per fingermi la solita scema superficiale, le racconto tutto, senza tralasciare il mio lavoro da escort, le menzogne dette a Tom e il mio ultimo tradimento, commesso con un uomo che ho sempre odiato. «Come si fa a capire se siamo felici, zia?»

«Lo saprai da vecchia, quando avrai smesso di chiedertelo. Micina, credi che Tom sia quello giusto?»

«Non lo so, zia. Di ognuno di loro abbiamo detto che era quello giusto.»

Come faccio a saperlo?»

«Non puoi mica aspettare un segno dall'alto che ti dica: "Sì, sposati, ti assicuro che andrà bene". Decidi *tu* se è quello giusto o no. Micina, io non sono mai brusca con te, lo sai, ma devi muovere il culetto. Devi imparare a prenderti qualche responsabilità, santiddio.» Mi sento già debole di mio e i toni esasperati di zia mi fanno sentire peggio. «Non commettere un errore madornale solo perché è più facile che rimboccarsi le maniche e riconoscere le cazzate che stai facendo.»

«Sono una donna cattiva.»

«Gli uomini sono cattivi perché hanno il cazzo. Le donne lo sono perché hanno avuto a che fare con quel cazzo. Liberati dall'idea che hai di te stessa, micina. Reagisci!»

Mia zia che dice parolacce. Sorrido sbilenca, mi scuote le spalle e sentiamo un tintinnio di bicchieri. Ci voltiamo e mio fratello Guglielmo è in piedi al suo tavolo.

«Voglio ringraziare i presenti per essere qui oggi.» Che fasullo. «È il giorno più felice della mia vita.» Lo ha detto a ogni evento che ha festeggiato. «Amo immensamente Donatella ed è la donna che ho sempre sognato al mio fianco, la madre dei miei futuri figli.» Per questo le hai già messo le corna. «Molti credono che l'amore arrivi e basta, ma voglio dirvi che per le questioni importanti, ma soprattutto per le persone importanti, bisogna lottare. Occorrono vicinanza, diplomazia, senso del dovere.» Sposto lo sguardo su mia madre e la vedo annuire e fare la conta sulle dita di una mano, e intuisco che il pietoso discorso l'ha scritto lei. «Perché la verità...» alza il calice e per un secondo mira con una punta di malvagità nella mia direzione «è che gli *orgogliosi* non ottengono mai nulla.» Raccoglie la mano della moglie e la bacia forte. «Ti amo, Donatella.»

La sala risponde con un applauso da copione e osservo la scena con lo stomaco attorcigliato. I miei piedi scattano e zia Barbara mi afferra per un polso, ma mi divincolo, acchiappo un bicchiere, me lo scolo e lo martello con una forchetta fino quasi a scheggiarlo. «Vorrei tanto fare un discorso anche io!» grido. Guglielmo e mia madre smettono di essere trionfanti e mio padre, che non ha mai avuto alcuna variazione di umore, mi scruta come se mi vedesse dopo vent'anni di assenza. «Certo, non riuscirà a eguagliare quello del mio perfetto fratello. No, tra i due è lui quello che sa fare tutto, come mia madre avrà detto a ognuno di voi. O forse non mi ha neanche mai nominata, perciò mi presento: sono Nicole, la figlia mai voluta, che non si è laureata, che fa la spogliarellista, e di cui la famiglia si vergogna.»

«Nicole, ti prego, è il mio matrimonio!» reagisce Guglielmo, ma la moglie gli stringe un braccio per il tono aggressivo. «Vuoi rovinare anche questo?»



Mia madre artiglia la stoffa della tovaglia e dal labiale leggo “Vattene”.

Questo mi sprona solo a continuare. «Ah, dimenticavo, sono anche quella che rovina tutto. Ma sapete, voglio dirvi una cosa che ho imparato dal mio fratellone: per essere in gamba, c'è bisogno di qualcuno che creda in te! Eh sì, qualcuno da cui imparare, da cui accogliere tradizione e valori. E mio fratello ne è l'esempio. Lui si è preso tutto e a me non è rimasto niente. Lui ha avuto l'appoggio dei miei genitori, che lo hanno sempre agevolato. Ha commesso un sacco di errori, ma a differenza mia ha sempre fatto gli occhioni da carlino e detto “Scusate, mamma e papà, non lo faccio più”, e loro l'hanno perdonato ogni volta. È stato arrestato per possesso di coca, ci credete? Poi con una prostituta. E a scuola ha incendiato l'auto di un professore con i suoi amici. Ma, ehi, ha sempre chiesto scusa! Si è fatto comprare una casa leccando il culo ai miei, anche se li odia a morte, e sua moglie l'ha perdonato quando l'ha trovato a letto con una sua amica, e se la cava sempre chiedendo semplicemente scusa!»

«Basta!» tuona Guglielmo, in escandescenza, respirando come un orso inferocito.

«Smettila, sei pazza!» strilla mia madre.

Un tale del catering mi placca e mi invita a uscire, ma io lo spintono. «Toccamì, e ti strappo le palle!» L'uomo si scambia un'occhiata con mia madre e arretra. «Vorrei finire il mio discorso! Come stavo dicendo, da Guglielmo ho imparato che entrambi abbiamo spesso rovinato tutto, ma io sono stata troppo orgogliosa per fingere pentimento. Ha ragione. Per esempio, caro fratello, tu hai scopato con un'altra, ma gli altri se la sono presa con lei, la tua amante. Mia madre l'ha perfino pagata per sparire.»

Il borbottio dei presenti si fa vivace, mio fratello chiede aiuto a mamma come un moccioso a cui cola il naso, sua moglie si nasconde dietro il menù. Eppure, il mio interesse è concentrato su mio padre, che mi studia di nuovo impassibile, con un braccio sulla spalliera della sedia. Pare stia seguendo la partita.

«Come mai quando si parla di tradimento non c'è un solo parente che dica all'uomo: “Ehi, sai che forse sei un bastardo?”, invece di prendersela con l'amante e chiamarla “puttana”?»

Mia madre si alza e mi viene incontro, eppure non ha il coraggio di accorciare più di tanto le distanze con me. «Adesso hai superato ogni limite. Ci stai mettendo in imbarazzo, vattene via!»

«Voi ci avete insegnato a distruggere tutto. Ci avete rovinati come figli, perché come genitori fate pena, e voi per primi avete rovinato le vostre vite!» mi sgolo contro di lei. «Siete degli ipocriti, ossessionati dall'opinione pubblica, più legati agli oggetti che alle persone! Avete reso Guglielmo un

coglione impenitente certo che qualcuno lo tirerà sempre fuori dai guai. Quanto a me, mi avete ripetuto così tante volte che non ero quello che volevate... che alla fine sono diventata una donna che si fa ribrezzo da sola. Sì, mamma, hai vinto! Mi faccio ribrezzo! Mi sento sbagliata ogni giorno! Faccio cose di cui mi pento, perché credo di non poter fare altro! Ma sono stanca di tenermele dentro. Ho passato la vita a rifiutarvi perché credevo che fosse più facile che affrontarvi, e invece ho un grandissimo bisogno che voi sappiate tutto. Non voglio più essere l'unica che a fine giornata sta male. Perciò, cara mamma, ti dico che sei una *stronza* patentata! E tu, papà, sei stato inesistente! E tu, fratello, te lo ricordi quel messaggio che mi mandasti un anno fa? Mi facesti una paternale assurda sul fatto che lavoravo come spogliarellista, e mi dicesti cose orrende!»

«Io sono tuo fratello, e tu sei una pazza instabile, piena di odio per come si è ridotta, e io ho il diritto di dirti la verità!»

«Non puoi svegliarti una mattina e decidere di essere mio fratello solo perché hai uno stipendio e una povera illusa che non ha le palle di lasciarti, e quindi ti sei convinto di essere un uomo perbene. Tu non ci sei mai stato per me. Sei solo un ipocrita del cazzo che mi ha rimproverato per cose che lui aveva già fatto. Hai usato i soldi di mamma e papà finché ti è convenuto. Sei andato a prostitute finché all'improvviso non hai trovato l'amore. E allora parliamo di amore! Dove sarebbe, nella tua esistenza? Dove sarebbe l'amore in come mi hai trattata, in come ti sei comportato a scuola, con mamma e papà, con la donna che è lì accanto a te? Quand'è l'ultima volta che sei stato premuroso con qualcuno? Quando mai hai lasciato delle monete nel bicchiere di un mendicante o hai portato su per le scale la spesa di una vecchia?»

«Bravissima!» esplode Guglielmo, e rovescia due piatti per terra, frantumandoli. «Volevi farci a pezzi? Ce l'hai fatta!»

«No, bello mio. Credo solo che sia il momento che la vita ve lo metta un po' nel culo e che cominciate a pagare il prezzo di ciò che siete e che dite. Se io mi sento una nullità è perché voi mi avete convinta che le cose stavano così. Voi ne avete la responsabilità e ora dovete prendervela. Tu stasera non dovrai essere felice, e non dovrai scopare con tua moglie, ma dovrai sdraiarti con lei e ricordarti che io ho sofferto a causa tua!» Senza rendermene conto, si spegne ogni ardore e le lacrime si affacciano agli occhi. Mia zia, disperata, mi acchiappa per l'orlo del vestito, ma non posso fermarmi. Tiro su col naso e proseguo la mia battaglia, che non importa come finirà e cosa lascerà dietro di sé. «Invece di fare il fratello maggiore, invece di dimostrarti protettivo, sei sempre stato un arrogante che sa solo gareggiare, perché sai godere solo dalla vittoria. Proprio come mamma. È la vostra droga. Voi non sapete amare!» Anticipando il pianto che non voglio mostrare alla marea di amici e parenti,

raccolgo la borsetta e marcio fino alla porta, investendo un cameriere e facendo volare per aria un vassoio.

Chiamo un taxi e torno in Porta Romana. In macchina, sui sedili posteriori, mi incanto a guardare i lampioni che inquinano il cielo notturno, mentre la radio manda *It Must Have Been Love* dei Roxette. Vorrei tanto poter vedere le stelle. Mi sento svuotata e triste, e sulle guance il trucco sciolto dal pianto e poi di nuovo indurito. Quando il taxi frena sotto casa mia, mi ricordo che stasera dormo da Thomas, perciò mi scuso con l'autista e gli chiedo di continuare il tragitto. Arrivata a destinazione, arranco fino al quarto piano senza ascensore. Non accendo le luci perché Rocco sta dormendo sul divano. Resto nel buio e contemplo il suo profilo, e mi chiedo se ho fatto abbastanza per lui. Poi mi dirigo verso la camera di Tom: è a letto, già addormentato. Potrebbe essere lui a curare con la dolcezza il mio male, eppure, in silenzio, entro nella stanza di fronte, dove c'è un altro divano. Mi chiudo la porta alle spalle, mi svesto e mi sdraio, desiderando solo di spegnermi.

Il cellulare lancia un lampo nella stanza. È un messaggio di Thomas, che pensavo dormisse: “E così ci si saluta, con la mia porta sempre aperta e la tua sempre chiusa”.

## Mi hai tradito anche tu

*Ivan*

«Bello mio, dobbiamo finire quel controllo fiscale entro lunedì, che ne dici?» mi dice Achille al telefono alle otto di un sabato mattina, mentre sono ancora rintronato a letto, e la sua voce rauca per i sigari mi irrita.

Mi massaggio le tempie doloranti e cerco l'accendino. «Sì, in realtà oggi...»

«No, niente *in realtà*, Ivan, se vuoi avere la promozione.»

Lo fa di nuovo. Da quando mi ha proposto la promozione, me la sventola davanti per soddisfare ogni suo capriccio. Il mio stipendio non ha subito variazioni, eppure le ore di lavoro sono aumentate e le mie responsabilità adesso riguardano pure aspetti delicati dell'azienda. Inoltre mi affida commissioni personali come fossi un suo schiavo: ritiro i suoi vestiti in lavanderia, parlo con i suoi clienti assumendomi il peso dei suoi casini, porto Bianca a farsi la pedicure. Non so cosa stia succedendo, ma intuisco un certo laccio attorno alle mie palle che eccita il sadismo malcelato di Achille. Credo che sia uno di quegli uomini che nascondono una mortificazione insanabile, tormentati dai bulli da bambini, e che in età adulta si sono guadagnati con pazienza un piccolo angolo di potere per comandare la vita di qualcuno e sfogare quelle antiche frustrazioni, piegando il prossimo per dimenticare quanto siano stati piegati loro.

«Non mi sembra giusto che tu mi dia degli incarichi prima della promozione.» Mi pento appena do fiato al rancore.

«Ivan...» La sua voce è parecchio stizzita. «Non ti permettere, dà. Ché poi mi girano i coglioni.»

Mi sembra di ascoltare un malavitoso.

Riattacca.

Pezzo di merda.

Una grande consapevolezza dei trent'anni è stata che il mio tempo non mi appartiene più.

I giorni si dissolvono e non faccio che attendere il weekend, ripromettendomi che lo passerò degnamente perché gli spazi di libertà sono così pochi per riuscire a colmarli di tutti i meravigliosi sogni di gioventù, e che continuerò ad accumulare, facendo marcire quelli che restano schiacciati

sotto. Si lavora, e poi la spesa, una visita medica imprevista, la stanchezza che avanza. E le necessità si censurano. Il nostro io si siede nella saletta d'attesa con l'anima in pace.

Mi trascino alla finestra del balcone e scruto il quartiere, brulicante di auto e persone che già si muovono trafelate. Il cielo è grigio e l'aria puzza di smog. Sulla home di Facebook del mio cellulare, articoli su manager newyorkesi che dall'oggi al domani hanno rinnegato ville e stipendi per coltivare radici nei villaggi poveri, esplorare i continenti in autostop e canotta logora o attraversare i fiumi asiatici in canoa. Che ne sto facendo io della mia vita? Poggio il culo alla ringhiera e osservo la quantità di oggetti presi online, e che giacciono nelle scatole polverose o stipati sulle mensole. Oggetti che non userò mai, frutto di acquisti che si azionano per disagio, non per interesse. A volte mi sento una marionetta che compie gesti stabiliti dal dio Denaro, o dal dio Legame, o da quello dell'ansia. Mi esamino i polpastrelli e posso quasi vedere i fili trasparenti: vorrei tranciarli e fuggire.

Mi batto un colpo sulla testa e mi blocco: sto di nuovo pensando troppo.

I miei amici e colleghi vengono tutti dalla provincia. Hanno avuto bene o male lo stesso percorso di crescita. Un'adolescenza di paese caratterizzata da un'attesa fremente della patente. Poi l'università in una meta piuttosto lontana da casa, una specialistica costellata di bevute e scopate, l'urgenza di separarsi dai genitori e da un passato che con gli anni si ritiene imbarazzante, fatto di vecchie conoscenze che ormai ci sembrano troppo ignoranti per i nostri standard. E così, serenamente, diventiamo dei mostri metropolitani, che sbranano il tempo, il prossimo, gli estranei, quello che davanti a noi sta pagando alla cassa e non si sbriga. E io sono un mostro, che ha sognato di diventare un mostro, che è al servizio di un mostro, e organizza eventi per mostri.

Accendo una sigaretta, ma avverto dei rumori in cucina e mi ricordo di Giulia, che ha dormito qui. La spengo nel posacenere ed esco in mutande dalla camera. Davanti a me c'è un bel quadretto familiare: Nicole e Thomas in pigiama, lei seduta sulle gambe di lui, a spalmare marmellata sulle fette biscottate. Samuele sprema le arance e Giulia, con indosso una mia camicia, rivolta una frittata. Rocco la aiuta e ascolta i suoi insegnamenti culinari. C'è un ottimo profumo di cibo e il sole imprevisto immortalava questo momento perfetto.

Li osservo senza farmi notare. Tutti si aspettano momenti simili. Nasciamo in una cultura che attribuisce all'amore il senso della vita. I parenti ci spingono a sistemarci, i colleghi ci chiedono quando arrivano i figli. È tutto un plagio. Mi chiedo cosa succederebbe se vivessimo in una società in cui, chissà, a undici anni lo stato ci assicurasse prosperità fisica, quote azionarie e

amici fedeli. Cercheremmo ancora l'amore o ci sentiremmo già appagati?

«Mettila qualcosa addosso» mi ordina amabilmente Giulia, avvistandomi.

Cos'è l'amore? Un bisogno sociale? Una necessità atavica? Un errore nel dna della nostra specie, in contrasto con la natura poligama degli animali?

Spesso è una fonte di guadagno. Attraverso l'amore veicoliamo una vastità di servizi economici. San Valentino e le cene al ristorante, il matrimonio e il catering, l'addio al celibato e la discoteca. Il primo appuntamento, le app di incontri, gli aperitivi per single. Il mutuo, il grembiule per il bimbo da mandare a scuola. Le vacanze, la spa per coppie. Lifting, palestra, le scarpe nuove. Tutto ruota attorno al piacere agli altri, che è l'estensione del nostro proposito di non restare soli. Milioni di euro escono dalle tasche delle persone, intente a realizzarsi professionalmente solo per avere più possibilità di non restare sole. È un sistema malato e ci condiziona.

«Oggi colazione da re» annuncia Giulia. «Siediti e rilassati.» Devo tornare in ufficio o Achille mi caverà gli occhi, come posso rilassarmi? «Ho fatto frittata con salsiccia, e c'è del prosciutto, formaggio filante, caffè, latte, pane tostato.»

«Giulia cucina benissimo!» esulta Rocco. «Ti prego, resta qui per sempre!»

«Non è una tata, Rocco!» lo rincorre Nicole. «Piuttosto impara qualcosa, così sarai tu a cucinare per tutti noi e a ripagarci dell'ospitalità.»

«Non posso cucinare, sarebbe sfruttamento del lavoro minorile.»

Gli colpisco la testa con le cinque dita unite e Rocco se la massaggia. «Stronzate. Io alla tua età spaccavo legna per mio padre. È così che si stimola il senso del dovere.»

«Almeno io non mi drogo» mormora velenosissimo, voltandosi.

Il gelo cala in cucina. Giulia smette di stuzzicare la frittata e Nicole resta col boccone che le gonfia la guancia.

Annuisco a muso duro e me ne torno in camera. Sbatto la porta e mi domando perché un ragazzino debba stare in casa mia a farmi provare emozioni spiacevoli che non ho chiesto. Perché Giulia è qui? Svegliarmi e avere i miei tempi per me è sacro. Fumare una canna, mangiare il mio yogurt. Adesso nel mio frigo c'è cibo non mio, sto perdendo il controllo del mio spazio, delle mie tradizioni, perfino dei miei stati d'animo. La mia scrivania è occupata dalle cianfrusaglie di Giulia, sul mio computer ci sono le impronte di Rocco, e io non sopporto più niente.

Mi porto i pugni agli occhi, stringo forte e ho paura del mio corpo. Mi formicolano i piedi e non avverto il pavimento. Afferro la scrivania e la rovescio, spargendo a terra oggetti che perlopiù non sono miei. Riprendo fiato e osservo il disastro. Voglio che se ne vadano tutti.

Bussano alla porta, e Giulia s'infila dentro circospetta. «Ehi... Dài, torna di là. Non voleva dirlo. Dovreste smetterla.»

«Io non devo smettere proprio un cazzo. E non ho fame.»

«Ho preparato tutto per te, non fare il bisbetico.»

«E chi te l'ha chiesto?»

«Non me l'hai chiesto, è solo un modo carino per darti il buongiorno.»

Raduno i miei vestiti e inizio a infilarli. «La gentilezza deve avere un senso, non deve essere invadente. Non è che se uno pensa di fare bene, allora bisogna ringraziarlo a priori. Magari tutto questo a me non va, e non lo vedo come una carineria ma come una violenza.»

Giulia mi molla uno schiaffone senza neppure esibire turbamento sul suo visetto angelico. È serena, dannatamente padrona di ciò che è giusto e sbagliato, e dunque insensibile alle malefatte altrui. Poi pilota la mano ancora su di me e mi accarezza la guancia. «Ti droghi, ed è la verità, non puoi prendertela con lui se ti rode il culo, e non ti permetto di sminuire me se hai difficoltà che non sai affrontare. Vieni a fare colazione subito perché ho cucinato per te, e anche se non ti fa piacere, questo sarebbe un bel gesto per ringraziarmi. È così che ci si dimostra quantomeno educati. Se non ti piace stare in mezzo alle persone normali, prenditi un aereo e vattene a vivere nelle foreste del Congo. E soprattutto, non entrare nella vita delle ragazze fingendo di essere un uomo equilibrato, per poi comportarti da merda sociopatica.»

Cammino in tondo per la stanza e alla fine mi accascio contro una parete, premendoci la fronte. «Tu mi renderai... *normale*, sì. E io impazzirò.»

«Tutti vogliono essere amati.»

«Non tutti a questo prezzo.»

«Quale prezzo, sentiamo?»

«Il tuo amore mi toglie energie.»

«Veramente sei tu che togli energie a noi. Sei ossessionato dal tuo tempo, dai tuoi spazi, nessuno può avvicinarsi, ed è sfiancante. Ti inaridisce!»

«Quando mai ti ho tolto energie? Quando avrei tolto a noi per dare a qualcun altro? Semmai, quello che ti ho tolto l'ho dato a me stesso. Va bene, ti ho tradito: mi sono masturbato e ho passato dei bei pomeriggi al parco da solo. Scusami!»

Giulia scuote la testa con fierezza e poi azzera di nuovo il *pathos*. Mi sorride e con grazia se ne va. «Ti aspetto.»

Sono un bimbo con la faccia arrossata e i tremori della sconfitta che mi serpeggiano nella carne. Lunedì ho appuntamento con Mara e non so se sarò in grado di raccontarle questo episodio pietoso. Mi lavo, poi tiro dritto senza salutare e scappo dalla mia abitazione.

Giulia mi raggiunge in dieci minuti con un sms sarcastico, “Grazie”, a cui

non bado. In ufficio trovo Maisto, Achille deve aver incastrato anche lui, mentre gli altri sono ancora liberi dai suoi tranelli.

«La cloaca a cielo aperto di sopra mi ha chiesto di comprare delle lampadine per il suo ufficio.» Maisto mi tende un caffè fumante e sprofonda sulla sua poltrona. «Le coppie che si tengono per mano perfino dai cinesi, mentre cercano uno scolapasta tra gli scaffali che puzzano di acrilico illuminati al neon da obitorio, secondo te di cosa soffrono?»

«Della sindrome di Stoccolma, sicuro.»

«Voglio finire presto, Candida mi aspetta in centro col suo incantevole nome da malattia venerea, che voglio contrarre perdendomi nei suoi occhioni da domatrice di uccelli.»

«È assurdo che tu ci esca...»

«Bello, io e te non siamo monozigoti. Uno dei due potrà pure fare qualche variazione sul tema, ok? E poi lei è diversa dalle altre. Per esempio, noi uomini paghiamo sempre il prezzo di quello che hanno fatto i loro ex. Ma lei non ha ex, perciò è scevra da risentimenti. Non ho pene da scontare.»

«Sì, ma io e te siamo sempre stati animali da passione. Le relazioni sono il contrario. La vera passione avviene solo nella totale libertà della mente, che esprime tutta se stessa con gli estranei. Con le novità.»

«Lo so, sostenevamo che i rapporti fossero assurdi. Ma la vita è fatta di paradossi. Prendi l'etica. La tv produce dozzine di programmi per teenager e invita cantanti e attori quarantenni sex-symbol, ed è ovvio e socialmente accettato che una quindicenne stia lì a strillare sognando di essere cavalcata da loro, ma il contrario è invece una cosa da pervertiti. E con l'amore è lo stesso. Noi sappiamo bene che le donne sono delle bastarde, insicure, gelose, fobiche, umorali e vendicative, ma non possiamo farne a meno.»

Ci fissiamo negli occhi e a un tratto non lo riconosco. È... infatuato.

Non controbatto, mi giro e con la coda dell'occhio noto che Maisto prova a concentrarsi a disagio sul monitor del pc. Avverto in modo distinto lo strappo. Un altro che decide di stare alla larga da me. Come Luigi.

«Senti, la merda è di cattivo umore ultimamente o che gli prende?» sibila.

Achille fa capolino dal suo piedistallo che incombe su di noi e mi fa cenno con la mano di salire. In ufficio, mi accoglie con le mani intrecciate sulla pancia. «Bello il programma per il compleanno. Bravo.»

Bravo lo dici a tuo figlio quando riesce ad allacciarsi le scarpe senza farsi sbilanciare dal doppio mento. Il mio lavoro è stato grandioso.

«Stasera io e Bianca siamo a un ricevimento e ci sarà un assessore. Vorrei avere l'appalto per una cosa d'arte, dei cazzo di tipi che vengono a installare le luci invernali. Vieni pure tu? Porti Giulia.»

«Achille, ti ringrazio molto, ma stasera avrei un impegno. Così, senza



preavviso, non ri...»

«Che cazzo ti serve, il *preavviso*, adesso?» Il suo sorriso tirato diviene grottesco, e avvisto la vena della fronte gonfiarsi. «È arrivato l'imprenditore! Che impegni hai? Cioè, io ti invito, sono gentile con te, e tu mi ripaghi così? Mi vuoi far girare i coglioni?»

La gentilezza. Un modo sordido per raggirare le persone e incastrarle nel senso del dovere. Siamo gentili quando speriamo di ricevere in cambio qualcosa. Attenzioni, soldi, sesso, compiacimento. Giulia è gentile con me perché vorrebbe che io la scegliessi. Achille lo fa per tenermi in pugno.

«Non ti voglio offendere, mi dispiace, ma io ho anche una vita.»

La pelle del viso gli si irrigidisce e una scarica di furia gli agita le mani. «Non andiamo proprio bene. Non fare il coglione con me, Ivan, ché io t'ho preso e io ti finisco, intesi?»

Sostengo il suo sguardo ma mi batte all'impazzata il cuore. «Tu mi hai preso perché sono bravo» rispondo deglutendo. «Non sono la tua puttana.»

Faccio per andarmene e Achille mi richiama. «Stai attento, Ivan» canticchia, di nuovo sorridendo a denti scoperti. «Tu le palle non le hai. Vola basso. Dammi retta.»

Esco dall'ufficio ma preferirei uscire dalla mia vita e non essere ostaggio delle persone per me importanti.

Lunedì concludo delle telefonate in un lercio bar nei pressi dello studio di Mara, in attesa della mia ora. Le piccole casse acustiche sparano i Baustelle con *Le rane*. Bevo il millesimo caffè e nel frattempo una famiglia indiana, composta da due adulti con la faccia affranta e due bambini schizofrenici, scandaglia i posti per mangiare un panino. Io ho occupato un tavolino con quattro sedie. La madre mi sorride affaticata, come se invece di un posto stessero cercando rimasugli di cibo tra le macerie di un bombardamento. Chino il viso e pondero se sia il caso di spostarmi, ma la ragazza cinese del tavolino accanto mi anticipa, e con grazia concede loro il tavolo, sacrificandosi in piedi a un tavolino alto. Loro ringraziano calorosamente e io mi sento una merda.

Detesto i sensi di colpa. A volte detesto perfino produrre dei sentimenti, che siano di gioia o amarezza non importa, perché ho l'impressione che siano troppo viscerali, troppo impetuosi per essere concentrati in un unico corpo. Sono più il tipo che vivrebbe nella pacatezza delle acque calme, senza tutto quest'umore sociale urlato in cui annego.

«Mara...» mormoro mezz'ora dopo, sul divanetto. «Noi che cosa siamo? Cioè, le cose che proviamo sono nostre o sono frutto dell'educazione?»

«Che intendi?»

«Non so spiegare, ma spesso mi chiedo... una persona è buona perché così stabilisce il suo codice genetico, oppure è stata influenzata da una madre garbata che le ha ripetuto “Sii buono!”? Se non fossimo cresciuti guardando *Dumbo*, il dolore degli altri ci rattristerebbe tanto? Certi ragazzi sognano di fare gli archeologi perché da piccoli hanno giocato con quei kit con cui ricostruisci delle finte anfore egizie o perché vogliono imitare lo zio? Insomma, quanto c'è di *nostro* in noi, di caratteriale, e quanto la nostra persona è invece influenzata dagli altri, dagli avvenimenti esterni?»

Mara ci riflette e annota qualcosa sul suo taccuino. «Perché per te è importante saperlo?»

«Non so. È che non ho tempo libero, lavoro sempre, e mi piace, ma... sono felice solo quando ottengo un risultato grandioso. È come se mi impegnassi affinché succeda qualcosa con cui poter dire “E anche questo è stato un giorno utile”, ma sono costretto a lavorare al massimo, a tenere sempre la frenesia a mille, perché i giorni in cui non succede niente di memorabile mi sembrano sprecati, mi deprimono, e... mi pare di avere poco tempo a disposizione per procurarmi la felicità di cui ho bisogno. Ho già trentaquattro anni. Non riesco a trattenere entusiasmo, l'asticella si abbassa di continuo e quindi... mi faccio di coca, così *pam*, schizza su. E allora mi chiedo se tutto questo lo volevo davvero. Sognavo di diventare socio, di avere un'attività mia e fare migliaia di euro al mese, e mi sto chiedendo se adesso io non stia così male proprio perché ciò che ho conquistato ora mi sembra già troppo poco e la mia nuova meta è diventata avere di più.»

«E forse hai paura che quell'asticella si abbassi anche nella vita di coppia? Temi che dopo l'euforia iniziale ogni cosa torni alla normalità e che non sarai più *felice al massimo*? Vuoi questo, Ivan? Una vita sempre al massimo?»

Vedo Mara sogghignare, e allora scatto in piedi. «Perché cazzo sta ridendo di me?»

Non si ferma. «Ivan, ti prego, torna seduto. Non sto ridendo di te. È che sei tenero, a modo tuo, e delicato. Vorresti controllare ogni cosa, soprattutto i tuoi sentimenti, e quindi odi gli altri perché ti condizionano. Quella sensazione di utilità a cui aspiri altro non è che un modo per dire a te stesso che stai facendo bene. Perché tuo padre non lo ha fatto a quei tempi in cui ci speravi. Essere felice da solo non è sufficiente, per te. Stai ancora aspettando che qualcuno ti dica: “Bravo, Ivan”.»

Resto attonito. Supponevo che entrare in analisi spalancasse la mente per esternare le ansie e sentirsi leggeri, ma quello che traspare dalla mia è una marea di fango nero che mi ricade addosso e mi affoga. Non le rispondo, è troppa roba, come aveva detto Mara il primo giorno. Torno a sdraiarmi. «Quando ero piccolo, mia madre non aveva alcun problema a fare la pipì

davanti a me. Si sedeva sulla tazza, io magari facevo la doccia o lavavo i denti. E faceva la pipì. Capitava che facesse anche una piccola scoreggia. Soffriva di gonfiore. Non aveva alcun problema a farlo in mia presenza. Io, invece... non ho mai fatto una scoreggia davanti a mia madre. Né a mio padre o ai miei fratelli. Neppure davanti a un amico.»

«E quindi?»

«Quindi sono il genere di persona che mette a proprio agio gli altri. Io, al contrario, non mi sento a mio agio con nessuno, e questo mi permette di non rilassarmi e svelare i miei difetti. Ma perché certa gente si sente a proprio agio e altra no? Perché alcuni sognano l'amore e altri no?»

Mara inclina la testa con tenerezza, come faceva mia madre quando da bambino avevo paura dei tuoni. «Non ci sono risposte a queste domande. Siamo diversi e basta. Perché sei tanto ossessionato da ciò che fanno gli altri, se poi porti avanti le tue tesi di indipendenza così fieramente?»

Mi tocco i capelli e vorrei fumare. «Perché sessualizzo tutto? Sono un maiale?»

«Probabilmente è il tuo modo di comunicare. È così che dici alle persone: "Mi servirebbe un abbraccio". Le emozioni che non sai elaborare le sublimi con l'eroticismo.»

«Ho paura di essere pazzo. Non voglio essere pazzo.»

«Ivan, non sei pazzo. Io credo che sia semplice disforia. E non è la fine del mondo, capita a tanta gente. Stai facendo cose che non vuoi fare davvero. Sei in perpetua lotta con te stesso e ti dici un sacco di bugie. Provi a convincerti per non affrontare la realtà. Che odi le donne... ma forse hai solo paura di dipendere emotivamente da qualcuno.»

La guardo inorridito. «Non amo il mio lavoro?»

«Io non posso saperlo. Sei qui per scoprirlo. Ma tu devi restare calmo. Non c'è niente di irreparabile.»

E invece sì. Il tempo che sto perdendo. E anche i miei polmoni pieni di catrame. Non si ripareranno. E questo mal di testa che magari nasconde un cancro al cervello. E la promozione che mi sto sudando... poi non avrò mai più dei weekend per me.

Quando saluto Mara, l'inquietudine dilaga nel mio cuore, come se lo avessi imbevuto nelle circostanze più funeste, eppure, razionalmente, non sta accadendo niente di catastrofico. Per risollevarmi l'umore, mi reco in un centro elettrodomestici prima dell'ora di chiusura e mi faccio un regalo. Mara sostiene che dovrei coccolarmi di più e premiarmi. Scelgo un televisore nuovo per la mia camera, magari stasera potrei godermi un film con della cioccolata, una canna. Della meritata pace.

Parcheggio davanti a casa e scarico il televisore. Lo poggio su una gamba

sollevata e inserisco la chiave nella serratura del cancelletto, quando un colpo durissimo mi arriva sulla spalla e lancia un urlo strozzato. Di scatto lascio andare il televisore, e un paio di mani lo agguantano al volo. Barcollo, col dolore lancinante che si propaga in ogni muscolo, e chiudo gli occhi nel momento in cui capisco che un pugno mi sta atterrando in faccia. Mi si ammacca la mascella, il naso fa *crack*, e questa volta rovino sul marciapiede. Non grido per cercare aiuto, non so farlo, nessuno ha insegnato a noi maschietti a gridare, quello lo facevano soltanto le bambine. Mi accascio e goccioloni di sangue caldo mi rigano il viso e maculano il cemento. Sollevo lo sguardo spaccato a metà e costellato di scintille, e vedo i due stronzi che si allontanano correndo con il mio televisore, parlando una lingua che credo sia rumeno.

Lungo la strada non ci sono né auto né passanti. Siamo io, la mia umiliazione, lo spauracchio di una vita che si manifesta nella concretezza della solitudine in un momento in cui nessuno dovrebbe restare solo. I lampioni fanno luce più avanti e più indietro, ma non su di me.

Prendo il cellulare, mi scivola quasi dalle mani e lo stringo, le mie dita tremano e non si chiudono bene. Quando riesco a comporre il numero, gemendo invoco un'ambulanza. Due ore dopo sono in ospedale, al pronto soccorso. Ho la faccia sporca di sangue, mi hanno messo dei punti sul naso nero, un ematoma livido sulla spalla, tanta paura infantile che mantengo tappata dentro di me.

Sono seduto su una barella, con le tendine di plastica tirate a destra e a sinistra che creano una specie di minuscola camera, e sto aspettando di andare via. Un poliziotto è venuto a farmi domande e mi ha informato che sporgere denuncia sarebbe inutile, perché è impossibile rintracciarli e in quel viale non ci sono telecamere.

Nel corridoio appare Sam. Ha il viso cereo, mi viene incontro allarmato e col fiatone. «Oddio. Come stai?»

«Poteva andare peggio» rispondo sottovoce, e vorrei tanto che non mi vedesse in questo stato, ma era l'unico che mi andava di informare. «Grazie per essere venuto.»

Mi raccoglie la mano e mi aiuta a scendere dal lettino. «Andiamo a casa.» Mi tratta con cura, dimenticandosi il passato e i nostri attriti. È una brava persona, e io non gli ho mai telefonato in questi anni. Ho semplicemente lasciato andar via una brava persona, assieme a chissà quante altre, e adesso il mio presente è desolato, fatto di estranei con cui uscire per ubriacarmi, clienti scontrosi, un capo spietato e una vasta solitudine in cui rimbombano i miei dilemmi.

Sam mi accompagna a letto, mi fa stendere e mi sistema due cuscini dietro

la schiena. Continua a domandarmi come sto, e a un certo punto mi snerva ma rispondo sempre «Bene», perché Giulia ha detto che quando una persona si preoccupa per te non puoi permetterti di essere seccato.

«Non c'è bisogno che resti» mi affretto a dire mentre si siede sull'altro lato del letto.

Samuele annuisce ma poi si avvicina, poggiando la nuca contro il muro, perché ha dato entrambi i cuscini a me. Restiamo in silenzio, uno accanto all'altro, e mi sento in dovere di dire qualcosa ma non mi viene in mente nulla.

Perché sono sempre a disagio, se non mi trovo in una situazione di lavoro, o nella certezza che l'altro non si aspetti nulla da me? Non ho davvero nulla da offrire, neanche la spontaneità di una chiacchierata?

Sto a braccia conserte e a un tratto Samuele allunga una mano dietro il mio collo.

Mi ritraggo. «Che fai?»

Sam alza le mani in segno di pace. «Sto solo cercando di abbracciarti.»

«No, ti ho detto che sto bene.»

«Non me ne frega un cazzo, che stai bene. Ti lasci abbracciare e la smetti di comportarti sempre da stronzo? Prima o poi la gente si stancherà di pregarti, e non lo farà più.»

Mi raddrizzo, mi afferra per le spalle e mi tira a sé. Mi lascio avvolgere dalla sua presa, restando a braccia conserte. Fisso il muro e lui poggia la guancia sui miei capelli, e mi imbarazzo, ascolto il battito del mio cuore nelle orecchie e deglutisco. Dopo qualche minuto però passa, e mi rilasso. Sento perfino il suo, di battito. Mi piace. Gli sono grato.

È questa la mia punizione per non aver creduto nell'amore e nei rapporti. Sono un porco egoista e merito di essere rapinato e bastonato. Succede questo a chi non riga dritto. Non ho una bella casa con una donna che mi aspetta e mi accudisce, e non avrò dei bambini che un giorno verranno a trovarmi in ospedale, quando i malanni pretenderanno il conto degli stravizi di oggi.

Giulia si è infuriata perché non le ho telefonato subito. Abbiamo litigato, ma stavolta ho lasciato sfogare lei. Non ce la faccio a tenerle testa.

Una settimana dopo sono in radio, ancora malconcio e con un'insolita malinconia che mi fa sentire nudo, come se tutti mi additassero. Viola non è più sprezzante, con me, ma dolce e guardinga, perché mi hanno picchiato. La puntata di oggi è dedicata ai divorzi, e mentre qualche mese fa sarei stato entusiasta di parlarne, oggi mi viene l'ansia.

Viola gioca con gli ascoltatori, ma non trova il mio appoggio e deve fare il doppio del lavoro. «Veronica, tu saresti disposta a perdonare un tradimento,

se tuo marito lo ammettesse, o per te è un gesto ingiustificabile?» domanda a una ragazza in linea.

«No, io non riuscirei mai e poi mai, ci starei troppo male. Se mio marito mi tradisce, vuol dire che non mi ama più.»

Viola mi lancia un'occhiata e spera che sputi fuori una delle mie massime. Ma non riesco. Comunicare ad alta voce la negatività che provo non farebbe altro che appesantirmi. Cosa vuoi che ti dica, Veronica? La monogamia è il nostro limite. Questa società è vincolata a tre tipi di sentimenti: quello familiare, quello amicale, quello passionale. Punto. Milioni di atomi, misteri irrisolti della mente umana, secoli di evoluzione storica e sociale, e siamo ancora rinchiusi in queste tre fottute gabbie. Preferiamo restarne reclusi ma protetti, perché fuori ci sono infinite combinazioni che ci fanno sentire smarriti e impotenti. La monogamia è un porto sicuro in cui fermarsi durante un'allerta meteo. Il tradimento è invece quel richiamo che viene dal mare, la voglia di incontrare altre civiltà e di raccontare storie attraverso i nostri corpi. Ma abbiamo troppa paura delle emozioni allo sbando, non etichettate, che sono quei tifoni e quei fulmini che potrebbero ridurre in pezzi le barchette che siamo. Perciò privilegiamo la tranquillità, e smettiamo piano piano di sbirciare nella vita altrui. Di arricchirci. Di ascoltare le avventure che non sono la nostra e che, senza quell'incontro sessuale, non potremmo mai scoprire.

«Ogni tanto ci dimentichiamo che l'amore dovrebbe migliorare la qualità della nostra vita» interviene Viola. «Non renderla un incubo con tradimenti, sfiducie, menzogne. Se stiamo soffrendo, non dovremmo accettare il male come martiri. Non c'è niente di nobile nella resistenza. Perciò secondo me una persona tradita, che ha paura che questo si ripeta, dovrebbe prendere il coraggio di andare via.»

«Una mia amica è in una coppia aperta» miagola Francesca, di diciannove anni. «Ma a me queste cose fanno strano. Non ci riuscirei mai! Cioè, per me non è amore.»

«Non dovresti stabilire tu cos'è amore per gli altri» mi rianimo, severo. «I single che giudicano ferocemente e odiano le coppie aperte, in realtà stanno odiando la sensazione che provano nei loro confronti: la consapevolezza di non essere indispensabili. Perché noi non cerchiamo di amare ed essere amati. Noi vogliamo sentirci indispensabili, così da mitigare la nostra paura di essere abbandonati. L'unicità nei rapporti ci fa sentire speciali, ci illude come quei "per sempre" che ci scambiamo all'altare.»

Francesca tace e Viola smorza la tensione con una delle sue battute. E io soffro come un cane per ciò che ho detto.

Due giorni dopo, Luigi approda in Stazione Centrale e Giulia insiste per conoscerlo, ma sono categorico e la escludo. Tronco ogni ponte comunicativo e mi dedico a lui. Lo vedo scendere dal vagone e mi sento rinascere, tornare indietro nel tempo dimenticando lo sfinimento dell'adulto. Sono di nuovo un cazzone del liceo, mentre lui spalanca le braccia e ci stringiamo forte.

Siamo cresciuti insieme. Era il mio vicino di casa al paesino. Aveva un cane enorme e bianco che fingevamo fosse Belle, del cartone animato: è uno dei ricordi più vividi della mia infanzia. Certe volte sogno che è il mio cane qui a Milano oppure che muore investito. Luigi era il mio doppio nelle gare di rane ai canali. La domenica mattina suonava al mio citofono e ce ne andavamo per campi col suo cane. Mi sembra impossibile che dopo i viaggi, il sesso, i concerti, i lavori cambiati, le droghe, quelle giornate rimangano ciò che di più radioso mi porto nell'anima. Sono ancora lì, come l'emozione trionfale di quando pescavamo una rana bella grossa. Gli volevo davvero bene, ed è stata l'unica persona per cui ho provato dell'attaccamento sincero. Alle medie abbiamo cominciato a stare più in casa e meno per campi, dando inizio ai rituali per la scoperta del proprio io. I nostri uccelli crescevano e pure la curiosità. Riuscivo a trovare qualche giornoletto porno in giro, quindi invitavo Luigi per i compiti dopo la scuola. Due minuti di studio, poi ci masturbavamo per ore, lui il mio e io il suo. Dopo, stremati, scendevamo in cucina a mangiare la crostata all'albicocca di mia madre e a bere tè freddo.

Alle superiori cominciammo con i porno in video, a parlare ossessionati di ragazze, a raderci la peluria in faccia e sotto le palle. Luigi mi adorava perché ero sfrontato con le compagne, e con me acquistava fiducia. Fui il primo a perdere la verginità, nei bagni della scuola, un afoso pomeriggio di lezioni estive. In quel periodo litigavamo spesso perché era geloso del tempo che dedicavo alle ragazze. Lo aiutai a trovare una che ci stesse e finalmente si mise in pari, ma Luigi prese l'abitudine alle storie serie, alle prime fidanzate da portare a casa. Certe volte organizzava uscite con i miei fratelli, andavano a mangiare la pizza il sabato sera, ognuno con la sua tipa, e ricordo l'orgoglio e quanto si sentissero superiori a chi non riusciva ad accedere a quell'istituzione giovanile: per loro stare col braccio attorno al collo della ragazza fuori dalla scuola, poggiati al muretto, era il massimo. Io uscivo per conto mio, da solo, e un po' mi sentivo monco, perché i miei mi domandavano come mai non facessi lo stesso. Ne erano quasi angustati. E così, senza far rumore, è nata la mia intolleranza verso di loro e per il concetto di coppia. Quando Luigi blaterava della sua relazione, una parte di me sapeva di essere stata tradita. Quando la sua ragazza non c'era, però, tornavamo a pedalare con la bici, pur di fuggire dalle campagne.

Poi, un merdoso giorno finì tutto. Suo padre decise di tornarsene in

Germania, e allora dovetti dirgli addio. Fu triste, più di quel che volli ammettere. Prima della partenza ci facemmo un saluto da uomini, un abbraccio un po' impacciato. Nei giorni successivi cercai di non dar peso al distacco. Come quando ti muore un pesce rosso e getti via l'acqua fetida. Una settimana dopo, però, realizzai il banco vuoto accanto al mio. Ero davvero solo. L'unica persona a cui tenessi non c'era più. Restai cupo e suscettibile per giorni, guai a chi osava anche solo parlarmi. Non c'erano stimoli per uscire. Sprecai tantissimo tempo, per colpa dei miei sentimenti, lo stesso tempo che oggi rincorro. Fu quello il periodo in cui cambiò qualcosa in me, suppongo. Persi l'interesse a stare dietro agli altri, e i problemi iniziai a farmeli scivolare addosso, o meglio, a impedire proprio che nascessero. Per cui la mancanza del mio migliore amico si attenuò e io ripresi a vivere senza di lui.

Nei quindici anni trascorsi, all'inizio Luigi venne a trovare i nonni ogni estate e riuscimmo a vederci, oppure ci sentivamo su msn e al telefono. Poi smise di tornare in Italia. Aveva iniziato a gestire il ristorante del padre, portava le cravatte, metteva da parte i soldi per una casa. La sua vita straordinariamente ordinata andava a gonfie vele. Come la mia. Eravamo cresciuti entrambi.

«Com'è andato il viaggio?»

È simile a me. Alto, capello mosso di lunghezza media, snello, faccia di cazzo. Solo che lui è biondo e adesso porta un orribile pizzetto che lo invecchia, nonostante la sua carnagione sia morbida e sana, con poche rughe. Porta anche un orecchino dorato al lobo destro. «Vergognosi come sempre. Un'ora di ritardo, un treno pieno di gente al telefono che urlava. Voi italiani siete tremendi.»

«Madonna quanto puzzi di sudore. Vieni, ti fai una doccia e ce ne stiamo fuori tutta la notte.»

Sistema la valigia in camera mia, si lava, gli vedo il culo come quando ci segavamo ai tempi della scuola, ma ora è molle. Sono elettrizzato. Gli offro la pizza in un ristorante fighetto e poi fiumi di vino nel locale di un amico sui Navigli. Parliamo di tutto e niente, c'è un feeling raro. Se fosse una donna, ci sarebbero i presupposti per una relazione. Continuo a provare emozioni potenti, a sperare che questa notte non passi mai. Giulia mi invia una manciata di messaggi ma non li leggo neppure. Luigi è tutto mio.

È quando ci spostiamo in una discoteca, però, che gli acciacchi della nostra amicizia si palesano. Luigi balla e beve per pochi minuti, ma con una risata storta lascia le braccia penzoloni e urla: «Non ce la faccio! Scusa!». Si accascia sul bancone del bar e chiude gli occhi rossi di stanchezza.

Io sono pieno di energie, a causa della sniffata che ho fatto poco prima in



bagno, mentre lui mi aspettava fuori. È solo l'una e mezza, ma mi prega di rincasare. Barcolliamo per le scale e finalmente siamo di nuovo in camera. Fa caldo, è una notte torrida. Ci stravacchiamo sulle poltroncine di vimini sul balcone e metto musica a volume basso col cellulare. Parte Devlin con *Rewind* e intanto preparo una canna. L'accendo, gliela passo.

«No, ti prego. Sennò svengo. Non riesco più a fumare.»

Faccio un tiro, ma da solo è un tantino triste. Mi sento un diciassettenne in presenza di un adulto, così poggio la canna sul posacenere.

Mi osserva e prende qualche secondo. «Lo sai che mi sposo?»

Mi si blocca il fiato.

«Eh, sì. Mi metto il cappio a fine anno. Per questo sono venuto, per dirtelo. Mi piacerebbe che tu ci fossi.»

«Be'... cazzo, certo che vengo, è che... non immaginavo così presto.»

«Mica tanto presto. Ho quasi trentacinque anni. Cosa devo aspettare? E Fhreny è perfetta.»

Che cazzo di nome è, Fhreny?

«Non ce n'è un'altra. A un certo punto hai fatto tutto. Manca solo quello, e poi sei a posto. Ma organizziamo una roba tranquilla, pochi invitati, lei vorrebbe una festicciola intima in campagna.»

«Bello...»

Mi fissa, solleva le sopracciglia e ride. «Bello? Dài, cazzo, Ivan...»

«No, scusami, sono solo... spiazzato, oh. Lo ammetto.»

«Guarda.» Si tocca gli zigomi. «Qua c'erano due rughe d'espressione. Non le sopportavo. Fhreny mi ha accompagnato dal chirurgo. Ce le siamo riempite insieme.»

«Ah... figo. Fa male?»

«Chi se ne fotte. È per dire che quando trovi una donna con cui puoi sentirti totalmente libero di fare queste cose, non ci pensi due volte. Te la sposi.»

Di nuovo non so come proseguire col discorso.

«Tu veramente non la vuoi una famiglia?»

«Ho già parecchi impegni.»

«Eddài, non fare l'acido.»

«E tu ti ci vedi a scopare con lei per il resto della tua vita?»

«Penso di sì» replica, ma meno fiducioso. Alla fine la cazzata gli è uscita fuori.

La verità è che dopo un po' ci si stufa di fare sesso col proprio partner. Con l'ausilio di espedienti fantasiosi puoi tamponare per i primi anni. Falla vestire da infermiera, falla dominare, fallo al parco o nei cessi pubblici. Realizza il suo sogno di rotolarsi con un tuo amico mentre ti tocchi, fingi che

siate estranei in discoteca, filmatevi col cellulare. Luce accesa, dildo. Puoi provarle tutte, ma a un certo punto, non sarà più divertente.

La verità è che l'amore è una cosa, stare insieme un'altra.

Ma non posso offenderlo. Non posso inimicarmi anche Luigi.

Lui non è più il mio amico dei canaloni, dei porno o dei viaggi bradi. Non appartiene più alla mia specie, sono ufficialmente l'unico esemplare.

Va ad allungarsi sul letto e in pochi secondi si addormenta.

Io mi addormento all'alba, sentendomi solo.

## I sogni profumano di sale

*Samuele*

In prima elementare ci fecero disegnare una fiaba. Parlava di un albero innamorato del Sole che passava il tempo a bearsi dei suoi raggi. Un giorno, però, il proprietario del palazzo di fronte pensò di innalzarlo di un piano, e così l'albero si ritrovò nell'ombra. Rattristato, non si perse d'animo, e s'impegnò fino ad allungare i suoi rami oltre il tetto. Il proprietario, tuttavia, volle aggiungere un altro piano. L'albero pianse a lungo, poi sforzò di nuovo i rami, divenuti sottili e fragili, e con un sorriso commosso raggiunse ancora il Sole. Quando si fu convinto che niente li avrebbe separati, il proprietario decise per un terzo piano. L'albero, allo stremo delle forze, guardò per l'ultima volta verso il cielo, e nel tentativo di allungarsi cedette su stesso.

Intendo smettere di vivere come quell'albero.

Faccio yoga sul tappeto infeltrito accanto al letto, seguendo la lezione da un video di una fruttariana in pantaloni vaporosi e con un bollino rosso in fronte che vuole farmi credere di aver abbracciato il buddismo, ma si vede lontano un miglio che è solo la moglie ustionata dalle lampade di un commercialista, con i Tiffany nella cassaforte e un figlio a cui cura la pertosse prima con la lavanda per fare la figa amica della natura e poi con il cortisone, quando ormai è prossimo alla morte. Mentre la sciatica mi guarda come Morticia guarda le rose, lo stereo manda Groove Armada, *My Friend*.

Non mi presento in redazione da un mese e sto una favola. La mia editor Alice è profondamente delusa da me, come se fosse lei quella che ha visto infrangersi i sogni di una vita e dovesse cominciare da capo la ricerca di un lavoro. Claudia ha provato a chiamarmi ma non ho risposto. Ho sperato per molto che rompesse il silenzio, dal giorno in cui espresse l'urgenza di separarsi da me, e adesso sono io a non trovare utile che ci si risenta. Ero convinto di non saper fare niente senza che mi tenesse la mano, e invece ho scoperto di avere il coraggio di superare tutte le questioni storte che mi stavano avvelenando. Quanto a mio padre, mi ha telefonato spesso, finendo per scontrarsi con me. La sua insensibilità non coglie quanto sia importante essere finalmente sincero, non tanto con le persone vicine, quanto con me stesso. No, lui è troppo occupato a spaventarmi con gli avvertimenti tipici

paterni, pieni di paura per il futuro e privi di consigli validi. Per una volta vorrei fare una cazzata e sentirmi dire che non è la fine del mondo. Potrebbe rassicurarmi con un fiducioso: “Amore di papà, ci siamo noi, tu devi fare quello che ti rende felice, non conta altro”. E invece no, preferisce domandarmi in ansia: «Ma se lasci la scrittura, poi di che vivrai? I tempi sono bui, non fare scemenze, e se la gente ti chiede, tu che rispondi?».

Tuttavia, c'è una novità: il vaffanculo.

Ho deciso di prendere ogni parere esterno e scaricarlo nel cesso. È la mia opportunità di scoprire cosa davvero mi serve per sentirmi in pace, e di nessun altro. Entro poco dovrò preoccuparmi del mio futuro, ma oggi voglio gioire delle piccole cose. Voglio salutare dalla mia finestra i piccioni con la tubercolosi e i senegalesi che chiedono elemosina con quei tricipiti scolpiti, e urlare che è meraviglioso essere liberi, slacciati dalle regole e confusi. Quella cessa dell'Ape Maia sarebbe fiera di me.

Strappo le foto di me e Gilberto dalla parete e grido: «Muovetevi, il treno è tra un'ora e mezza!».

Già. Mia sorella si sposa. Un matrimonio lampo. Sapevo che usciva con un produttore di olio di Altavilla Silentina, ma non immaginavo che le cose sarebbero andate così veloci. Lui l'ha portata a cena fuori, le luci del ristorante si sono spente quando Santina ha ingurgitato la terza porzione di tiramisù, e le casse hanno sparato *Io che amo solo te* di Sergio Endrigo. Lui si è inginocchiato e le ha chiesto di sposarlo. Lei ha pianto e ha detto sì.

Hanno deciso di evitare il rito religioso e allestire un pranzo rustico. Potrei dire che rivedere i miei parenti, fronteggiare occhiate indagatorie e inventare spiegazioni non mi esalta, ma non è vero. L'idea di tornare a casa mi scalda il cuore. C'è qualcosa di nostalgico nei pranzi dei matrimoni, ormai le sole occasioni per vedere riunita l'intera famiglia. Ho voglia di far parte di nuovo di un nucleo. Di ricordare, prima che sia tardi. Di sentirmi la radice di un tubero centrale che ci tiene tutti uniti.

Infilo il mio completo nella sacca, le scarpe lucidate, e spero che sarò bello.

Erano anni che desideravo partecipare a un matrimonio, per assistere dal vivo a una di quelle scene da film, tipo calpestare per sbaglio i piedi al fratello dello sposo, scoppiare a ridere imbarazzati e perderci di vista camminando all'indietro tra gli invitati; vedere la zia chiatta che si ubriaca, strilla che l'orchestra fa pena e sviene durante il ballo popolare; godermi in diretta il divorzio di una coppia che litiga davanti agli invitati perché a lui non si rizza più, gettando sui neosposi un'ombra di timori sulla solidità dei legami; dirigermi meditando in bagno dopo la portata dei ravioli e trovare il fratello dello sposo che tira l'acqua e poi si riflette nello specchio mentre mi sistemo

la cravatta; fissarlo col cuore inquieto, non sapere cosa dire, allontanarmi in giardino e ammirare la luna piena con la pelle d'oca; vedere lui sbucare dal buio in mezzo agli alberi, avvicinarsi e dirmi: «Non so neanche il tuo nome ma... posso baciarti?»; fare sesso torrido sull'erba, essere sorpresi e bagnati dal sistema d'irrigazione, correre divertiti mano nella mano verso l'hotel, rallentare alle porte scorrevoli e guardarci negli occhi; accarezzargli il viso e dirgli: «Non posso, io... sto ancora cercando me stesso»; lasciarlo e voltarmi per piangere, sapendo che ho fatto bene e che custodirò per sempre la consapevolezza che poteva essere quello giusto; cercare la sposa nel bagno delle donne, rintanata lì perché disperata e assalita dai dubbi, e stringerla, dirle che è magnifica, che è pronta, che sarà un'ottima moglie e non poteva capitarle uomo migliore; fare capolino insieme sorridenti, tra gli applausi degli invitati, vederla ricongiungersi al suo amato e poi restare in disparte, un po' malinconico, mentre l'orchestra suona ormai i lenti.

E comunque devo prendermi una pausa da Milano. Sono stanco degli omosessuali management che sfrecciano a schiena dritta in sella alle Grazielle tornate di moda, il ciuffo che non si bagna mai di sudore e lo sguardo narciso. Fanculo anche a loro.

In stazione, io, Nicole, Rocco, Lucio e Rosa aspettiamo il treno che ci porterà a Salerno. Staremo via tre giorni ma abbiamo otto valigie. Ho l'impressione che tutti vogliano staccare. Perfino Nicole, a cui non avevo chiesto di accompagnarmi, si è offerta volontaria, con un'esuberanza che manco Katniss durante gli *Hunger Games*.

Ci sistemiamo in fondo al vagone e uno alla volta crolliamo per il sonno. Chiudendo gli occhi, ho la sensazione rassicurante della ritirata dalla guerra. Penso che Gilberto non potrà comparire a sorpresa e proiettarci contro il suo dolore, e che non avrò tempo di aprire i messaggi che Andrea mi invia da quando ho proposto di fermarci e lui non era d'accordo. Insomma, me la svigno dai guai che ho combinato, come al solito.

Quando tocchiamo Roma, la serenità vacilla e le fobie si affollano di nuovo. Mi brucia lo stomaco e si ripresentano fitte, reflusso e tachicardia. Sospiro e mormoro «Che ansia...», e un anziano dei sedili accanto vestito Ralph Lauren mi scruta severo e scuote la testa. «Sei giovane, già c'hai l'ansia? Non ti vergogni? All'età tua, io c'avevo due figli e una casa da pagare, e l'ansia non te la potevi proprio permettere. Tutti 'sti picci non esistevano.»

Perché dovrei farmi mettere i piedi in testa da una ragade le cui scelte politiche hanno presumibilmente contribuito nei decenni a distruggere la nazione e a consegnare a noi trentenni un panorama dalla cultura offesa, con un sistema sanitario agli sgoccioli e una meritocrazia malsana che ci spinge

all'estero? Il vecchio Samuele lo avrebbe fatto. Io no. Fanculo!

«Io sono giovane *oggi* in un Paese in cui la partita iva mi ruba la metà dello stipendio, comandato da vecchi stronzi privilegiati come lei!»

L'anziano strabuzza gli occhi e scoppietta sul posto come una pentola di pasta e ceci, ma Lucio gli afferra il polso. «Calmiamoci. È la stanchezza, un bel respiro!» L'anziano ci dà le spalle e Lucio stira le labbra. «Vuoi anche una katana per sgozzare qualcuno, scema?»

«Lucio, ora che arriviamo al Sud, contieniti con il femminile, ti prego. Lì ci tengono molto alle famiglie tradizionali e alla virilità.»

«Sta' tranquillo: mi sono scopato così tanti uomini sposati che mi sento anche io, teneramente, parte delle famiglie tradizionali.»

«Dico sul serio.»

«Anche io, dovrebbero smetterla con la propaganda del terrore. Siamo nel 2018, e non si può più illudere il ceto medio sull'esistenza degli eterosessuali non curiosi. E tu dovresti essere meno gay represso, quando torni dai tuoi.»

«Sono in vacanza, non mi va di lottare per i miei diritti. E non fare niente di eccessivamente *gender* di fronte alle madri grasse con leggings pitonati e bambini di otto anni nel passeggino. Sono le più idrofobe.»

«I genitori che fumano in faccia ai loro piccoli figli avuti per sbaglio a diciassette anni possono fottersi assieme a chi dice: "I gay che si sposano va bene, ma adottare no, i bambini vanno protetti!". Che li proteggano dal fumo passivo, piuttosto.»

Mi sta salendo l'ansia e inganno l'attesa scorrendo il pollice sullo schermo del cellulare. Nella home di Instagram mi appare l'ultima foto di Tiziano, con il braccio intorno al collo di un altro scrittore famoso con la didascalia: "Due scrittori belli per voi. Correte in libreria e mandateci la vostra foto con i nostri romanzi e la migliore sarà pubblicata sulle nostre pagine! Un bacio, ragazze!".

Vaffanculo, Tiziano. Non voglio più elemosinare una parola buona dagli scrittori radical della Milano che conta, che si scambiano seghe letterarie e attestati di stima citandosi sui social, solo per leccarsi il culo. E sai che c'è? *Rimuovi dagli amici!* Fatto. Dio... perché non ci ho pensato prima? Mi sento già meglio.

Nel primo pomeriggio sbarchiamo a Salerno e lì ci aspetta papà con l'auto grande dello zio. Ci salutiamo con un bacio sulla guancia, entrambi offesi. Presento i miei amici e durante il tragitto verso Trentinara mugugniamo banalità sulla pioggia, sulla cervicale di mamma, sui preparativi per le nozze di Santina. Tutto pur di non essere un padre e un figlio onesti. I suoi respiri pesanti mettono in imbarazzo la ciurma sui sedili posteriori, e in un attimo ripiombo nelle antiche dinamiche familiari fondate sui sensi di colpa.

Trentinara appare in cima al monte dopo un'ora di statale, oltre gli alberi ingialliti da un'estate torrida. Rocco estende un sorriso stupefatto, come fece Claudia l'anno scorso quando arrivò nel mio paesino d'origine. Non è mai stato al Sud, e credo non abbia mai neanche visto tanta natura selvatica, o annusato il profumo di letame e fieno che giunge dalle masserie.

Arriviamo nella piazzetta di Trentinara come dei turisti, nel silenzio tombale del pomeriggio, rotto dal rumore di piatti rovesciati nel lavandino che esce da qualche finestra aperta. Due anziane lavorano all'uncinetto all'ombra della farmacia, sulle panchine di plastica. Le loro rughe si increspano per la contentezza quando mi avvistano. Smonto dall'auto e mi curvo su di loro per farmi abbracciare.

Mamma ci aspetta sulla porta con il grembiule da cucina annodato e mi stringe forte a sé. È dal mio matrimonio fallito che non mi vede. Poi accoglie tutti festosa, e quando avvista Rocco le si illuminano gli occhi: lo bacia ripetutamente sulle guance e lo tempesta di offerte di cibo.

Rocco mi guarda smarrito perché non è abituato a tanto calore.

Ci sistemiamo in camera mia e di Santina, che a quest'ora è nella ferramenta a lavorare. Papà non le ha concesso il giorno di riposo manco prima di darla in moglie. La casa è in disordine e colline di cibo, bomboniere, vestiti e regali occupano il pavimento.

Mamma ci serve subito una guantiera di prosciutti e pomodorini sott'olio, prima di una cena che sarà devastante per il nostro organismo.

«Mamma, piatti piccoli, eh!»

Lei ondeggia con le mani sui fianchi. «Mo' fai tutto il *ti-ti-ti*, che partecipi al Salone del Mobile a Milano, ma fino a cinque minuti fa partecipavi al salone della mozzarella giù a mare. Fai poche mosse.» Ci osserva mangiare compiaciuta e si perde a studiare Nicole. Dopo mi chiama in disparte, e mi sussurra che non assomiglia per niente a Claudia.

«Lo so» le rispondo. «Ed è meglio così.»

La comitiva fa una passeggiata in paese per ammirare le vallate dalla terrazza, una piazza circolare posta sul margine di Trentinara.

Io invece provo a sbloccare le situazioni in bilico che rendono l'aria irrespirabile in casa. Vado in garage e trovo papà che unge di olio la catena di una bicicletta. Lo fa come hobby, ripara le bici dei paesani, e loro lo ripagano con uova fresche o favori. È incredibile come i genitori riescano a essere tanto generosi con i semplici conoscenti quanto testardi ed egoisti con i propri figli. La proverbiale accoglienza del Sud, che è un privilegio solo per i turisti.

Mantiene lo sguardo basso per non imbattersi nel mio, e temporeggia toccando le chiavi inglesi appese al piano di lavoro. «Comunque mi sta piacendo parecchio costruire fioriere, sai? Mi rilassa.»

«Eh. Quindi mo' che vuoi fare, nella vita, *fioriere?*» gracchia papà, con una quantità di sprezzo per la parola “fioriere” che mi mortifica.

È inconcepibile che un padre riesca davvero a non rendersi conto del male che può infliggere a un figlio con una manciata di parole sbagliate. Inconcepibile il suo egocentrismo nel trattarmi come un prolungamento di sé che deve comunque chiedere il permesso quando prende iniziative.

«E quindi che cosa dovrei fare? Lo scrittore perché altrimenti non saprei che altro combinare? Ma come ragioni, papà? Credete tutti di sapere cosa sia meglio per me, ma lo so solo io! E l'unica preoccupazione che dovrete avere è che io sia felice!»

«E infatti io ho paura che tu non sarai felice, se pigli e molli la scrittura, che poi te ne penti» si altera, avvampando. «Che ti pensi, che trovi lavoro così, che aspettano a te, là fuori? Che futuro tieni, dopo? Da pezzente?»

«E se volessi fare questo, papà? Costruire fioriere. Se mi rendesse felice, tu davvero preferiresti che io invece continuassi un lavoro che mi sta facendo male?»

«I soldi rendono felici, Samue', non i sogni! Svegliati, a papà! I sogni ti fanno morire di fame!»

«Lo so bene, papà!» esplodo. «Sono trent'anni che sogno di renderti fiero di me e non lo sarai mai! E io l'ho accettato. Sei solo bravo a dirmi quando sbaglio e a spaventarmi, ma tu non sai niente di quello che passiamo noi giovani oggi. Te ne stai in questo paesello alla fine del mondo, con una casetta che hai costruito con un secchio di cemento, una ferramenta ereditata dal nonno, l'orticello coltivato da mamma. Per te è stato tutto facile, ma dai lezione su come si deve campare!»

«Da bambini ci puzzavamo di fame, ma che ne sai tu? Io a cinque anni già faticavo! Io mi sono sacrificato una vita sana là dentro, per crescere due figli!»

«E sei stato sempre triste e incazzato, perché odiavi quello che facevi! E noi abbiamo pagato per ogni tua giornata storta, perché la tua rabbia la sentivamo eccome, ce la sfogavi addosso quando avevi le palle girate e gridavi senza motivo, e io e Santina siamo cresciuti con te ossessionato dai soldi, invidioso di chi ne aveva, e negativo per ogni cosa proposta. Mai una parola buona. Mai un consiglio, solo paternali! Perfino Santina è caduta nella tua trappola, adesso, che vorrebbe rinnovare un po' l'attività e invece tu non puoi farla contenta, devi metterti in mezzo e rompere i coglioni con i tuoi no!»

«Ma come ti permetti?» si sgola. «Tu ti pensi che sai tutto? Tu non sai niente di che vuol dire essere adulti, tu sai solo parlare bene e fare il professore! Vuoi finire disgraziato? E chi ti dice niente! Fallo! Voglio vedere



come vai a finire!»

Apro la bocca ma la richiudo, per non creare quel tipo di incidente irreparabile il giorno prima di un evento che dovrebbe solo darci gioia. Lui mi dà le spalle e respira affannato. Io tremo e ho una verità in gola che vorrei sputare fuori per disintossicarmi. Vorrei colpirlo con la confessione più affilata: ti importa solo di te stesso, di come la gente ti guarderebbe se io non fossi più uno scrittore affermato. Ti importa che torneresti a essere un uomo banale con un figlio banale.

Ma non servono le vendette. Non serve avvelenarsi. Non servono litigi. Io voglio essere libero, senza ledere il prossimo. E per farlo devo riuscire a essere così certo delle mie decisioni da non aver bisogno che il mondo le approvi. Sarebbe bello se ogni tanto papà fosse dalla mia parte anche quando vado contro ciò che crede io debba fare, ma non è così. Devo accettare di essere questo tipo di figlio senza orgoglio con questo tipo di genitore senza premura. Pensare che la realtà debba essere diversa, ammalarmi di tristezza perché invece non lo è sono cattive abitudini da eliminare. Io voglio apprendere il distacco. «Fattene una ragione, papà. Io adesso sono felice.» Lo lascio nel suo garage delle certezze e torno in casa.

Il giorno dopo siamo tutti tirati a lucido per il matrimonio di Santina.

Suo marito è un ometto basso, grassottello, senza barba e gentile, con i capelli biondi stirati in un codino. Ha l'indole da domatore di bovini, ma traspare una bontà d'animo senza pretese tipica della provincia, di un uomo che ama la quotidianità.

Santina è radiosa, in un vestito bianco che ha più balze delle fate madrine della principessa Aurora. Ha rifiutato il rito religioso, e mamma le aveva suggerito un completo serio da donna che offende i valori cristiani, ma Santina ha fatto come le pareva. Sembra che ci sia una ribellione in atto da parte di tutti i figli.

Il ristorante è ad Altavilla, una borgata in mezzo agli uliveti su una collina del salernitano, da cui si possono contemplare le campagne, suddivise in quadrati colorati: marrone per la terra vangata, verde chiaro per le colture piccole e verde scuro per i frutteti. Come sui disegni che facevamo all'asilo sui cartoncini.

L'agriturismo è un casale antico di pietra. Ci hanno piazzato al tavolo di chi non è già sposato ma neppure minorenni, per cui non è classificabile e mescolabile col resto dei parenti. Rocco e Lucio sono sempre a zozzo come due poppanti che rincorrono farfalle, solo che Lucio rincorre camerieri e gli operai dell'azienda agricola vicina. Quando tornano, Rocco è sporco di terra e Lucio ha la tachicardia.

«Adoro gli etero aborigeni di queste zone!» ansima Lucio, tamponandosi la fronte con un fazzoletto. «Stanno sempre a ravanarsi il pacco come degli scimpanzé e non se ne accorgono.»

Lo capisco. Uno pensa di essere arrivato a trent'anni finalmente emancipato dai sogni in calore dell'adolescenza e dall'erotismo da soap opera. Di aver raggiunto, grazie alla vita in città, una certa consapevolezza di sé e di aver intrecciato relazioni mature fondate sulla compatibilità dei caratteri. Poi torna in paese dopo dieci anni e rivede quelli che alle medie erano vicini di banco scartellati con le caccole appiccicate sui quadernoni, e adesso sono dei tori di un metro e novanta alla guida dei camion, con le mani pelose e le dita a forma di salsiccia, insozzate di calce o grasso d'auto. La barba folta, la faccia da schiaffi abbronzata, la maglietta coi buchi da cui si intravede il pelo da australopithecus. E all'improvviso si sente Ambra Angiolini in *Favola* e manda a farsi fottere dignità, indipendenza professionale, uomini bruttarelli con reddito promettente, lotta al machismo, e vuole solo farsi dare un passaggio in camion e finire a *Chi l'ha visto?*

«È troppo bello, qui!» esulta Rocco. «Dietro la casa ci sono un sacco di galline fuori dalle gabbie! E sai che ho trovato tante piante strane? Possiamo prendere le radici e portarcele a casa, come mi hai fatto vedere l'altro giorno al parco!»

Ha detto "casa", e lo ha fatto come se fosse sua da sempre. Questo mi turba, mi fa provare un sentimento paterno che da una parte mi mette a disagio perché sono troppo impegnato a ribellarmi come figlio, e dall'altra mi spinge a cercare di renderlo felice come ora, cristallizzare questo istante e impedirgli di avere di nuovo pensieri spiacevoli. Ma c'è dell'altro: è davvero casa mia, quella a Milano? Che delusione darò a questo ragazzino quando ammetterò a me stesso che mi manca Trentinara? Ha già perso una madre, che razza di mostro sarei a mettere di nuovo i miei problemi davanti a una persona che dipende da me? «Sì, dopo... magari ne raccogliamo qualcuna.»

«Lo faccio io, però. Voglio imparare a non spezzarle.»

A un certo punto succede ciò che temevo: la processione di parenti al mio tavolo per chiedermi delle vendite del libro e cosa intendo fare della mia vita quando smetterò con la scrittura. Zia Cherubina, l'esponente più autorevole del cattolicesimo nella provincia, si avvicina con un rosario in mano e mugola: «Quaaanto mi dispiace, bello di zia. Che tu stavi là là che ti sposavi e invece *niente*, e mo' tua sorella ti ha anticipato. Però non devi perdere la fede, perché il Signore sa quello che fa, e quindi quello non era il momento tuo».

Dopo di lei, arrivano due zie angustiate come se avessi un nodulo alla tiroide, poi dei cugini che pretendono spiegazioni in dialetto stretto che io sbaraglio con un italiano forbito, quindi loro annuiscono e non capiscono un

cazzo.

E dopo mezz'ora arriva lui, zio Egidio, che detesto più dell'aglio nascosto nei friarielli fritti. Un tizio che mi ha visto crescere e mi ha sempre torturato con battute sul mio aspetto, fatte in presenza di vasto pubblico. Quando avevo i dentoni storti, quando ero grasso, quando prendevo spesso il raffreddore. Mi fissa da lontano, ridacchia e fa una piccola danza, da presentatore di quiz televisivi che vuole scaldare il pubblico. Spalanca le braccia e poi batte forte le mani dicendo: «'Ngula, uaglio'! Quanti capelli bianchi che hai messo, maro'! E che è, pari 'nu vecchio!».

Nicole solleva un sopracciglio e impugna un coltello, Rocco si chiude nelle spalle per timore di essere il prossimo, ma è proprio in questo momento che succede qualcosa di incredibile.

Prima che l'educazione possa precedermi, e che l'offesa si tramuti in fitta allo stomaco, l'insurrezione raccoglie le energie dello stress e le trasforma in intolleranza. Indico la testa di zio e la mia voce scandisce: «Molto meglio avere tutti i capelli e bianchi, che perderli e farsi il riporto».

Dai tavoli si spegne il chiacchiericcio e ci guardano. Lo zio ci resta di sasso. E improvvisamente dei parenti scatenano l'applauso e si sganasciano dalle risate. «Accussì s' risponn'! Bravo Samue'!» squilla una zia.

Mi tengo al tavolo per non svenire, d'un tratto privo di forze, e sorrido. È stato pazzesco. Un giro rapidissimo sulle montagne russe.

Mi sono sempre considerato un bravo ragazzo, o peggio, credo di aver vissuto intrappolato nell'idea di dover essere una persona a modo, con un codice morale che mi segnalava cosa fare o meno. Il prezzo da pagare quando mi abbandonavo all'istinto era il mio stesso giudizio ipercritico. Avevo l'impressione di comportarmi meglio degli altri, e ciò nonostante di essere quello meno felice, più stanco, mai rilassato, troppo concentrato. A volte è la considerazione rigida che abbiamo di noi stessi a fotterci, a toglierci la libertà che nessun altro ci nega. Siamo carnefici e vittime, mentre il resto del mondo se la spassa. Di persone cattive ne ho conosciute, e non volevo assomigliargli: non ho fumato, assunto droghe, non sono saltato da una scogliera, e le poche offese inferte mi tornavano indietro perché sono sempre stato sensibile. E tuttavia mi chiedo che cosa mi abbia mai portato di positivo questa qualità: a scuola i bulli mi hanno insultato e distrutto l'autostima solo perché ero educato; quando lavoravo nella ferramenta, i clienti si approfittavano della mia timidezza per chiedere credito, e io non reagivo; alle poste e in fila al supermercato c'è sempre chi mi passa davanti, e invece di protestare resto immobile, infuriato. Volevo essere diverso, ma prima ancora non sapevo neanche chi fossi. Non so quali abiti indossare per non sbagliare personalità, ma il punto è che non mi sono permesso affatto di averne una. Non voglio

fare il bullo, o diventare quel ragazzo di Ravenna che ha giudicato il mio corpo, né chi ruba il posto durante la coda. Ma l'alternativa qual è? Mi rendo conto solo ora di essermi dato sempre la risposta sbagliata: uno che subisce. Ho confuso la bontà con la remissività.

Voglio mollare i "dovrei" e bruciare i vestiti stretti del bravo ragazzo. Non ho più paura di ammetterlo: non lo sono mai stato. Sono semplicemente me stesso. Essere sensibile è un regalo magnifico da offrire a chi lo merita, a chi sa usare la stessa arte della gentilezza. Non sarà mai più la mia scusa per farmi calpestare dal mondo. E vaffanculo ai capelli bianchi, che non mi stanno affatto male.

Il giorno dopo i ragazzi vanno al mare, ma io dormo fino a mezzogiorno con il mio gatto Settembre sulla faccia. Mi scollo i suoi peli dalla bocca e scendo di sotto a cercare caffè.

Proprio in quel momento rincasa mamma, con due bustoni enormi della spesa, e li trascina in soggiorno con lamenti di grande potenza drammatica. «Certo, oh, io sgobbo qua e tu manco mi aiuti, pe' carità!»

Siccome sono già incazzato di mio per la congiunzione astrale di sfiga, mi rompo i coglioni all'istante. «Mamma, invece di dirmi che potevo aiutarti e non l'ho fatto, potresti essere tu a chiarire in maniera esplicita che hai bisogno di me? Basta sensi di colpa!»

«Oh! Io una cosa t'ho detto! Non fare lo stronzo!»

Chiudo gli occhi, inspiro aria buona e mi calmo. «Scusa... sono nervoso, scusa.»

«Che è che sei nervoso?»

«Eh, mamma. Le cose che stanno succedendo.»

«Samue', e che dobbiamo fare, qua la gente si lascia in continuazione. Mica finisce di campare.»

«Sì, ma non è solo Gilberto. Anche la faccenda della scrittura. Ho paura. Non so che fare.»

«Samuele...» Mi prende il viso con decisione e lo scuote piano, per poi accarezzarlo. «È tutta la vita che c'hai paura, e guarda quante cose hai fatto. Ti piaceva scrivere? Era il tuo sogno? Eh, e mo' magari ti si' scucciato. Te ne fai 'n'altro, di sogno. Stai senza penzieri, ché la fine del mondo non arriva mai, bello a mamma. Che ti preoccupi, che cambia?»

Sorrido. Prima, la sua concisione mi avrebbe snervato e avrei invocato una giuria per dimostrare che la tragedia è necessaria, ma adesso no. Mi ficco in bocca un calzone al forno con la scarola, infilo le infradito e faccio una passeggiata in paese. Mi godo il sole caldo come quell'albero, ma senza paura dei palazzi che qualcuno potrebbe un giorno costruirmi davanti. Ho il cervello

vuoto ed è una sensazione sbalorditiva. Ordino al bar un caffè da sessanta centesimi e poi cammino fino al sentiero degli amanti, una strettoia del paese in cui i muri sono decorati con delle mattonelle, con sopra dipinte celebri poesie d'amore. Passo le dita sulla ceramica e sbuco su un viottolo che affaccia sui pendii di sotto. Ed è lì, poggiata al parapetto di ferro, che noto una figura enorme. Sgomento, provo a indietreggiare, ma Peppe si accorge di me.

«Uè. Scappi?» Alza entrambe le manone. «Sono qua in pace. Giuro.»

Sorridiamo insieme, mi rassereno e gli vado incontro. Peppe è cambiato tantissimo. Ha meno pancia e più muscoli, ha accorciato la barba, sfoltito le sopracciglione boschive e dato un taglio da impiegato dell'Enel ai capelli un tempo arruffati. Sta benissimo.

«Wow. Sei davvero irriconoscibile.»

«Eh, lo so. Il matrimonio. Ti cambia.»

Peppe. Il mio dolce Peppe. Il ragazzo che al liceo mi fece infatuare e poi mi accoltellò la fiducia, spaventandosi dei nostri baci e interrompendo la mia prima storia d'amore. E poi l'uomo che l'anno scorso ci riprovò, ma era ormai fidanzato con quella che è da poco divenuta sua moglie. Certi amori non finiscono, fanno dei giri immensi e poi ritornano che sono più boni di quando li hai lasciati e con la fede al dito.

Chiacchieriamo senza astio, continuiamo a vagare per il paese e mi ragguaglia: è stato assunto a tempo indeterminato in un'azienda, e sta costruendo una casa a Giungano, il borgo confinante. Mi parla con le mani in tasca, come se avesse vissuto cento anni e fosse tornato a casa arricchito e saggio, e questo mi fa sentire di nuovo stupido e indietro, considerando che io, al contrario, ho una tresca con un uomo che deve sposarsi e ho distrutto sia il mio quasi matrimonio sia l'unico mestiere in cui sono bravo.

«Angela mi sta insegnando parecchie cose, lo sai?» sussurra con prudenza. «Quando ho smesso di pensare a te e mi sono concentrato su di lei... ho capito che è una donna in gamba, che mi vuole bene. Non se ne va, mi ci posso fidare veramente. E da quel punto mi sono proprio rilassato. Ho capito che uno può veramente starsene tranquillo, senza che si deve sempre scombinare la testa con i problemi.»

Gli lancio un'occhiata mesta, e un po' sono geloso, ma anche orgoglioso di lui. «Quindi... ti sei innamorato di lei?»

«Ma sai, a volere bene si impara piano piano. Ho capito che amore non significa che ti piace qualcuno e ti piglia la frenesia di quando stai all'inizio, perché a innamorarci siamo bravi tutti. *Amare* proprio, cioè ogni giorno, è 'n'ata storia. È come studiare un mestiere, tante cose non le puoi sapere prima. Ti ci devi mettere, sbagliare, farti male, riprovare. Mi sa che ci vuole

una vita a essere bravi a volere bene, e a farsi volere bene. Parecchia gente che conosco sa fare solo una cosa. Io spero che me la cavo a fare tutte e due.» Smetto di respirare, i miei passi si fanno deboli e resto indietro. Perciò Peppe mi guarda e torna serio. «Io ti amerò sempre, Calimero.»

Annuisco a stento, ma vorrei piangere. Mi avvolge con le sue grandi braccia calde e mi rifugio sul suo petto. «Sei dolce. Lo sai questo?»

«Non sono dolce» borbotta, la faccia premuta sulla sua maglietta.

«Sì, assai. Sei dolce perché ti si chiudono gli occhi come ai cani quando li accarezzi sulla testa.»

Rido e tiro su col naso. «Cretino...»

«Tu sei stato la mia primavera.»

Mi allontanano dal suo petto e lo fisso negli occhi. «Che cosa bella, che hai detto. Grazie, Peppe. Mi ha fatto bene rivederti.»

È l'una, e a quest'ora la gente pranza. Perciò ci salutiamo e lo lascio andare via.

Nel pomeriggio ci congediamo dalla mia famiglia e papà smette di mostrarsi contrito. Mi dà un abbraccio sostenuto ma totale e ci diciamo «Stammi bene», che è la variante meridionale del “Sei troppo lontano, non posso prendermi cura di te, quindi fai attenzione”. Coccolo Santina e le auguro il meglio, ma so che non potrà essere diversamente. Mamma mi ripete di stare tranquillo e regala a Rocco una piantina grassa con un piccolo fiorellino giallo sulla punta. Papà ci riaccompagna in stazione a Salerno e ripartiamo.

Rosa, Lucio e Rocco si accomodano ai loro posti, ma io resto incollato alla porta, osservando la banchina che scivola via e il treno che acquista velocità.

«Ehi.» Nicole mi dà un colpetto e mi fa cenno di seguirli. «Dài, non ti isolare.»

«Arrivo subito.»

«Non vuoi tornare a Milano, eh?»

Non rispondo.

«Sam. Scusa se te lo dico, però sei già scappato dal Sud tanto tempo fa. Poi dal tuo fidanzato per tornare qui, poi quando eri qui sei scappato dal tuo ex, e una volta a Milano sei scappato dal tuo matrimonio, e adesso cerchi di scappare dal tuo editore, dai social e dalla scrittura. Sam... quante volte ancora vuoi scappare dal problema reale? Eddài... Sei tu. *Tu* sei il problema. Non sei stanco?»

Sospiro e continuo a tacere.

Lei sbuffa e raggiunge gli altri, ma subito riappare Rocco con un sacchetto in mano. Lo apre ed estrae un libro: un *Peter Pan*, dalla copertina colorata. «Volevo dartelo a casa, ma sei sempre triste e quindi ho pensato che è meglio

subito.»

Lo sfoglio. «È bellissimo. Grazie.»

«Peter Pan diceva che se pensi solo ai momenti bui, poi diventi troppo adulto. Lo so che hai tanti problemi, però ti devi sforzare di trovare un pensiero felice per andare avanti. Ne basta uno. È così che riscopre come volare, il vecchio Peter Pan, nel film. Un pensiero felice.»

«Grazie, Wendy. Sei tu il mio pensiero felice.»

Rocco sogghigna soddisfatto e torna dagli altri, sentendosi un ometto che ha compiuto la sua buona azione. Ed è proprio così.

Ora tocca a me.

Il giorno dopo il rientro vado a City Life e cerco l'edificio in cui vive Andrea. Gli chiedo di vederci al bar, ma lui preferisce che io salga in casa: Lucrezia non c'è. Prendo l'ascensore che fa il rumore di un missile della Nasa e sfreccio al nono piano, dove trovo una porta scura socchiusa. La spingo e dico a me stesso di essere calmo, posato e diretto.

All'interno dell'appartamento ci sono piccole sculture di ferro, dei quadri pop, dei lampadari dalle forme geometriche bizzarre. La voce di Lucio Battisti risuona dalla cucina, dove raggiungo Andrea che sta tagliando delle cipolle.

Mi lancia un'occhiata obliqua, di quelle che mi riservava all'inizio, abbassa il volume dello stereo e colpisce un'altra cipolla. «Ancora tu...» dice. «Non mi sorprende, lo sai?»

«Aancora tu...» lo seguo.

«Ma non dovevamo vederci più?»

«È meglio chiuderla adesso» dico, interrompendo la canzone.

Annuisce, si pulisce le mani con uno straccio e si avvicina. Mi squadra e aggrotta la fronte. «Hai i jeans troppo stretti e il culo di fuori. Che cosa sei, una directioner infoiata di sedici anni?»

«Gli One Direction si sono sciolti, perciò la tua battuta è antiquata, come te. E comunque lo so già! Ho il culo di fuori, sì! Sono questi stupidi jeans a vita bassa. Non è colpa mia, ma delle multinazionali che ci fanno indossare queste stronzate!»

«Perché vuoi chiudere, sentiamo?»

«Perché non sono un ragazzo maturo, ok? Questa è l'unica cosa che so fare. Le cazzate. Uscire con uomini sposati, fare danni, ferire le persone e rovinarmi la vita. Sono come il fratello di re Mida, quello che trasforma tutto ciò che tocca in merda.»

«Tu credi di essere pieno di paranoie e conflitti interiori, ma non hai... la minima idea di cosa succede agli uomini quando sorridi in quel tuo modo.

Quando per un attimo smetti di preoccuparti.» Mi afferra le braccia e mi blocca. «Diventi l'unica cosa che vogliamo, anche se sappiamo benissimo che non potremo averti.»

«Andrea, ti prego... fermiamoci.»

«Va bene. Ci fermiamo tra poco. Adesso baciami e chiudi la cazzo di bocca.»

«Non posso...»

«Sì che puoi.»

Il suo dopobarba mi stordisce, le sue labbra carnose sono a un centimetro dalle mie e la sua presa non mi permette di muovermi. Vorrei divincolarmi, ma è così sublime desistere. Socchiudo gli occhi e...

Un rumore di chiavi che cadono sul pavimento ci fa sobbalzare e insieme guardiamo la porta.

Sulla soglia c'è Lucrezia.



## L'amore è donna Nicole

Zia Barbara mi ha prestato un vecchio libro di cucina di Suor Germana. *Il Libro delle Ombre* delle sorelle Halliwell era più piccolo. Uno dei fogliettini tra le pagine recita: “Se non sai ancora per chi fare questa torta, non ti verrà mai bene”.

Colloco gli ingredienti sulla tavola e mi sento pronta. «Allora, leggiamo. “Per preparare il pan di spagna occorre una planetaria.” E che è?»

«E io che ne so» risponde Samuele, dal divano. «Ho sempre usato il frullatore solo per traumatizzare i bambini quando venivano a fare dolcetto o scherzetto.»

«È uno strumento da pasticceria» cantilena Rocco, accanto a lui. «Non lo avete.»

«Oh no. Quindi mi rovinerò le unghie?»

Dopo un'ora a pasticciare con la farina, accendo il forno e mi accascio sfinita sul divano. Io, Samuele e Rocco siamo sotto un'unica coperta di pile perché il freddo umido è arrivato all'improvviso e adesso i miei capelli sono sempre gonfi. La pioggia di settembre ticchetta contro le persiane e beviamo un tè allo zenzero.

Rocco mi guarda con la coda dell'occhio e la sua tazza è ancora piena.

«Fa cagare, eh?» dico.

«Non fa cagare!» sbotta Sam. «Lo zenzero fa bene alle difese immunitarie.»

«Hai ragione. Con questa brodaglia piccante camperemo depressi ma in eterno.»

«Senti, c'è un gruppo di trekking LGBT che organizza escursioni carine in Lombardia. Potremmo partecipare, fingerci una famiglia arcobaleno e portare Rocco a vedere qualche località di montagna.»

«Oh, ma che idea meravigliosa! No, mi scoccio. E comunque non sarebbe stupido aver fatto sopravvivere un ragazzino per tutti questi mesi e poi farlo precipitare da una rupe?»

«Pur di non muoverti diventi perfino prudente. Uh, guarda, tua madre in tv.»

Il maligno vestito con cravatta e tacchi è in un programma di

approfondimento serale, affiancata da una criminologa che si arrabbia con chiunque la imiti e da un giornalista tempestato di lei.

«Be', donne simili così avvezze alle relazioni malate hanno chiaramente qualcosa di irrisolto. L'amore, spesso, diventa una conferma del nostro meritare affetto oppure no» spiega mamma, boriosa. «È per questo che abbiamo la tendenza a legarci a chi è sfuggente, al ladro dei sentimenti, perché il suo ritorno, ogni volta, è una celebrazione di quell'amore di cui vorremmo garanzie continue e per noi vitali. In definitiva, il bisogno di capire se ci amano è solo paura di non meritare l'amore.»

Io e Samuele solleviamo gli occhi al cielo e vorremmo morire.

Cambio subito canale. «Non ne posso più della sua voce e di sentir parlare di *amore*, di uomini, basta. Odio tutto.»

«In questo periodo sei intrattabile.»

«Sempre meglio di te che fai finta di aver scoperto il terzo segreto di Fatima, da quando sei tornato da Trentinara, che ti fingi in pace con te stesso e regali consigli a destra e a manca. Sei insopportabile.»

«Ehi, la pianti di fare la stronza? Anche tu sei insopportabile, che tratti di merda chiunque ti dica mezza cosa che non vorresti sentire!»

Scosto la coperta e faccio il giro del divano. «Tu sei abituato a criticare perché vivi dietro a un monitor e pensi che siamo tutti tuoi lettori pronti alla nuova perla del giorno, ma non lo sai com'è avere dei problemi veri, perché sparisce e molli la gente prima che arrivino.»

«Rifletti sulle cose orrende che dici? Odi come sei diventata e te la prendi con me perché è più facile che rimboccarti le maniche!»

«Senti chi parla! Tu che sfasci famiglie di continuo e prendi in giro chi cerca di stare davvero con te! Li attiri e poi quando si affezionano ti fai venire una delle tue crisi esistenziali e te ne vai mandando tutto a puttane!»

Rocco, teso, mantiene lo sguardo sullo schermo e deglutisce.

«Tu sei incazzata perché vorresti essere libera, ma essere liberi non significa niente, tesoro, e lo sai, e allora cerchi espedienti per mentire a te stessa. Fai la spogliarellista, ti fai pagare, e non perché ti piaccia, ma perché è la scelta più facile. Tu mi hai sbattuto in faccia qual è il mio problema, be' ora ti restituisco il favore: non ti trovi un vero lavoro perché ti senti incapace di stare in mezzo agli adulti. E l'unico modo per impedire che gli altri lo capiscano è ostentare il tuo corpo. E per carità, non ci sarebbe niente di male, ma è inutile che menti, anche questo ti ferisce. Non odi gli uomini, Nico. Odi te stessa perché non sai avere a che fare con loro se non giocando a fare la bambina. Ma non siamo più... bambini.»

Mi mordo le labbra e sparecchio la tavola per temporeggiare: non gli darò la soddisfazione di vedermi distrutta. Gli do le spalle finché la collera non

intonaca di nuovo il dolore e allora mi riservo l'ultima parola. «Sai che c'è? Sono stanca di essere psicanalizzata da te, da mia madre, da chiunque si senta migliore di me! Fatevi i cazzi vostri e occupatevi delle vostre vite, ché avete un bel po' di roba a cui pensare...» Filo in camera mia e mi sbatto dietro la porta. Accendo lo stereo a tutto volume e partono i Champs con *3.000 Miles*. Mi lancio sul letto e sono adirata, pronta a tenere il muso per sempre, a non rispondere mai più alle telefonate, a licenziarmi per ripicca, a insultare Thomas se oserà chiedermi di dormire da lui. Mi si torcono le budella, mi fischiano le orecchie e l'umiliazione per aver ascoltato l'elenco dei miei difetti diventa intollerabile. A quel punto riemerge l'amarezza, il livello di rabbia si attenua e i muscoli si rilassano. Mi tiro le lenzuola sulle gambe e vorrei scomparire.

Ho esagerato con Samuele e avrei evitato di litigare di fronte a Rocco, a cui credo ormai di apparire come una squilibrata. Ne ha passate già tante e non riesco a migliorare la sua condizione. Ivan lo porta spesso in giro per la città, nonostante non lo possa soffrire, e Samuele si fa aiutare a costruire fioriere. Io invece cerco di incastrarlo tra i miei impegni, non sapendo come dedicargli tempo.

Io e Sam non ci parliamo per giorni, e cerco di stare da Tom per rincasare meno. Il sabato che non va a scuola, preparo a Rocco delle uova bruciate e uso della curcuma di Sam per coprire il sapore, poi lo porto in centro.

«Vuoi davvero insegnarmi a rubare? Ma non dovresti raccomandarmi di non farlo perché è pericoloso?»

«Prima è illegale, poi pericoloso. Un giorno o l'altro ruberai comunque, perché tutti gli uomini sono fatti per rubare. Un prosciutto al supermercato, una penna alle poste, il cuore di una ragazza all'università che all'inizio ti renderà euforico e quindi le proporrà di vivere insieme e poi capirai com'è fatta, accenderai il cervello e ti tirerai indietro, facendola impazzire. Perciò è molto meglio che sia io a insegnarti come rubare bene, così tua madre non dovrà venire a trovarti in prigione, quando tornerà a Milano.»

«Smettila di ripeterlo. Lei non tornerà!»

«Ma certo che lo farà.»

«Allora perché mi ha piantato qui? Se una persona se ne va, è perché non le importa.»

«A volte uno vorrebbe fare la cosa giusta, ma non ci riesce, si paralizza, e gli altri dicono: "Ok, allora non ti va davvero". Ma non è così semplice. Ti sei mai dovuto prendere cura di qualcuno?»

«Avevo un criceto. Ma gli ho dato della cioccolata ed è morto.»

«Ok. Quando avevo dodici anni trovai un gattino nel cortile. Era appena

nato, era rimasto senza la mamma, e faceva freddo. Mia madre non voleva che portassi in casa animali, perciò lo chiusi in una scatola e lo nascosi in camera. Desideravo salvarlo, fuori sarebbe morto. Poi quella stessa notte il gattino si mise a miagolare. Non mangiava, aveva gli occhi chiusi, e io non capivo. Andai nel panico, sembrava sofferisse, e io mi sentii responsabile. Non la smetteva. Perciò in un momento di disperazione pensai di riportarlo nel cortile, ma la mia tata mi disse che ormai mi ero presa un impegno, non potevo liberarmene. Allora... mi misi a piangere. E lei, per compassione, chiamò un suo amico, che venne a prendersi il gattino. Io mi sentii sollevata, perché non dipendeva più da me, ma anche mortificata. Avevo fallito, capisci?»

«E come mi aiuterebbe questo racconto terrificante?»

«Dovrebbe farti capire che tua madre si sente allo stesso modo.»

«Quindi io sarei quel gatto che nessuno vuole e tu la tata.»

Sospiro. «Vieni, andiamo a rubare dai cinesi. Bisogna cominciare dagli oggetti piccoli e senza antitaccheggio. Poi ci vediamo con Antonella e i figli. Ti insegneranno a tirare con l'arco, così mentre fuggirai dai poliziotti potrai difenderti.»

Venti minuti dopo, io e Antonella siamo sedute al tavolino di un bar del parco, io con davanti una spremuta di arance insapore e lei una guantiera di dolci, mentre i due adolescenti colpiscono un nido di calabroni.

«Ti rendi conto che avete dovuto fondare un'associazione per ricordarci che siamo donne?» sbraitava. «Stare lì con voi è come l'8 marzo, quando ci regalano le mimose mezze mosce di merda comprate dall'indiano per celebrarci, ma poi il giorno dopo torniamo a cucinare.»

«Lo so, ma almeno se ne discute. Anche se a volte penso che dovremmo svagarci, non approfondire. Ehm, mi sa che il tuo secondo figlio sta cercando di strangolare un altro bambino, lì alle altalene.»

«Gianni! Niente mani, ho detto! Solo insulti!» Antonella svuota il bicchiere e si accende una sigaretta. «Il fatto è che il femminismo ci ha fottute. Lo abbiamo gestito male. La parità dei sessi non ha portato gli uomini verso di noi, ma noi verso gli uomini. L'abbiamo usata per fare tutto quello che fanno loro, ma loro non ci hanno imitate. Risultato? Siamo noi a fare il doppio. Bella stronzata. Devo essere una brava madre e devo pure lavorare. Ma chi ce lo ha fatto fare? Crescere dei figli è un incubo. Lo Stato dovrebbe consegnarti una nonna istituzionale che di notte te lo culla e ti lascia dormire. Sono invecchiata di dieci anni col secondo figlio.»

«E non puoi prenderti una pausa?»

«Ora che finalmente ho trovato un posto da cassiera? Se lasci il lavoro, poi sei fuori: chi ti riassume più a quarant'anni? Quelli delle risorse umane

vorrebbero asportarti gli ovuli durante i colloqui, non sia mai che tu vada in maternità. Io non ce la faccio più!»

«E il tuo ex marito? Sta passando del tempo con voi, no? Dovrebbe essere contento...»

«Non esiste che io vada al lavoro e il mio ex stia a casa. Sai come li chiamano quelli lì? “Mammi.” Che cagata di parola è? Se uno è padre, perché dovrebbe sembrare strano che faccia il suo dovere? Guarda un po’: perché tutti si aspettano che dei figli se ne occupino le donne. Un padre deve solo metterci lo sperma. Se poi si prende pure cura dei suoi figli, diventa un mammo.» Azzanna nervosa un bigné e si sporca di crema. «Quindi evviva, sono una donna che ha tutto! Un lavoro mediocre, un ex che non serve a niente e un figlio che mi manda affanculo senza motivo da quando è entrato nell’adolescenza.»

Quando è ora, ci rechiamo in associazione per una giornata molto speciale. Io e Candida siamo riuscite a rabbonire le tesserate ospitando una counselor emozionale, che le ha istruite su quanto sia fondamentale non perdere le nostre origini culturali, per comprendere dove ci stiamo dirigendo e non trovarci con un ruolo sociale indefinito. Su questo punto sono più disorientata che mai, eppure Candida sembra godersi serenamente ogni ruolo. Entra ed esce da quello di lavoratrice, di predatrice sessuale, di amica. Si concede momenti di frivolezza, e l’attimo dopo visita un museo o sfoglia le ultime pagine di un romanzo francese. Starle accanto continua a farmi pensare a chi avrei potuto essere ma non sarò mai.

Carmen Sandez, la counselor di origini brasiliane, ha un culo perfetto nonostante abbia superato i quaranta, e un seno sodo non rifatto su cui potrei poggiare borsa e cellulare. Se non fosse per gli occhiali a mezzaluna che le prestano un’aria da insegnante, sembrerebbe uscita da un video di Rihanna. Indossa un abito di cotone sgargiante e parecchi ninnoli tintinnanti. Nell’ultima sessione ha dato il compito di iniziare a intrecciare un maglione con i ferri e a comporre un quadro utilizzando bottoni e foglie secche. Oggi stiamo continuando il maglione, con lei che recita sermoni. La sala sembra una fabbrica di operaie coreane sottopagate a testa china sui capi falsi.

«Ritrovate la vostra spiritualità ancestrale!» recita con severità. «Essere donne non è un crimine! Non è peggio che essere uomini! Siamo persone, ed entrambi i sessi vivono terribili discriminazioni, ma noi oggi siamo qui per ricongiungerci con una parte della nostra femminilità oggetto di battaglie politiche e mediatiche fuorvianti, disastrose. Ci sono donne che sognano la maternità e il focolare, oggi, e che vengono derise dalle altre per questo. Abbiamo il dovere di ricucire i rapporti con le nostre virtù declassate.» Come se fossimo a scuola, Carmen gironzola tra le sedie e ispeziona ogni maglione,

e nessuna dà l'impressione di essere insofferente come quando proposi di cucinare per i senzatetto. «In un'era eccessivamente tecnologica, dalle ambizioni sfrenate, in cui siamo vendicative sui social media con chi è più attraente di noi, o sempre in vacanza, o appagato, dobbiamo sfuggire alla trappola della frustrazione e riprendere possesso di ritmi più sani e naturali. E possiamo apprenderli dalle nostre ave, che guarivano l'anima facendo lavoretti di sartoria, dedicandosi al giardinaggio o alle arti culinarie. Tutte pratiche che sviluppano la *generosità*! Il *dare*! La *cura*! Possono apparire ingiuste e anacronistiche, e invece sono un potente antidoto allo stress. Il motivo? Ci *frenano!*» grida, congiungendo le mani. «Bloccano la frenesia e l'ingordigia, e inoltre terminare un lavoro per conto nostro ci gratifica!»

Il maglione di Candida è pronto per una vetrina mentre il mio pare uscito fumante dalla Fabbrica dei mostri. «Come facevano prima? Ci vorranno decenni!»

«Per questo le coperte fatte a mano dalle nonne costano cinquecento euro, su eBay. Ah, senti, la prossima volta per il club del libro tocca leggere *I ponti di Madison County*, ti avverto.»

«Che palle, non possiamo guardare il film? Che già quello, due coglioni...»

«No. Leggere è importante.»

«Per cosa?»

«Per mandare a fare in culo la gente in maniera forbita. Credo. Alle elementari ci dicevano che i libri erano importanti. Poi che la radice quadrata era importante. Poi il flauto. E poi innamorarsi. Alla fine nessuna di queste è servita a un cazzo. A proposito di linguaggio forbita... non so come dirtelo... Io e Maisto usciamo insieme.»

La guardo basita. «Sei pazza? Ti paga?»

«Non mi paga. So che è assurdo, ma quando sto con lui mi sembra di avere un riflettore puntato addosso. Mi sento... più bella, perché con lui sono rilassata, non devo dimostrargli niente, so già che mi vuole e non mette in discussione me o il mio corpo. E adesso ti levi quell'espressione di sgomento, per favore? Vedi, ho usato un termine ricercato.»

Mi schiaffeggio da sola e provo a essere complice.

«E poi mi fa ridere. Ridere! È una cosa a cui non pensiamo mai! Era un sacco di tempo che non ridevo con un uomo. Anzi, quando mai ridiamo? Vogliamo tutte amore, uccellone e portafogli, ma quando li otteniamo, ci stufiamo dopo un mese. Non abbiamo mai dato abbastanza valore agli uomini che ci fanno divertire. Hai presente quei concorsi sull'etichetta dello yogurt o delle merendine? Del tipo: "Inserisci il codice e vinci una crociera".»

«Quei concorsi a cui nessuno al mondo partecipa?»

«Esatto. Lui sì. Per questo vince sempre. La settimana prossima mi porta in Svezia tre giorni!»

«Ma... ti sei... presa una cotta?»

«Non lo so. Dicono che l'amore è quando lui ce l'ha piccolo e va bene comunque. Forse... un po' cotta lo sono. Ma non devi giudicarmi.»

«No, no, scusa, io non ti giudico. Se sei contenta, è una cosa fantastica. Solo non ti avrei mai immaginata con lui.»

«Ho sempre adorato i primi due appuntamenti. È tutto bellissimo anche quando lui è un idiota, perché tanto lo vedi sexy e passionale, e pensi: "Nessuno mi ha mai baciata così". È questo il motivo per cui evito di averne un terzo: ogni volta scopri che non avete niente in comune, è noioso, sputacchia o non sa parcheggiare, e ti chiedi: "Ma che sto facendo? Aiuto!". E vuoi solo sparire. Invece con Maisto è successa una cosa stranissima: sapevo già che era un idiota, ed è come se non dovessi aspettarmi altre sorprese. Non c'è tensione, niente giochetti. Be', a parte quelli erotici. Dio, era tantissimo che non trovavo un amante dei giocattoli!» Candida straparla, ed è evidente il suo trasporto. Ridiamo insieme. «Be', comunque. Mi piace Maisto. Ti scoccia?»

Succede di nuovo. Perfino in circostanze per cui dovrei valutare migliore la mia situazione, e cioè quella di stare con un ragazzo bellissimo e adorabile come Tom, realizzo che lei sa godere degli eventi che la sorprendono mentre io cerco ancora di riparare a quelli accaduti quando andavo a scuola. «No, affatto. Sono davvero felice per te» le mento, e lei ne è contenta, pur sapendo che sto mentendo. Ma è ciò che deve fare una buona amica: appoggiare a prescindere la scelta che ti fa stare bene.

«Nicole, tesoro» mi chiama Carmen, facendo un cenno con la mano. «Ora vorrei parlare con te, ma di fronte alle presenti, perché ritengo che tu abbia delle difficoltà con la gestione della tua carica di presidentessa.»

Mi alzo piano. «C-come, scusa?»

Mantiene il suo sorriso smagliante nonostante la tensione.

A volte penso che peggio delle persone negative ci siano solo quelle positive a ogni costo, tipo ragazza senior che bada ai chierichetti in gita e vuole cantare *Un cocomero tondo tondo* anche se il fidanzato l'ha lasciata, due bambini hanno la rosolia e sta grandinando, e lei gli agguanta le manine e le stritola fino a farle diventare viola urlando: "Adesso cantiamo tutti insieme e ci divertiamo, ho detto!".

«Alcune delle presenti si sono confidate e pensano che tu sia livorosa nei confronti del genere maschile. E una delle lezioni da assimilare qui è l'armonia tra i sessi, *non* la battaglia. Tu odi gli uomini, Nicole?»

Assisto a uno schieramento compatto di sguardi minacciosi. «Certo che

no! Non odio gli uomini!»

«Sì che li odi» mormora una. «Per questo non sei capace di tenertene uno.»

Mi rivolgo a Carmen. «Ti ho invitata qui perché tengo al mio fidanzato, e sto cucendo questo cazzo di maglione per lui perché voglio recuperare la fottuta femmina mansueta che ho dentro!»

«Visto com'è irascibile?» scatta una ragazza, stringendosi all'amica.

«Nicole» riprende Carmen, materna. «Le donne hanno sempre cercato l'amore nel dolore. Sentivano che era amore quando stavano male, quando lui fuggiva, quando era tutto complicato. Invece io credo che si ami davvero quando si è f-e-l-i-c-i. L'amore dovrebbe essere terapeutico. Qualcuna delle presenti vuole dire qualcosa di positivo a Nicole? Non abbiate paura, non siamo in tribunale. Stiamo scambiandoci emozioni utili per il nostro miglioramento.»

Una mia coetanea, sposata e con figli, alza la mano timida e Carmen le consente di umiliarmi. «Ciao, Nicole... Ecco, tu credi di essere fuori dagli schemi, ma alla fine sei sempre e solo incazzata. Ci tratti come delle sceme che non capiscono niente. Credi che fare la spogliarellista ti renda un'illuminata?»

Apro la bocca ma non esce nessun suono. Carmen annuisce e mi sorride ancora.

«Credi che non fare figli, dormire in letti separati, non saper fare il ragù ti renda una donna superiore?»

Subisco il peso di tutti questi sguardi e mi faccio strigliare come alle medie, quando non studiavo e restavo a testa bassa alla lavagna. Il professore non mi mandava a sedere, ma mi usava per intrattenere la classe. Diceva che chi passava il tempo a farsi bella diventava un'asina incapace di assimilare le materie, e che non dovevano imitarmi.

«Tu pensi di essere una che non si accontenta» rincara un'altra, meno pavida e più ostile. «E non accontentarti, Nicole. Ma sai a chi importa? A nessuno. Non ci importa se rendi le cose difficili. Il mondo va avanti comunque. Tu non ci devi insegnare niente. E noi troveremo la pace, invece. Faremo cose banali e patetiche, avremo basse aspettative, ci faremo bastare i nostri uomini brutti. E tu starai lì a guardare, senza avere niente perché starai ancora aspettando qualcosa di meglio.»

Le osservo boccheggiando, con le guance rosse, e solo alla fine riesco a esprimermi. «Io... ho solo cercato di salvare la mia dignità, non fidanzandomi con uno per i suoi soldi o perché da sola non so stare. Abbiamo sempre parlato di questo.»

«Nicole, amore...» dice Carmen. «Tu non stai salvando la tua dignità. Stai salvando il tuo orgoglio. E cerchi conferme imponendo la tua visione delle



cose a queste donne.»

Stringo forte i pugni, so che Candida è dietro di me ed è umiliante che stia presenziando al processo. Mi avvio alla porta, marciando mesta in mezzo alle donne che ho trascinato qui, una per una, e che adesso mi vedono spogliata di ogni corazza. Ma poi mi trattengo sulla soglia e mi volto. «Mi dispiace. Per tutto. È vero, basta bugie. Mi sono sempre sentita migliore di voi. Più furba, sì. Pensavo: “Poverette, a me non succederà lo stesso”. Non volevo finire divorziata, tradita, depressa, sporca di vomito del mio bambino, o stanca. E alla fine che cosa ne ho ricavato? Niente. Già. Voi vivete e io no.» Mi tormento l’orlo della camicia. «Forse la vostra vita non è perfetta, forse non è esattamente quello che avreste sperato. Ma andate avanti. E siete forti per questo. Fate girare il mondo. Voi donne... voi siete l’amore di questo Paese, perché tenete tutto in piedi, e tenete tutto insieme, e siete sempre lì, anche quando gli altri non se lo meritano o si prendono i complimenti al posto vostro.» Stavolta non ho alcun motivo per piangere, solo tanta amarezza. Eppure, la verità esce fuori e mi sembra che per la prima volta io stia davvero facendo qualcosa di buono per qualcuno, risvegliando un sentimento di pienezza. Forse di leggerezza. Per la prima volta, invece di pretendere attenzione, la sto regalando, e il benessere che ne deriva mi disegna un sorriso sciocco in viso. «Non volevo dipendere da nessuno, e invece mi rendo conto che dipendo da un sacco di gente. Non ho niente di davvero mio. Non ho soldi miei, perché devo obbedire a un pappone, e non li avevo prima, perché erano di mio padre. Non ho una casa, non ho un passatempo che mi faccia stare bene. E non sono brava in niente, ero troppo occupata a prendervi in giro, e quindi non so cucinare né cucire un bottone. E la verità è che sono *molto* invidiosa di tutte voi.» Sono in affanno e mi tengo alla porta.

«Respira, cara, stai andando benissimo!» interviene Carmen, sostenendomi per le spalle. «Butta fuori la negatività. Sii sincera. È l’unico modo per ripartire da te stessa.»

Le altre donne all’improvviso fanno il tifo per me, come davanti a una partita di calcio.

Ingoio aria e quasi mi strozzo. «Sì, cazzo, sì! Sono anche *molto* arrabbiata con me stessa. E non voglio più esserlo. Non mi piaccio. Non voglio essere migliore di voi, ma migliore di quello che sono io adesso! Cazzo! E non voglio più portare i capelli così lunghi e passare un’ora col phon in mano ogni mattina!»

In sala scoppia un applauso, Carmen mi scuote vittoriosa e Candida ride, e nei suoi occhi leggo che è fiera di me.

Adesso so esattamente che cosa devo fare.

Sfreccio a casa sperando di trovare Tom e fargli una sorpresa, ma lui non

c'è, è di turno in ospedale. Così gli telefono e dopo due tentativi mi risponde.

«Ehi. Sono di turno, non posso stare al cellulare, fai in fretta. Successo qualcosa?»

Questo nuovo buon umore mi riempie di positività. «Io ti amo, Tom. E mi dispiace se ti ho tenuto appeso. E mi dispiace se sono una grande stronza che non dorme con te e non ti abbraccia. Io non voglio che mi lasci. Non voglio mandare tutto a puttane. Voglio rimediare. Io-voglio-rimediare.»

Tom ride. «Non voglio lasciarti neanche io. E ti amo...»

Ha la voce poco eccitata e mi assale l'inquietudine. «Ma...?»

«Non c'è un "ma". Però... devo dirti una cosa che ti ho nascosto.»

«Mi hai tradita? Non m'interessa. Possiamo ricominciare da oggi. Possiamo fare tutto da capo.»

«Non ti ho tradita. Io... non ti spaventare. Ho... merda. Ho un tumore al testicolo, Nico. A quello destro.»

Mi si abbassa di colpo la pressione e mi gira la testa. Sono senza parole. Non è giusto. È l'unica cosa che mi viene in mente. Doveva essere un momento bellissimo, di svolta. Ho appena deciso di dedicarmi a questa relazione e sono già cominciate le complicazioni. Questo significa essere adulti: godere di un momento di gioia solo per vederlo infranto. Le immagini di due innamorati sulla spiaggia che si tengono per mano sono solo cartoline. Subentra l'angoscia e un pensiero crudele: vengo punita per la mia scelta, non avrei dovuto chiamarlo.

«Oddio. E adesso... cosa succede? Cosa devi fare?»

«Tanto per cominciare, sarebbe bello se in quello che *devo* fare ci fossi anche tu.»

«Ma ovvio, certo che ci sono.»

Tom è calmo, io sono nel panico. Mi spiega sottovoce alcune procedure e non riesco ad ascoltare. Deve fare gli accertamenti, poi asportarlo, e plausibilmente un ciclo di chemio. La mia mente lo immagina pelato e magro, su una sedia a rotelle, e impotente: non faremo sesso mai più. Dovrò accudirlo fino alla fine dei suoi giorni, e compiere sacrifici per quello che sarà mio marito e la mia croce, l'amore malandato per cui andrò dal dottore a richiedere continue ricette, e prosciugheremo i nostri conti in banca in un periodo cupo e avvilito.

Chiudiamo la telefonata frastornati, e io sprofondo nel divano. Non riesco a muovermi finché, come un terribile scherzo del destino, ricevo la telefonata di mio padre. Non lo sento dal giorno del matrimonio. Al secondo squillo rispondo, mi schiarisco la voce, ma è lui a parlare e con voce sommessa mi comunica che la nonna è morta nella notte per un infarto. Se n'è andata dormendo, precisa come se fosse una notizia positiva.

La forza e la fiducia che credevo di aver guadagnato stamattina svaniscono in un lampo, e vengo assalita da pensieri vigliacchi.

Il giorno dopo prendo un taxi per raggiungere casa di mia nonna sui Navigli.

La nonna Iside era la mamma di mio padre, e non ha mai partecipato molto alla nostra vita di famiglia, perché mia madre l'ha tenuta alla larga. Ha preferito che fosse rilevante la sua, di madre, nonna Patrizia, una signora di classe che frequentava i salotti borghesi. Nonna Iside aveva invece una quotidianità modesta. Andava al mercatino a comprare le verdure, e con altre anziane ricamava nella corte della palazzina decadente. Indossava occhialoni da svampita e portava i capelli molto lunghi. Mia madre li detestava e sottovoce sosteneva che accumulassero batteri e sebo.

È morta da sola, e non sarà una bella storia da raccontare. Nessuno al suo capezzale, nessuno a cena con lei la sera prima di morire. Ci ha sempre invitati di domenica a pranzo da lei, ma noi nipoti non ci siamo mai presentati. Ci annoiavamo, e l'abbiamo fatta morire in solitudine. Non ho mai ascoltato i suoi ricordi, e la sua storia se l'è semplicemente portata via con sé. Siamo una famiglia divisa, e abbiamo snobbato la nonna perché la sua bontà ci sembrava banale e insulsa.

Sono le undici del mattino e la veglia non è ancora iniziata. Gli addetti delle onoranze funebri collocano la salma nell'angusto soggiorno, assieme alle composizioni di fiori maestose, l'ultimo regalo di papà. Non so come stia andando avanti il processo, ma a quanto pare le accuse su di lui stanno cadendo, o forse se la sta cavando a modo suo.

Ci sono parenti che non vedevo da un pezzo, e zia Barbara sta mettendo in ordine. Mia madre e mio fratello non sono ancora arrivati. Osservo la nonna con il volto cereo distesa sul letto, il cattivo odore della sua pelle si mescola al profumo dei fiori. È tutto molto penoso, ma la zia Barbara spolvera tranquilla e mi fa un cenno del capo.

Con le mani in mano, gironzolo e osservo le fotografie ingiallite disposte su un paio di comò. Ritraggono il nonno e alcuni fratelli della nonna, tutti scomparsi, e mio padre da piccolo. Ora la nonna li ha raggiunti, per riconciliarsi con la sua vera famiglia, l'unica che l'abbia mai trattata con affetto.

Papà è nella stanza da letto, seduto con un album in mano. Lo spio, e in questa rara occasione senza mia madre presente è come se i miei sentimenti ostili stessero abbassando la guardia. Mi sembra un vecchio amico con cui ho litigato secoli fa e di cui non so più nulla. Se fuma ancora, se al lavoro va tutto bene. Per un motivo che ora non ricordo. Arretro con un sospiro e urto

contro mia zia, che sghignazza.

Ci spostiamo nel corridoio e la punzecchio. «C'è la nonna, di là. Sei irrispettosa!»

Zia si dà un contegno, per poi illuminarsi di tenerezza. «Micina. Non avrai un'altra occasione. La nonna avrebbe voluto che voi faceste pace.»

Faccio no col capo e l'idea che la zia sia dell'avviso che quel primo passo debba farlo io, come se avessi tenuto il muso per trent'anni per un capriccio, mi innervosisce. «Smettila, zia. Non è un gioco.»

«Micina. Non aspettare che tuo padre faccia la fine della nonna. Non sto dicendo che non abbia sbagliato, sto sol...»

«Cosa?» Sono sbalordita dal fatto che la zia stia davvero suggerendo di lasciar correre. «Non sono io a dover iniziare un qualsiasi discorso! È lui il padre! Lui è lo stronzo!»

«Nicole!» Zia mi chiama per nome e il suo tono è identico a quello di mia madre. Per un attimo ne è sorpresa perfino lei. «A un certo punto si smette di essere figli, ed è allora che si diventa persone indipendenti. Basta pretese da bambina viziata. Tuo padre ha sbagliato. Amen! Nessuno sa come si fa il genitore. Io non ho voluto fare figli perché non so se sarei capace di crescerli, ma se avessi fatto degli errori, mi sarebbe tanto piaciuto non essere rimproverata in eterno da mio figlio. Siamo esseri umani, Nicole. Si sbaglia.» Zia si ferma, e capisco che sta cercando la forza di dire qualcosa. «Devi crescere. Devi andare avanti. Perdona tuo padre, o la farai pagare a tutti quelli che non sono lui.»

Nella mia testa parte un film orrendo, con le scene in cui ho punito con ferocia le persone accanto a me per svariati motivi, che alla fine erano uno soltanto. Tutte le volte ferivo un po' anche me stessa, e una donna ferita è nient'altro che una donna arrabbiata.

«Ogni donna forte ha amato uno stronzo» continua, più morbida. «Tu hai amato tuo padre, e lui se n'è andato. Anche un padre può spezzarti il cuore.»

Non riesco a controbattere e zia ne approfitta per mollarmi nel corridoio.

Resto a temporeggiare nell'ombra, ma la porta d'entrata si apre. Mi si blocca il cuore e temo che sia mia madre. Non è lei, è uno zio, e realizzo di dover fare in fretta o non cambierò il mio destino: in questa storia mia madre non deve rientrare. Ordino ai miei piedi di muoversi ed entro nella camera da letto, dove papà si è sistemato sul pavimento e ora sta svuotando alcuni cassetti. Osservo i suoi capelli quasi bianchi, le rughe di un uomo che sta invecchiando, e ho paura degli anni che ci restano, del tempo che passerà e non ascolterà le mie preghiere di andarci piano. Vorrei continuare a illudermi che un giorno avrò un buon rapporto con mia madre, o che papà tornerà a essere l'uomo di casa che ci faccia sentire tutti al sicuro. «Ciao pa'.»

Alza la testa verso di me ed è come se ci mettesse qualche istante per riconoscermi. «Ehi. È arrivata, mamma?»

Scuoto la testa.

Lui se lo aspetta, ma è deluso comunque. «Voglio portare a casa questi album. Se arriva prima lei, potrebbe buttare tutto.»

Mi siedo sul bordo del letto e raccolgo una scatola che contiene dei ninnoli di ottone, delle boccette di alcolici del nonno, delle lettere. Io e papà non stavamo così vicini da tanto. Vorrei dirgli mille cose, quelle accumulate da quando ero una bambina e che ora ho fretta di mettere in fila, come se lui potesse morirmi tra le braccia da un momento all'altro.

Vorrei dirti che non credo negli uomini a causa tua, papà. Vorrei dirti che ti odio perché è l'unico modo per legittimare il dolore che mi hai inferto. Vorrei dirti che mi sento smarrita e senza identità.

«Tua madre si è arrabbiata come una pazza, quella sera» mi dice serio, per poi ridere pacato.

«Sì. Immagino.»

«Hai fatto bene a dire quelle cose.»

«Davvero?»

«Quando eri piccola... tu mi hai visto con un'altra donna. Lo sappiamo entrambi. Tua madre non c'era. Hai aperto la porta e ci hai visti sul letto.» Chiudo gli occhi e cerco di schivare la visione fumosa, di non ricomporla in un ricordo chiaro, che mi ha sempre accompagnata. «Non è che non ci volessi essere, per te. È che non mi potevo permettere di dirti cosa fare. Con che faccia potevo darti delle lezioni e fare il padre?»

Vorrei già fuggire e non ascoltarlo, ma devo restare, anche se è penoso. «Per questo non ci sei mai stato?»

Papà fa spallucce piano. «Non mi pareva il caso. Lo so che è una scusa vigliacca, ma che potevo fare? Insegnarti le tabelline o a guidare? Lo vedi quello che sono. Non volevo stare a casa a ricordarmi che non sapevo fare il marito e non sapevo fare il padre. So fare solo i soldi, e quelli vi ho dato. Mi dispiace tantissimo, però. Mi dispiace, non posso aggiungere altro. Mi dispiace. Tu mi devi perdonare.»

La foto che sta toccando si bagna di una sua lacrima. Papà ora sta singhiozzando. Si porta le mani alla faccia e se la nasconde: questo gesto l'ho ereditato da lui. Continua a sussultare per gli spasmi del pianto, silenzioso e incontrollato, e biascica: «Mi devi perdonare, perché non voglio morire con mia figlia che mi odia».

Una specie di disagio mi assale, perché non avevamo mai condiviso né una conversazione simile né un momento di emozioni. Provo un'immensa pena, che però forse ci farà bene, ci sta *già* facendo bene, perché il male che ci

siamo fatti adesso si scioglie nella stanchezza. Il rancore è superfluo, non ci si può accanire su chi sta soffrendo.

Allungo una mano sul suo braccio e lo stringo, papà si rianima e me la accarezza. Non riesco ad abbracciarlo, anche se forse sarebbe il momento, o il modo giusto di annullare una distanza che tra padre e figlia non dovrebbe verificarsi. Ma non è da noi, e restiamo così a piangere insieme, con questo mezzo metro invalicabile che ci separa ancora e ci ricorda chi siamo.

Quando si asciuga le guance con un fazzoletto, mi lascia andare e io prendo coraggio. «Papà. Devo chiederti un favore.»

Si solleva con una smorfia. «Dimmi tutto. Ti serve qualcosa?»

«No. Sì. Il mio fidanzato... ha un tumore.»

«Oddio, piccola... Come sta?»

«Non lo so. Credo bene. Sta aspettando che gli facciano degli esami, ma ho paura che passi del tempo. Ti prego. Puoi chiamare qualcuno?»

Papà ci pensa su ed estrae il cellulare dalla tasca. Si allontana nel corridoio e fa una telefonata sottovoce. Quando torna, mi consegna un foglietto con un numero. «Se il tuo fidanzato è libero, può andare adesso. Deve correre, però. Stefano Renziani. È primario al San Raffaele, un mio caro amico. È in reparto, oggi. Si può occupare lui di tutto.»

Respiro con sollievo e di nuovo vorrei abbracciarlo, e so che vorrebbe anche lui, ma lo ringrazio e condividiamo il nostro primo momento di intesa in assoluto. Chiamo subito Thomas e lo informo, con l'ansia a mille. Lui reagisce stordito, o incapace di crederci, mi chiede di accompagnarlo, e solo a questo punto la mia euforia si arresta bruscamente. Recito in maniera impeccabile e gli dico che devo restare qui per essere di sostegno alla mia famiglia.

«Ok...» commenta lui deluso. «Grazie comunque per il numero.»

Riattacca e cerco di non pensarci.

Papà raggiunge i parenti di là. Io resto isolata in camera e mi accucio tra i cuscini. Dalle cianfrusaglie della scatola estraggo le lettere della nonna, chiuse con un nastrino. Profumano di mobili vecchi e umidità. Alcune sono bucate, altre sbiadite. Sono datate 1969. Le apro con accortezza, contengono lunghe righe che la nonna scriveva al nonno, quando vivevano in Calabria e lui dovette andare a lavorare a Torino per guadagnare qualche soldo. Lei aspettò al Sud con mio padre e i miei zii, vivevano in una casa con un'unica stanza, dormivano tutti in due letti. Me lo raccontò la nonna, in una delle sporadiche domeniche che venni qui a pranzo, da piccola. Il bagno era in giardino, dove c'erano le galline e un maiale, e di sera i bambini del quartiere si riunivano su una panchina di pietra e mangiavano pane e cipolla. Mi sembravano così inverosimili, quei racconti, e perciò mi scivolavano addosso.

Nelle righe che ora leggo, nonna è dolcissima e riassume le sue giornate di speranza, pur certa che il ritorno del nonno non sarebbe stato imminente. Le pagine sono ricche di pazienza e dedizione per le piccole cose o i miseri eventi a cui la nonna si è aggrappata per sopravvivere, ma che lei riportava come significativi, caricandoli di una bellezza per me quasi immotivata ma che ora mi sembra meravigliosa. Non aveva niente, neppure l'uomo che aveva sposato, ma da queste memorie esce radiosa.

Aggrotto la fronte e torno su una frase che ho letto con leggerezza: “Amare vuol dire saper rinunciare a qualcosa, senza vederla come una rinuncia. Io ti aspetto e ti aspetterò”.

Sollevo il viso, fisso un punto impreciso della libreria e penso a Thomas, da solo in quell'ospedale, di nuovo a causa mia. E al tumore, alla morte, all'abbandono, alla mia incapacità di gestire gli imprevisti.

Scivolo giù dal letto e scappo nel salotto invaso di parenti. Mi studiano, forse ricordano il mio show al matrimonio di Guglielmo, ma non bado a nessuno se non a mio padre, che comprende al volo e mi sussurra: «Vai».

Mi avvio alla porta e sul pianerottolo trovo mia madre e mio fratello.

Lei mi squadra da capo a piedi. «Dove te ne vai?» ringhia.

Faccio per ignorarla, ma poi faccio un profondo respiro e le tiro uno schiaffone in piena faccia.

Guglielmo indietreggia scioccato, mentre mamma accusa il colpo tenendosi la mascella a bocca aperta e muovendosi come alla moviola, atterrita. I suoi occhi si riempiono di furia ma non è in grado di reagire.

Papà si fionda in mezzo a noi, poggia una mano sul petto di mia madre e con l'altra mi allontana, per dividerci nonostante non sia scoppiata ancora alcuna lite. «Nico, vai!» mi ordina, e nella sua voce scopro l'intenzione di proteggermi.

«È questo che dici a tua figlia dopo quello che ha fatto?» strilla lei, esaltata.

«Vai!» ripete papà.

Scendo lenta i gradini, guardandolo, poi prendo velocità e sparisco. Mi fiondo in strada. La pioggia picchia e chiamo un taxi, col cuore in gola e una montagna di emozioni che mi scombussolano.

In venti minuti sono al San Raffaele. Invio un messaggio a Tom, gli domando dove sia e mi risponde telegrafico che è in sala d'attesa. Prendo l'ascensore e vado al secondo piano. Cerco nel corridoio e sulle sedie di fronte agli ambulatori trovo lui e Samuele. Mi guardano entrambi da lontano.

Samuele si alza timoroso, come se si aspettasse un litigio, ma io gli vado incontro e lo abbraccio, grata. Thomas non voleva stare solo in questo momento. Poi mi avvinghio al mio ragazzo, che ricade sulla sedia, freddo. E

non posso biasimarlo.

«È possibile... che io rifletta su di te il male che ho provato a causa di mio padre» balbetto, imbarazzata. «Lui tradiva mia madre. Lo ha sempre fatto e lei lo sapeva. Faceva finta di niente. Pensavo non lo capisse, e quando sono stata abbastanza grande per dirle: “Mamma, papà vede altre donne”, lei mi ha risposto: “Gli uomini sono fatti così”.»

«Ehi, ehi, calmati adesso.»

«No, non posso calmarmi. Io non volevo diventare infelice come lei. Ho trattato di merda tanti uomini per non essere infelice come lei. Senza che avessero fatto niente. Tu... tu, anche, non hai fatto niente. È colpa mia. Penso sempre a me stessa, perché ho paura che se non lo faccio, qualcuno se ne approfitterà, e io non riuscirei a sopportarlo, perché sono debole.»

Tom mi tampona le labbra, poi mi accarezza i capelli. Non ce l'ha già più con me. «Nico, è tutto a posto. Lo so che non sei così veramente, è per questo che non me ne sono mai andato.»

«No, sono stata una stronza, e ti ho lasciato da solo, e anche adesso continuo a parlare di me, oggi che dovrebbe essere il tuo giorno. Cioè... non come se fosse una festa, però dovremmo solo parlare di te e di come stai, e mi dispiace, e ti prometto che non ti lascerò più da solo.»

Samuele mi massaggia la spalla, Thomas mi tiene stretta a sé, e mi sento protetta.

Quando questa giornata orribile si conclude con un bellissimo tramonto rosa, sappiamo che il cancro è al primo stadio ed è stato preso in tempo. Il dottor Renziani ha già fissato l'intervento: purtroppo il testicolo sarà rimosso e Thomas dovrà fare un breve ciclo di chemio, ma non dovrebbe correre pericoli. Non so come la stia prendendo, è un ragazzo tenace, abituato alle difficoltà. Il breve terrore che a tratti scorgo nei suoi occhi è il motivo per cui voglio dire basta a ciò che sono stata. Non so se cambierò davvero né da dove cominciare, ma non lascerò che Thomas combatta senza di me.

Lui e Rocco si sdraiano sul divano e io preparo una lasagna, con Cyndi Lauper che dal cellulare canta *Girls Just Want To Have Fun*. Il maglione che ho iniziato, tutto storto, è sulla poltrona, e magari prima o poi lo finirò.

Dopo cena, Rocco crolla e io mi rannicchio tra le braccia del mio uomo. Ci scambiamo un bacio leggero e sappiamo di essere entrambi troppo stanchi per fare sesso, e va bene così. Ci addormentiamo nel nostro piccolo bilocale, con molti dei problemi di una vita normale che domattina ci aspetteranno per non essere risolti, ma solo accettati.

Mi chiamo Nicole, ho trent'anni e sono un disastro di ragazza.



Un tempo ho giudicato anche io chi tradiva, chi smetteva di amare, chi non mostrava coraggio. Lo abbiamo fatto tutte. Perché è facile.

Ho giudicato chi soffriva ma non se ne andava, chi sembrava il debole della coppia e sopportava. Chi anteponeva il sesso ai sentimenti, e anche chi non cercava la passione. Sono stata una di quelle che trovano facile ragionare per schemi e illudersi che la vita sia fatta di bivi: o dentro o fuori. O ami o non ami. Ma sperimentare il rapporto con gli altri vuol dire proprio stare nel mezzo. Sto imparando sulla mia pelle il dolore, l'umiliazione, la confusione, la bugia, il ripensamento. No, non li ho solo subiti, li ho causati. Sono stata io la persona cattiva.

Ho mentito, mi sono tirata indietro, ho fatto l'amante, ho aspettato il momento migliore per prendere una decisione comoda. E ho dovuto ammettere di non essere semplice come speravo. Non siamo dentro un telefilm con il copione. La complessità dei miei stati d'animo e di chi mi vuole bene sono un fottuto rompicapo.

C'è chi fa sermoni e chi invece vive davvero. E giudicare le scelte degli altri serve solo a fingere di stare meglio di loro. Perché mi spaventa l'idea di sbagliare e non raggiungere la felicità conquistata da quelli che *vediamo* sereni. Le donne belle e sorridenti sui cataloghi d'arredo, le protagoniste combattive delle serie tv o le mamme nelle pubblicità dei detersivi, i personaggi dei finali romantici dei romanzi.

La finzione perfetta ci fa sentire inadeguati. La finzione che ci vorrebbe tutti uguali, magri, devoti, in matrimoni tradizionali, gentili, ironici, figli e genitori modello. Per questo non sopportiamo chi è felice, perché ci mette nella scomoda condizione di domandarci se lo siamo anche noi.

Poi ho iniziato ad ascoltare anche le storie di chi divorzia. Di chi non sa fare il genitore. Di chi teme di essere rimpiazzato in amore. Di chi fa cose poco ordinarie e che la società condanna.

I nostri tabù cadono proprio quando constatiamo che la vita è più dura del previsto ma soprattutto è sempre fatta di sfumature. Quando smettiamo di imitare gli altri e riconosciamo di essere imperfetti, un po' egoisti e umorali. Quando rinunciamo all'apparenza e ci concediamo la magnifica occasione di essere umani. Le pecore nere della nostra famiglia, del posto di lavoro, di una comitiva di compagni di scuola, di un gruppo di mamme. Quando ci prendiamo il lusso di essere noi stessi.

## Io non sono Davide

*Ivan*

Mi sveglio di soprassalto, in un bagno di sudore. Giulia si rigira mugolando sotto le coperte ma continua a dormire. Un ultimo brivido mi sale lungo la schiena gelata, mentre l'incubo cola dalla memoria. Ero nei bagni di un cinema, dalle porte blu scuro e le piastrelle sporche, e dopo aver fatto pipì, ho provato a spingere la porta d'uscita e invece era un altro gabinetto. Le porte erano diventate tutte uguali, e nel panico le spalancavo una per una e gridavo aiuto.

Striscio in cucina per bere. La lampadina del frigorifero fa luce sul divano e svela che Rocco è sveglio.

«Non dormi?»

«Non ho sonno.»

«Non ti stanchi abbastanza. Non ti fa bene stare troppo in casa o seduto. Se ti va, domani puoi venire con me a correre.»

«Non hai fiato per correre, tu fumi.»

«Piantala con queste risposte del cazzo. Io non ti ho fatto niente. Se ti va, ci vieni, se no arrangiati.»

«Vaffanculo.»

«Vaffanculo tu.»

Il giorno dopo siamo al parco Sempione, due ometti in tuta che calpestano le pozze di fango, e Rocco aveva ragione: non ho fiato e il petto mi duole ogni trenta secondi. Ci prendiamo una pausa a una delle panchine. Lui beve un succo e io fumo una sigaretta.

«Quelle ti uccideranno presto» mi dice.

«È strano che non fumi, alla tua età. Cioè, è un'ottima cosa, fai bene, ma in genere si comincia alle medie. Serve a fare amicizia.»

«Perché i fumatori dicono sempre “fai bene” a chi non fuma? Smettetela e basta, chi vi costringe? Io non fumo perché è stupido. Non voglio dipendere da una cosa che costa cinque euro al giorno e mi contamina i polmoni.»

«E non ti senti escluso, a scuola?»

«In classe dicono che mamma è una troia. Non fumare non è proprio in cima ai miei problemi. E poi sono stato già bocciato l'anno scorso. Non

m'importa più niente.»

Ogni parola di Rocco è colorata di una sfumatura di malinconia che mi fa venire voglia di smettere di fumare solo per poter correre chilometri lontano da lui.

«Oi, I-ivan!» Mi volto ed è un ragazzo che non beccavo da parecchio, giovane e brufoloso, dai capelli rossi tagliati male, ma di cui non ricordo il nome. «Q-quanto tempo! Sono t-t-troppo felice che ti ho trovato qui!»

«Ciao bello... Come stai?» Mi stringe la mano ed è supereccitato. Se non ricordo male l'ho aiutato per un'assunzione in un'agenzia pubblicitaria, un anno fa, perché è balbuziente e faticava a trovare un posto. «Stai ancora da Fiorella, in Porta Nuova, sì?»

«No, macché! Da tre m-mesi fuori, non mi ha rin-novato. Sto cercando m-maaa al momento niente.»

«Mi dispiace. Se ti va mandami il curriculum, provo a girarlo a qualcuno.»

Mi cattura entrambe le mani e le agita. «N-non sai quanto mi aiu-uteresti! Grazie! S-s-sto facendo un part-time da H&M, giusto p-p-per sopravvivere, ma io sono un grafico!»

Mi ringrazia di nuovo venti volte e se ne va, e ancora non mi viene il suo nome.

«Perché sembrava preoccupatissimo?» mi interroga Rocco.

«È questa città. Abbiamo soltanto il lavoro. Se perdiamo quello, siamo fottuti. Ci sentiamo inutili.»

«Ma allora perché tutti vengono a vivere qui?»

«Perché solo a Milano ci sono le grandi aziende. Quindi tanti laureati si concentrano in questa città, ma la vita è cara e ognuno fa quel che può per resistere. In troppi vogliono la stessa cosa, aumenta la competizione e si finisce come lui.»

«Quindi non potrò avere un lavoro fuori Milano?»

«Sì, ma è difficile. Cosa ti interesserebbe?»

«Non lo so, ma non un lavoro che mi fa stare seduto tutta la giornata. Voglio vivere in un posto bellissimo, con i fiumi, le montagne, le mucche! Ogni giorno voglio dire “figo!”. Magari il veterinario.»

Sto per informarlo che in posti simili puoi fare soltanto il pastore, ma non voglio rovinare la sua meraviglia. Più invecchiamo, meno possibilità ci rimangono di sorprenderci o posare gli occhi su un'immagine che ci folgori. Conosciamo ogni vicololetto già calpestato, ci affezioniamo a una manciata di locali in cui mangiare, dormiamo nelle nostre gabbiette di cemento, sapendo cosa ci aspetterà domani e dopodomani. Quand'è l'ultima volta che ci siamo meravigliati?

Ezio. Ecco come si chiama quel poveretto. È di Bari, l'anno scorso era

ospite di una parente, dormiva su una brandina e di giorno consegnava curriculum. Era terrorizzato dall'ipotesi di non trovare lavoro, e mi fece pensare che io al contrario non ho mai avuto paura, perché se avessi perso il posto come ultima spiaggia sarei tornato a vivere dai miei, a quindici minuti da Milano. Ma tante persone qui si arrangiano pur di non ripresentarsi alla porta dei genitori, nei paesini poco generosi che hanno giurato di castigare con l'assenza.

Viviamo in maniera disumana. Il posto fisso è ormai una chimera. Alla mia generazione spetta il posto della rivalità, basato sulla vittoria di uno che sancisce la morte di un altro. Migliaia di precari che aspettano rabbiosi la vecchiaia o il trapasso dei superiori per accaparrarsi una sedia stipendiata. Inoltra dozzine di inutili email, fai bella figura con il tipo delle risorse umane che si aspetterà referenze sbalorditive per farti piegare due magliette, impara tre lingue che le linee guida suggeriscono essere le più idonee per il mercato orientale in ascesa ma che l'anno prossimo saranno già in disuso, diventa il tuo lavoro. E poi, se sei fortunato e conquistasti la tua prigione dorata, comincia con le rinunce.

«Ho un'amica in Prada che s'è presa la cefalea cronica» ragiono ad alta voce. «Si è dovuta licenziare e ritirare in Puglia, dov'è nata. L'ultima volta che l'ho vista era così in ansia per una sfilata che si è presentata all'evento strafatta di Lexotan ed è svenuta addosso all'assistente.»

«E ora come sta?»

«Sotto Tavor.» Attorno a noi la gente trascorre la pausa con un'insalata di riso sulle gambe preparata a casa, perché se il pranzo non lo paga l'azienda, in un bar costa troppo. «Quanto vorrei tornare ad avere la tua età.»

«La mia età fa schifo. Devi chiedere il permesso per tutto. Almeno tu sei libero.»

Rido senza calore. «Ogni anno diventi meno libero, bello mio.» Cristo, ho appena detto "bello mio" come farebbe Achille. «Quando sei piccolo, vai a bussare agli amici e giochi. A trent'anni, l'unica cosa che puoi fare è chiuderti in casa, che comunque ha un costo. La luce, l'affitto. Se vuoi mantenere le amicizie, devi pagare.»

«Cioè devi pagare la gente?»

«No, ma gli amici si scocciano di stare semplicemente insieme. Vogliono un aperitivo, una cena, ballare. Spendi soldi o fai l'emarginato. Quindi non sei libero, perché devi scegliere. Prenderlo in culo da solo o in compagnia.»

«Che palle. Io non voglio sognare di lavorare. Voglio viaggiare.»

«Il volo, le tasse, l'albergo, i mezzi per muoverti nella città che stai visitando. Altri soldi. E poi all'estero mangiare è un lusso, quindi ti ingozzerai di patatine fritte per una settimana.»

Rocco strizza gli occhi e respira con la bocca. «Perché con te deve essere sempre tutto negativo? Non ti stanchi mai! Fai salire la voglia di uccidersi! Per te è tutto una merda.»

Quel termine, uccidersi, mi fa piombare il cuore nello stomaco. «Perché con me usi le parolacce e con Sam o Nicole no?»

«È colpa tua!»

«Non sono negativo, sono realista! Non è meglio sapere come funziona il mondo, invece di farsi illusioni e poi sbatterci la testa?»

«No! Io la voglio sbattere, la testa. E non voglio diventare come te, che prendi una decisione e te ne lamenti. Non è sempre tutto inutile, ci sono delle cose belle.»

«E cosa, sentiamo?»

«Tutto! Non è che se una cosa non è bellissima allora è da buttare! C'è il sole, abbiamo fatto colazione, non devi lavorare e io non vado a scuola. E hai una fidanzata che ti ama. Basta. Che altro vuoi?»

«Devo sentirmi fortunato anche per l'ossigeno che il buon Gesù mi dona?»

«Sei un imbecille. Sai che c'è? Secondo me tuo padre era sempre incazzato, per questo lo sei pure tu. Quindi mi sento fortunato a non aver avuto un padre a cui assomigliare!»

«Ti sbagli. Mio padre è un coglione senza ambizione che mi ha sempre scoraggiato e per cui valevo meno di zero.»

«E allora prenditela con lui e smettila di odiare il mondo, che non ha colpe!»

Mi si accorcia il respiro e vorrei stritolare una lattina. Ma com'è possibile che questo piccolo arrogante mi abbia scagliato addosso una verità tanto elementare da risultare inattaccabile? Ma certo. Devo prendermela con la fonte della mia frustrazione. Il bastardo che ha amato in maniera esagerata i miei fratelli e ha tralasciato me. Non esiste il perdono. Non devo curare il mio rancore di figlio per potermi evolvere in un adulto equilibrato. Io devo fare a pezzi mio padre.

«Ti porto in campagna, ti va?»

Costringo Rocco a rincasare in fretta. L'adrenalina a mille, infilo dei jeans e guido fino a Pessano con Bornago, sudando copiosamente e con il fiatone che non si quietava. Rocco scruta in ansia fuori dal finestrino e comincia anche lui ad avere affanno.

«Dove siamo?» domanda con un filo di voce.

Non si fida di me. «Ti porto dove vivevo con i miei.» Sbatto di continuo le palpebre, ho la vista annebbiata. «C'è tanto verde. Ti piacciono le piante, no?»

«Ma non mi va... e stai andando troppo veloce, mi fa paura. Torniamo

indietro.»

«No.»

Sgommo nel viale di casa sollevando un polverone e inchiodo davanti al casale. Tiro il cancello e i cani si avventano su Rocco, abbaiando ferocemente. Lui strilla, si tiene al mio giubbotto e colpisco a calci uno dei cani, facendolo guaire. Rocco è spaesato e terrorizzato, vorrebbe attendere in auto, ma non gli do più retta.

Suono al campanello ed è Salvo ad aprire con la sua vocina stridula.

«Che fai qua?»

«Devo avvisare per tornare a casa?»

«Ma no, è successo qualco...?»

Gli do una spallata e lo supero, invadendo il salotto. «C'è papà?»

«È lì dietro, sta preparando l'orto autunnale. Ma che hai, oh? Sembri schizzato.»

«E tu non sembri un prete ma uno che cerca un ripiego.»

Mi fiondo di nuovo nel cortile, agguanto Rocco e lo rimorchio facendo il giro della casa. Inciampa a terra, infilzandosi i palmi con la ghiaia, e lo sollevo di peso dicendogli che non è niente di che. Ma facciamo pochi passi e i cani attaccano un'altra volta, riuscendo quasi a mordergli la gamba, e devo fargli scudo mentre ringhiano. Grido, sudo per la collera, brandisco una mazza e li scaccio.

«Me ne voglio andare!» si sgola Rocco.

«Riesci ad avere un po' di cazzo di pazienza?»

Si divincola e continuo a marciare fino alla vecchia fattoria sul retro. Trovo papà ad affondare dei pali nel terreno. Mi nota e arriccia il viso floscio in un sorriso bonario, che strapperei con le mie stesse mani, lasciandogli la faccia squarciata.

«Ivan. Che bella sorpresa? E che ci fai qui?»

«Perché hai sempre preferito Glauco e Salvo?» scoppio, senza fiato e con i battiti accelerati.

«E che significa?»

«Da piccoli, cazzo! Perché quando eravamo piccoli preferivi Glauco e Salvo a me?»

«Ivan, io le parolacce non le tollero, lo sai!»

«Quando avevo dieci anni ne dicevi a vagonate, di parolacce, quindi smettila con queste stronzate da bravo ometto, papà! Dimmi perché da bambino non mi incoraggiavi mai, e mi ripetevi che non ero bravo in niente, che ero un fallimento, che non potevo fare nuoto, che non potevo giocare a calcio in una squadra seria perché non avevo grinta nelle gambe, e non era necessario che studiassi perché non ero dotato? Me lo devi dire adesso!»

Si tiene al palo e si solleva dal ceppo di legno su cui era seduto. «Ma come ti vengono questi pensieri? Hai trentacinque anni, hai bisogno che tuo padre ti faccia i complimenti?»

Sto grondando di sudore, ho la lingua pastosa e sono malato di collera e al contempo di terrore, immaginandomi come potrà rispondere.

«Perché, se quello che ti aiutava in questa fattoria ero io? Loro non hanno mai mosso un dito, facevano i principini e tu glielo permettevi!»

«Sei tutto bagnato, Ivan! Hai fatto uso di sostanze?»

Mi premo la testa e cammino in tondo, sotto lo sguardo attonito di Rocco, nascosto dietro il tronco di un ulivo.

«Chi è quello?»

«Perché continui a non rispondere? Mi fai impazzire, così! Perché non mi hai mai detto neanche una volta “bravo Ivan”?»

Salvo si precipita, allertato dalle urla, ma rallenta non appena intercetta il mio furore.

«Non ti dicevo mai bravo perché tu lo eri già» dichiara papà serenamente.

«Ma che cazzo di risposta è? Sono tuo figlio! Come loro! Avevo bisogno anche io che tu mi dicessi che ero bravo in qualcosa!»

«Ma di che cosa mi stai accusando?» sbotta, d'un tratto isterico.

«Mi potevi salvare, papà. Mi potevi evitare vent'anni di problemi, di canne che mi facevo per non pensare al fatto che tu... mi trattavi sempre come se avessi dovuto attraversare l'universo per renderti fiero, e non sarebbe comunque bastato!»

Papà mi guarda privo di trasporto, con un distacco disarmante e gelido, come se non avesse mai instaurato del feeling affettivo con me e non potesse quindi mettere in azione dell'empatia nei miei riguardi. Sembra stia litigando con il figlio dei vicini. Non mi sono mai sentito così estraneo a lui, ai miei fratelli, e solo. Non ho nessuno. Non ho una famiglia.

«E quindi sei venuto qua a dirmi che sarebbe colpa mia se ti fai le canne?»

«Come ti permetti di offendere papà così?» mi colpisce da dietro la voce di Salvo.

«Vaffanculo, Salvo! Per te è facile, vivi con loro, tutto spesato, che ansie hai? Io sono uscito da questa casa a diciotto anni e ho dovuto cavarmela!»

«Ivan... andiamocene!» mugola Rocco.

«E chi ti ha mai costretto?» insorge papà. «Sei arrabbiato perché hai cominciato presto a lavorare? E chi ti ha costretto? Ma qualcuno ti ha mai detto che non potevi restare? Noi ti chiamiamo sempre, ti invitiamo a mangiare, vogliamo sapere come stai, e tu ci eviti come la peste. Ma che cosa vuoi, si può sapere?»

«Avete intestato la casa a Salvo!» insisto ma balbettando, e l'aggressività

nella mia testa sembra messa alle strette, in un vicolo cieco pieno di echi addolorati.

«E che te ne vuoi fare, tu, che la odi questa casa?»

«Non te n'è mai fregato niente di noi» mi provoca Salvo, recuperando un guizzo di coraggio e raggiungendo papà. Lo aiuta a tornare seduto ed entrambi si alleano contro di me. «Tu vuoi i diritti ma non i doveri. Come ti permetti di parlare di case? Ti preoccupi mai per mamma e papà? Li hai mai accompagnati a fare accertamenti? Papà ha il diabete, mamma l'osteoporosi. Macché, sai solo aggredire e accusare, anche me e Glauco. E oggi ti presenti qui, *drogato*, che si vede da lontano. E giudichi, ma adesso basta! Volevi fare quello autonomo, quello migliore di noi? E fallo, ma adesso non...»

«Te ne devi andare, Ivan» ansima papà. Io e Salvo non abbiamo sentito bene, ma abbiamo intuito. Papà ondeggia con la testa e si tocca le tempie, poi il petto e infine poggia la fronte sulla pancia di Salvo. «Tu oggi mi hai fatto troppo male. Mi hai spezzato il cuore. Eri mio figlio ma non ti ho cresciuto così. Non so chi sei. Te ne devi andare, per favore. Vattene. Non ti far vedere più.»

Faccio un passo indietro e non riesco a respirare col naso. La mente si atrofizza e mi pare di aver perso la memoria e la concentrazione. Non ricordo cosa hanno appena detto e vado nel panico.

«Mamma torna tra poco, non ti far trovare qua» mugugna papà, affranto. «Ti scongiuro, vattene a Milano.»

Resto impalato per non so quanto a fissare il campo coltivato dietro di loro. Mi volto e galleggio verso la macchina, leggero, come il fantasma di un uomo appena spirato. Non mi sento i piedi. Mi metto al volante, li poggio sul tappetino e me li pesto per ricordarmi che effetto fa averli. Metto in moto e Rocco batte i pugni contro lo sportello, e allora freno.

«Sei uno stronzo, te ne stavi andando!»

Le sue proteste viaggiano appannate. Accelero e faccio zigzagare la vettura per il viale, finché non torniamo sull'autostrada. Rocco si rannicchia sul sedile di dietro e continua a miagolare: «Vai piano...» e: «Stai attento!», a cui non do importanza e che sopprimo alzando il volume della radio. I Notwist con *Consequence* ci travolgono.

L'immagine di papà aleggia davanti ai miei occhi fino a Milano. Saliamo le scale di casa, apro la porta, Nicole mi assale verbalmente, ma non sento. Accoglie Rocco con un abbraccio ansioso e mi scocca contro uno sguardo astioso. Tutti mi odiano. Sono un ragazzo da odiare. Dovrei togliermi di mezzo. Mi pare che lo abbia detto anche papà. “Muori”, ha detto?

Mi rifugio nella mia stanza, ficco la testa sotto il cuscino e lo faccio aderire finché non mi manca l'ossigeno. Sento il *tum-tum-tum* del battito del mio



cuore, assordante.

All'improvviso sono in una cucina angusta e tetra. Le persiane sono abbassate e il pavimento è di mattonelle giallo scuro, come nelle case degli anziani. Io e Davide siamo seduti a tavola. Io vestito, lui in pigiama e con le gambe accavallate, ma tutti e due con le pantofole. Porta gli occhialoni tondi e conversiamo formalmente. Gli è appena passata la febbre, ride con i suoi modi garbati, tossisce e sorseggia il caffè.

«Ma ti piace oppure no?» mi chiede.

«Sì, però io devo andare in India a lavorare, quindi devo chiudere.»

«E non ci vediamo più?»

«Non so quando torno» ammetto girando il cucchiaino nella tazzina.

Davide si alza e colpisce la sua sbadatamente, che rotola fino al bordo del tavolo. Entrambi ci tuffiamo in avanti per recuperarla ma si spacca sul pavimento.

Spalanco gli occhi e non so dove sono. Scatto in piedi, brancolo nel buio e cerco l'interruttore della luce, e l'attimo dopo realizzo di essere nella mia camera. Mi massaggio il viso e sprofondo di nuovo nel letto. Il cellulare segna le tre e mezza del mattino, oltre a una cinquantina di messaggi.

La solitudine e il pensiero di Davide mi invadono, e rendono gelido il mio corpo. Cerco una felpa calda nei cassetti ma vorrei solo un abbraccio.

Nonostante abbia raccontato a Mara di aver dato di matto, lei non è preoccupata. Mi fa stare sdraiato come fosse un giorno qualunque di analisi.

«Saresti sollevato se potessi prescriverti degli psicofarmaci?»

«Forse. Non mi fido di me stesso, ora.»

«Non credo tu ne abbia bisogno.»

Invece io credo di sì. Ho bisogno di cancellare la faccia di Davide.

Mara mi studia e io mi torturo una pellicina. «Era un mio collega. In azienda. Si occupava del commerciale. Dopo il lavoro a volte mi invitava per una birra ma rimandavo, perché uno crede di avere tutto il tempo. Magari sei stanco e dici: "Dài, facciamo domani". Però aspettavo che fosse sempre lui a proporre. Ci comportiamo come se fosse doveroso che siano gli altri a cercarci.»

«Impara a spostare il focus su di te, se stai parlando di te stesso. "Mi comporto", devi dire.»

«Mi comporto... Comunque, una sera ha chiuso il pc in ufficio, ci ha detto: "Ragazzi, buona serata", normalmente, e se n'è andato. E quando è tornato a casa... si è impiccato. Senza avvertire. Niente. E mi ha lasciato nella testa quel sorriso finto con cui mi aveva detto di stare bene, e non avrò mai più l'occasione di capire quanto non fosse vero.»

Io sto bene, invece? E se avessi la sua stessa malattia? La depressione. È una malattia, è ufficiale. Colpisce una percentuale sconcertante della popolazione. Soprattutto liberi professionisti e chi abita nelle grandi città.

Mi prude la nuca, il maglione mi punge la pelle. Sono malato.

«Continua.»

«Che devo dire. Io sono qui a parlare con lei, e lui è morto. E in azienda siamo andati avanti come se niente fosse. Abbiamo assunto un altro. Quattro giorni dopo. Quattro.»

«Perché hai fatto finta per così tanto tempo che questa storia non sia stata importante per te? Era tuo amico. Perché lo hai ommesso?»

«Io non voglio fare la stessa fine.»

«Quando la paranoia ti disorienta, tu non correre alla cieca, altrimenti perdi la strada. Resta fermo. La mente è bugiarda, Ivan. Mescola angosce personali con fatti del presente capitati a qualcun altro, anticipando scenari pessimistici che sono irreali, e magari neppure compatibili con te. Quindi concentrati su ciò che hai di concreto. Tu non sei Davide. Tu sei Ivan.»

«E allora perché non mi sento Ivan?»

«Sai... Il modo in cui stiamo facendo analisi è poco ortodosso. Non funziona così, che tu poni le domande e io ti rispondo, indicandoti dov'è l'errore. Nessun analista dovrebbe dare lezioni al paziente. Ma so che per te è vitale, sentirti dire che va tutto bene, e allora io te lo dico. Non c'è niente di sbagliato in te. Niente.» La osservo e non posso sapere se mi sta mentendo per non mandarmi in delirio. Sono un pazzo da abbindolare. «Ivan, chi ha scelto la tua vita?»

«Me lo dica lei. Tanto siamo già al poco ortodosso.»

«Non ti sei mai fermato per essere gentile con te stesso e per chiederti “di cosa ho bisogno?”. Ti sei solo maltrattato, facendo il massimo. Per questo hai paura di non sapere chi sei. Per questo parli con il tuo amico che si è suicidato. La chiusura è un atteggiamento di tutela. Serve a proteggersi da ciò che ferisce. Sai che cosa succede quando ci si chiude?»

«La smetta di farmi domande!»

«Si rifiuta quello che arriva dall'esterno e si rimane ancorati alle proprie convinzioni.»

«E che vorrebbe dire?»

«Che ti sei creato le tue convinzioni perché è troppo dura per te essere aperto a nuove possibilità. Hai dato spiegazioni alla famiglia, all'amore, al sesso, al lavoro, hai reso tutto semplice perché non lo era affatto.»

Le sue conclusioni dovrebbero avere un impatto benefico sulle mie pene, ma comprendere non serve a migliorare le cose. A quel punto devo ammettere a me stesso di avere un problema.

Evito Giulia finché mi è possibile, e a quanto pare il mio atteggiamento sfuggente per la prima volta incrina la sua fermezza. I suoi messaggi si fanno ossessivi, mi telefona, si presenta in ufficio ma io passo il tempo in giro. Perde le staffe, e lo fa anche Achille, che avverte il mio stato d'animo non più reattivo e allora decide di starmi addosso. Le loro minacce hanno smesso di turbarmi, sono troppo assorto nella visione di un mondo che diventa sempre più tetto. Dormo fino a tardi, mi sento spossato e intontito, non faccio la spesa e mi ingozzo di kebab. Alcuni clienti s'infuriano e contattano Maisto, che viene sommerso di lavoro e comincia anche lui a rimproverarmi.

Nicole non mi rivolge parola da quando abbiamo fatto quel sesso squallido, ed è peggiorata dopo il rapimento di Rocco, anche se non sono d'accordo su questa definizione che ha usato. Samuele non mi è di sostegno con la sua aria compassionevole da coinquilino di un drogato. L'intera rosa delle persone che conosco è infastidita dalla mia presenza. Eppure, non m'importa. L'egemonia della stanchezza mi convince che l'universo che ho messo faticosamente in piedi può anche franare. Passo ore seduto davanti alla finestra, con la fronte sul vetro freddo e la sigaretta in bocca. Vorrei nascondermi sotto coperte gigantesche e dormire per giorni, aspettando che quest'incubo svanisca e che chi mi detesta si dimentichi che sono esistito.

«Vieni a letto» mi chiama Davide, mentre sono sulla tazza del bagno. «Oggi prenditela libera.»

Mi sorride spensierato, ma esserlo anch'io mi sembra ormai una prospettiva irrealizzabile. Non volevo organizzare eventi, né prendermela con papà. Non biasimo Salvo e Glauco, ma li invidio per aver preferito una vita semplice. Mi sono cacciato nei guai delle grandi ambizioni a cui non ho saputo tenere testa. E adesso annego perché è tardi per i ripensamenti.

«Non devi annegare per forza» bisbiglia Davide, facendo cenno di sdraiarmi sul letto. «Alcuni sono fatti per soffrire. Io e te siamo uguali, amico mio. Era troppo faticoso. Lo è anche per te.»

Una piccola lacrima mi cola lungo i peli della barba.

Mezz'ora dopo sono in un bar della zona universitaria per pianificare i festeggiamenti per i quarant'anni di matrimonio di un professore. In ritardo, si presenta un uomo allampanato con la barba bianca e le sopracciglia curvate in un'espressione arcigna, il cappello a bombetta, un ombrello nero sottobraccio e un giornale arrotolato in mano. Mi stringe la mano senza fiatare e schiude adagio il cappotto lungo, facendo saltare i bottoni con delle mani curatissime.

Si chiama Augusto e ordina un cappuccino di soia.

«Ti occuperai tu della festa?»

«Certo. Mi dica come vorrebbe impostarla, che portate servire, la musica

preferita di sua moglie.» Mi si chiudono le palpebre per il sonno, la mia voce è svogliata e mi servirebbe una dose. «Può prendersi il tempo che vuole. Immagino che quarant'anni di matrimonio siano un evento eccezionale.»

«Una formalità per i parenti. Tu sei sposato?»

«No, non lo sono.»

«Come mai?»

«Non credo faccia per me. Possiamo anche realizzare dei videoclip con una collezione di foto che lei può selezionare.»

Augusto sospira. «Oggi voi giovani siete pieni di nevrosi. Non rischiate.»

«È possibile che le nostre paure nascano dagli errori commessi dalla sua generazione» ribatto senza riverberi di timore, anestetizzato dalla stanchezza. «Forse se non fossimo cresciuti immersi nei litigi dei nostri genitori, non avremmo tante ansie.»

L'uomo solleva gli occhi al cielo. «Ansia, ansia, siete tutti ansiosi, ma andate a fare in culo. L'altro giorno sono passato in una libreria ed era invasa di persone che ascoltavano un fanciullo sui vent'anni, un fumettista con i piercing e la faccia da ceffoni, attorniato da pile di copie del suo libricino. I suoi disegni vertono su un ometto con la faccia da cane perennemente stressato senza motivo, che fuma erba e si dispera se piove o se gli mettono fretta alle casse, e questi giovani imberbi fremevano per un autografo urlando: "Anche io ho l'ansia!". Voi? Voi non sapete un beato cazzo di cosa significhi la povertà, la mafia che bussava alle porte, le lacune della medicina. Cos'è che causa ansia a te, di grazia?»

«Senta... Lei è il cliente, perciò non vorrei bisticciare.»

«Non stiamo bisticciando, ragazzo mio. Ecco un altro fraintendimento di voi giovani. Questo si chiama "scambiarsi opinioni". Io e te stiamo solo *conversando*. Potrei essere tuo padre, perciò su, illuminami!»

Vorrei le energie per zittirlo ma sono rassegnato. «Ho paura... che sia tutta una menzogna. I miei amici sposati sono in crisi e vorrebbero solo dileguarsi.»

«Questo perché siete individualisti, non sapete affrontare la diversità dell'altro.»

«Ma io ho paura che potrei odiare la persona che ho scelto, dopo un po'!»

«Se pensi di dover provare passione folgorante per tua moglie per il resto della vita, è un'assurdità. Se si è molto fortunati, come me, una moglie diventerà la migliore amica, colei che meglio ti conosce. Invecchiare insieme non riguarda la passione, ma il rispetto delle proprie abitudini. La mia generazione aveva fede nel matrimonio perché credeva ardentemente che stare uniti fosse l'unico modo per fronteggiare le angherie dell'esistenza. Non c'è niente di eroico nell'indipendenza ostinata. Da soli ci incattiviamo. E voi

state diventando feroci. Volete, volete, siete affamati di “voglio”. I miei allievi sono una massa di viziati colmi di desideri da esaudire nel breve periodo. Abituati a vincere. Arrivano senza aver studiato, si beccano una bocciatura e danno in escandescenza. Se la mia generazione ha commesso un errore, è stato quello di non avervi mai punito quand’era ora. Avervi fatto credere che potevate fare tutto. Invece voi non siete un cazzo di niente, e distruggerete questo mondo con la vostra immaturità e l’assenza di coraggio.»

Le sue parole mi percuotono a tal punto da farmi scordare i motivi per cui sono confuso. Penso a mio padre, e mi domando cosa abbia preteso se non qualche riconoscimento. E all’improvviso, un ricordo sotterrato riemerge. Avevo cinque anni. Presi dei pulcini dai pollai e li misi in una bacinella. La riempii d’acqua perché volevo farli nuotare, e quando li vidi sul fondo, immobili, mi allarmai e chiamai papà. Lui calciò subito la bacinella per rovesciare l’acqua, ma i pulcini erano già morti. Non mi rimproverò, ma quel giorno mi sentii un mostro.

Non gli ho mai chiesto scusa per aver ucciso i suoi pulcini.

Sento i bordi della malinconia espandersi ancora dentro me. Hanno conquistato quasi tutto.

«Lei ama sua moglie, dopo tanti anni?» domando. «Non so, i brutti episodi, non vi hanno mai allontanati? Non ha mai dubitato?»

«Certo che ho dubitato. Ma non smetti di fare ciò che fai perché hai dei dubbi, altrimenti non prenderai mai decisioni. È con le certezze che si sceglie, nel bene o nel male. Non esiste “non so se la amo”, perché questa è una scusa per stare con un piede dentro e uno fuori. Esiste “la amo e resto” o “non la amo più e me ne vado”.»

«Ed è felice come credeva che sarebbe stato?»

Augusto non sorride neppure una volta, ma ha smesso di essere severo, si sporge verso di me e mi parla a un palmo dal naso. «Senti... Ivan, giusto? Ivan. Chi si dà degli obiettivi impossibili resta depresso. Bisogna imparare ad accontentarsi.»

«Ma è una cosa orrenda...»

«Nooo, ragazzo mio! No!» Mi afferra un braccio e lo stritola, come fosse davvero importante per lui che io capisca. «Devi illuderti di qualcosa. O non troverai mai pace. Fissati un piccolo obiettivo e fai in modo di raggiungerlo, e quando ce l’hai fermati. Sii felice. Non desiderare tutto, come questi stronzi millennials. “Tutto” significa “niente”. È incolmabile.»

Capisco che è tutta la vita che aspetto un uomo adulto che mi parli con trasporto. Un papà che sfati i miei miti e i demoni, per lasciarmi in eredità le sue certezze.

Annuisco con un fragile sorriso, Augusto mi dà uno schiaffetto sulla

guancia e nel mio cuore annerito fa breccia uno spiraglio di luce.

Due giorni dopo, è il compleanno della figlia di Achille. Lui ha smesso di chiamarmi, ma tutto è pronto per accogliere la festeggiata.

Passo a prendere Giulia e la trovo incazzata davanti al suo portone, braccia conserte, una gonna d'argento scintillante, il cappotto di feltro scuro, il trucco rosso e i capelli sciolti. Ci salutiamo freddamente e lungo il tragitto lei guarda fuori dal finestrino.

«Sei uno stronzo.»

«Grazie.»

«Bravo, fai il superiore.»

«Io superiore? E tu, allora, con le tue lezioni da maestra d'asilo?»

«Tu sei un narciso. Credi di essere un incompreso, ma non dai niente a nessuno. Ti manca la bontà, l'altruismo. Tutto, ti manca. Il tuo amor proprio non è altro che un solido egocentrismo. Ed è per questo che ti senti perfino solo: non ti prendi cura di nessuno, e quindi sai che nessuno lo farà con te.»

Le critiche di Giulia dissipano la debole cura iniettata dal professore, e il pessimismo riprende a filtrare. «Io... adesso non ce la faccio, per favore. Non posso rovinarmi la serata con questi discorsi.»

«E io, allora? Mi sono rovinata un sacco di serate, a causa tua! Non esisti solo tu!»

I ricatti dell'amore tornano ad aleggiare. È questo che vuol dire stare insieme. Farsi a pezzi.

Tengo duro fino al locale in cui si stabilirà il mio futuro. Devo solo fare in modo che la serata fili liscio, stare accanto a Giulia per fare gli onori di casa, rendere indimenticabile la festa per la neomaggiorenne e ottenere la promozione. E c'è solo un modo perché ciò avvenga: non appena arriviamo al Porto, la discoteca prescelta per l'evento, posteggio Giulia all'entrata e cerco il proprietario, Giovanni, un cinquantenne scheletrico e vestito di bianco, che sfrega continuamente le mani e sbatte i denti. Mi invita nel suo stanzino e mi offre della cocaina. Sniffiamo due strisce a testa, di ottima qualità. Mi ringrazia per aver scelto il suo locale e torno di sotto.

Dozzine di ventenni agghindati in modo volgare sfilano all'interno, con i cellulari che immortalano ogni momento per le storie di Instagram. Un sentimento di disprezzo mi pervade ma l'adrenalina che pompa lo tiene a bada. Tendo le mani agli amici ricchi di Achille, mi rifocillo con i complimenti per l'evento e vado a riprendermi Giulia. Le bacio la guancia e la conduco in giro per la sala, ordinando da bere e presentandola a imprenditori e manager. Tengo d'occhio la figlia di Achille, in posa davanti al fotografo mentre scuote i boccoli con lo shatush e si liscia in maniera

forsennata il vestito leopardato Richmond. I ragazzi le ronzano intorno, smaniosi di farsi uno scatto con lei, che si ingozza della loro ammirazione con un sorriso folle.

Il cantante di *X Factor* avvia la sua esibizione, mentre gli invitati ballano o molestano i camerieri a torso nudo o spariscono in giardino, dove ci si ubriaca presto e la droga sbuca dai taschini. Gli ingranaggi sono oleati, perciò mi occupo di Achille, stravaccato su uno dei divani con la moglie e degli amici.

Bianca sta conversando con una signora ingioiellata. Achille bacia la mano di Giulia, che è muta e in imbarazzo perché si respira un clima di nervosismo, e poi si gira tranquillo verso il suo gruppo. Restiamo impalati per qualche secondo, provo a non badare alle occhiate di vergogna di Giulia, fino a quando non do un secondo colpetto sulla spalla di Achille, chiedendogli se può seguirmi. Facciamo qualche passo e mi mette fretta con un: «Che c'è, che c'è?» da gnorri.

«No, niente, vorrei un parere. Lo sai. Ti piace la serata?»

«Una serata con i controcazzi. Mia figlia non viene a dirci una parola da un'ora, è pazza di gioia.»

“Bravo.” Manca un “bravo”. Perché non mi accontenti?

«Ne sono felicissimo. In questi giorni ho avuto alcune seccature personali, perciò mi hai visto un po' assente, ma è tutto a posto. Perciò quando vuoi parlare...»

«Eh, mi fa piacere che è tutto a posto. E di che vuoi parlare?»

«Be'... la promozione. Socio, di tuo figlio.»

Achille finge sorpresa con un sorrisone. «Bello mio, ma tu ancora ci speravi? Ma non c'è nessuna promozione.» Si prende una pausa e mi studia, mentre il colon mi si contorce. «Ma tu credi che puoi fare come ti pare a *casa mia*? Che annulli gli appuntamenti, non mi rispondi, fai il principino?» Infiamma un sigaro, compiaciuto, e butta fuori la prima nuvola di fumo. «Quella cosa là è finita, archiviata. Non ci pensiamo più, va bene?»

«Ma che stai dicendo? Io ho fatto tutto quello che volevi!» Mi ordino di rimanere calmo, ma tartaglio e respiro male. Mi fischia un timpano. «Mi sono fidanzato, me l'hai chiesto tu. Ho lavorato notte e giorno, mi sono portato il lavoro a casa *sempre*. Per tre anni. Gestisco io gli eventi dall'inizio alla fine e tu ti prendi il settanta per cento e pure il merito.»

«Bello mio. Stammi a sentire. Se ti senti affaticato per il lavoro che fai, allora piglia la tua roba e vattene affanculo, ché un altro come te lo trovo in cinque minuti. Va bene?»

Achille fa per congedarmi e si avvia da sua moglie, trattandomi da nullità, sminuendo il mio tempo perduto per sempre. Le fulgide visioni di me e di lui che pranziamo insieme, di lui che fa le veci di quel padre orgoglioso mai

conosciuto, svaniscono, e la mia esistenza perde senso. Mi gira la testa e le mie mani si muovono da sole, afferrandolo per la spalla. Achille se le scrolla di dosso inviperito e sgrana gli occhi.

«Che cazzo fai, stronzo? Toccami di nuovo e ti faccio pulire i cessi!»

«N-non mi puoi fare questo!»

«N-n-non posso che? Tu non sei un cazzo. Vali zero!» Achille alza la voce e qualcuno si gira turbato verso di noi. «Devi mangiare la merda!»

Mi spinge all'indietro tuonando altre offese, ma io torno in avanti, ostinato. Non mi può portare via ciò che sono, perché io sono soltanto ciò che faccio.

«No, no, tu hai promesso! Tu non mi prendi per il culo!» rantolo, e di nuovo mi assesta un colpo sul petto per respingermi.

Due suoi amici provano a dividerci. I rimbombi della disco mi martellano la testa. Sudo, mi serve ossigeno, le pareti ruotano. La faccia di Achille è inferocita e sarebbe bello rimetterla a posto. Sarebbe bello che fosse di argilla, per impastarla e modellarla in quel sorriso gioioso di quando ai vecchi tempi fumavamo insieme. Gli poggio una mano in faccia e con le dita gli tasto le guance.

«Che cazzo fai, coglione?» si sgola, e qualcuno tira via me e trattiene lui. «Devi sparire, drogato di merda! Sparisci, sei licenziato, non ti far vedere che ti ammazzo!»

Barcollo all'indietro e grido «vaffanculo!», scontrandomi con gli invitati che mi rimbalzano via neanche fossi una palla inzaccherata. Vado a sbattere contro Giulia e cado a terra, e lei arretra sconvolta.

«Ivan. Che succede?»

Mi sollevo a fatica, vacillo e cerca di toccarmi cautamente, ma io la evito. «Lasciami stare! Io non... non ti amo, non ti ho mai amata! Va bene? Mai! Cristo. Ma come fai a non capire?»

Qualcuno mi acciuffa la giacca e mi alza di peso, e vengo trasportato verso l'uscita. Non oppongo resistenza, le luci e i volti si mescolano in un fiume veloce di sfumature, il cuore è in tachicardia. Aprono lo sportellone d'ingresso e i buttafuori mi lanciano sul marciapiede, facendomi sbattere contro un'auto.

«Vatti a fare un giro, stronzo.»

Avanzo senza neppure sincerarmi del male che provo al ginocchio e sfilo dalla tasca le chiavi della macchina. La cerco tentando di aprire qualche sportello finché non indovino la mia. Giulia mi rincorre, salgo in fretta e colpisce il finestrino con le mani, ma io metto la sicura.

«Ivan, non puoi guidare così!»

«Vattene!» Una spaventosa ondata di solitudine mi investe. Sono solo. «Lo vedi che faccio schifo, vattene! Lasciatemi in pace!»



«Ivan, per favore! Farai un incidente!»

Dai suoi occhi deduco ciò che sono, un uomo che causa il male e che tuttavia non lo sopporta. È troppo pesante: i sentimenti di Giulia, ipotizzare cosa succederà con Achille, la vergogna di Maisto quando verrà informato sulla serata. Sto affogando nella vita e non so nuotare.

«Andiamo a casa» dice Davide, ponendosi davanti a Giulia, e mi sorride amabilmente. «È tardi. Si dorme.»

Metto in moto e parto, e Giulia bussa al metallo dell'auto finché non accelero e consumo la strada. Digrigno i denti e la lingua sfrega secca contro il palato. Freno sul marciapiede sotto casa e il cellulare squilla a ripetizione, ma penso solo ad arrampicarmi sulle scale. Inciampo e Davide mi aiuta, e allora lo abbraccio perché è l'unico che mi capisce e mi è vicino. Nessuno mi vuole bene.

Non riesco a inserire la chiave nella serratura e allora martello la porta col gomito, quando la vocina di Rocco si affaccia.

«Rocco. Sono io» biascico. «Apri...»

Obbedisce e socchiude la porta con prudenza. Si fa da parte, inquieto, e mi lascia rigare dritto nella mia camera. Davide apre un cassetto della scrivania ed estrae una bustina. La svuota sulla superficie di legno e mi passa un foglietto arrotolato.

«Vai, amico mio. È ora. Ultima botta e via, ci riposiamo quanto vuoi.»

Mi tiene la testa, mi aiuta a piegarmi e sniffo tutto quello che posso. Premo sulle tempie, avverto che arriva nel cervello, e le trombe squillano sul mio corpo esausto, i fuochi d'artificio esplodono addosso alla mia malinconia, e mi sento sbatacchiare, eppure i miei occhi piangono. Mi asciugo le lacrime e poi strofino il muso sporco di bianco sul polso, ma mettendo a fuoco vedo che è macchiato di sangue. Deglutisco spaventato e provo a toccare Davide perché ho paura, voglio che mi aiuti, ma le mie mani affondano nella sua pelle di gomma e cado sul tappeto. Il mio torace ha delle scosse e il mio corpo sussulta, una, due, tre volte, e il mio viso in lacrime si rivolge all'armadio. Le convulsioni si impossessano di me e sono rassegnato. Provo a sfiorare l'anta ma la mano balla.

Si affaccia un rumore assordante simile a quello di uno stormo di uccelli. Le mie guance vengono sfiorate dalle dita di Rocco, e il suo faccino entra nella mia visuale. Lo guardo, mi guarda, ma Davide preme sulle mie palpebre per chiuderle, sento la sua presenza tiepida e per un attimo mi godo il benessere. Gli uccelli svaniscono e il mio cervello si spegne.

Quando mi sveglio, non so e non ricordo. Di certo sono riposato e il calore delle coperte mi invoglia a rimanere lì. Do lo stimolo a un piede per

ricordarmi come si muove, ed è stranissimo, come se comandassi i miei pezzi ma non li avessi attaccati.

Scosto un po' la coperta e trovo un orsacchiotto ficcato tra braccio e ascella, sotto la flebo. Mi guardo attorno, sono nella stanza di un ospedale. Suppongo sia l'alba, la luce è tenue. Non vola una mosca nel corridoio e il mio vicino di letto russa. Qualcuno ha messo margherite profumate in un vasetto di vetro sul mio comodino. Dunque aspetto. Non penso a nulla di particolare, ho la mente vuota.

Le infermiere si accorgono che mi sono svegliato. Arriva il primario, mi visita e chiamano la mia famiglia ma prego affinché non la facciano venire subito.

Prima dell'ora di pranzo appare Giulia, che rallenta sulla soglia e mi fissa. Poi entra, si siede su uno sgabellino e ancora non parliamo.

«Certe volte torno a casa e mi sento solo» comincio io, a muso basso. «Ma io non voglio stare con te e pensare che amare sia questo. Usarti per compensare i miei stati d'animo.»

«Che importanza ha il motivo per cui si ama? Chi è che dice... qual è il motivo giusto per amare? Penso che siamo noi a decidere perché ci innamoriamo. L'amore è reale sempre.»

«Forse dovremmo ammettere che abbiamo paura di restare soli ancor prima di avere paura di non essere amati.»

«Ok. E c'è qualcosa di sbagliato nella paura di restare soli?»

«Probabilmente no. Forse in realtà ho bisogno di te.»

«La cosa assurda è che tu non hai bisogno di nessuno. E questo ti spaventa, secondo me. Perché dovresti accettare di essere diverso dagli altri.»

«Perché non potevamo semplicemente stare bene? Perché le persone pretendono di stare bene a lungo termine?»

«Perché se oggi sono felice, voglio potermi assicurare che succederà anche domani. Che tu domani ci sarai. E tu questa sicurezza non sei disposto a darla.»

Giulia, anche se titubante, sposta lo sgabello e si avvicina. Mi raccoglie la mano, la stringe e io stringo la sua.

«Penso a tante cose» mormoro. «Che non hanno senso. Che la gente compra cani di razza, e i canili sono pieni di randagi. E cerchiamo posti incontaminati per andare in vacanza, ma le nostre città sono una discarica. E ogni anno esce... un nuovo telefonino che non ci serve, identico a quelli vecchi. E facciamo la fila, anche se dopo due giorni non ci sarebbero file da fare. E ci offendiamo se gli altri non sono sinceri con noi, ma noi non lo siamo mai. E le zucchine costano troppo. Sono soltanto zucchine, Cristo! E andiamo in pensione a sessantasette anni. Una vita spesa a chiedersi quale sia

il segreto per essere felici, e poi muori.» Mi zittisco e Giulia mi restituisce uno sguardo drammatico. «Sono strano. Lo so.»

Copre le nostre mani intrecciate con la sua libera. «No. Non sei strano.»

Non ci diciamo altro, ma mi fa compagnia per tutto il pomeriggio.

Nel weekend mi dimettono e torno a casa. Impugno una valigia impolverata che giace sull'armadio, la scoperchio e inizio a riempirla di vestiti e mutande.

Non so perché avessi tanta paura di farlo. Ora mi pare semplice, eppure fino all'altro giorno era la prospettiva più temibile. Mollare la presa. Rischiare? No, non è rischiare. È prendersi una pausa. Sì, credo sia il significato più prossimo a ciò che sognavo e che mi faceva paura. L'idea di perdere tutto quello che avevo accumulato a causa di una pausa. Questa città, questo mondo del lavoro, non ti permettono di avere dubbi. Ti stressano con la prospettiva di perdere qualcosa, se hai dubbi e ti fermi, e nel frattempo perdi te stesso. Davide non si è fermato per il timore delle conseguenze, e alla fine si è ucciso.

Mi affaccio al balcone e sbircio di sotto, e in un flash mi vedo schiantato sul cofano di un'auto. La vertigine mi seduce, ma io non sono Davide. Io non voglio essere Davide. Io voglio vivere.

Faccio un biglietto per il Marocco e prenoto un albergo. Poi esco, così da non incrociare nessuno, e rincaso quando sono certo che tutti dormano.

Rocco mi ha fregato, però, è sul divano che guarda la tv a basso volume. Ci scambiamo un'occhiata muta, prima che me ne torni in camera. Poi rifletto e torno indietro.

«Ehi... Grazie per quello che hai fatto» mormoro. «Se sono ancora qua è merito tuo.»

Rocco annuisce. «Alla fine i pomeriggi con me li hai passati, pure se non eri bravo. Anzi, te la prendevi sempre con me. Però non mi hai lasciato solo, e questa era la cosa che più mi faceva paura. Anche io devo dirti grazie.»

«Mi dispiace, davvero. Non sono... così inutile, perciò?» chiedo deglutendo.

«Naa. Mi sa proprio che non sei inutile.»

Sorrido e lo fa pure lui.

«Te ne stai andando senza dire niente, eh?» Ora annuisco io, senza il coraggio di fiatare. «Lo sapevo... Tu sei fatto così.»

Sospiro e chiudo la porta, ma mi fermo a guardare quelle di Samuele e Nicole. Ora so perché non ci siamo mai divisi davvero. So perché Samuele si è rifatto vivo, nonostante potesse chiedere ospitalità a chiunque. Perché Nicole ha rimandato la convivenza con Tom. Perché ho rinunciato a un appartamento che posso permettermi per mantenere una piccola camera con

due coinquilini. Nessuno di noi voleva rischiare. Avevamo paura di slegare questa famiglia.

Potrei agire diversamente, salutare con educazione e quel tanto che basta di affetto che farebbe bene a tutti e tre. Ma non mi va, e non intendo angosciarmi oltre sforzandomi di essere ciò che non sono. Così tiro la valigia sul pianerottolo, con Rocco impalato che mi osserva dal soggiorno, e per un attimo tutti e due abbiamo la stessa espressione di chi sta dicendo “addio” ma vorrebbe urlare “resta”.

Per tre giorni ozio al sole, mangio prelibatezze, ascolto musica e mi rilasso. Vago per Marrakech, non fotografo niente e ignoro telefonate e messaggi. Non me ne importa nulla. La mia serenità conterà qualcosa, da oggi in poi.

Il quarto giorno conosco una ragazza tedesca in un bar. Beviamo, ci baciamo e la invito in camera. Non mi sento un mostro e lei non mi tratta da tale. Vogliamo la stessa cosa, e volere la stessa cosa la rende lieve. Piace a entrambi e nessuno alla fine incolperà l'altro di aver giocato sporco.

Da un bar vicino giunge della musica fioca e distingo *Candy* di Paolo Nutini. Abbandono la testa sul cuscino e lei sospira beata. Che bello quel sorriso spontaneo di quando hai appena raggiunto l'orgasmo, entrambi con gli occhi puntati al soffitto, senza dirsi niente perché ci si conosce da poco, ma restando vicini perché è stato liberatorio e perfetto.

Io amo questa donna e non so chi sia. Amo questa donna che si alza, indossa di nuovo la sua maglietta, mi sorride e si lega i capelli, avviandosi alla porta. Amo questa donna che svolazza come una farfalla, che non mi chiede promesse, e che poco fa mi ha amato.

Resto solo. Ancora nudo, mi accomodo sulla poltrona di vimini del terrazzino e mi godo il panorama notturno di mare e di palme.

Giulia. Ti ho baciato i capelli tutte le sere per la buona notte, anche se non puoi saperlo perché dormivi già. Non so come renderti felice, ma ti faccio passeggiare tra i miei pensieri, perché è bello non lasciarti andare.

## Arrivederci vecchio Sam

*Samuele*

È ottobre, quel periodo elettrizzante in cui non hai più tempo per vivere perché sei troppo preso a controllare lo stato del cielo. Affacciati alla finestra, ok c'è fresco, vitamina C, metti la felpa e la maglietta della salute, bisogna vestirsi a strati, bustine effervescenti di creatina e sali minerali, oh san Gennaro ho già la schiena bagnata di sudore, togli la felpa, ventata di gelo, dolori intercostali, mi pizzicano le tonsille, pastiglie analgesiche, ora c'è il sole, mi cola il naso, li porto i fazzoletti?, mica sono una fighetta, ma è pioggia questa?, centrifugato di sedano, limone, zenzero e arancia, che freddo, doccia bollente, che caldo con il phon sui capelli, echinacea in pillole, ventiliamo un po' casa per l'umido, dio si gela, dov'è la felpa, e muori. La casa è un ospedale di guerra, Nico e Rocco sono malati, lo è perfino la Chiappini di sotto, e tutti rimettono. L'unico sano sono io, inspiegabilmente. Forse aver rovesciato la mia vita in una pozza di liquami ha aumentato le mie difese immunitarie.

Il mio conto bancario sanguina e da due settimane Andrea ha preferito sacrificare me piuttosto che mettere in discussione la sua condotta. Lucrezia lo ha piantato, lui la scongiura di ripensarci e nel frattempo mi tempesta di telefonate, impegnandosi comunque affinché lo scandalo non trapeli in azienda.

Mi sento come quando Carrie Bradshaw ha fatto l'amante di Mister Big, ma senza New York, con una topaia allagata di sversamenti intestinali al posto dell'appartamento ad affitto bloccato, le mie amiche sfavillanti sono una escort col padre indagato e un maschilista anaffettivo, e invece di esserci il sesso pazzesco con dei modelli ci accontentiamo della saggezza emotiva. Potrebbe chiamarsi *Sex and vafangul a mammata*.

Alla fine, comunque, ho avuto la mia lezione. Ed è giusto così. La storia con Andrea è finita sul nascere, eppure mi ha dato quello schiaffone che mi serviva per rimettere i piedi a terra.

Ho desiderato a lungo stare da solo e il destino mi ha accontentato. Morirò una mattina, strozzandomi con il muesli, e durante il soffocamento penserò che sta succedendo perché non c'è nessuno in casa, non ho saputo apprezzare la fortuna dell'amore quando ne avevo l'opportunità.

Mi manca l'affetto di un uomo, stare tra le sue braccia e sapere che le cose andranno bene perché non devo contare su me stesso e basta.

Non ho ancora detto a nessuno che me ne vado. Né ho detto ai miei che tornerò a vivere per un po' a Trentinara. È una decisione ardua e spericolata, e se la condividessi, l'intero mondo mi aggredirebbe con la sua opinione in merito, confondendomi ancora di più.

Ivan è sparito da Milano e dal lavoro, ed è incredibile come la persona che avvertivo maggiormente distante da me a conti fatti sia quella che mi ha compreso meglio. Entrambi ci siamo accorti di non poter continuare a fingere, e di dover trovare il coraggio di stravolgere il nostro cammino per interrompere questa insoddisfazione cronica.

Da giorni telefono alla madre di Rocco per avere sue notizie, ma non risponde mai. Ora che Ivan si è tirato fuori, resterebbe solo Nicole a badare a lui, e mi sentirei un egoista, di nuovo.

Le lascio molti messaggi in segreteria, spiegandole della mia imminente partenza, e prego che mi richiami. L'immagine di Rocco che scopre il mio allontanamento mi uccide, ma devo andare fino in fondo, un'ultima volta, celebrando quell'azione buona che farò per me stesso a discapito degli altri. L'ufficio stampa mi ricorda della presentazione del mio libro, la seconda a Milano, e credo che non ce ne saranno molte altre. Spero che qualche fan si presenti, o sarà umiliante salutare Milano con un ricordo simile.

Ciondolo in Duomo, ha da poco smesso di piovere. Nelle cuffie ho i Giant Rooks con *Wild Stare*. Mi avvicino alla vetrina della libreria e mi imbatto nel romanzo di Tiziano, con la fascetta gialla che festeggia le settantamila copie vendute in pochi mesi. Chiudo gli occhi ma non avverto la solita rabbia per aver perso non so quale sfida essenziale; la solita vergogna per aver disatteso le brame pesanti di mio padre; l'amarezza di aver deluso le promesse che avevo fatto al ragazzino tormentato che ero alle medie. Il mio cuore è colmo di armonia che non so da dove venga. Forse, ora che ho fallito, tutti mi lasciano in pace e non devo dimostrare niente. Neppure a me stesso. Ora che ho fallito, sono libero e posso ragionare con calma.

Io non voglio continuare a vivere con l'ansia che le cose possano sorprendermi. Vivere con la mania del controllo. Voglio lasciar correre. A cosa serve temere il futuro? Sono soltanto un trentenne che cerca di stare a galla. Posso prevedere il male? Posso impedire a eventi che non conosco di colpirmi, o a persone che non fanno ancora parte della mia vita di invaderla e distruggerla? No. Non posso farci niente, e accettarlo è fantastico. Nel pugno della mia mano c'è solo l'aria. La stessa di cui è fatto l'orrore dell'imprevisto, e la naturalezza dell'inaspettato. E allora, come la respiro, così voglio buttarla fuori dai polmoni e dalle mie giornate.

Nella vittoria, nella fama, nel ruolo da protagonista, c'è troppa fatica. È bello poter ammettere di essere un finalista che gioisce anche solo per una medaglia di bronzo, una comparsa prima che i riflettori si spengano, un cittadino che torna a essere comune.

Sto bene, ma ho ancora delle questioni irrisolte con la cara Milano.

Infreddolito, decido di andarmene un'oretta in sauna, ma proprio in metro incrocio Martina, una pazza dell'ufficio magazine del mio editore. Provo a nascondermi dietro il corrimano ma non riesco perché sono un gay che mangia carboidrati, e lei allarga la sua boccona gonfia di botulino e mi si scaglia addosso.

«AAAMORE! Ma come stai? Hai preso qualche chilo, eh! Eccola qua, la cicciottina, si vede. Eh, eh, eh! Bisogna rimuoooverla!»

«Hai ragione, ma non mi pesa. Tu stai molto bene. Quello che è sceso poco fa era il tuo fidanzato? Bell'uomo.»

«Oh, sì, Alessandro, è stupendo. Stiamo insieme da due mesi, gli ho cambiato le tende di casa perché dio che orrore, e gli ho fatto rasare i capelli, li ha brizzolati, lo invecchiano, ma ora è supertop! E prima che tu me lo chieda... sì: ha un bell'affare lì sotto.»

Ma chi te l'ha chiesto, mentecatta logorroica. «Ah... E che fa nella vita?» Mi mordo la lingua un secondo dopo averlo chiesto.

«Beee', un sacco di cose, è un tipo decisamente eclettico. Lavora per una multinazionale, guadagna un sacco, ma un sacco, eh! Vedessi che *caaasa!* Ma ha pure la passione per la fotografia. Ha questo, questo dono, ecco, è un dono! Perché in fondo è buono, sì, lui ha un cuore.»

«Ah, e quindi...»

«Gli hanno fatto una mostra, sai? Riprendeva volti di anziani soli nei parchi, in bianco e nero, catturando un po' il senso empirico dell'attraversamento dal ruolo sociale al vuoto che accompagna spesso la terza età. Ha vinto anche un concorso, cosa credi?»

«Oh, non lo metto in du...»

«Poi nei weekend *aaadoriamo* visitare borghi sperduti della Lombardia, e anche lì fotografa l'essenza della desolazione, non si ferma mai. Qualche volta fa rafting, è molto pericoloso, ma ama l'avventura, superare i propri limiti. È un tipo che si mette in discussione, capisci? Non è un presuntuoso, è umile. E be', questo è il mio Alessandro. E il tuo uomo che fa, dimmi?»

Non ricorda neppure che sono single. «Io non ho nessuno, in realtà.»

«Oddiooo! Scusami, che indelicata!»

«Figurati, non è una tragedia, sto bene.»

Me lo ripeto in testa e verifico l'effetto che mi fa. In genere capisci che ti piace qualcuno quando, ascoltando musica per strada, giri dei videoclip con la

fantasia in cui lui ti insegue al rallentatore lungo il viottolo di sanpietrini, panni stesi sui balconi e fisarmoniche, e ti bacia da dietro, ti solleva da terra e scoppi a ridere. Io non ho visioni del genere da troppo tempo.

Mi sento solo, ma è rincuorante. Vuol dire che finalmente, dopo tante storie turbolente dovute alla mia dipendenza dal dramma, potrò dedicarmi a me stesso, e a tutto quello che ho trascurato negli anni. Potrò ricominciare dal luogo in cui le mie insicurezze sono nate.

«Sto riprendendo in mano la mia vita» dico. «Mi sto dedicando agli hobby e vorrei cambiare progetti lavorativi. Adesso un uomo mi distrarrebbe.»

«Ah... bello. E ti piace questa vita, così?»

La fisso, mi metto a ridere sapendo che non potrò capire e non le rispondo, lasciandola confusa.

Prima di andare in sauna passo per il quartiere di Thomas. Un sacco di immigrati affollano i marciapiede, accucciati sui gradini o con le spalle contro i murales sgretolati. In questa città si può passare dal lusso sfrenato del centro al degrado totale di certe zone periferiche.

Il condominio in cui vive Thomas è messo peggio del mio, annerito su una fiancata. Delle signore di colore stanno stendendo i panni e le scruto per indovinare un indizio che possa collegarmi a Tom. Mi squadrano malissimo.

«Chi cerchi?» domanda una al primo piano, i capelli raccolti in una fascia arancione.

«Ehm, sto cercando la nonna di Thomas Azir. Vive qui?»

«Che vuoi?»

«Sono un amico. Vorrei solo parlarle di Nicole e Tom.»

«Mandano i bianchi a fare un lavoro da neri.»

«Signora, suo nipote vorrebbe che lei accettasse che andrà a vivere con Nicole.»

Lei solleva le braccia e fa smorfie da Totò. «Oooh, ma certo che lo accetterò! Quando sarò morta!»

«Non potrebbe scendere, o io potrei salire, così evitiamo di urlare?»

«No! E poi perché non te la sposi tu, così ci togliamo il problema?»

«Perché a me piacciono gli uomini.»

«A tutti piacciono. Te la devi solo maritare, poi di sera pensi ai fatti tuoi.»

«Ma lei non sarebbe felice, così.»

«E pensi che con un altro lo sarà? Una si sposa, poi come va a finire non lo sa nessuno. Gli uomini servono solo per la pensione.»

«Lei e Nicole avete più opinioni in comune sul matrimonio di quanto pensa...»

«Bel ragazzo, stammi a sentire. Io vivo in Italia da trent'anni, e le cose non sono mai cambiate. I bianchi e i neri non hanno niente da spartire, e quando



succede, i bianchi se la prendono con noi.» Una vicina annuisce, contrariata. «C'è sempre un padre che non vuole la figlia bianca innamorata di un nero, e ci viene a trattare come se la stessi rapendo. L'unica cosa che sanno farsi è la guerra. E noi di guerre ne abbiamo viste troppe. Se quei due vogliono fare i cretini e stare insieme, finiranno male.»

Si riprende il cestone dei panni e torna in casa.

Resto imbambolato nel cortile. «Cazzo!»

Non doveva andare così. Ragionavo sul mio piano da giorni. Avevo una lista di azioni generose da mettere in pratica prima di partire, per consegnare alla città un ricordo decente del mio passaggio, convincendo me stesso di essere una persona di buon cuore. Come osa, questa stronza, sabotare il mio piano? Sconsolato, prendo il blocco note e traccio una linea sul primo punto della lista.

Una volta in sauna, mi immergo nel tepore dell'idromassaggio e rifletto tra i vapori e i corpi che scorrazzano alla ricerca di sesso veloce dietro le colonne o nel buio del bagno turco. È strano, ma rifugiarmi qui mi inquieta e al contempo risveglia in me l'animale selvatico che segretamente vorrei sguinzagliare. Così contemplo gli estranei che lo fanno, che regrediscono, si fiutano come bestie e si mangiano. E tutto questo mi fa sentire... in pace. Mamma e papà giudicheranno il mio ritorno una sconfitta, e io dovrò convincerli che stavolta non mi sono perso, non faccio i capricci, non mi metto in pericolo. Sono solo cambiato.

Un brivido inaspettato mi provoca la pelle d'oca. Oh mio Dio... Sono cambiato!

Ho fermamente creduto che fossero le persone attorno a me a invogliarmi a cambiare secondo le loro esigenze. Gilberto, i lettori, i miei genitori, Alice, Peppe, Claudia. E invece no. Ero io che stavo cambiando, e non mi ritrovavo più in quello che stavo facendo, nelle promesse che avevo fatto alle persone care. Questa consapevolezza era così amara che ho finto di non accorgermene.

La vita non ci chiede di diventare adulti. Non ci chiede se siamo pronti o dell'umore. Succede e basta, quando veniamo catapultati nelle implicazioni, nei dilemmi, nell'amore e nel lavoro che una mattina diventano complessi. E così a volte vorremmo solo tornare indietro, a quegli anni in cui le giornate ci appartenevano ancora.

Emergo dall'idromassaggio e i tremori non si placano, perciò faccio una sosta nel bagno turco per riprendermi. Mi ficco sotto i getti dell'aria nebulizzata, ed è lì nell'ombra che scorgo il ragazzo che provò a umiliarmi all'Arcigay. È intento a fare qualcosa di rischioso. Trasalisce nel sorprendermi lì e per

qualche motivo lo faccio anche io. Corro fuori, mi nascondo nelle docce ma mi rincorre.

«Oh!» grida, allacciandosi l'asciugamano. «Non sei nessuno per giudicarmi! Intesi?»

«Non ho detto niente!» grido anch'io, schivandolo e avviandomi agli spogliatoi.

Mi tampina. «Faccio certe cose per umiliarmi! Non mi so amare!»

Trovo il mio armadietto ed estraggo i vestiti. «Non mi devi dare spiegazioni, non mi interessa.»

«Io non sono un altro gay senza cervello!» insiste. «Sono più intelligente della media e questo mi rende un escluso! Non ho nessuno. Non sono una puttana come pensi.»

«Non lo penso.»

Prova a chiudermi l'armadietto. «Non lo faccio quasi mai. Vengo qui perché non tengo a me stesso. Sono anche in analisi.»

Mi volto ed è pallido e tremante, perfino con le sue labbra bellissime, mentre cerca disperatamente di apparire un adulto tenace, come facciamo tutti.

«No, tu non tieni a te stesso perché sei un vigliacco!» ringhio, e mentre lo disapprovo mi ferisco di riflesso, perché lui meriterebbe una carezza. «Credi che essere depresso renda speciale la tua vita? Credi che beccarti qualche malattia sarà una ripicca per qualcuno? No, sarai l'unico a pagare, e tutto questo ti rende patetico.»

Fa un passetto indietro. «Tu non sai un cazzo di me!» Scoppia in lacrime, gocciolando dal naso e somigliando davvero a un ragazzino maltrattato. «La vita con me è stata spregevole!»

«Non gliene frega niente a nessuno del tuo passato!» guaisco, trattenendo le mie, di lacrime. «È facile incolpare il mondo, arrendersi e buttare nel cesso la propria salute. Che ci vuole? Il difficile è rialzarsi e dire: "Mi sono rotto le palle di stare male e troverò il modo per essere felice!". Quando le mie giornate vanno a rotoli, io costruisco fioriere. Non me la prendo con il mondo. Se le cose vanno male, quasi sempre la colpa è mia.»

Si copre il viso e si accascia, piangendo a dirotto. Mi inginocchio e lo abbraccio, per ripararlo dall'inquietudine che inevitabilmente ci assale quando qualcuno riesce a vederci per ciò che siamo realmente. Spinge la testa contro il mio petto, gli accarezzo i capelli ed è la prima volta che consolo chi soffre. Sono sempre stato io a cercare rifugi emotivi. Quello che ha trasformato le fobie e le debolezze in calamite. Ma da oggi mi piacerebbe tanto imparare a donarmi.

Si chiama Francesco e gli offro una cioccolata calda in un brutto bar con le slot-machine qui vicino. Non ci diciamo molto, restiamo a osservare la gente

che corre sotto la pioggia senza ombrello, ma ogni tanto mi sorride imbarazzato e io gli tocco le dita per fargli capire che va tutto bene. Quando usciamo, gli assicuro che può scrivermi, non per dei sermoni insipidi, ma per un “ciao, come va?”. Lo prego anche di farsi subito le analisi e lui annuisce debolmente. Gli do un bacio sulla guancia, lo accetta ma non ricambia. Indietreggia a gambero e si volta. Pochi minuti dopo mi arriva un messaggio su Facebook: “Grazie. Scusa”.

Il mattino seguente, ancora in pigiama, io e Nicole beviamo del caffè sul suo letto e mettiamo l’annuncio per l’appartamento, nella speranza di trovare tre sostituti nel giro di due mesi. Lei sembra molto triste di lasciare la camera che ha significato “ancora cinque minuti, poi mi alzo, giuro”. Io invece devo nascondere il pasticcio che ho in testa, perché altrimenti potrebbe scoprire che non vedo l’ora di tornare ai miei boschi.

Quando sei una pecora nera, trovare dei tuoi simili ti fa sentire finalmente normale. Ma noi non lo siamo mai stati, normali. E non possiamo fingere che la situazione torni a essere come prima. Io, Nicole e Ivan siamo cambiati, e non è una colpa. Questi cambiamenti ci divideranno, forse riporteranno il silenzio tra noi, ma ovunque andremo, e quando ci sentiremo di nuovo sbagliati, ci conforterà sapere che da qualche parte ci sono altre due persone che si sentono allo stesso modo.

«Vuoi veramente andare dalla Barbie e chiedere scusa? Ti caverà gli occhi e ci farà dei portachiavi, lo sai?»

«Lo so, ma devo farlo.»

Controllo l’ora ed è tardi. Ho appuntamento al centro delle malattie infettive per il mio controllo annuale.

«Scopri il braccio sinistro» mi ordina la dottoressa dai riccioli giallo incuria mezz’ora dopo, più insensibile di Tarabas. «Hai mica problemi con gli aghi?»

«Mi gira la testa.»

«Fai finta che non li hai.»

«Mi può almeno parlare mentre tira il sangue?»

«Certo. Dovresti farti il vaccino per l’epatite A perché non è un problema solo sessuale, la si può prendere anche dal cibo o nei bagni pubblici.»

«Lei è così umana...»

«Fai poco il simpatico. C’è un nuovo focolare di sifilide, tra gli omosessuali. La miglior cosa è fidanzarsi, lo dico a tutti. Una vita sessuale circoscritta previene ogni malattia.»

«Grazie. Tra le tante motivazioni per cui trovare l’amore, questa mi mancava.»

Appena finisce smonto dalla poltrona e mi rimetto il giubbino. Bene. È il momento di lanciarsi. Sono bello carico. Vado, esporrò il mio più profondo dispiacere, lei si commuoverà e io riceverò il premio Nobel per la pace, e tutti i fan torneranno sulla mia pagina e capiranno di aver sbagliato ad acquistare Tiziano snobbando me, e verrò eletto governatore della Campania.

Mezz'ora più tardi, Lucrezia mi sferra un cazzotto rotante e io rotolo nel ficus benjamin del suo studio legale.

«Vai a farti fottere!» tuona, facendo accorrere la sua segretaria. «Hai pure la faccia di culo di venire qui dopo che ti sei scopato il mio fidanzato! Non solo mi hai rovinato la vita e le nozze, ma a causa tua sarò ricordata come una frociara che stava per sposarsi uno per copertura!»

Gattono sulla moquette per raggiungere la porta della salvezza e uscire di qui.

«Sono sinceramente dispiaciu...»

Mi affonda le unghie rosa nelle caviglie, mi tira indietro con forza sovrumana e poi mi stringe la gola. «Io ti ammazzo!»

La segretaria grida e invoca aiuto, e colpisce in testa Lucrezia con un libro, scompigliandole la pettinatura magistrale. «Fermati! Ci farà causa! Non puoi ammazzarlo, c'è l'aggravante omofoba!»

«Vaffanculo pure tu! Sei licenziata, puttana!»

Due associati intervengono, afferrano Lucrezia per il collo e la rimorchiano sul pavimento. Lei scalcia, tira una scarpa sul lampadario e riga con gli artigli un mobile a cui si tiene ancorata. Riprendo fiato, striscio veloce fino all'uscita, la segretaria mi sbatte dietro la porta e i lamenti di Lucrezia si fanno più distanti.

Tiro respiri profondi, mi rimetto sull'attenti e mi aggiusto la maglietta con due strappi. Ok, sono certo che mi ha perdonato ma ancora non lo sa...

Nel pomeriggio vado a casa di Lucio in corso Lodi. Vive in un bilocale al quarto piano, in un condominio dai balconi di ferro interni alla corte. Mi apre la porticina di legno vecchio ed esulta, sventolando un mazzo di fiori.

«Jesus Christ Superstar! È anonimo. Sul bigliettino c'è scritto: "Al bellissimo Lucio, ti penso". Vieni, entra!»

Ho speso i miei ultimi dieci euro per cinque tulipani rossi, e invece il fioraio gli ha composto un mazzo di margherite da party premaman. È il mio regalo per lui: la speranza che possa ancora innamorarsi.

«È così romantico, non lo credevo possibile in questa città» dice infilando i fiori in un vaso, e prende due tazzine per il caffè. «Sono tutto un cuoricino da ore. Chissà chi può essere. Di certo non un tizio di Grindr. Ieri mi sono visto con uno e mi ha detto: "Scusa ma non avevo capito che avevi quarant'anni, ciao".»

Ci sediamo e Lucio passa in rassegna sullo schermo del cellulare quelli che lo hanno rifiutato di recente. «Guarda questo. Si crede il padreterno perché ha avuto l'idea di farsi crescere i baffi in un momento storico in cui tutti portano la barba.»

«Lucio...»

Sventola le mani per non affrontare l'argomento e indica un macchinario gigantesco in mezzo al tavolo. «Guarda che gioiellino! Sai, l'organismo non è capace di digerire molte delle fibre che assumiamo. L'estrattore separa le fibre della frutta dai liquidi nutrienti.»

«Quanto è costata questa stronzata?»

«Trecento euro, in offerta.»

«Potevo pagarci un affitto.» Sorseggio il caffè e poso la tazza. «Senti. Io sto per andare via.»

«Sei una cretina inopportuna, lo sai? Te ne pentirai moltissimo.»

«Ti prego, non dirmi così, almeno tu.»

«Te lo dico! È l'unico modo che ho per impedirti di partire. Cosa te ne torni a fare in mezzo alle capre? Cosa speri di ottenere? Torni nel negozietto di tuo padre, come un sedicenne che ha paura di crescere e si rificca sotto la sottana dei genitori? E poi ti rendi conto che nei paesini non esiste vita gay? Non potrai scopare, non avrai una relazione!»

Ogni osservazione rimbalza su di me perché ormai sono convinto, e abbozzo un sorriso malconcio. «Lo so. Mi mancherai anche tu.»

Provo ad abbracciarlo ma scatta in piedi. «No! È una cazzata. Bisogna andare avanti, non tornare indietro. Non troverai risposte, lì.»

«Sto andando nel Cilento, mica a fare il cammino di Santiago.»

«Puoi andare da un analista e spendere novanta euro per ascoltare ovvietà sui tuoi conflitti interiori come fanno tutti, invece di travestirti da montanara.»

«Lucio, non ci sto più bene, qui. Per voi Milano è perfetta, sapete apprezzarla, ma io... So che me ne pentirò, ma mi mancano i fiumi, e i campi coltivati, e anche uscire di casa e ricevere il saluto di qualche vicino.»

«Trasferisciti nell'appartamento qui di fianco allora, ti saluto io!»

«Mi manca casa. Casa *mia*.»

Lucio prova a ribattere ma poi si affloscia. «Se tutti i bravi ragazzi se ne vanno, qui resteranno solo drag e go-go boy con disturbi dell'affettività. Ma va bene, Heidi. Va'.»

Mi bacia la fronte, mi raddrizza la maglia strappata nella rissa con Lucrezioraptor e mi scaraventa sul pianerottolo.

«Sparisci o mi si scioglie il mascara. Non posso sopportarlo, ho il cuore di panna.» Mi avvio di sotto, mettendoci molto perché perdere le amicizie è uno dei terrori che contaminano la decisione di tornare a vivere a Trentinara. «Ehi,

stronzetta!» mi richiama dall'alto. «Grazie per i fiori.»

Lucio è un uomo ostile e brusco, ma a conti fatti è come Milano: all'apparenza sembra scialba e inospitale, grigia e respingente. Ma basta spingere qualche portone antico per scoprire giardini segreti in cui sbattono le ali dei fenicotteri rosa. Qui bisogna ignorare le prime impressioni e andare a fondo, nei luoghi e nei caratteri, per svelare l'animo generoso di chi ha smesso di credere nella bontà dopo troppe delusioni. E con me è lo stesso, e sono stanco. Non voglio più costringere le persone ad andare a fondo per conquistarmi, ricavando un motivo valido per stare con me nonostante la mia ostilità.

Io voglio mostrarmi.

Quel sabato vegeto su una sedia pieghevole, al piano superiore della libreria in cui si svolgerà la presentazione. Una venticinquenne che recensisce libri su un sito di fatine e muffin rosa cazzeggia con il cellulare poggiata a uno scaffale. Mi ha a malapena salutato, e la stessa sorte mi è toccata con i due librai. Non sono nervoso, spero solo che finisca in fretta.

Un paio di ragazze salgono le scale con una copia del mio romanzo e io sorrido timidamente. Prendono posto e arriva anche una signora con il figlio adolescente, due trentenni, altre mamme e miei coetanei, e nel giro di mezz'ora siamo una cinquantina, ed è incredibile. Avevo dato per scontato che per me fosse finita, che i social fossero lo specchio della triste realtà e non avessi più lettori fedeli.

La blogger resuscita constatando le numerose presenze e con il microfono in mano dà il benvenuto. Emozionato, ringrazio tutti per esserci in una giornata che per me rappresenta la chiusura di un cerchio. Dunque parlo del mio romanzo, replico all'intervista della blogger che non ha idea di cosa sia il mio libro perché lei legge esclusivamente di amori tra vampiri e lagnose, ma colgo negli occhi dei presenti la curiosità famelica su ciò che mi sta capitando.

Anche la blogger lo intuisce e concede al pubblico di fare domande.

«Ciao Samuele» squittisce una giovane in carne. «Scusa, sono emozionatissima. Ti seguo da tanto e magari non ti ricordi, ma hai anche risposto a una mia lettera, un anno fa. Mi hai aiutata. Quindi grazie. Volevo chiederti... come mai la tua posta del cuore è stata cancellata?»

Dovevo immaginarlo, e la folla sorride complice. «È stata affidata a chi sa parlare all'emotività meglio di me.»

La ragazza ci resta male e non aggiunge altro. Forse si aspettava del gossip. Un'altra donna alza subito la mano. «Ciao Sam. Lo so che non sono fatti nostri, ma ti posso chiedere perché vuoi tornare al Sud? Io sono pugliese e comunque lì da noi la mentalità è ancora arretrata, no? Non hai paura?»

«Be', è un po' complicato da spiegare, così su due piedi. Vedi, oggi mi ha scritto un ragazzo. Lui sta soffrendo di solitudine. Dice che ha tanto bisogno di amore e che mi sbaglio. In un mio recente post ho scritto che secondo me è difficile farsi amare mentre si sta male, e lui sostiene che è impossibile smettere di sperare che qualcuno ci voglia bene. Che questa società fa schifo, siamo superficiali, dovremmo pensare a chi è triste. E immagino abbia ragione. Ma nonostante questo, non credo comunque che la cura all'infelicità sia l'amore, perché non stiamo male per mancanza di quello.» I volti si fanno seri e ancora una volta mi sembra di esprimere un pensiero non gradito. Di rompere la magia che invece la gente vorrebbe conservare. «Stiamo male a causa del nostro passato. Di traumi ancora aperti. Perché ci hanno educati a essere negativi. O per colpa di un lutto, di un genitore assente. Magari perché vorremmo solo cambiare strada e ce lo impediscono. Stiamo male perché abbiamo un conto in sospeso con noi stessi che aspetta di essere risolto, e invece di farlo, cerchiamo l'amore. Ma gli altri non si possono accollare la responsabilità del nostro dolore. Perché quando parliamo di amore, lo pensiamo come a un modo per essere tirati fuori dai problemi.» Mi metto in pausa, inghiotto a fatica la saliva e ascolto un silenzio tombale, che arriva perfino al piano terra. «Il dolore ci rende egoisti. Ci fa dire "voglio". Ed è umano, certo, è la via di fuga dal nostro disastro, quel "voglio essere amato". E in questo desiderio manca proprio ciò di cui è fatto l'amore: la spontaneità. Non credo si possa amare per carità. Non credo si possa amare chi sta male, perché non sarebbe spontaneo. L'amore non si decide. E io... torno a casa perché ora sto male. E stare male mi impedisce di volere bene alle persone a cui tengo e che tengono a me.»

Smetto di respirare e sono commosso, perché non avevo mai espresso prima d'ora il mio tormento ad alta voce. Il silenzio sfocia in un lungo applauso e anche la blogger si asciuga le guance. Riprendo fiato e noto altre lacrime sui visi.

«Sono una pecora nera, ecco» concludo. «Faccio cose che gli altri criticerebbero.»

«Siamo tutti pecore nere, in qualche modo» risponde la donna. «Per questo seguiamo quello che scrivi.»

«Grazie...»

Si leva un'altra mano oltre le teste e gli do la parola, ma quando il suo proprietario si alza riconosco che è Gilberto. «Ciao Samuele. Credi che tornerai, un giorno?»

Per un attimo presumo che voglia farmi una scenata qui, ma nel suo sguardo non percepisco odio. «Sì. Non so quando, ma credo proprio che tornerò a Milano.»

La presentazione si conclude, mi posiziono a un tavolino per firmare i libri, e i lettori creano una piccola fila per darmi l'arrivederci. Dopo un po', due amiche si fanno da parte e lasciano passare Gilberto, con il mio romanzo. Lo poggia sul tavolino, mi sento a disagio ma so che è necessario. È l'uomo a cui devo tutto. Soprattutto qualcosa di importante ma molto triste: la consapevolezza di voler stare da solo.

«Credo ti farà bene» mormora mentre gli firmo la prima pagina. «Andare via, dico. Lo sapevo che ci saresti arrivato.»

Gli consegno il libro, lo fisso e mi sento molto stanco di combattere contro di lui. «Grazie per avermi amato ed esserti preso cura di me.»

«Sono ancora innamorato. Ma da analista so che hai bisogno di tornare a casa per guarire.»

«Non dirmi così...»

«No, non ti sto dicendo che ti amo perché voglio stare con te o farti sentire in colpa perché non mi ami più. Voglio solo dire che tu meriti amore, anche se credi che non sia così.» Stringo forte gli occhi e una gigantesca nostalgia di lui già mi assale. «Sarà difficile per tutti quanti lasciarti andare.»

«Sarà difficile anche per me.»

Gilberto sorride e scuote la testa più volte. «No... Per te non sarà difficile. Per te il nido è più importante dell'amore.»

Il nido...

Mi abbraccia e un'ombra gli spegne il sorriso. Si volta senza aggiungere quel "buona fortuna" che forse mi aspettavo, e scompare di sotto.

La saletta si svuota lentamente e io resto a riposare sulla sedia. I librai si sono ripresi il microfono e hanno spento la luce. La pace si è ristabilita, è andata bene.

Il cellulare squilla, e per un secondo di ottimismo penso che sia Alice, che ha saputo e vuole complimentarsi, ma invece è Nicole.

«Pronto?»

«Sam...» ha il fiato corto e il panico nella voce, e un flashback mi riporta a un anno prima, quando fu Claudia a telefonarmi all'improvviso per avvertirmi che Gilberto aveva avuto un incidente. Penso a lui, qui poco fa, e mi si contorce lo stomaco. «Non trovo Rocco, Sam. Non lo trovo. Non risponde al telefono, non so che fare!»

«Che vuol dire che non lo trovi?»

«Che non è andato a scuola. Non è tornato dopo pranzo, così gli ho telefonato ma non rispondeva. Ho chiamato a scuola e mi hanno detto che era assente. Sono nel pallone! Come facciamo? Se ci rivolgiamo ai carabinieri...»

«Lo so, lo so. Sto tornando. Arrivo.»

Resto immobile, le mani tra i capelli, e penso a Rocco, ai suoi ultimi giorni in



casa, a ciò che è potuto cambiare in lui e che non abbiamo saputo prevedere. Una strana sensazione mi pungola: e se avesse scoperto che vado via?

Cerco in rubrica il numero di Ivan e lo compongo, e la voce elettronica mi avvisa che la chiamata è trasferita all'estero. «Ti prego, rispondi, ti prego...»  
«Vedi che paghi una fortuna! Sono fuori dall'Italia!»

«Ivan! Rocco è sparito!»

«Cazzo... Oh cazzo, lo sapevo.»

«Ti ha detto qualcosa?»

«Io non... Ha detto un po' di volte che voleva andare dalla madre, non lo so. Che voleva partire. Andare a riprenderla.»

«E non ci hai avvertiti? Cristo! Ma non ha i soldi per partire, giusto? E neanche per raggiungere l'aeroporto.»

Ivan non sa aiutarmi e riattacco.

Se io fossi un bambino arrabbiato e solo, come mi comporterei? Che domanda stupida. Lo sono stato, quel bambino. Programmai di scappare, una sera, quando mi convinsi che mamma non mi volesse bene a causa dei suoi modi severi, e a scuola mi deridevano, e queste due realtà, esasperate dalla delusione, bastarono per generare un corto circuito. Volevo che tutti soffrissero per la mia scomparsa, e si sentissero responsabili. Perciò una mattina saltai la scuola e mi incamminai lungo i pendii di Trentinara senza avvertire i miei genitori. Vagabondai sotto il sole, immaginando che la ferrovia fosse vicina, che avrei mendicato nella città di un'altra regione. Fantasticai su una nuova famiglia che mi avrebbe trovato per strada, sporco e denutrito, e mi avrebbe adottato, dandomi tante attenzioni.

Non c'era alcuna stazione nelle vicinanze. Dopo alcune ore sotto il sole cocente, la testa mi fece male per la mancanza di acqua e tornai indietro.

Mamma e papà non lo seppero mai.

Mi lancio per strada, prendo la metro della linea gialla e raggiungo la Stazione Centrale. Faccio i gradini a tre alla volta e risalgo nella grande piazza gremita di turisti e pendolari, piroettando su me stesso per ragionare. Cerco all'interno della struttura, dando occhiate nei bar e sulle panchine. Sono tentato di interpellare i militari che sorvegliano la zona, ma desisto. Quando non so più che angolo perlustrare, torno all'esterno che è quasi buio, e allora l'angoscia mi convince che sto sbagliando, che dovrei denunciarne la scomparsa. Riprendo fiato e faccio gli ultimi passi verso un paio di militari sotto i portici e proprio in quel momento lo vedo, appallottolato sui blocchi di pietra che delimitano i giardinetti.

Gli vado incontro, con il cuore che non smette di battere impazzito. Rocco mi vede e abbassa il viso imbronciato. Vorrei gridare che ci ha fatto preoccupare, ma so che non avrei voluto sentire rimproveri, quel giorno, perché mi stavo

già affliggendo, e Rocco ha ottenuto lo stesso scopo che ebbi io, cioè farmi assaggiare un po' del suo male.

«È vero che te ne vai?» mugugna. «Resto da solo con Nicole?»

Mi siedo. «Rocco...»

Pronunciando il suo nome, so che in parte sto parlando al piccolo Samuele, rimasto su quei pendii ad attendere un motivo che giustificasse le nostre sofferenze. Probabilmente un motivo inutile, ma almeno reale, in grado di infrangere le supposizioni e aiutare un giorno a diventare grandi, a vedere il bicchiere mezzo pieno, esortare a fare spallucce quando i problemi non dipendono da noi.

«In un mondo giusto avremmo tutti qualcuno che ci ami e non ci lasci mai. Tu hai tutti i motivi per odiarci, e per scappare. La vita è brutta, è vero. Però è ancora più brutta quando ci abbattiamo. E io ti capisco. Mi abbatto sempre, vivo da persona che attende e irrimediabilmente viene delusa, e poi usa la delusione per soffrire. Per dire: “Ecco, lo sapevo, è inutile”.» Mi inginocchio di fronte a lui e gli scuoto le braccia. «Rocco, bisogna lottare in questa vita. Non dipenderà mai dagli altri, la tua serenità. È roba tua. La cosa più difficile a questo mondo non è godersi i momenti belli, no. Quelli ci saranno sempre, così come i momenti bui. La cosa più difficile a questo mondo è decidere chi sei. Quando lo saprai, felicità e tristezza saranno due sentimenti che non ti spazzeranno via.»

Rocco mi stringe le mani, e lo vedo compiere uno sforzo sovrumano per regalarmi un sorriso. Si rimette in piedi e mi propone di andare in Porta Romana senza mezzi, e così camminiamo nella notte e compriamo delle patatine unte da un take away. A casa, inserisco le chiavi nella serratura, spalanco la porta e vedo Ofelia in cucina, avvinghiata a una grande borsa, accanto a Nicole. Quando avvista Rocco, si tappa la bocca con una mano e le lacrime le sgorgano copiose sulla pelle bianca. Crolla sulle ginocchia e Rocco urla: «Mamma!». Si abbracciano in un pianto sommesso e io mi appoggio al tavolo perché le forze mi abbandonano. Nicole mi massaggia la spalla, emozionata anche lei.

È mercoledì mattina, il treno è alle dieci e trenta. Con largo anticipo, mi dirigo a Rogoredo, dove ho vissuto la mia storia d'amore con Gilberto. Prenderò il treno dalla stazione che c'è a due passi dagli edifici di Sky, sotto cui passo per ripercorrere il viale della mia vecchia abitazione. Gli alberi di ciliegio hanno quasi perso le foglie e il vento le soffia sull'asfalto. Raggiungo il condominio di Gilberto e infilo nella sua buca una lettera che gli ho scritto. Vado quindi al parchetto ormai giallognolo che divide le schiere di palazzi, con le giostrine senza bambini perché sono a scuola. Il mio cellulare manda

Pacifico, *Sarà come abbracciarsi.*

Scruto il cielo plumbeo e gli alberi spogli, e mi sento così, come una pianta esausta su cui si è abbattuta la stagione della fine. Ma so che con le mie mani tornerò a occuparmi delle piante, della terra e della mia mente, in attesa che la stagione della rinascita si ripresenti. Perché ridare la vita è l'unica cosa che cura la morte.

Apro lo zaino, tiro fuori un pezzo di crostata fatta ieri e scarto l'involucro. La mangio per conto mio. Anzi, ci siamo noi: io e l'importanza di pronunciare il mio nome nel silenzio.

*Caro Gilberto, amore mio,*

*sto andando via. Il mio problema è che quando sono in coppia tutto mi sta stretto, e comincio a trattarti male senza ragione, a irritarmi, a darti colpe per questa prigione in cui mi sono chiuso da solo. Divento una persona brutta che sogna di evadere e fare sesso con qualcuno per riscoprire se stessa e volare libera, finendo per umiliarti, sminuirti, e umiliare anche me. Quando finalmente non stiamo più insieme, però, quella fame di vita si placa, mi dimentico perché stavo così male e mi manchi. Di tutta la libertà che mi ritrovo non so che farci. Ti cerco nella routine, nel caffè al bar, nel letto. Perdo pure interesse per quella trasgressione che rincorrevo, e trascorro le giornate a sognare di nuovo qualcuno con me, da trovare in cucina appena sveglio. Non chiederei altro, solo un abbraccio, e prendermi cura di te, trattarti come meriti, prometterti che sarò un bravo fidanzato e non cambierò mai più idea.*

*Il problema è che io sono tutte queste incongruenze. Perciò mi sento sbagliato, da moltissimi anni, e sto ancora cercando di capire quale sia la mia normalità.*

*Volevo dirtelo da parecchio, perché so che a ogni nuovo inizio ti innamorai ancora di me, e poi dopo un po' non sai più chi sono. Volevo dirti che non lo so neanche io, ed è per questo motivo che ti ho respinto, e respingo tutti prima o poi. Per non ferirvi, o almeno farvi meno male possibile.*

*Ti voglio bene.*

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.rizzoli.eu](http://www.rizzoli.eu)

*Il club delle pecore nere*

di Pierpaolo Mandetta

Proprietà letteraria riservata

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858697276

COPERTINA || ELABORAZIONE GRAFICA DA IMMAGINI © SHUTTERSTOCK | ART DIRECTOR: FRANCESCA LEONESCHI |  
GRAPHIC DESIGNER: ALICE IURI / THEWORLDODDOT

## Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autore	4
Frontespizio	5
Il club delle pecore nere	6
Il bianconiglio. Samuele	8
La mamma mi ha fatto femmina. Nicole	24
Il maschilista. Ivan	39
Ti sei salvato. Samuele	57
Vietato iniziare. Nicole	70
Il dovere di essere in due. Ivan	82
Non sono più gli anni Novanta. Samuele	98
Santa e puttana. Nicole	113
Le bugie di mamma e papà. Ivan	130
Rimuovi dagli amici. Samuele	147
Spazi vitali. Nicole	161
Mi hai tradito anche tu. Ivan	180
I sogni profumano di sale. Samuele	195
L'amore è donna. Nicole	209
Io non sono Davide. Ivan	226
Arrivederci vecchio Sam. Samuele	245
Copyright	260